



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA
A.A. 2011-2012

DOTTORATO DI RICERCA
IN
“STORIA DELLA FILOSOFIA E STORIA DELLE IDEE”

XXI CICLO

LE FONTI SCOLASTICHE DEL
DE IURE BELLI AC PACIS

TUTOR: Candida A. Carella

DOTTORANDO: Marco Pezzarossa

SOMMARIO

AVVERTENZA	4
INTRODUZIONE	6
CAPITOLO PRIMO: <i>Excerpta</i> di luoghi groziani	31
Dai <i>Prolegomena</i>	32
Dal <i>Libro I</i>	33
Dal <i>Libro II</i>	42
Dal <i>Libro III</i>	109
CAPITOLO SECONDO: Un sistema di fonti	138
José de ACOSTA	139
Juan AZOR	141
Martin de AZPILCUETA	143
Domingo BAÑEZ	151
Angelo CARLETTI	156
Juan de CARTAGENA	157
Alfonso de CASTRO	159
Lambert DANEAU	160
Henrique HENRIQUES	162
Leonard LESSIUS	163
Juan LÓPEZ	191
Luis LÓPEZ	193
Pedro de LORCA	194
John MAJOR	197
Johannes MALDERUS	199

Wilhelm MATTHAEI	205
Silvestro MAZZOLINI	207
Bartolomé de MEDINA	220
Juan de MEDINA	234
Luis de MOLINA	236
Petrus de NAVARRA	250
Aegidius REGIUS	251
Thomas SÁNCHEZ	256
Gregorius SAYRUS	257
Domingo de SOTO	258
Francisco SUÁREZ	270
Niccolò de' TEDESCHI	275
Francisco TOLEDO	284
Gregorio de VALENCIA	295
Fernando VÁZQUEZ	296
Gabriel VÁZQUEZ	310
Pietro Martire VERMIGLI	316
Tommaso de VIO	318
Francisco de VITORIA	329

APPENDICE: Una fonte tra le fonti: l' <i>Historia de rebus Hispaniae libri xxx</i> di Juan de Mariana	350
BIBLIOGRAFIA	371
INDICE DEI NOMI	383

AVVERTENZA

Il progetto iniziale della presente tesi di dottorato prevedeva la schedatura di tutte le fonti dei tre libri del *De iure belli ac pacis* di Ugo Grozio e parte di questo lavoro era stato condotto nella tesi di laurea (per i *Prolegomena* e per il *Libro I*). La prudenza e il tempo a disposizione hanno fatto sì che si optasse per una selezione di un gruppo di fonti, da scegliersi tra le bibliche, le classiche, le patristiche, le medievali e le moderne. La scelta, speriamo foriera di una qualche utilità, è caduta sulle fonti più prossime cronologicamente al grande umanista di Delft, quelle della scuola salmanticense, cioè dei teologi-giuristi appartenenti alla Seconda Scolastica.

Sul testo del *De iure*¹ è stato condotto un lavoro di lettura integrale e di spoglio sistematico delle fonti prescelte, interamente condotta sul testo e senza ausili informatici², i cui risultati sono illustrati nelle pagine seguenti. La parziale esperienza di schedatura dell'intero sistema di fonti (*Prolegomena* e *Libro I*) è stata comunque di grande aiuto, in quanto ha permesso a chi scrive di valutare appieno la vastissima portata del numero di fonti e la grande erudizione di cui Grozio era depositario. L'autore ha costruito il *De iure* come una trama di citazioni e riferimenti, così fitta da rendere persino faticosa l'individuazione dell'ordito e cioè del testo groziano.

Oltre all'uso di testi classici, di quelli strettamente giuridici (Gaio, Ulpiano, Bartolo) e non (Plutarco, Cicerone, Seneca), oltre alle opere degli storici greci (Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio), latini (Sallustio, Livio, Tacito, Svetonio), e alle produzioni dei poeti (Orazio, Ovidio) e degli oratori (Demostene, Quintiliano), v'è la grande tradizione epica (Omero, Esiodo, Virgilio), i testi sacri, primi legislatori nelle società monoteistiche, la tradizione canonica (Graziano, Gregorio IX), la patristica (Ambrogio, Crisostomo, Agostino), e infine la grande stagione giuridica della scolastica (primo tra tutti Tommaso), padroneggiate e usate con grande sicurezza dall'autore del *De iure*.

Il primo capitolo: *Excerpta di luoghi groziani*, riporta tutti i passi in cui Grozio, nel

1

L'edizione su cui è stata condotta l'analisi delle fonti è quella del 1646, reperibile anche in anastatica: GROTIUS, HUGO, *De iure belli ac pacis libri tres, in quibus jus naturae & gentium, item juris publici praecipua explicantur ... Accesserunt & Annotata in Epistolam Pauli ad Philemonem. Editio nova cum annotatis auctoris, ex postrema ejus ante obitum cura multo nunc auctior*, Amsterdami, apud Iohannem Blaeu, 1646 (rist. anast., Washington, Carnegie Institution, 1913).

² È comunque un controllo delle fonti individuate con il sussidio degli strumenti informatici.

De Iure, cita in modo esplicito gli autori della Seconda Scolastica. Tutte le citazioni sono state numerate progressivamente con l'esponente numerico in grassetto tra parentesi quadre a margine sinistro nel capitolo primo, e sono state pescate in ordine progressivo, a partire dai *Prolegomena*, fino alla conclusione del libro terzo.

Il secondo capitolo, *Un sistema di fonti*, riporta in ordine alfabetico di autore, da Acosta a Vitoria, i brani originali dei 36 autori a cui fa riferimento Grozio nella sua opera, per permettere al lettore un riscontro diretto dei passi groziani con quelli delle fonti citate.

A ogni riferimento testuale è affiancato a margine sinistro il riferimento all'esponente numerico che identifica immediatamente i passi groziani schedati nel primo capitolo.

Laddove non altrimenti segnalato, i corsivi sono nei testi.

Nell'Appendice, sono stati riportati tutti i passi de *Historiae de Rebus Hispaniae Libri XXX* di Juan de Mariana, opera a cui Grozio ha attinto copiosamente per l'aneddotica e le vicende storiche.

Introduzione

§ 1. Perché la Seconda Scolastica.

Il presente lavoro di tesi consiste dunque nell'analisi testuale del *De iure* alla ricerca delle citazioni che il teologo di Delft ha fatto delle opere e dei passi degli autori appartenenti alla corrente della cosiddetta Seconda Scolastica, la quale a buon diritto fornisce la tipologia più ampia di fonti tra tutte le fonti moderne.

Il fine di questa ricerca è di attestare il considerevole peso esercitato da questi autori sul pensiero di Grozio nella fondazione del diritto naturale, ovvero, nella statuizione di ciò che è giusto per natura, attraverso un raffronto diretto tra le parole dell'Autore e quelle della fonte citata. Fermo restando il valore assunto da ciascun tipo di fonte (si pensi per esempio al *Corpus Iuris Civilis*, in particolare al pluricitato *Digesto*), la Seconda Scolastica ricopre un ruolo chiave perché è proprio nel misurarsi con essa che Grozio coniuga la sua attitudine all'erudizione con la sua vocazione di teologo e di teorico del giusnaturalismo, volto a individuare i criteri di un'equità naturale non solo in tutte le questioni che riguardano la guerra (le sue cause giuste e ingiuste, la liceità di ciò che vi è permesso, il diritto di preda, il diritto sui prigionieri, il limitato diritto di devastazione, la tregua, la parola data tra nemici, etc.), ma anche nei temi che esulano da essa (i beni comuni degli uomini, l'acquisizione della proprietà per diritto delle Genti, la sovranità e la sua alienazione, il *postliminium*, il diritto di sepoltura, il giuramento, i contratti, le pene e la loro comunicazione, etc.).³

Grozio si misura costantemente, anzi potremmo dire che si nutre dei testi della scuola

³ Nella prefazione all'edizione del 1724, Jean Barbeyrac denuncia il carattere riduttivo e fuorviante del titolo dell'opera, che sembra vertere solo su questioni relative alla guerra e alla pace, mentre in realtà essa tratta argomenti inerenti al diritto naturale, al diritto delle Genti e al diritto pubblico universale. Ne ripropongo il passo dalla corrispondente traduzione italiana del 1777 di A. PORPORA: "Il nostro autore usando dunque una innocente frode, contornò il titolo e la disposizione del suo libro, in maniera che sembrò restringerli in quello che riguarda gli affari della Guerra e della Pace, da cui essa è seguita, ma però vi fece entrare i principi generali per tutte le altre materie del dritto naturale, del dritto delle Genti, e del dritto pubblico universale, colle più importanti questioni, la cui decisione, che dipende da questi principi può essere una sorgente seconda di conseguenze", cfr. *Il dritto della guerra e della pace di Ugone Grozio colle note dello stesso autore, e di Giovanni Barbeyrac. Tradotto nell'idioma italiano dall'avvocato napoletano D. Antonio Porpora. Tomo primo [-quarto]*, in Napoli, appresso Giuseppe De Dominicis, 1777 (rist. anast. con introduzione di Francesca Russo e la premessa di Salvo Mastellone, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002). pp. 63-64.

fondata dal Vitoria, prendendo in questo altra via rispetto al famoso *Silete theologi in munere alieno* di Alberico Gentili!⁴

Il dibattito intorno alla Seconda Scolastica, in merito alla riflessione etico-giuridica e rispetto al tema del giusnaturalismo, nonché al legame con la riflessione groziana è sempre vivo, come dimostrano le giornate del Convegno di Milano del 2004⁵ e, rispetto a Grozio, la recentissima traduzione dei *Prolegomena* e del I libro del *De Iure belli ac pacis* a opera di Arici e Todescan⁶ di cui si attende il prosieguo. In questa sede però non ci soffermeremo sui *topoi* più famosi della teoria groziana, come il *Dictatum rectae rationis* o l'*Etiam si daremus non esse Deum*, né sul dibattito che ne consegue, che altri hanno affrontato e commentato al meglio; la vocazione di questa tesi è quella di essere uno strumento di lavoro per gli studiosi groziani e la presente *Introduzione* vuole solo avviare ad una lettura analitica del testo groziano.

§ 2. Il metodo di lavoro.

L'analisi delle fonti si è avvalsa anche dell'*Index of Authors Cited*, presente nella riproduzione facsimilare dell'edizione del 1646. Tale indice, curato dai traduttori Boak, Sanders, Reeves e Wright, con la preziosa collaborazione di Walter H. Zeyold, è stato uno strumento di partenza fondamentale ancorché non infallibile, per omissioni sul numero di occorrenze ed errori sui titoli delle opere⁷.

Per stabilire un criterio di selezione degli autori, mi sono ovviamente avvalso del contributo fornito dalla manualistica esistente sulla Seconda Scolastica, in particolare sono stati preziosi i tre volumi di Giacon⁸. In corso d'opera mi è capitato di accrescere l'elenco dell'indice di tale manuale, aggiungendo i nomi di alcuni teologi spagnoli che, per le tematiche da essi affrontate, possono rientrare a buon diritto nella classificazione di cui ci occupiamo.

Quindi, dopo aver individuato e tradotto in italiano tutti i passi groziani (solo per consentirmi la comprensione immediata del testo e del contesto) contenenti i rimandi ai

⁴ Sul fuoriuscito italiano, si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* e, ultimo in ordine di tempo il volume «*Silete theologi in munere alieno*». *Alberico Gentili e la Seconda Scolastica*. Atti del Convegno internazionale (Padova, 20-22 novembre 2008), a cura di M. Ferronato - L. Bianchin, Padova, Cedam, 2011.

⁵ «*Iustus ordo*» e ordine della natura: sacra doctrina e saperi politici tra XVI e XVIII secolo. Convegno di studi (Milano, 5-6 marzo 2004), a cura di F. Arici - F. Todescan, Padova, Cedam, 2007.

⁶ *Il dritto della guerra e della pace, Prolegomeni e Libro I*, trad. it. a cura di F. Arici e F. Todescan, Padova, Cedam, 2010

⁷ H. Grotius, *De iure belli ac pacis*, Oxford, Clarendon Press, 1925.

⁸ C. Giacon, *La Seconda Scolastica*, 3 voll., Milano, Bocca, 1944-1950 (ristampa, Torino, Aragno editore, 2001).

vari autori scolastici, la parte più impegnativa del lavoro è consistita nello spoglio diretto dei testi citati, alla ricerca - non sempre agevole - dei passi menzionati nel *De iure*. Nei casi di mancata corrispondenza tra l'opera di Grozio e le fonti citate, sono ricorso agli indici tematici di queste ultime, ma non sempre l'esito è stato fruttuoso; il caso più eclatante è quello di Jeronimus Osorio, del quale Grozio cita due diversi contesti, ma nessuno dei quali mi è stato possibile individuare. Pertanto, laddove non sono riuscito a reperire i passi originali, ne ho dato indicazione.

§ 3. Una rete di 'corrispondenze'.

Gli autori selezionati ammontano a un numero di trentasei, si tratta per lo più di teologi appartenenti a due ordini religiosi di prima importanza: la Compagnia di Gesù e i Padri predicatori (Domenicani). Vi sono i *Commentari* alla *Summa Theologica* di Bartolomé da Medina, Domingo Bañez, Gabriel Vázquez, Tommaso de Vio, detto il Gaetano, e Petrus de Lorca; i *Commentari* al IV libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo di John Major, e alle *Decretali* di Gregorio IX da parte di Niccolò de' Tedeschi, detto il Panormitano; vi sono gli autori che hanno redatto trattati sulle controversie e i casi di coscienza (Vázquez de Menchaca, Francisco de Toledo, Juan Azor, Petrus de Navarra, Angelo Carletti da Clavasio); altri che hanno composto opere d'impronta più giuridica (Domingo de Soto, Francisco Suárez, Luis de Molina); altri ancora che hanno scritto testi di tipo lessicografico dove vengono descritti e documentati termini come *bellum*, *metus*, *homicidium*, ecc. (è il caso dell'olandese Leonard Lessius e dell'italiano Silvestro Mazzolini detto il Prierate); infine vi sono le *Relectiones* di Vitoria che costituiscono un genere a sé.⁹ Oltre ai presenti, si possono segnalare anche i nomi di illustri assenti che non hanno fortuna presso Grozio e nel *De iure* quali Pereira, Fonseca, Cano, Carranza e Bellarmino.

Un risultato interessante di questa ricerca è stato l'individuazione di un fitta rete di rimandi tra un autore e l'altro, relativamente alle questioni più significative di diritto naturale. Questi costanti rinvii a testi riguardanti un medesimo argomento, se da un lato hanno confermato l'esistenza di un nutrito gruppo di teologi scolastici che Grozio conosceva bene, dall'altro hanno contribuito, da soli, a costituire il tessuto connettivo delle fonti in questione in una sorta di percorso guidato.

⁹ Ovviamente per le opere degli autori citati nell'*Introduzione* si rinvia *infra* al capitolo secondo e alla *Bibliografia*

La maggior parte delle citazioni in questione, raccolte nel *De Iure*, provengono dal Libro II, che peraltro è anche il più vasto e ricco di contenuti. Sono rare le occorrenze tratte dal I Libro; non molte quelle del III (fa eccezione Vitoria), sebbene proprio le citazioni tratte da quest'ultimo costituiscano la sezione dedicata alla guerra. Vediamo dunque quali sono gli argomenti salienti che interessano l'umanista di Delft, partendo dalla disamina delle citazioni in esso contenute, in merito ad uno dei temi cruciali e più rilevanti del trattato: il *Bellum*, in tutte le sue declinazioni.

§ 4. La guerra

§ 4. 1. Chi la può intraprendere.

Al tema della guerra Grozio dedica l'intera terza e ultima sezione del *De iure*, ma è già nel primo libro che egli ne inizia a trattare, offrendone prima la definizione (cap. I) e poi chiarendo se si possa dare un guerra giusta (cap. II). Verso la metà di questo libro, esattamente nel terzo dei cinque capitoli di cui esso si compone, iniziano le prime citazioni degli scolastici. Si discute dei requisiti formali che deve possedere un conflitto perché possa definirsi solenne. Il primo fondamentale attributo che non può mancare è l'autorità di un sovrano da entrambe le parti belligeranti. La tradizione, a tal proposito, è inequivocabile: prima Platone nel *De legibus* (lib. XII), poi la *lex Iulia maiestatis* del Digesto, infine una costituzione di Valentiniano e di Valente concordano sulla necessità di un ordine che provenga dall'alto¹⁰. È a questo punto che, in deroga a quanto appena affermato, vengono invocati *Francisco de Vitoria* e *Luis de Molina* i quali adducono delle ragioni per legittimare anche un conflitto autorizzato da capi che non governano una comunità politica, da capi per così dire di rango inferiore. Per Vitoria tali ragioni sono due: la prima è la consuetudine, perché quella della guerra è una materia disciplinata dal diritto delle genti; la seconda è uno stato di necessità che sopraggiunge quando una città ne assale un'altra o un duca dichiara guerra a un suo pari e il sovrano non interviene a punire l'aggressione¹¹. Per *Molina*, invece, il caso in cui si possa accettare una guerra senza l'autorità di un sovrano è la situazione di una comunità tanto selvaggia da non avere neppure un sovrano come avviene per esempio nella regione dell'odierno Brasile, per cui in caso di scontro tra due famiglie o due villaggi, spetta al capofamiglia o al capo del villaggio dichiarare la guerra per ottenere soddisfazione di torti o offese subiti dai nemici.¹² Si può notare come Grozio, appellandosi all' *equità*

¹⁰ Soltanto la *Lex Cornelia*, attribuita a Cornelio Silla parla di un ordine del popolo.

¹¹ Si veda *infra*, capitolo secondo, Vitoria, citazione [5].

¹² Si veda *infra*, capitolo primo, citazione [1].

naturale come criterio interpretativo di una legge, riassuma con drastica ma sapiente sintesi ciò che hanno affermato i due gesuiti.

Nel successivo quinto paragrafo sono introdotti altri due celebri scolastici a proposito della possibilità di definire "pubblica" una guerra del tipo appena descritto, cioè autorizzata da un capo che non abbia il potere supremo. Gli autori chiamati in causa sono *Silvestro Mazzolini* (il *Prierate*)¹³ e *Niccolò de' Tedeschi* detto il *Panormitano*, l'uno come sostenitore del parere affermativo, l'altro come negatore di una siffatta possibilità, sebbene il secondo dei due si limiti soltanto a dire che tale potere costituisca una situazione di fatto, valida solo perché come nel caso del re di Francia e dei re di Spagna non esiste una figura a loro superiore nel potere temporale¹⁴. Anche per Grozio l'accezione di guerra pubblica è duplice: in un primo senso, è tale ogni guerra indetta da un capo; in un secondo significato, invece, è richiesta non solo l'autorità di un sovrano ma anche il rispetto di certe formalità. Perciò, non ogni guerra solenne, in cui si osservi una certa forma ma manchi l'ordine di un superiore, può definirsi pubblica. Questo ordine, come già detto, può essere espresso anche da un'autorità subalterna quando ad esempio ci si trovi in uno Stato molto vasto, perché si ritiene che quell'autorità, che comanda l'inizio delle ostilità, abbia ricevuto il potere direttamente dal sovrano. A sostenere tale opinione sono di nuovo *Vitoria*¹⁵ e il *Prierate*, ma anche due ulteriori scolastici quali *Tommaso de Vio* detto il *Gaetano* e *Petrus de Lorca*¹⁶. Proprio con quest'ultimo, il più giovane, l'unico dei quattro nato nel XVI secolo, si può constatare quel sistema di rimandi cui abbiamo accennato all'inizio. Infatti nella disputatio *Qui possint bellum indicere*, escluso il *Prierate*, Lorca cita prima il *Gaetano* e poi *Vitoria*. È quindi possibile immaginare che Grozio, in taluni casi, nel costruire la sua biblioteca abbia seguito un percorso illustrato da un autore che all'interno della sua opera ne ha citati altri. L'argomentazione del *Gaetano* a favore di un conflitto intrapreso da un'autorità inferiore è tipicamente scolastica: infatti prima si spiega che una guerra giusta è solo quella ordinata da un principe che non ha alcun superiore sopra di sé; subito dopo però viene giustificata anche la guerra di principi che non sono privi di superiori e che, potendo usare la forza per reprimere eventuali sedizioni interne allo Stato, parimenti possono dirigere operazioni belliche in campo estero. Con questi autori

¹³ Si veda *infra*, capitolo primo, citazione [2].

¹⁴ Si veda *infra*, capitolo primo, citazione [1].

¹⁵ Il riferimento groziano (§. 29), alla *Relectio de iure belli* di *Vitoria*, non corrisponde per contenuto al testo del *De iure*. Probabilmente si tratta del § 9 che Grozio aveva citato in precedenza nella sua opera. Si vedano le citazioni [5] e [7] del Capitolo primo e Capitolo secondo, paragrafo sul *Vitoria*, citazione [5].

¹⁶ Si veda *infra*, capitolo primo, citazione [1].

si esaurisce nel primo libro il tema della guerra che verrà ripreso nella terza parte dell'opera.

§ 4. 2. *Cosa è lecito fare in guerra secondo il diritto di natura. La dissimulazione, la simulazione e la menzogna.*

Il terzo libro del *De iure* si compone di 23 capitoli interamente dedicati alla guerra. Nel primo di questi si affronta il tema di ciò che per diritto di natura è permesso compiere in un conflitto. Vi sono tre regole che vanno osservate¹⁷. La prima consiste nel poter usare tutto ciò che su un piano morale è necessario per tutelare l'interesse pubblico. Non solo, per difendere la propria vita di fronte a un pericolo certo, sarà possibile impossessarsi di cose altrui, se queste possono metterci in salvo. Se si eccettua una citazione del Prierate e una di Molina, l'unico autore che viene menzionato su tale questione è Vitoria, il quale ricorre una volta per la questione dell'interesse pubblico¹⁸ e ben tre volte per la possibilità di usare cose altrui, senza perciò divenirne proprietari, in situazioni di rischio mortale almeno finché non si abbia la garanzia di essere fuori pericolo¹⁹. Questo argomento, come precisa Grozio, è stato già trattato nel secondo libro (cap. II, § 10) ma è di tale rilievo che egli v'insiste ancora nella terza parte. Vale davvero la pena di confrontare le tre citazioni dettagliate e perentorie di Vitoria con le parole più concise e moderate dell'Autore. In particolare nella seconda citazione, si afferma non solo la liceità di spogliare i nemici di tutte quelle risorse (armi, navi, cannoni) utili a conseguire la vittoria in una guerra giusta, ma anche la possibilità di sottrarre denaro agli innocenti, bruciare e devastare i raccolti, sopprimere i cavalli per fiaccare le forze nemiche²⁰. I verbi usati dal gesuita spagnolo, anche quelli delle altre due citazioni, sono tutti contenuti in un'unica espressione groziana "*rem alienam ex qua certum mihi periculum imminet [...] invadere possum, non tamen dominus fieri*". Con la singola voce verbale *invadere*, che esclude un trasferimento di proprietà²¹, il filosofo olandese sintetizza otto azioni: il *diruere arcem et alia omnia*²², lo *spoliare illos bonis et rebus*, l'*accipere pecunias innocentium*, il *comburere et corrumpere frumenta*, persino l'*occidere equos*²³, nonché l'*occupare aut tenere arcem aliquam aut civitatem hostium*²⁴

¹⁷ Grozio usa il termine *regula* solo nel titolo del II paragrafo e mai nel corpo del testo.

¹⁸ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria [179, n. 15]

¹⁹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria [179, nn. 18, 39, 45].

²⁰ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria [179, n. 33]

²¹ Grozio non vuole contravvenire alla prima delle cinque norme di diritto naturale enunciate nei *Prolegomeni* a tutela del consorzio sociale, e cioè l'*abstinentia alieni*.

²² Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [179, n. 18].

²³ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [179, n. 39].

²⁴ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [179, n. 55]. Il sottolineato è mio.

utilizzati da Vitoria.

La citazione di Silvestro Mazzolini, il Prierate, concerne invece la possibilità di recuperare un bene dalle mani altrui quando esso sia stato sottratto al proprietario. Di norma, però, in una guerra anche ingiusta, sostiene il Silvestro, i beni tolti ai nemici non devono essere resi a meno che chi li ha sottratti non abbia preso più di quanto il nemico abbia conservato ingiustamente dei suoi averi²⁵, ed è probabilmente a questa eccezione che si riferisce Grozio.

La seconda regola, per la quale non sono citati scolastici, consiste nel risarcire le spese e i danni arrecati anche in una guerra ingiusta.

La terza regola afferma di osservare che, in circostanze non programmate da chi agisce, possono verificarsi senza ingiustizia dei fatti che non sarebbero permessi con la premeditazione. Qui sono chiamati in causa Molina in calce al capitolo e ancora Vitoria. Gli esempi addotti dall'Autore sono due. Il primo è quello in cui, se nella ricerca di ciò che ci appartiene non è possibile recuperare il giusto valore, si può prendere una cosa di valore superiore con la riserva di restituire l'eccedenza. Grozio usa un'espressione differente da quella di Molina ma il contenuto è lo stesso²⁶; il secondo è quello di donne, bambini e persone innocenti, che, trovandosi per caso in un vascello di pirati o in una casa piena di briganti, devono essere sacrificati ai cannoneggiamenti di parte avversa. Da queste citazioni spiccano di nuovo due aspetti già messi in evidenza. Da un lato il sistema di rimandi interni: sulla questione della spogliazione e della restituzione di beni in esubero, per esempio, Molina cita Vitoria, Gaetano e Covarruvia con tanto di riferimento testuale²⁷, e se poi si consulta la *relectio* di Vitoria, si scoprirà che questi a sua volta menziona il Prierate; dall'altro lato emerge l'estrema sintesi groziana rispetto alle sue fonti.

Proseguendo nel primo capitolo del terzo libro, si affronta una questione altrettanto delicata quale il ricorso al dolo nell'atto negativo cioè come rimedio difensivo, di cui un esempio è fornito dall'inganno innocente della dissimulazione, usata per tutelare ciò che ci appartiene. Per dimostrare la liceità di un simile mezzo, Grozio si avvale di fonti bibliche, antiche e moderne e tra queste ultime cita di nuovo il Prierate il quale ammette indistintamente l'inganno in guerra, a condizione che non si violi la parola data. L'*uti insidiis* del teologo italiano è inteso da Grozio con il *dissimulare quaedam* che in particolare consiste nel *tegere* e nell'*occultare*²⁸. Esiste poi il caso del dolo nell'atto

²⁵ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [171].

²⁶ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Molina, citazione [188, disp. 121].

²⁷ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Molina, citazione [188, disp. 121].

²⁸ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione, [184].

positivo come la simulazione se si tratta di azioni, o la menzogna se si tratta di parole. Si distinguono inoltre gli atti positivi a significato libero e quelli il cui significato è determinato da una convenzione tra le parti. Grozio vuole dimostrare che anche gli atti del primo tipo sono ammessi. A tale scopo, egli adduce l'esempio della fuga simulata per ingannare il nemico, riportando il precedente passo del Prierate che attribuisce a Dio l'introduzione di questo astuto espediente quando ordinò a Giosuè di conquistare la città di Ai.²⁹ Per Grozio, il danno conseguente a un'azione del tutto libera come la fuga, ancorché fittizia, rientra lecitamente nella giustizia di una guerra, perché una parte belligerante non è tenuta a mettere in guardia la parte avversa, essendo libera di muoversi ovunque, più o meno celermente e in qualunque modo.

Per quanto riguarda la menzogna, la questione è più complessa. Dapprima vengono citati gli autori antichi quali Platone, Senofonte, Filone e Crisostomo a sostegno della sua ammissibilità nell'esclusivo caso in cui sia rivolta al nemico per ingannarlo o come dice Quintiliano, in ogni caso in cui è usata a fin di bene come quando si tratta di distogliere un malfattore dal commettere un omicidio. Poi Grozio prende in considerazione la posizione di alcuni autori moderni che lo hanno di poco preceduto negli anni, appunto gli scolastici di cui ci occupiamo. Essi sono Soto, Toledo e Lessio. Di costoro, Grozio si limita a sottolineare il denominatore comune, Sant'Agostino, per aver rifiutato unanimemente come il vescovo d'Ipbona l'espediente della menzogna in quanto ingiusto.

Secondo il severo parere di Lessio, la menzogna è un male per una quadruplici ragione. Innanzitutto perché contiene la volontà del falso; poi perché contiene la volontà d'ingannare il prossimo; inoltre perché genera una contraddizione con la propria coscienza; infine perché è violatrice dell'amicizia. Le prime due ragioni ineriscono a una malizia formale della menzogna, per cui quest'ultima viene ascritta a una colpa; le due successive riguardano una malizia oggettiva per cui la menzogna non può in alcun modo essere giustamente desiderata. Non è un caso infatti che alcuni luoghi delle Scritture ne proibiscano l'uso³⁰. Anche Agostino lo insegna diffusamente nei due libri a Consenzio, uno sulla menzogna e uno contro di essa.³¹

Toledo inserisce la menzogna all'interno della trattazione sul giuramento e segnatamente in due casi particolari di falsità di cui egli distingue tre tipi: il primo si ha quando ciò che si dice non è conforme alla realtà; il secondo quando non è conforme al

²⁹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione, [184, §§ 6, 7, 8].

³⁰ Lessius cita *Eccl.* 7, *Prov.* 13 e 30, la lettera ai *Colossesi* 3.

³¹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Lessius, citazione [187, n. 37].

pensiero e a ciò che si crede, sebbene sia conforme alla realtà; il terzo, quando non corrisponde né al pensiero né alla realtà. Solo gli ultimi due casi si configurano come menzogna, perché quest'ultima implica che un uomo parli diversamente da ciò che crede nel suo animo, anche se ciò che dice è effettivamente così. Per contro, si può ben dire la verità anche quando la realtà è diversa, purché ciò che si dice corrisponda a ciò che si pensa. Se invece uno si esprime diversamente da ciò che pensa, allora il giuramento è falso, sebbene ciò che ha detto corrisponda alla realtà. Alla fine del capoverso Toledo cita l'epistola 154 di Agostino.³²

Soto, dal canto suo, menziona il filosofo cristiano a proposito della necessità di rivelare un crimine segreto a chi potrebbe giovare di tale informazione e non esserne danneggiato, beninteso soltanto se senza un'azione giudiziaria si potrebbe prevenire un futuro omicidio, perché altrimenti se non lo si potesse impedire, quell'avvertimento evangelico dovrebbe trasformarsi in giudiziale.³³

§ 4. 3. *Il diritto di acquisire i beni presi in guerra.*

Il sesto capitolo del III libro affronta l'argomento del bottino di guerra. Per il diritto delle genti un bene mobile sottratto in un conflitto diventa oggetto di proprietà quando il possesso da parte del nemico è tale da lasciar disperare il legittimo proprietario di ogni possibile recupero. Lo stesso principio vale per le persone. La fonte in proposito è il Digesto attraverso le parole rispettivamente dei giuristi Pomponio e Paolo. Ma, in merito a tale questione, Grozio si affida più che mai all'autorità dello scolastico Molina del quale segue fedelmente la posizione nonché certi vocaboli. Perché una cosa sottratta in guerra diventi oggetto di proprietà, scrive il filosofo olandese, occorre esercitarne un possesso continuo. Per esempio, in mare, i vascelli e gli altri beni vengono considerati catturati solo quando sono condotti nei porti, cioè quando il loro recupero da parte altrui è pressoché impossibile. Tuttavia secondo un più recente diritto delle genti vigente tra gli Europei, prosegue Grozio, le cose cadute in mano nemica diventano oggetto di proprietà nel giro di ventiquattr'ore³⁴.

Il testo del gesuita spagnolo viene sfoltito di buona parte del suo contenuto ma i concetti essenziali e l'uso di certi termini restano invariati. Anche in questo caso è

³² Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Toledo, citazione [187, §§ 6, 7, 8].

³³ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Soto, citazione [187]. È opportuno precisare che nell'articolo 1, precedente a quello da cui è tratto il brano sopra descritto, Soto aveva ammesso il ricorso alla menzogna.

³⁴ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Molina, citazione [194].

opportuno confrontare le parole dei due autori. Di una cosa usurpata in guerra, dice Molina, si può ritenere acquisita la proprietà soltanto quando essa viene condotta in un luogo sicuro, dentro le mura o nell'accampamento. Si tratta di una disposizione del Digesto e precisamente della legge sul *postliminium*. Ma nella legge 26 (tit. 26) della seconda parte delle leggi di Castiglia si puntualizza che per quanto riguarda le guerre terrestri, quando un bene sottratto durante un conflitto è rimasto una notte presso coloro che l'hanno preso, sebbene non sia stato condotto nell'accampamento o in un luogo sicuro, se ne considera ugualmente acquisita la proprietà. Inoltre, continua Molina, sembra che da quest'ultima legge i soldati spagnoli abbiano derivato l'uso assai frequente di far trascorrere solo ventiquattr'ore prima di considerarsi proprietari di un bene tolto al potere nemico, nello stesso punto in cui i nemici lo avevano preso da loro o da altri, e di non essere tenuti a restituirlo al primo proprietario. Invece, per quanto riguarda le cose prese in mare, non se ne può acquisire la proprietà prima che esse siano state condotte in un luogo sicuro. Molina non dice quale sia tale luogo ma è verosimile che si tratti dell'arsenale o dei porti, proprio come scrive Grozio.³⁵

Una volta, poi, che un bene è stato sottratto ai nemici, segue la questione di chi ne diventi proprietario. Sebbene quasi sempre il nostro Autore concordi con le sue fonti, può capitare qualche rarissimo caso in cui dissenta da esse³⁶. L'occasione è offerta dalla soluzione al problema appena esposto. Per Grozio, quantunque i beni catturati spettino *gentium consensu* al popolo che fa la guerra o a chiunque se ne impossessi, tale opinione è tanto comune quanto falsa, quindi viene contestato ciò che afferma un altro noto scolastico, il Panormitano. Quest'ultimo, infatti, sostiene che la peculiarità della guerra consiste in tre aspetti: I) che i prigionieri diventino schiavi; II) che le cose prese appartengano a chi le ha prese; III) che da questi due presupposti consegua il diritto di *postliminio*. Poi egli aggiunge un dato rilevante che segna la sua distanza da Grozio e cioè che le cose sottratte ai nemici appartengono prima e per pieno diritto a chi le ha prese di propria mano, poi che le stesse vengono assegnate al capo che ha condotto la guerra, il quale a sua volta le distribuisce ai soldati secondo i loro meriti. Si tratta di beni mobili, precisa il teologo italiano, perché quelli immobili vengono resi di uso pubblico³⁷. La posizione dell'umanista di Delft è differente. Egli intende ricercare quale sia stata a tal riguardo la volontà delle nazioni e ha ritenuto che a esse sia parso

³⁵ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Molina, citazione [194].

³⁶ Grozio dissenterà anche da Fernando Vazquez (si veda *infra*, capitolo primo, citazione [36]).

³⁷ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Niccolò de' Tedeschi (Panormitano), citazione [194]. Nella sua esposizione, il Panormitano si avvale del *Digesto* e in particolare del sostegno del giurista Bartolo.

opportuno considerare le cose dei nemici, rispetto ai nemici, non diversamente dalle *res nullius*, dunque come cose di nessuno.

§ 4. 4. *Il diritto sui prigionieri di guerra e la condotta da tenere con loro.*

Tra gli argomenti di rilievo inerenti alla guerra, spicca quello del trattamento dei prigionieri. Secondo Grozio, l'etica cristiana ispira in generale il rifiuto di considerare i prigionieri di guerra alla stregua di schiavi e fa sì che, almeno in linea teorica, essi non possano essere venduti, obbligati a dei servigi, o costretti a subire qualsivoglia vessazione. Su tale punto il nostro Autore, nel capitolo 7, cita Vitoria e il Prierate, entrambi contrari alla consuetudine della schiavitù. Vitoria afferma che in una guerra del tipo di quelle condotte contro i pagani, se è necessario ai fini del conflitto, è lecito far prigionieri e, tra questi, pure gli innocenti come i fanciulli e le donne, non per renderli schiavi bensì proprio per ottenere denaro dal riscatto. Si tratta tuttavia di una pratica che non deve essere estesa oltre ciò che è richiesto dalla necessità di guerra³⁸. Il Prierate concorda con il precedente teologo, pur ammettendo la possibilità della schiavitù. Egli infatti prima afferma che nelle guerre pubbliche, se giuste, è lecito rendere schiavi i prigionieri catturati, poi però riconosce che tra i Cristiani del suo tempo i diritti di prigionia e di postliminio non sono osservati in vista della schiavitù, secondo una consuetudine che deve essere rispettata³⁹.

Grozio tornerà ad affrontare il tema dei prigionieri di guerra, per l'esattezza il *temperamentum* da tenere verso di loro, nel capitolo 14 dove, nel primo paragrafo, volto a stabilire fino a che punto sia permesso catturare gli uomini secondo la giustizia interna, risponde che è lecito farlo fino alla concorrenza dell'importo di un debito originario o successivo, a meno che gli individui catturati non siano rei di qualche crimine particolare che l'equità naturale consente di punire con la perdita della libertà. Per suffragare tale eccezione, il nostro autore chiama in causa ben quattro scolastici: Vitoria, Lessius, Molina e Gregorio di Valencia.

Riguardo al passo del domenicano spagnolo, peraltro indicato in modo inesatto (si tratta del paragrafo 42, non del 41) e descritto poc'anzi, come si è visto, benché non si faccia riferimento ad alcun delitto da punire, Vitoria si limita a dire che nel conflitto contro i pagani, che è perpetuo, poiché gli avversari non potrebbero mai dare soddisfazione per i torti e i danni arrecati, è lecito fare prigionieri tutti i nemici, sia

³⁸ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [200].

³⁹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [3].

colpevoli che innocenti⁴⁰.

Lessio fornisce una spiegazione più dettagliata. Egli indica quattro modi o titoli in virtù dei quali si possono catturare i nemici ma, prima di elencarli, segnala il Prierate per aver detto la stessa cosa alla voce *Servitus* della sua *Summa*. Secondo lo scolastico olandese, il primo titolo è il diritto di guerra, cioè il fatto che nelle guerre si conserva ciò che è solito e comunemente ammesso per consuetudine delle genti; perciò, a colui che in una giusta guerra cattura qualcuno, si dà il potere di rivendicare il prigioniero per sé come uno schiavo. Il secondo titolo è la nascita, in ragione della quale è reso schiavo colui che è nato da una schiava. Il terzo titolo è proprio quello che interessa il passo groziano. Si tratta di una giusta condanna con la quale qualcuno, a causa di un crimine, viene punito dal giudice: infatti come si può essere condannati a morte, così si può essere condannati alla schiavitù che è una morte civile. Seguono alcuni esempi come quello di coloro che lasciano le armi e altre cose protette ai Turchi e ai Saraceni e che per questo motivo possono diventare schiavi dei cristiani che li catturano; oppure quello di una donna che, pur sapendolo, ha contratto matrimonio con qualcuno che è stato iniziato a un ordine sacro e perciò può essere tratta in schiavitù dal sovrano. Il quarto e ultimo titolo concerne l'acquisto e la vendita, ossia quell'atto con il quale si può vendere se stessi o essere venduti dai genitori, diventando schiavi da liberi che si era.

Anche Molina sostiene che, sebbene in guerra non sia lecito uccidere le persone innocenti appartenenti allo Stato nemico con cui è in corso un conflitto, tuttavia li si può ridurre in schiavitù. Fanno eccezione gli innocenti che non fanno parte di quello Stato, in quanto non classificabili come nemici e perciò non passibili di essere ridotti in schiavitù né di essere privati dei propri beni.

L'ultimo autore citato su questo tema è Gregorio di Valencia il quale, nei suoi *Commentarii teologici*, ribadisce la posizione di Vitoria che egli cita esplicitamente con gli stessi riferimenti testuali riportati da Grozio. Il gesuita spagnolo afferma che per diritto delle Genti, coloro che sono stati catturati in una giusta guerra diventano schiavi di chi li cattura e che anche i loro figli, per quanto innocenti, e altre persone (eccettuati coloro che sono stati giudicati immuni da Alessandro III nel cap. *Innovamus de Tregua et pace* delle sue Decretali, ossia i vescovi, i monaci, i conversi, i pellegrini, i commercianti e i contadini), possono essere presi e ridotti in schiavitù, esclusi i Cristiani, i quali infatti possono essere giustamente catturati e trattenuti finché non vengono riscattati, ma non possono essere tratti in schiavitù. Gregorio sostiene che la

⁴⁰ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [200].

prima parte di questa asserzione risulta naturale da una legge del Digesto⁴¹ e che inoltre sono comunemente di questo avviso tutti gli altri autori. A tal riguardo, egli cita la *Politica* di Aristotele, quando sostiene che alcuni, secondo una certa giustizia (infatti la legge esprime una certa giustizia), ammettono e al contempo negano che quella schiavitù introdotta per diritto di guerra sia giusta, poiché è possibile che l'inizio delle ostilità sia ingiusto e nessuno direbbe schiavo chi non è degno della servitù. Anche l'origine del vocabolo di *servi*, precisa Gregorio, secondo quanto dice Sant'Agostino⁴², si ritiene introdotto nella lingua latina per il fatto che coloro che potevano essere uccisi per diritto di guerra, quando venivano preservati dai vincitori, diventavano appunto servi.

Nel paragrafo 42 della *Relectio de iure belli*, Vitoria approva la medesima posizione di Gregorio. Infatti egli annovera la libertà tra i beni della fortuna, quindi nello stesso modo in cui in una giusta guerra è lecito privare della libertà i vinti, sia colpevoli che innocenti, parimenti è anche lecito spogliarli degli altri beni della fortuna. Tuttavia Gregorio non è tanto persuaso da questa spiegazione, poiché, si voglia o meno considerare la libertà tra i beni della fortuna, essa se ne differenzia in quanto come la vita dei cittadini non è affatto sottoposta al diritto ordinario e all'autorità dello Stato, così non lo è neppure la loro libertà. Infatti nessuno senza una propria colpa può essere privato della libertà, così come viene privato talvolta degli altri beni, almeno in parte, attraverso il pagamento di un tributo. Dunque stando al solo diritto naturale, conclude Gregorio, come uno Stato nemico non si può punire con la morte dei suoi cittadini innocenti, così neppure lo si può punire con la privazione della loro libertà. Ecco allora che il fondamento della prima parte dell'asserzione di Gregorio risiede più che nella nuda ragione e nel diritto di natura, nel diritto delle genti che ha la sua forza nel comune consenso e nell'opinione degli uomini. Da ciò non segue però che quella schiavitù sia contraria al diritto di natura in quanto questo viene chiamato legge di natura vincolante, ma soltanto che è un qualcosa che è stato aggiunto a un diritto di natura di questo tipo. Invece, la seconda parte dell'asserzione di Gregorio, ossia che dalla schiavitù sono esenti i Cristiani e i loro figli, è una concezione che tutti i Dottori comunemente riferiscono. Ciò è stato accettato per utilità comune e in favore della fede⁴³.

Un ulteriore argomento inerente alla condotta da tenere con un prigioniero di una

⁴¹ Sono indicati sia la legge "Si hostes de acquirendo rerum dominio", sia il "§ Item ea quae ab hostibus Instit. de rerum divisione".

⁴² Agostino, *De Civitate Dei*, lib. 19, cap 15.

⁴³ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Gregorio di Valencia, citazione [188].

guerra giusta riguarda la questione se gli sia concessa la fuga. Grozio puntualizza che si tratta di un detenuto che sta scontando una pena non in seguito a un delitto privato ma che è incappato in questa sventura per un fatto pubblico. Ora, in virtù di un accordo comune dei popoli, un prigioniero di guerra non può fuggire ma deve prestare dei servizi in nome dello Stato. Tuttavia, se egli subisce delle angherie, allora la fuga gli è consentita per necessità. Sono due le autorità scolastiche cui si appella il Nostro per confermare tale evenienza: il Prierate e Lessio. Lo scolastico italiano affronta questo tema alla voce *Servitus* della sua *Summa*. Nel quinto paragrafo della suddetta voce, egli si chiede come si possa affrancare uno schiavo e, citando l'Ostiense, risponde che vi sono molti modi (ne elenca sette): il primo è proprio rappresentato dal maltrattamento del padrone che ha cacciato via il suo servo indebolito o gli ha negato gli alimenti⁴⁴.

Lo scolastico olandese, invece, sostiene che vi sono due motivi che possono indurre i prigionieri a fuggire: il primo è l'incitamento insistente da parte del padrone a commettere qualche peccato; il secondo è un trattamento disumano come per esempio se il padrone, maltrattandoli senza motivo con fame sete freddo e bastonature, arreca loro un torto dal quale possono sottrarsi mediante la fuga, quando non esiste altro modo. Tuttavia, cessati questi motivi, se in seguito non v'è pericolo, essi sono tenuti a tornare, proprio come una ragazza che per una ragione simile si sottrae alle nozze, a meno che il torto non sia stato così grave da essere giustamente compensato con la libertà⁴⁵.

Confrontando ancora una volta i passi di questi autori con le parole di Grozio, si noterà come quest'ultimo non entri nei dettagli, limitandosi a parlare di *intolerabile saevitia*⁴⁶.

4. 5. *Il risarcimento dei danni e la restituzione dei beni presi in una guerra ingiusta.*

Nel decimo capitolo vengono fornite alcune indicazioni sulla condotta da tenere in una guerra ingiusta. Come primo punto, si stabilisce che tutti gli atti che seguono un tale evento sono illeciti per un'ingiustizia intrinseca. Pertanto se i partecipanti a un conflitto di questo tipo hanno provocato dei danni uccidendo, saccheggiando e distruggendo i beni altrui, costoro devono provvedere al risarcimento⁴⁷. Grozio introduce la questione della riparazione di guerra e della sua modalità ricorrendo ancora all'autorità di due

⁴⁴ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [221].

⁴⁵ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Lessius, citazione [221].

⁴⁶ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [221].

⁴⁷ Il termine *restitutio* ha qui un duplice significato: in un prima accezione designa la riparazione di guerra o il risarcimento di un danno; in un secondo senso indica la restituzione di un bene sottratto al nemico.

autori: il Prierate e Lessio. Sono tenuti al risarcimento, afferma il Nostro, tutti i responsabili di un conflitto, sia coloro che l'hanno autorizzato, sia coloro che l'hanno consigliato a causa delle conseguenze ordinarie che ne scaturiscono ma anche per quelle inconsuete se, per esempio, costoro hanno ordinato o suggerito qualcosa di insolito oppure non hanno fatto alcunché per impedirlo. Il Prierate dedica un ampio spazio a questo argomento trattandolo in due paragrafi consecutivi (10 e 11) della voce *bellum*⁴⁸. Nel primo di essi, riportando l'opinione di Monaldo⁴⁹ ammette la riparazione in una guerra ingiusta solo nel caso in cui i danni abbiano superato l'appropriazione indebita da parte nemica. Nel secondo paragrafo, invece, egli spiega quando si abbia l'obbligo del risarcimento ed espone otto situazioni per rispondere alla questione. Secondo la prima risposta, chiunque abbia mosso o sostenuto una guerra ingiusta che senza costui non sarebbe avvenuta, è tenuto non solo alla riparazione di tutti i danni arrecati ai nemici, ma anche a quella dei danni ricevuti dai suoi sudditi ad opera degli avversari che giustamente si sono difesi, sempre che abbiano partecipato alla guerra in buona fede oppure che vi siano stati indotti per consiglio o timore di colui che ha decretato l'inizio delle ostilità⁵⁰.

Invece per quanto riguarda Lessio, il contenuto delle sue parole viene riportato indirettamente. Il caso è quello della responsabilità comune in certi atti per i quali è richiesta una riparazione solidale come quando, per esempio, più soldati incendiano una città, mentre per i danni commessi individualmente ognuno è tenuto a risarcirli per proprio conto. Lessio, che afferma di seguire l'opinione del Gaetano, di Soto e Medina specifica che si risponde in solido quando si concorre al medesimo danno anche se uno dei compagni aveva deciso di agire da solo. Oltre all'esempio di una casa incendiata viene addotto anche quello di un gregge rubato, di un'abitazione violata e di un carico portato via⁵¹. Viceversa, come afferma il Prierate citato molto dopo, nel diciottesimo capitolo dedicato alle azioni svolte dai singoli in una guerra pubblica, il soldato che, senza aver ricevuto alcun ordine di un superiore, brucia un'abitazione, un campo o anche i viveri dei nemici, è un incendiario ed è tenuto (da solo) alla riparazione del danno causato⁵². Grozio modifica appena le parole dello scolastico italiano, aggiungendo il verbo *vastare* all' *incendere agrum* del Prierate e, all'assenza di un

⁴⁸ In realtà Grozio indica anche un terzo paragrafo, il dodicesimo, che però non si allinea agli altri due.

⁴⁹ Si tratta del beato Monaldo di Giustinopoli (oggi Capodistria), un insigne giurista francescano del XIII secolo autore di una *Summa iuris canonici*.

⁵⁰ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [201].

⁵¹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Lessius, citazione [202].

⁵² Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [201].

ordine dall'alto, anche la mancanza di un motivo e di una necessità di compiere una simile azione, ma per il resto il contenuto del passo resta sostanzialmente invariato⁵³.

Vi sono poi altri due scolastici che vengono citati sull'argomento delle cose prese in guerra. Si tratta di Molina e di Vazquez de Menchaca i quali sostengono che, una volta iniziato il conflitto, i belligeranti debbano cedere i loro beni ai nemici che se ne sono impossessati, per quanto si presuma che nessuno rinunci tanto facilmente a un proprio bene. Infatti Molina, come abbiamo detto in precedenza, aveva parlato della necessità di portare al sicuro il bottino prima che lo si potesse considerare effettivamente acquisito⁵⁴. Vazquez, dal canto suo, afferma che i soldati che partecipano alla guerra si ritiene possano perdere tutte le loro cose: le armi, i cavalli, il corpo e persino l'anima o ricevere delle ferite, oppure che al contrario siano i nemici a uccidere, ferire e portare indietro il bottino di schiavi, armi, cavalli e altri beni⁵⁵. Infine, a riprova dell'importanza attribuita al diritto naturale da Grozio, questi osserva che, per quanto concerne il diritto di prigionia sulle persone, basterebbe introdurre l'obbligo interiore della restituzione e aggiunge che i sullodati autori condividono questa medesima opinione⁵⁶.

§ 4. 6. *La condotta da seguire riguardo al diritto di uccidere in una guerra giusta.*

Il concetto di diritto naturale è strettamente legato a quello di giustizia interna alle azioni che si compiono. Si tratta di un principio di equità fondato su un senso della misura che non dovrebbe mai essere ignorato e superato. Tuttavia, in una guerra giusta, vengono perpetrati atti in totale inosservanza di tale limite. L'argomento è saliente e, come in altri casi, Grozio non rinuncia mai all'autorità degli antichi. L'incipit del capitolo 11, infatti, è tutto un susseguirsi di citazioni classiche volte a evidenziare l'imprescindibile valore della giustizia interna⁵⁷. Bastino su tutte quelle di Cicerone e di Seneca per esplicitare tale concetto. *Sunt quaedam officia etiam adversus eos servanda a quibus iniuriam acceperis. Est enim ulciscendi et puniendi modus* scrive l'Arpinate nel primo libro del *De officiis*; mentre del filosofo stoico Grozio scrive: «Crudeles vocat Seneca, qui puniendi causam habent, modum non habent». Il termine *modus*, presente anche nella citazione di Aristide, è verosimilmente l'equivalente della coppia di vocaboli groziani *interna iustitia* che peraltro non figura nel corpo del testo ma solo nel

⁵³ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [230].

⁵⁴ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Molina, citazione [204].

⁵⁵ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Fernando Vazquez de Menchaca, citazione [204].

⁵⁶ Nei passi riportati non v'è traccia di quanto l'Autore riferisce.

⁵⁷ Vengono citati di seguito Lucano, Cicerone (due volte), Seneca, Aristide (2 volte), Ovidio (2 volte) e infine Properzio.

titolo del primo paragrafo.

In questo capitolo, incentrato sul *temperamentum* da tenere in una guerra giusta a proposito del diritto di uccidere, compare un unico scolastico, Francisco de Vitoria, citato sei volte in cinque diversi paragrafi⁵⁸. Nel primo di questi si discute su quali persone possano essere uccise secondo l'*interna iustitia* in una guerra giusta, perché l'uccisione può avvenire di proposito o senza intenzione. Dopo aver rinvio il lettore al primo capitolo del III libro della sua opera, affinché possa trarne autonomamente le conclusioni⁵⁹, Grozio risponde che solo in due casi è ammesso l'omicidio: *aut in poenam iustam aut quatenus absque eo vitam et res nostras tueri non possumus*, quindi o per una giusta punizione oppure quando, senza il ricorso all'uccisione, non riusciremmo a salvaguardare la vita e i nostri beni⁶⁰. Al di fuori di queste circostanze, nessuno può essere ucciso giustamente di proposito, per quanto lo stesso atto di sopprimere un uomo per cose passeggere, sebbene non si discosti dalla giustizia in senso stretto, tuttavia si allontana dalla legge di carità.

Il pensiero del nostro autore segue chiaramente quello di Vitoria il quale, nella *Relectio de iure belli*, fornisce una doviziosa spiegazione su questo argomento. La tesi del domenicano spagnolo è che in ogni tipo di guerra, sia quelle contro gli Infedeli, sia quelle tra Cristiani debbano essere risparmiati tutti gli innocenti. Ora, se non v'è certezza del contrario, si presumono tali i bambini, le donne, i contadini inermi, gli altri pacifici civili, i viaggiatori e gli ospiti presenti tra i nemici, gli uomini di Chiesa e i religiosi. Facendo un istantaneo salto alle due successive citazioni di Vitoria, anche Grozio scrive che in una guerra bisogna risparmiare i bambini che non hanno ancora raggiunto l'uso della ragione, le donne a meno che non abbiano commesso qualcosa di particolare che meriti una punizione o non abbiano adempiuto doveri maschili, gli uomini il cui genere di vita è incompatibile con le armi, ossia i preti e coloro che hanno compiuto una scelta simile come i monaci e i frati conversi⁶¹. Tuttavia, prosegue Vitoria, per un caso fortuito, seppur consapevolmente, gli innocenti possono essere uccisi quando ad esempio durante un giusto assedio a una fortezza o a una città nella quale risulta certo che vi sono molti innocenti, non si possono azionare macchine da guerra, scagliare lance o incendiare gli edifici, senza che insieme coi colpevoli siano sopraffatti anche gli incolpevoli. Ciò si dimostra per il fatto che, altrimenti, non si potrebbe

⁵⁸ Le cinque le citazioni sono tutte tratte dalla *Relectio de iure belli*.

⁵⁹ L'autore si riferisce implicitamente al II e IV paragrafo di quel capitolo.

⁶⁰ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [205].

⁶¹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazioni [207] e [208] e ancora *Infra*, Capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazioni [205, n. 37].

condurre una guerra contro gli stessi colpevoli, e la giustizia dei belligeranti verrebbe frustrata; come pure al contrario, se una città è assalita ingiustamente, e giustamente si difende, è lecito lanciare ordigni e altre armi contro gli aggressori e nell'accampamento nemico, anche ammesso che tra di loro vi sia qualche innocente e inerme. Vitoria conclude il suo discorso ribadendo che l'uccisione di innocenti, che mai sarebbe lecita né per caso né in modo preterintenzionale, è consentita solo quando giova alla guerra giusta e quest'ultima non può essere condotta diversamente. Tutta questa spiegazione corrisponde alla *iustam poenam* che Grozio adduce come prima giustificazione dell'uccisione in un conflitto⁶². Sotto questa giustificazione si può includere anche la sesta e ultima citazione groziana di Vitoria, concernente il dubbio se sia lecito uccidere gli ostaggi che il nemico ha inviato durante una tregua o, una volta concluse le ostilità, qualora i nemici non osservino la parola data. La conclusione è indubitabile: se, per esempio, gli ostaggi provengono da un gruppo di colpevoli che altre volte hanno guerreggiato contro, allora in questo caso possono essere a buon diritto uccisi (si tratterebbe in effetti di una *iustam poenam*). Se invece essi sono innocenti, allora, da quanto detto sopra, certamente non possono essere eliminati⁶³. Quanto alla seconda motivazione groziana che legittima l'uccisione in guerra, cioè la difesa di sé e dei propri beni, Grozio segnala il paragrafo 45 della *Relectio de iure belli* in cui Vitoria, subito dopo aver addotto quattro ragioni che legittimano un conflitto (la difesa personale e dei propri beni; il recupero delle cose sottratte, la punizione di un'offesa ricevuta; il conseguimento della pace e della sicurezza), passa a trattare la prima di queste. La liceità di uccidere indistintamente tutti i nemici che combattono in una battaglia, in un assalto o nella difesa di una città finché sussiste una situazione di pericolo, scrive il domenicano, deriva evidentemente dal fatto che i belligeranti non potrebbero condurre bene la guerra in altro modo se non eliminando tutti i combattenti avversari⁶⁴. È tacito che solo così sarà possibile preservare la propria vita e i propri beni. Tale conclusione non è riportata per iscritto ma si inferisce implicitamente.

Vitoria viene nuovamente citato a proposito del tema delle cause probabili e improbabili che inducono a intraprendere un conflitto. Riguardo ai fautori di una guerra, scrive Grozio, bisogna distinguere le cause: infatti ve ne sono alcune che pur non

⁶² Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [205, n. 37]. Grozio annota il paragrafo 36 della *Relectio de Iure belli*, ma la concordanza delle sue parole con quelle di Vitoria emerge piuttosto nel paragrafo 37 che pertanto ho ritenuto opportuno aggiungere nell'elenco delle citazioni.

⁶³ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [210, n. 43].

⁶⁴ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [205, n. 45].

essendo affatto giuste, tuttavia sono tali da poter ingannare anche gli uomini non malvagi⁶⁵. È il medesimo contenuto espresso con parole diverse dallo scolastico spagnolo il quale dice chi siano questi fautori. Non soltanto gli stessi principi ma anche i sudditi che in realtà non hanno una giusta causa, conducono la guerra in buona fede, a tal punto in buona fede, aggiunge Vitoria, da essere scusati di ogni colpa, come per esempio quando la guerra viene intrapresa dopo che è stato compiuto un ordinario esame sulla base del parere e del consiglio dei saggi.⁶⁶

§ 4. 7. La devastazione

Come si è già esposto nel paragrafo 4.2, sulla scia di Vitoria anche Grozio ammette in casi eccezionali il ricorso alla *vastatio*, tanto da dedicarvi l'intero capitolo 12 del terzo libro. Esistono solo tre validi motivi che consentono a qualcuno di distruggere un bene altrui senza ingiustizia: il primo è una *necessitas talis quae in primi domini institutione excepta debeat intelligi, ut si quis tertii gladium quo usus sit furiosus periculi sui evitandi causam in amnem projiciat*, quindi parafrasando una necessità tale da escludere il recupero di un bene da parte del primo proprietario, come se per esempio qualcuno, per evitare un proprio pericolo, getta in un fiume la spada di un terzo della quale si sta per servire un pazzo⁶⁷; il secondo motivo è costituito da un *debitum aliquod procedens ex inequalitate, nimirum ut res perdita imputeretur in illud debitum quasi percepta*, dunque da un qualche debito derivante da una sperequazione, cosicché il bene distrutto venga calcolato appunto come percepito su quel debito. Infine il terzo e ultimo motivo per cui si giustifica una devastazione è un *meritum aliquod malum cui poena talis par sit, aut cuius poena mensuram non excedat*, cioè un qualche misfatto per il quale sia naturale come merito una simile punizione o la cui punizione non ecceda la misura. Proprio su quest'ultimo motivo, Grozio cita nel testo un *sani iudicii Theologus* il quale – scrive il Nostro- non ammette che per un abigeato o qualche casa incendiata si compia una devastazione di un intero regno. Il teologo in questione è ancora Vitoria e i passi cui si fa riferimento sono due. Nel primo, si discute la questione se si possa abbandonare una città al saccheggio dei soldati e si risponde che di per sé non è illecito, se ciò è necessario a condurre la guerra oppure a spaventare i nemici o ancora a eccitare

⁶⁵ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [206].

⁶⁶ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [208].

⁶⁷ In tal caso, inoltre, Grozio ricorda che, come ha già riferito nel II libro (cap. 2, § 9), permane l'obbligo di riparare il danno arrecato.

gli animi dei soldati. A sostegno di tale posizione, il domenicano spagnolo menziona il Prierate. Soltanto se sussiste un ragionevole motivo (*ex rationabili causa*), o se lo richiede la necessità (*si ita necessitas poscit*), allora non è illecito né incendiare una città (*licet incendere civitatem*), né distruggerla (*civitatem...perdere...non est illicitum*). In tal caso, tuttavia, i comandanti devono proibire ai soldati di perpetrare atrocità e nefandezze come stragi e torture di innocenti, rapimenti di vergini, stupri di donne e spogliazioni di luoghi sacri⁶⁸. In Vitoria come in Grozio non manca mai l'appello alla temperanza.

Anche nel secondo dei due passi indicati, lo scolastico spagnolo, dopo aver ammesso la liceità di punire i nemici per le offese arrecate e a titolo di castigo, avverte che ciò deve avvenire con moderazione e non secondo la potenza delle armi (*hoc debet fieri cum moderamine et non quantum arma possunt*). Infatti, poco dopo, ed è proprio questo il punto saliente cui Grozio si riferiva nel suo testo, Vitoria conclude che sarebbe intollerabile il fatto che se i Francesi facessero bottino di greggi spagnoli o incendiassero un solo villaggio, fosse lecito occupare l'intero regno francese⁶⁹. Si può notare la straordinaria similarità dei due passi anche a fronte di un diverso uso dei termini da parte degli autori (*pagum-domos; occupare totum regnum- totum regnum vasteretur; praedam in pecora- pecora abacta*) e della genericità del filosofo olandese che non riporta un esempio specifico.

§ 4. 8. La condotta riguardo ai beni predati.

Il capitolo 13 è una sorta di approfondimento del capitolo sesto dove si è discusso del diritto di acquisire i beni dei nemici. Ora, viene precisato che in una guerra giusta la cattura di tali beni non deve ritenersi scevra di colpa (*neque peccato vacare aut a restitutionis onere immunis censerì debet rerum hostilium in bello iusto captura*) e neppure esente dall'obbligo della restituzione. Inoltre non si può prendere o possedere più di quanto spetti ai nemici, a meno che, indipendentemente dal debito, ciò non serva a una necessaria sicurezza⁷⁰, benché, una volta cessato il pericolo, l'eccedenza sia restituita. Vi sono ben tre scolastici che, in vario modo, attestano tutto questo. Essi sono Vitoria, il Gaetano e Molina.

⁶⁸ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [211, n. 52].

⁶⁹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [211, n. 56].

⁷⁰ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazioni [179, n. 55], [190, n. 41], [216, n. 51], [219, n. 40]

Di Vitoria vengono riferiti quattro luoghi della *Relectio de iure belli*. Nel primo di questi, il domenicano spagnolo afferma che appunto per garantire la sicurezza ed evitare pericoli dagli avversari è lecito occupare qualche fortezza o città nemica indispensabile per la nostra difesa o per togliere ai nemici un'occasione per nuocere⁷¹. Nel secondo passo, si aggiunge che, a guerra finita, le città espugnate siano restituite e si trattenga soltanto quanto sia giusto per la riparazione dei danni, delle spese e per punire le offese, sempre fatte salve l'umanità e l'equità, perché la pena deve essere proporzionata alla colpa⁷². Emergono assai evidenti, qui, i principi di quel diritto naturale che hanno ispirato e informato tutto il testo groziano. Il terzo passo di Vitoria è analogo al primo, perché alla questione se sia lecito espropriare gli innocenti, l'autore risponde che è permesso soltanto per ciò che attiene a quei beni e quelle cose che i nemici useranno contro di noi, come armi, navi e macchine da guerra. L'ultimo luogo citato riguarda la possibilità di ottenere soddisfazione di un torto subito dai nemici, prendendo sia dai colpevoli sia dagli innocenti dei beni diversi da quelli che ci sono stati sottratti e che i nemici non vogliono restituirci. Segue un esempio di questa prassi: se dei briganti francesi saccheggiassero i campi spagnoli e il loro re, pur potendo, non volesse costringerli alla restituzione, gli spagnoli su autorizzazione del loro sovrano potrebbero espropriare i commercianti o i contadini francesi quantunque innocenti.

Il secondo autore citato è il Gaetano, del quale Grozio riporta l'unico passo tratto dalla *Summula peccatorum*, un'opera di carattere lessicografico simile a quella del Prierate. Invero questo passo, pur inerendo all'argomento fin qui trattato, non è del tutto aderente al paragrafo del testo groziano. Alla voce *belli damna*, lo scolastico italiano afferma che riguardo ai danni di guerra occorre tenere presenti quattro punti essenziali. Il primo è che tutti i danni arrecati in una guerra giusta non solo a coloro che si difendono combattendo ma anche a qualsiasi cittadino dello Stato, sono esenti da colpa. Inoltre, coloro che li hanno causati non sono tenuti alla riparazione anche se per caso accada che vengano danneggiati degli innocenti. Per esempio se qualche città, in seguito a una giusta guerra fosse saccheggiata, si potrebbero depredare i beni di qualsiasi cittadino quand'anche qualcuno di loro fosse per caso incolpevole. Infatti la giustizia bellica non è tenuta a discutere se una parte dello Stato sia innocente, perché si presume nemico l'intero Stato e perciò essa lo condanna. Se poi accade che qualche innocente si trovi a subire per caso dei danni, bisogna pensare che ciò che è accidentale esce dalle regole; diversamente sarebbe se qualcuno agisse di proposito contro un innocente. Il

⁷¹ Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [179, n. 55].

⁷² Si veda *infra*, capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [211, n. 56].

secondo punto da non trascurare è che vengano messi adeguatamente al sicuro alcuni individui come i vescovi, i monaci, i frati conversi, i pellegrini, i commercianti, i contadini che si spostano avanti e indietro nonché i loro animali che trasportano le sementi. Il terzo aspetto è che, nel corso di una guerra ingiusta (invece Grozio sta discettando di una guerra giusta), siano tutti obbligati per i danni inferti, a meno che non siano scusati da un'ignoranza legittima che tuttavia non li esime dalla restituzione delle cose prese, dopo che si è appurato che il conflitto è ingiusto. L'ultima considerazione è che tanto in una guerra giusta, quanto in una guerra ingiusta, è necessario che i soldati osservino la regola di Giovanni Battista, ossia quella di non percuotere o calunniare alcuno e di accontentarsi della propria paga. Infatti sarebbe un peccato mortale opprimere fino alla morte i contadini e i villeggianti come pure commettere altre violenze di questo tipo. Del resto i soldati non possono essere scusati per il fatto che non ricevono una paga, in quanto i beni dei contadini e dei cittadini non sono vincolati a loro. E neppure vengono scusati dall'autorità del loro capo o dal fatto che questi finga di non vederli, a meno che – ed è questo forse il punto cui allude Grozio nel suo testo quando sostiene che i beni si possono trattenere per una necessaria sicurezza- la loro condotta non sia l'esito di una punizione inflitta giustamente ai contadini e ai cittadini.

L'ultimo autore menzionato all'inizio di questo capitolo 13 è Molina. Nella sua *Disputatio 117* intitolata *In genere quae licet in bello iusto*, a partire dal secondo dei cinque paragrafi che la compongono egli afferma chiaramente che in una guerra giusta è lecito impossessarsi di tutto ciò che ci appartiene e ottenere con i beni dei nemici una compensazione dei danni nonché le spese di guerra. Col nome di "spese", si deve intendere non solo il costo del conflitto ma anche un giusto compenso per gli sforzi sostenuti e i pericoli ai quali si sono esposti i combattenti, perché queste cose non rientrano nelle spese belliche. Parimenti, per la quantità di crimini è permesso infliggere una giusta punizione ai nemici anche con la morte se necessario, punendo coloro che hanno commesso dei delitti o ne sono stati la causa, e imponendo altre giuste pene come i tributi o cose analoghe secondo la misura della colpa. Tale conclusione si dimostra perché un giudice giusto può applicare tutte queste pene contro quel malfattore sul quale ha giurisdizione e anzi, senza l'attesa di alcuna sentenza, obbligarlo a tutte quelle cose che non richiederebbero punizione; invece un sovrano o uno Stato, che ha una giusta causa di guerra contro un altro Stato, si sottopone alla decisione del giudice per punire il regno nemico ed eseguire tutto ciò che è permesso in una guerra giusta. Possiamo confermare, dice Molina, che oltre alla compensazione dei danni è anche lecito

comminare una giusta punizione: sia perché non si potrebbero ottenere la pace, la serenità e la sicurezza, che sono il fine della guerra, se non venisse inflitta qualche giusta pena e applicata qualche punizione appropriata per la cui asprezza tanto gli uni quanto gli altri si tratterrebbero dal commettere qualcosa di simile; sia anche perché se i nemici vengono soltanto sconfitti e i danni solo risarciti, non si cancellerebbe il disonore dello Stato che ha ricevuto un oltraggio e un'ingiustizia. Dunque il sovrano deve difendere e salvare anche l'onore e l'autorità dello Stato. Poi, tra le pene si possono stabilire quelle civili dei beni temporali, come per esempio che ci si possa impadronire di una fortezza, di una città o di qualcosa di simile, che si possa esigere qualche somma di denaro o imporre un tributo, ma tali punizioni non devono eccedere la gravità del crimine. Citando il capitolo 20 (v.10-11) del Deuteronomio, Molina aggiunge che si attesta la possibilità di punire i crimini con l'imposizione di un tributo. Questa conclusione, però, deve intendersi solo se risulta che i nemici abbiano combattuto non senza qualche colpa. Quando infatti non vi fosse una colpa, non potrebbe imporsi loro alcuna punizione né li si potrebbe costringere a riparare i danni che hanno inferto e dai quali non si sono arricchiti. Proseguendo nel terzo paragrafo della *disputatio 117*, Molina fa una precisazione. Se in una guerra per altri aspetti giusta, si prende qualcosa di più di quanto è stato ricordato precedentemente, come se la pena superi la colpa, o la compensazione oltrepassi la quantità dei danni, l'eccedenza va restituita. Su questo punto, avverte il gesuita spagnolo, concordano tra gli altri autori anche Vitoria (*Relectio de iure belli n. 50, 54, 56*) e il Priore (alla voce *bellum* I, § 5 della sua *Summa*). Ciò è certamente evidente perché non vi è alcun titolo legittimo in virtù del quale si possa prendere e trattenere quello che è in eccesso, per cui è ingiusto che lo si trattenga e deve essere restituito. Bisogna però considerare che, quanto più prosegue una guerra giusta con i nemici che resistono, arrecano danni o tentano di arrearli, tanto più aumentano le spese di guerra, l'ingiustizia, i crimini, e per questo motivo è tanto più giusto ricevere, in seguito, l'eccedenza in compensazione e come giusta punizione. Perciò accade che anche se all'inizio non sarebbe permesso occupare un'intera provincia o un intero regno, tuttavia, se la guerra continua e i nemici si difendono combattendo, ne consegue che, talvolta, è del tutto lecito impossessarsi di qualcosa di più, in forma di compensazione e come equa punizione.

Eppure, nel quarto paragrafo della stessa disputazione, Molina afferma che i beni mobili presi in una guerra giusta appartengono per diritto delle Genti a chi li prende, anche se eccedono la compensazione dei danni, e ciò non deve intendersi solo per le

cose ma anche per le persone catturate che diventano appunto *mancipia* di chi le cattura. Tuttavia, se si tratta di Cristiani a essere presi da altri Cristiani in una guerra giusta, allora in virtù di una consuetudine fissata tra di loro, la quale ha forza di legge, essi rimangono liberi. Ad affermarlo, scrive il teologo spagnolo, sono il giurista Bartolo e il Panormitano.

Il capitolo 13 si chiude col paragrafo IV che già dal titolo (*Humanitatis esse summo iure hic non uti*) è un chiaro appello al ricorso a quell'equità naturale assimilabile alla carità cristiana, ben più ampia delle circoscritte norme giuridiche. Viene proposto il seguente esempio per spiegare al contrario tale concetto di *humanitas*: un ricco creditore, che pretende da un debitore povero il pagamento di un debito, pur non facendo nulla di contrario al diritto inteso in senso stretto, tuttavia sarebbe *reus immisericordiae* se privasse quel debitore di tutti i suoi averi. Per tale motivo, l'umanità esige che a coloro che non sono responsabili della guerra, siano lasciate le cose di cui noi ci possiamo privare con minor disagio di quelli, soprattutto se risulta abbastanza evidente che essi non recupereranno dal proprio Stato ciò che hanno perso in quel modo. Su questo argomento si può notare ancora una volta di più il modo di procedere di Grozio nella citazione degli scolastici. In questo caso, infatti, vengono chiamati in causa Vitoria e il Prierate ma il fatto che il primo dei due domenicani riferisca le parole del secondo con tanto di riferimento testuale, mentre il contrario non avviene, lascia pensare che il Nostro abbia letto prima l'uno e poi l'altro, sebbene nulla escluda che abbia potuto condurre letture parallele e sia giunto in modo autonomo a citare entrambi gli autori. Tuttavia, v'è un altro dato che farebbe propendere per la prima ipotesi, ossia il fatto che nel riferire l'indicazione del passo, Grozio commette la stessa inesattezza di Vitoria, riportando il paragrafo 10 anziché l'11 della voce *bellum* dell'opera del Prierate. Possibile trattarsi solo di una coincidenza?

Comunque, nel paragrafo 40 della sua *Relectio de iure belli*, Vitoria affrontando la questione se sia possibile condurre la guerra abbastanza efficacemente senza derubare i contadini o altri innocenti, risponde che non sembra che sia lecito farlo. Poi aggiunge che tale posizione è anche quella del Prierate, perché la guerra ha come origine un torto. Dunque per il diritto di guerra non è lecito né uccidere né spogliare gli innocenti, se il torto può essere riparato diversamente. Anzi il Prierate, prosegue Vitoria, aggiunge che anche se vi sia stata una giusta causa per derubare gli innocenti, concluso il conflitto, il vincitore è tenuto a restituire loro ciò che resta. Quanto detto dal Silvestro è sacrosanto e non inaccettabile ma, su tale aspetto, Vitoria dissente perché se il saccheggio è stato

compiuto secondo il diritto di guerra, tutto è in favore di coloro che combattono una guerra giusta. Tuttavia, non è in alcun modo lecito spogliare i forestieri e gli ospiti che si trovano presso i nemici, perché quelli non devono considerarsi avversari ma innocenti⁷³.

Se poi si confronta il passo del Prierate citato da Grozio e da Vitoria, si scoprirà che alla questione su quando qualcuno sia tenuto a restituire ciò che è stato preso dai nemici a causa della guerra, il domenicano italiano effettivamente risponde che vi è obbligato colui che, trovandosi a combattere una giusta guerra, ha depredato i contadini, i viandanti e coloro che si dedicano alla coltivazione nonché gli animali con i quali arano e portano le semenze al campo. Inoltre, colui che combatte contro i nemici e i loro beni può prendere soltanto quanto esige la vittoria, stabilita la quale, egli è tenuto a restituire le cose che rimangono⁷⁴.

⁷³ Si veda *infra*, Capitolo secondo, paragrafo su Vitoria, citazione [219, n. 40].

⁷⁴ Si veda *infra*, Capitolo secondo, paragrafo su Mazzolini, citazione [219].

CAPITOLO PRIMO

EXCERPTA DI LUOGHI GROZIANI

De iure Belli ac Pacis
(Amsterdami, apud Iohannem Blaeu, 1646)

Dai Prolegomena

[1]

[§ 37]

Vidi et speciales libros de belli iure partim a Theologis scriptos, ut a Francisco Vitoria, Henrico Gorichemo, Wilhelmo Matthaei, partim a doctoribus iuris, ut Joanne Lupo, Francisco Ario, Joanne de Lignano, Martino Laudensi: sed hi omnes de uberrimo argumento paucissima dixerunt, et ita plerique, ut sine ordine quae naturalis sunt iuris, quae divini, quae gentium, quae civilis, quae ex canonibus veniunt, permiscerent atque confunderent.*

Ho visto libri sul diritto di guerra scritti in parte da teologi come Francisco de Vitoria, Enrico di Gork, Wilhelm Matthaei, in parte da esperti di diritto come Juan Lopez, Francisco Arias, Giovanni da Legnano, Martino da Lodi, ma tutti costoro hanno detto pochissime cose su un argomento così ricco e la maggior parte di loro in modo tale da mischiare e confondere senza ordine ciò che deriva dal diritto naturale, dal diritto divino, dal diritto delle Genti, dal diritto civile, e dai Canon.

*In calce ai *Prolegomena*: «Adde his **Johannem de Carthagera** editum Romae anno MDCIX» (Juan de Cartagena, *Propugnaculum de Iure Belli Romani Pontificis adversus Ecclesiae Iura Violantes*).

Dal *Libro primo*

Capitolo I. *Quid bellum, quid ius?*

Cos'è la guerra, cos'è il diritto?

[2]

§ 14. *Ius humanum dividitur in civile, civile arctius et civili latius, quod est ius Gentium: eius explicatio, et quomodo probetur.*

Il diritto umano si divide in civile, civile in senso più stretto e civile in senso più esteso che è il diritto delle Genti: la spiegazione di quest'ultimo e come si dimostra.

Latius autem patens est ius Gentium, id est quod Gentium omnium aut multarum voluntate vim obligandi accepit (p. 7).*

Ora il più esteso è il diritto delle Genti, ossia quello che riceve forza obbligatoria per volontà di tutti o di molti popoli.

*In calce al capitolo I: «**Vasquius**, *II Controvers.*, lib. IV» (p. 13): (Fernando Vázquez de Menchaca *Illustrium controversiarum aliarumque usu frequentium libri sex*, parte II, libro IV).

Capitolo III. *Belli partitio in publico et privato. Summi imperii explicatio.*

Divisione delle guerre. Spiegazione della Sovranità.

[3]

§ 1. *Belli divisio in publico et privato.*

Divisione della guerra in pubblica e privata.

Belli prima maximeque necessaria partitio haec est, quod bellum aliud est privatum, aliud publicum, aliud mixtum (p. 46).

La prima e soprattutto necessaria divisione della guerra è questa, che una è la guerra privata, un'altra la guerra pubblica, un'altra la guerra mista.

A margine: «**Sylv.** *verbo bellum I, num. 1*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae quae summa summarum merito nuncupatur pars prima*, alla voce *bellum*, parte prima, numero 1).

[4]

§ 2. *Non omne bellum privatum post iudicia constituta illicitum esse iure naturali, defenditur; additis exemplis.*

Si sostiene che non ogni guerra privata, dopo che sono stati istituiti i tribunali civili, è ingiusta per diritto naturale; esempi aggiunti.

Momentanee cessat <⁷⁵iudicium>, ubi expectari iudex non potest sine certo periculo aut damno. Continue vero aut iure aut facto. Iure, si quis versetur in locis non occupatis, ut mari, solitudine, insulis vacuis, et si qua alia sunt loca in quibus nulla est civitas: facto, si subditi iudicem non audiant, aut iudex aperte cognitionem reiecerit (p. 46).

<L'azione giudiziaria> manca temporaneamente quando non si può attendere il giudice senza un pericolo o un danno certo. Invece <manca> in modo continuo di diritto o di fatto. Di diritto, se qualcuno si trova in luoghi non occupati, come il mare, un luogo deserto, le isole disabitate, e in qualsiasi altro posto dove non esiste alcuna cittadinanza; di fatto, se i sudditi non ascoltano il giudice, o il giudice rifiuta apertamente l'inchiesta.

A margine: «**Molin.** disp. 100, § *dubium vero*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 100, § *Dubio vero*).

[5]

§ 4. *Belli publici divisio in solenne et minus solenne.*

Divisione della guerra pubblica in solenne e non solenne.

Sicut autem omnia dicta quantumvis universalia aequitatem recipiunt interpretem, ita et haec lex (p. 50).

Ma come ogni sentenza, per quanto universale, ha come interprete l'equità, così anche questa legge.

A margine: «**Vict.**, de iure belli n. 9; **Molin.** disp. 100 § *idem Vict.*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli* §. 9; Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 100, § *idem Vitoria*).

[6]

§ 5. *An bellum sit publicum quod geritur auctoritate magistratus summam potestatem non habentis. Et quando.*

Se sia pubblica una guerra che si intraprende con l'autorità di un capo che non ha il potere supremo. E quando <avviene ciò>.

At quibus eventibus ius armorum movendorum esse magistratibus minoribus constat, an bellum tale publicum sit dicendum dissentiumt iuris interpretes.

Sunt qui aiunt (p. 50).

Ma nei casi in cui il diritto di muovere guerra spetta ai magistrati minori, gli interpreti del diritto dissentono sul fatto se una simile guerra debba definirsi pubblica. Vi sono coloro che lo affermano.

A margine: «**Sylv.** verbo *bellum* n. 2, *ibi sufficit etiam*; **Panorm.** *ibid.*»:

⁷⁵ Le parentesi uncinatate contengono integrazioni al testo latino e alla corrispondente trad. it. per migliorare l'intelligenza del testo stesso o per inserire eventuali correzioni dei riferimenti groziani..

(Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* [...], alla voce *bellum*, numero 2; Niccolò de'Tedeschi detto Panormitanus o Abbas, *Commentaria in quintum Decretalium librum, rubrica de Restitutione spoliat.*, cap. 12. *Olim*, § 18 e *Commentaria Secundae Partis in Secundum Decretalium librum*, rubrica de Iureiurando, cap. Sicut et infra, § 5).

[7]

§ 5.

Neque me movet, quod etiam in tali contentione soleant res auferri obsistentibus, ac militibus etiam concedi. Nam id belli solennis non ita proprium est, ut non alibi etiam locum habere possit. Sed et illud accidere potest, ut in imperio late patente inferiores potestates belli inchoandi concessam habeant potestatem: quod si fit, iam sane censendum erit bellum geri ex vi summae potestatis (p. 50).

E non mi condiziona il fatto che anche in una simile contesa <dove manchi l'ordine espresso del Sovrano> i beni siano di solito sottratti a chi oppone resistenza e siano concessi ai soldati. Infatti ciò non è così proprio di una guerra solenne che non possa anche accadere altrove. Ma può anche capitare che in un Stato molto esteso le autorità inferiori abbiano ricevuto il potere di intraprendere una guerra: se ciò accade, si dovrà ritenere che la guerra sia stata condotta in forza del potere supremo.

A margine: «*Vict. n. 29; Sylv. verbo bellum, p. I, n. 2; Caiet., sec. sec., qu. 40, art. 1; Lorca, disp. 50, n. 12*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, § 29; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* [...], alla voce *bellum*, parte 1, §. 2; Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae...*, questione. 40, art. 1; Petrus de Lorca, *Commentaria in Secundam Secundae*, disputazione 50, § 12).

[8]

§ 7. *Quae potestas sit summa.*

Che cos'è la sovranità.

Cuius rei certum indicium esse potest, quod extincta domo regnatrice imperium ad quemque populum seorsim revertitur (p. 52).

Una prova certa di questa situazione <per la quale può esistere un unico capo di molte società distinte formanti ognuna un corpo perfetto> può essere il fatto che, estinta la casa regnante, la sovranità ritorna a ciascun popolo separatamente.

A margine: «*Vict., de iure belli n. 7*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, § 7).

[9]

§ 11. *Secunda de distinguendo iure et modo habendi ius.*

Bisogna distinguere il diritto e la maniera di possederlo.

Aliud censendum de his qui ius acceperetur quovis tempore revocabile, id est precarium, quale olim Vandalarum regnum fuit in Africa, et Gothorum regnum in Hispania cum ipsos deponerent populi quoties displicerent* (p. 59).

Altro si deve pensare di quelli che sono investiti di un potere revocabile, cioè precario come un tempo fu il regno dei Vandali in Africa e quello dei Goti in Spagna, poiché il popolo li deponeva quando voleva.

*In calce al capitolo III: «*Moris antiqui vestigium in Behetriis. Vide Marianam lib. XVI*»: (Juan de Mariana, *Historiae de Rebus Hispaniae libri triginta, libro 16*).

V'è una traccia di un antico costume nei Bettriani. Vedi Mariana nel libro 16.

[10]

§ 12. *Ostenditur quaedam imperia summa haberi plaene, id est alienabiliter.*

Vi sono Sovranità che si possiedono pienamente, cioè col potere di alienare.

*Nam et fieri potuit, ut rex ex sua privata substantia exercitum aluerit, aut etiam ex fructibus eius patrimonii quod principatum sequitur** (p. 59).

Infatti può accadere che il re abbia mantenuto l'esercito col suo proprio denaro o con le rendite di quel patrimonio che appartiene alla corona.

*In calce al capitolo III: «*Ideo Ferdinandus Granatensis regni partem alteram, ut stante matrimonio ex Castellae proventibus quaesitam, sibi vindicavit. Docet Mariana libro XXVIII historiae Hispanicae*» (p. 73): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 28).

Su questo fondamento Ferdinando d'Aragona si appropriò della metà del regno di Granada durante il matrimonio con Isabella di Castiglia. Lo riferisce Mariana nel XXVIII libro della sua *Storia di Spagna*.

[11]

§ 12.

*Tacitus, Annalium XIV, agrorum meminit, qui regis Apionis quondam habiti et populo romano cum regno relictis** (p. 60).

Nel libro XIV dei suoi *Annales*, Tacito menziona le terre un tempo appartenute al re Appione e lasciate al popolo romano con la sovranità.

*In calce al capitolo III: «*Alfonsus Arragonius Neapoleos regnum ut armis partum, Ferdinando notho suo reliquit. Mariana lib. XXII, 18. In eodem regno urbes quasdam Ferdinandus legavit nepoti. Mariana libro XXX*» (p. 75): (Juan

de Mariana, *Historiae de Rebus Hispaniae libri triginta*, libro 22, cap. 18 e lib. 30, cap 27).

Alfonso re di Aragona lasciò al suo figlio illegittimo Ferdinando il regno di Napoli come per disporre per diritto di conquista. Mariana, lib. XXII, cap.18. Ferdinando lasciò a suo nipote, per legato, alcune città in quello stesso regno. Mariana nel libro XXX.

[12]

§ 13. *Quaedam non plene.*

Certe <sovranità> non si possiedono pienamente.

Nam quod Carolus Magnus et Ludovicus Pius et alii postea etiam apud Vandalos et Hungaros de regnis testati leguntur, id commendationis magis vim apud populum habebat, quam verae alienationis [...]. Simile est quod apud Livium legimus, regem macedonum Philippum cum Persea a regno arcere et eius loco regem facere vellet Antigonom fratris sui filium, obiisse macedoniae urbes, ut principibus Antigonom commendaret** (p. 61).*

Infatti si racconta che quello che Carlo Magno, Ludovico il Pio e altri, anche in seguito presso i Vandali e gli Ungari, hanno disposto dei regni per testamento, più che un valore di alienazione, aveva l'efficacia di una raccomandazione al popolo [...]. È simile ciò che leggiamo in Livio, che il re macedone Filippo volendo escludere Perseo dal regno ed eleggere al suo posto Antigono, il figlio di suo fratello, fosse andato nelle città macedoni a raccomandare Antigono ai principi.

*In calce al capitolo III: «*Vide Capitulum XII conventus ad Carisiacum sub Carolo Calvo: Huc refer testamentum Pelagii quo Hispaniam reliquit Alfonso et Omisindae. Mariana* [...]. *Neque mirum igitur, quaedam testamenta improbante populo fuisse irrita, ut Alfonsi Arragonii. Vide Marianam libro X. Et Alfonsi Legionensis, cum is filias filio praetulisset. Idem Mariana libro XII*» (p. 75): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, <libro 7, cap. 3>; libro 10, <capp. 15 e 16>; libro 12).

Vedi i capitolari di Carlo il Calvo, cap. 12: *conventus ad Carisiacum*. Si può riferire il testamento di Pelagio, con cui <questi> lasciò la Spagna ad Alfonso ed Ormisinda. Mariana, lib. VII, cap. 3. Non ci si deve meravigliare quindi che certi testamenti dei Principi siano stati nulli, visto che il popolo non li ha approvati, come quello di Alfonso di Aragona. Vedi Mariana nel libro X, capp. 15 e 16. E vedi anche quello di Alfonso re di León col quale egli aveva istituito eredi le sue figlie. Lo stesso Mariana nel libro XII.

**In calce al capitolo III: «*Ita pacta successionis mutuae inter Sanctium et Iacobum Arragonenses a proceribus firmata: Mariana libro XII. Et Henrici Navarrae regis qua Iohannem instituit haeredem. Idem Mariana libro XIII. Et Isabellae reginae Castellae, idem libro XXVIII*»: (pp. 75-76): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 12, <cap. 16>; libro 13, <cap. 22>; libro 28, <capp. 11 e 12>).

Così gli accordi di successione reciproca tra Sancho e Giacomo d'Aragona furono ratificati dai maggiorenti. <Lo afferma> Mariana nel libro XII. E nel libro XIII. Mariana <dice> lo stesso <della successione> del re Enrico di Navarra con la quale istituì erede Giovanna. E

<Mariana afferma> la stessa cosa di Isabella di Castiglia nel libro XXVIII.

[13]

§ 14. *Quaedam non summa plene, id est alienabiliter habere.*

Certe <sovranità> non supreme si possiedono pienamente.

*Quo sit ut marchionatus et comitatus facilius quam regna vendi et testamento relinqui soleant**.

Perciò capita spesso che i marchesati e le contee siano venduti e lasciati per testamento più facilmente dei regni.

*In calce al capitolo III: «*Vide de Urgetii <!> principatu **Marianam** lib. XII, cap 16*» (p. 76): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 12, cap. 16).

A proposito del principato di Urgelia, vedi Mariana nel libro XII, cap 16.

[14]

§ 15. *Adstruitur docta distinctio ex discrimine dandi tutoris in regnis.*

Si dimostra questa distinzione dal diverso modo di nominare il reggente nei regni.

*Nam in regnis quae non sunt patrimonialia, tutela eorum est quibus lex publica, aut ea deficiente consensus populi eam mandat**(p. 61).

Infatti nei regni che non sono patrimoniali la loro tutela spetta a quelli a cui la legge pubblica o qualora essa manchi, il consenso del popolo, la stabilisce.

*In calce al capitolo III: «*Vide **Marianam** in Alfonso V Legionis rege. At testamentum regis Iohannis de tutela et administratione regni a proceribus improbatum. **Mariana** libro XVIII*» (p. 76): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 8, cap. 10; libro 18, <cap. 15>).

Vedi Mariana in Alfonso V re di León. Ma il testamento del re Giovanni sulla reggenza e l'amministrazione del regno fu disapprovato dai notabili. Mariana, nel libro XVIII.

[15]

§ 16. *Summam potestatem non tolli promissione etiam eius, quod nec naturalis nec divini sit iuris.*

La sovranità non è eliminata neanche dalla promessa di ciò che non è né diritto divino né di diritto naturale.

*Tamen et iurabat cum regnum adiret [...] et leges certaquadam forma latas mutare illi nefas erat** (p. 62).

Tuttavia <il re persiano> nell'assumere il comando giurava, e non gli era permesso di cambiare le leggi stabilite in una certa forma.

*In calce al capitolo III: «*De legibus regnorum in Hispania vide Marianam libro XX*» (p. 76): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 20, <cap. 3>).

Riguardo alle leggi del regno di Spagna, si veda Mariana nel libro XX.

Capitolo IV. *De bello subditorum in superiores.*

La guerra dei sudditi contro i superiori.

[16]

§ 6. *Refellitur sententia statuens inferioribus magistratibus licitum esse bellum adversus summam potestatem: idque rationibus et sacris literis.*

Si rifiuta l'opinione che sostiene che alle autorità inferiori sia permessa la guerra contro l'Autorità suprema e ciò in base a delle argomentazioni e alla Sacra Scrittura.

Inventi sunt nostro saeculo viri eruditi quidem illi, sed temporibus et locis nimium servientes, qui sibi primum (ita enim credo) deinde aliis persuaderent, ea quae iam dicta sunt locum habere in privatis, non etiam in magistratibus inferioribus, quibus ius esse putant resistendi iniuriis eius, cuius summum est imperium (p. 85).*

Nel nostro secolo si sono incontrati certamente degli uomini eruditi che, però, adattandosi troppo ai tempi e ai luoghi, hanno persuaso prima se stessi (credo proprio così) poi gli altri, che ciò che è stato già detto avviene tra i cittadini privati, non anche tra le autorità inferiori, alle quali essi pensano che spetti il diritto di resistere contro le ingiustizie di colui nelle cui mani è il potere supremo.

*In calce al capitolo IV: «*Petrus Martyr ad Iudicum III. Paraeus ad XIII caput ad Romanos, Iunius Brutus, Danaeus libro VI Politicorum, et alii*» (p. 94): (Pietro Vermigli, *Commentarium in Librum Iudicum*, cap. III; Lambert Daneau, *Aphorismi politici*, libro 6).

[17]

§ 11. *In regem qui manifeste totius populi hostem se ferat.*

Contro un re che si dichiara manifestamente nemico di tutto il popolo.

Quarto, ait idem Barclaius amitti regnum, si rex vere hostili animo in totius populi exitium feratur.*

In quarto luogo, Barclay dice la stessa cosa, ossia che il regno viene lasciato se il re con animo davvero ostile si volge alla rovina di tutto il popolo.

*In calce al capitolo IV: «*Johannes Major in IV librum Sententiarum dicit non posse populum a se abdicare potestatem destituendi Principis in casu quo ad destructionem vergeret, quod commode explica ex his quae hoc loco dicuntur*» (p. 96): (John Major, *In quartum sententiarum quaestiones* <Dist. XV, quest. 10>).

John Major, nel IV libro delle Sentenze, afferma che il popolo non può privarsi del potere di destituire un Principe nel caso in cui questi si sia rivolto alla rovina <del popolo stesso>, cosa che si chiarisce facilmente da ciò che viene detto qui.

[18]

§ 12. *In regem post amissum regnum ex lege commissoria.*
Contro un re che ha perso il regno a causa di una clausola commissoria.

*Quinto, si regnum committatur, sive ex feloniam in eum cuius feudum est, sive ex clausola posita in ipsa delatione imperii, ut, si hoc aut hoc rex faciat, * subditi omni obedientiae vinculo solvantur; tunc quoque rex in privatam personam recidit* (p. 91).

In quinto luogo, se un regno è confiscato o per fellonia contro colui del quale è feudo, o per una clausola apposta nella stessa consegna della sovranità, tale che se il re compie questa o quella cosa i sudditi sono sciolti da ogni vincolo di obbedienza, allora anche il re ricade nella condizione di cittadino privato.

*In calce al capitolo III: «*Vide de regno Arragoniae Marianam libro VIII*» (p. 97): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 8).

Vedi Mariana nel libro VIII riguardo al regno di Aragona.

[19]

§ 15. *Invasori alieni imperii quatenus parendum*
Fino a che punto bisogna prepararsi a un usurpatore straniero della sovranità.

Et quidem dum possidet, actus imperii quos exercet, vim habere possunt obligandi (p. 91).

E certamente gli atti di sovranità che egli <un usurpatore del potere> esercita possono avere forza obbligatoria.

A margine: «*Vict., n. 23; Suárez De legib. lib. III, c. 10, n. 9*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de potestate civili* § 23; Francisco Suárez, *De legibus ac deo legislatore*, libro III, capitolo 10, numero 9).

Capitolo V. *Qui bellum licite gerant*

Quali persone conducono legittimamente la guerra.

[20]

§ 2. <*Belli causas effectrices alias esse principales in sua re*>. *Aut in aliena* <Le cause efficienti di una guerra sono principali nel proprio interesse>. O nell'interesse altrui.

Sed ut caetera desint vincula, sufficit humanae naturae communio (p. 98).

Ma quand'anche mancassero dei legami, è sufficiente la condivisione della natura umana <per un soccorso>.

A margine: «**Sylvest.**, in verbo *Bellum* q. 8; **Panor.** n. 18»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, questione 8, parte prima, § 9; Panormitanus, *Commentaria in quintum Decretalium librum, rubrica de Restitutione spoliat.*, cap. 12. Olim, § 18).

Dal *Libro secondo*

Capitolo I. *De belli causis, et primum de defensione sui et rerum*

Le cause di guerra e innanzitutto la difesa di se stessi e dei propri beni

[21]

§ 1. *Causae belli iustificae quae dicantur.*

Quali si definiscono cause giustificatrici della guerra.

Causa iusta belli suscipiendi nulla esse alia potest, nisi iniuria (p. 101).

La giusta causa per intraprendere una guerra non può essere altro che un'offesa.

A margine: «**Sylv.**, *verbo bello p. I, n. 2*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *bellum*, parte prima, numero 2).

[22]

§ 2. *Eas oriri ex defensione, exactione eius quod nostrum est, aut nobis debetur, aut ex poena.*

<Le cause che si dicono giustificatrici di una guerra> nascono dalla difesa, dalla riscossione di ciò che è nostro, o ci è dovuto, oppure da una punizione.

Plerique bellorum tres statuunt causas iustas, defensionem, recuperationem rerum, et punitionem (p. 101).

Molti autori stabiliscono tre cause giuste delle guerre: la difesa, il recupero dei beni e la punizione.

A margine: «**Wilh. Mat.** *De bello iusto et licito*»: (Wilhelm Matthaei, *De bello iusto et licito*, incipit).

[23]

§ 3. *Pro vita defendenda bellum esse licitum.*

La guerra è permessa per difendere la propria vita.

Si corpus impetatur vi praesente cum periculo vitae non aliter vitabili, tunc bellum esse licitum etiam cum interfectione periculum inferentis ante diximus, cum ex hac specie, ut maxime probata, ostendimus bellum aliquod privatum iustum esse posse. Notandum est ius hoc defensionis per se ac primario nasci ex eo, quod natura quemque sibi commendat, non ex iniustitia aut peccato alterius unde periculum est (p. 103).

Se il nostro corpo è aggredito da evidente violenza con pericolo di vita non altrimenti

evitabile, allora è lecita la guerra anche con l'uccisione di colui che prima abbiamo detto aver arrecato il pericolo, quando da un tale caso come è stato ben provato, abbiamo dimostrato che qualche conflitto privato può essere giusto. Bisogna notare che questo diritto di difesa nasce da sé e in modo principale dal fatto che la natura lo affida a ciascuno, non dall'ingiustizia o dal delitto di un altro da cui deriva il pericolo.

A margine: «**Sylv.**, *verbo bello p. I, n. 3 et p. 3*; **Bann.**, 2. 2., *qu. 10, art. 10, dub. ult.*; **Soto**, *lib. IV, disputat. 5, art. 10*; **Valent.** 2. 2., *disp. 5, quaest 30, p. 7*»: (43estro Mazzolini, *Summae silvestrinae...*, alla voce bellum, parte prima, numero 3 e parte III; Domingo Bañez, *Scholastica Commentaria in Secundam Secundae*, questione 10, articolo 10, ultimo dubbio; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, disputazione 5, articolo 10; Gregorio di Valencia, *Commentariorum theologicorum tomus tertius*, Secunda Secundae, disputazione 5, questione 30, punto 7).

[24]

§ 4. *Contra aggressorem solum.*

< La guerra è permessa. > Contro il solo aggressore.

An et innocentes, qui interpositi defensionem aut fugam, sine qua evadi mors non potest, impediunt, transfodi aut obteri possint disputatur. Sunt qui licere id putant, etiam Theologi (p. 102).

Si discute la questione se anche gli innocenti, che, frappostisi, ostacolano la difesa o la fuga, senza la quale non si può evitare la morte, possano essere trafitti o annientati. Vi sono coloro che ritengono che ciò sia permesso, anche i teologi.

A margine: «**Nav.**, *l. II c. 3, n. 147*; **Calet.** 2. 2., *art. 6. 7, q. 2; 2. 2. q. 64, art. 1*»: (Petrus de Navarra, *De ablatorum restitutione in foro conscientiae libri quatuor*, libro II, cap. 3, § 147; Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae...*, questione 2, articoli 6 e 7, questione 64, art. 1).

[25]

§ 5. *In periculo praesente et certo, non opinabili.*

< La guerra è permessa per difendere la propria vita contro il solo aggressore >. In un pericolo presente e certo, non presunto.

Quamquam non desunt et Theologi et Iurisconsulti qui indulgentiam suam longius extendant. Sed et altera quae melior tutiorque sententia est suis non caret auctoribus (p. 103).

Tuttavia non mancano teologi e giureconsulti che estendono molto la loro condiscendenza <all'uccisione di qualcuno che progetta di danneggiarci gravemente in qualche modo, benché non lo stia ancora facendo>. Ma anche l'altra opinione, che è la migliore e più certa⁷⁶, non è priva di suoi sostenitori.

⁷⁶ Si tratta dell'opinione sostenuta da Grozio e secondo la quale non è lecito ammazzare qualcuno che intenda arrecarci un serio danno finché il pericolo non è presente.

A margine: «**Bann.**, qu. 64, art. 7, dub. 4; **Less.**, lib. II, cap. 9, dub. 8; **Soto**, lib V, q. 1, art. 8»: (Domingo Bañez, *Scholastica Commentaria in Secundam Secundae*, questione 64, articolo 7, dubbio 4; Leonard Lessius, *De iustitia et iure ceterisque virtutibus cardinalibus libri quatuor*, lib. II, cap. 9, dubbio 8; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, lib. V, questione 1, art. 8).

[26]

§ 6. *Item pro integritate membrorum.*

Per l'integrità degli arti <accade> lo stesso <cioè è permesso uccidere un aggressore>.

Quid dicemus de periculo mutilationis membri? Sane cum damnum membri, praesertim e praecipuis, valde sit grave, et vitae quasi aequiparabile: adde quod vix sciri queat an non periculum mortis post se trahat, si aliter vitari nequeat, putem intentantem periculum occidi recte posse (p. 103).

Cosa diremo del pericolo di mutilazione di un arto? Certamente, poiché la perdita di un arto, specialmente tra quelli principali, è assai grave e quasi equiparabile alla perdita della vita, inoltre difficilmente si può sapere se comporti in seguito un pericolo di morte, se non si può evitare diversamente, credo che si possa uccidere giustamente chi ci mette in pericolo.

A margine: «**Sylv.** in verbo *Homicidium* 3, quaest. 4»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce *Homicidium*, parte 3, questione 4).

[27]

§ 8. *Licite omitti defensionem.*

È permesso non difendersi.

Quod autem diximus supra, quamquam occidere, parantem occidere licet laudabilius tamen eum facere qui occidi quam occidere malit, id nonnulli ita concedunt, ut excipiant personam multis utilem (p. 104).

Ora ciò che abbiamo detto sopra, che sebbene sia lecito uccidere colui che si accinge ad uccidere, tuttavia agisce in modo più lodevole colui che preferisce essere ucciso piuttosto che uccidere, alcuni lo ammettono in modo da eccettuare una persona utile a molte.

A margine: «**Sylv.**, de bello p. 2, n. 5; **Soto**, d. I., q. 1»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce *bellum*, parte 2, § 5; Soto, *De iustitia et iure*, nel luogo citato <lib. V>, questione 1).

[28]

§ 9. *Difensionem illicitam esse interdum adversus personam publice valde utilem, ob legem dilectionis.*

La difesa è talora illecita contro una persona molto utile a livello pubblico, per una legge di carità.

Nam ius naturae, quatenus leges significat non ea tantum respicit quae dictat iustitia quam expletricem diximus, sed aliarum quoque virtutum, ut temperantiae, fortitudinis, prudentiae actus in se continet, ut in certis circumstantiis, non honestos tantum, sed et debitos (p. 104).

Infatti il diritto di natura, in quanto significa legge, non riguarda solo quelle cose che ordina la giustizia che abbiamo definito esplettrice, ma comprende anche gli atti di altre virtù come la temperanza, il coraggio, la prudenza che in determinate circostanze non sono solo giuste ma anche dovute.

A margine: «**Soto**, *d. loco*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, nel luogo citato <lib. V>).

[29]

§ 9.

Nec ab hac sententia dimovet me Vasquis, cum ait principem qui innocentem insultet, desinere principem esse ipso facto: quo vix quicquam potuit dici aut minus vere aut magis periculose. Nam sicut dominia, ita et imperia non amittuntur delinquendo, nisi lex id statuat [...]. Quod autem Vasquis et huic et aliis multis illationibus fundamentum ponit, imperia omnia parentium non imperantium utilitatem spectare, id etiamsi verum universim esset, ad rem non faceret, non enim statim res deficit, cuius utilitas aliqua in parte deficit (p. 104).

Vázquez non mi smuove da questa opinione⁷⁷, quando dice che un principe che insulta un innocente cessa per questo stesso fatto di essere un principe: difficilmente si è potuto affermare qualcosa di meno vero o più pericoloso di ciò. Infatti, al pari del diritto di proprietà, così il diritto di sovranità non si perde col commettere un crimine, a meno che non lo stabilisca la legge. [...] Ora quanto al fatto che Vázquez, per questa e per molte altre conclusioni pone il fondamento che ogni sovranità mira al vantaggio di coloro che obbediscono non di quelli che comandano, quand'anche ciò fosse generalmente vero, non servirebbe all'argomento. Infatti una cosa non cessa subito perché viene meno la sua utilità in qualche parte.

A margine: «Lib. I, **Cont. illust.** 18»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, lib. I, cap 18 <§10>).

[30]

§ 10. *Interfectionem Christianis non esse licitam ad arcendam alapam, aut*

⁷⁷ È l'opinione secondo la quale, in virtù del principio di carità che impone di avere cura e interesse per gli altri, soprattutto se questi sono persone utili alla società, non bisogna avvalersi del diritto alla legittima difesa qualora l'aggressore sia un sovrano

contumeliam similem, aut ne fugiatur.

Non è permessa ai cristiani l'uccisione per evitare uno schiaffo o un'ingiuria simile o per non fuggire.

Si cui periculum immineat accipiendae alapae aut mali similis, huic quoque ius esse id arcendi cum caede inimici sunt qui putant (p. 105).

Vi sono autori che pensano che se il pericolo di ricevere uno schiaffo o un danno simile minaccia qualcuno, questi ha anche il diritto di allontanarlo con l'uccisione del nemico.

A margine: «**Soto**, *d. loco, Navarr. c. 15, n. 3, Sylv. in verbo Homicidium I, quaest. 5; Lud. Lopez, cap. 62*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, nel luogo citato <lib. V>, Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 15, § 3; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce *Homicidium*, parte I, questione 5).

[31]

§ 10.

Mirum autem est, cum Dei voluntas in Evangelio tam diserte appareat, inveniri Theologos, et Christianos Theologos, qui non modo caedem recte putent admitti, ut alapa vitetur, sed et accepta alapa, si qui eam impegit, fugiat, ad honorem ut aiunt recuperandum: quod mihi a ratione et pietate valde alienum videtur (p. 105).

È sorprendente che, sebbene nel Vangelo la volontà di Dio risulti tanto chiaramente, si trovino Teologi, e Teologi Cristiani, i quali reputano non solo che l'uccisione sia legittimamente accettata per evitare uno schiaffo, ma anche - come sostengono - per recuperare l'onore, se, ricevuto uno schiaffo, colui che l'ha dato, fuggisse.

A margine: «**Navarr. cap. 15, 4; Henr., de irregul. c. 11; Vict., de iure belli n. 5**»: (Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, capitolo 15, § 4; Henrique Henriques, *Theologiae Moralis Summa, De irregularitatibus*, capitolo 11; Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli* §. 5).

[32]

§ 10.

Hinc etiam liquet quam non probandum sit quod a plerisque est traditum, defensionem cum interfectione esse licitam, iure scilicet divino (nam de solo naturae iure quo minus ita sit non disputo) etiam si quis fugere sine periculo possit, quia fuga scilicet ignominiosa sit, in nobili praesertim homine (p. 105).

Anche qui è chiaro quanto non bisogna approvare ciò che viene detto da molti, che è lecita la difesa con la morte, s'intende per diritto divino (infatti non discuto che sia così per solo

diritto di natura), sebbene qualcuno possa fuggire senza pericolo, perché la fuga non è vergognosa soprattutto nell'uomo nobile.

A margine: «**Soto**, art. 8, dicto loco, quaest. 5; **Vasquez**, d. c. 18, n. 13, 14; **Sylv.**, in verbo bellum p. 2, n. 4»: (Domingo de Soto, articolo 8, nel luogo citato <lib. V>, questione 5; Fernando Vázquez, *Controversiae illustres* libro I, nel citato capitolo 18, §§ 13 e 14; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte 2, numero 4).

[33]

§ 10.

Quod de alapa et fuga dixi, idem dictum volo de aliis rebus per quas vera existimatio non laeditur. Quid si vero dicat aliquis de nobis quod creditum apud bonos existimationem nostram delibaret? Hunc quoque occidi posse sunt qui doceant: mendose admodum et contra naturae quoque ius; nam interfectio ista non est modus aptus ad tuendam existimationem (p. 105).

Ciò che ho detto dello schiaffo e della fuga, voglio che sia detto anche di tutte le altre cose per le quali non viene compromessa la giusta stima. Ma cosa succederebbe se qualcuno dicesse di noi qualcosa che, creduto presso le persone oneste, offenesse la nostra reputazione? Vi sono coloro che sostengono che costui può essere ucciso: del tutto erroneamente e anche contro il diritto di natura; perché quest'uccisione non è un modo appropriato per difendere la reputazione.

A margine: «**Nav.** l. II c. 3, n. 376»: (Petrus de Navarra, *De ablatorum restitutione in foro conscientiae libri quatuor*, libro II, capitolo 3, numero 376).

[34]

§ 12. *Quatenus ea permissa sit lege Mosis.*

Fino a che punto questo è permesso⁷⁸ dalla legge mosaica.

Nam omnes istae leges in hoc conveniunt quod furem nocturnum a diurnum distinguunt, de ratione legis ambiguntur. Quidam id unum putant spectatum, quod noctu discerni nequeat is qui venit, fur sit, an sicarius et ideo tamquam sicarium posse interfici.

Alii discrimen in hoc positum existimant, quod noctu, quia fur ignotus sit, res minus videantur posse recuperari (p. 107).

Infatti tali leggi concordano tutte su questo, che distinguono il ladro notturno da quello diurno; si discute sulla causa della legge. Alcuni ritengono che è stato considerato quell'unico motivo, che di notte non si può capire se chi sopraggiunge sia un ladro o un assassino e perciò come tale può essere ucciso.

Altri ritengono che la differenza sia posta in questo, che di notte, poiché il ladro è ignoto, pare che la refurtiva non si possa recuperare.

⁷⁸ Si tratta ancora dell'omicidio.

A margine: «**Soto**, *d. loco*; **Less.** *du. XI, n. 68*; **Lessius** *d. cap. 9, dub. XI, num. 66*»: (Domingo de Soto, nel luogo citato <lib. V>; Leonard Lessius, *De iustitia et iure ceterisque virtutibus cardinalibus libri quatuor*, dubbio 11, nn. 68 e 66).

[35]

§ 13. *An et quatenus evangelica lege permissa sit.*

Se <l'omicidio> sia permesso e fino a che punto dalla legge evangelica.

*Et quamquam hodie omnes ferme tam Iurisconsulti quam Theologi doceant, recte hominem a nobis interfici posse, rerum defendendarum causa, etiam extra eos fines in quibus lex Mosis et Romana id permittit; puta si fur iam re accepta fugiat*⁷⁹ (p. 107).

E tuttavia oggi quasi tutti, sia Giureconsulti che Teologi, insegnano che possiamo legittimamente uccidere per difendere le cose, anche oltre quei limiti in cui la legge Mosaica e Romana lo permettono; per esempio se un ladro, presa la refurtiva, fugge.

A margine: «**Soto**, *d. art. 8*; **Sylv.**, *in verbo bellum p. 2, n. 3*; **Less.** *dub. XI, n. 74*»: (Domingo de Soto, articolo 8, nel luogo citato <lib. V>, questione 5; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, numero 2; Leonard Lessius, *De iustitia et iure*, dubbio 11, n. 74).

[36]

§ 13.

Nimirum in hac materia, ut in aliis multis, cum tempore laxata est disciplina, et paulatim interpretatio legis Evangelicae coepit ad saeculi mores accomodatari. Olim in clericis retineri solebat forma veteris instituti; tandem his quoque remissa est hoc nomine censura* (p. 107).

In questa materia, come in molte altre, la disciplina si è allentata col tempo e a poco a poco l'interpretazione della legge evangelica ha iniziato ad adattarsi ai costumi del secolo. Un tempo nei clerici si era soliti osservare la forma dell'antica regola.

A margine: «**Lessius**, *dicto loco*; **Panor.** *c. 2 de homicidiis*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure*, dubbio 11, n. 74; Niccolò de'Tedeschi, *Commentaria in quintum Decretalium librum, rubrica de homicidio voluntario et casuali, capitolo 2, de homicidiis*).

*In calce al capitolo: «*Vide, c. suscepimus de homicidio voluntario et c. de his, distinct. 1*» (p. 111): (Niccolò de'Tedeschi, *Decretales, cap. suscepimus de homicidio voluntario e cap. de his, distinct. 1*).

⁷⁹ Poco prima, Grozio ha affermato che il Nuovo Testamento prescrive che se non si può salvare il proprio bene senza commettere un omicidio, allora si deve rinunciare a quel bene a meno che da esso non dipenda la nostra esistenza.

Capitolo II. *De his quae hominibus communiter competunt.*

Quelle cose che spettano in comune agli uomini.

[37]

§ 5. *Feras, pisces, aves, cedere occupanti, nisi lex obstet.*

A meno che la legge non lo vieti, gli animali selvatici, i pesci e gli uccelli spettano all'occupante.

De feris, piscibus, avibus illud notandum est, qui imperium habet in terras et aquas, eius lege impediri posse aliquos, ne feras, pisces, aves capere, et capiendo acquirere eis liceat (p. 115).

Riguardo agli animali selvatici, ai pesci, agli uccelli, bisogna notare questa cosa, che chi ha il dominio sulle terre e sulle acque può impedire con una sua legge che alcuni prendano tali specie di animali

A margine: «**Panorm.** in c. a nobis I de sent. excomm.»: (Niccolò de'Tedeschi, nel capitolo a nobis I de sent. excomm.).

[38]

§ 6. *In res proprias factas ius hominibus competere eis utendi in tempore necessitatis, et unde id veniat.*

Nelle cose divenute proprie, agli uomini spetta il diritto di usarle in caso di necessità. Da dove deriva questo diritto.

Cuius definitionis non haec causa est, quam nonnulli adferunt, quod rei dominus ex caritatis regula rem egenti dare tenetur, sed quod res omnes in dominos distinctae, cum benigna quadam receptione primitivi iuris videantur (p. 116).

La causa di questa decisione⁸⁰ non è, come riferiscono alcuni, che il proprietario di una cosa è tenuto dalla regola della carità a darla a chi ne ha bisogno, ma che tutte le cose distinte nei proprietari appaiono con una certa benevola riserva del diritto primitivo <di comunanza dei beni>.

A margine: «**Soto, lib. V, q. 3 art. 4**»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro V, questione 3, articolo 4).

[39]

§ 7. *Obtinere id nisi necessitas aliter sit vitabilis.*

Ciò avviene⁸¹ a meno che la necessità non sia evitabile in altro modo.

⁸⁰ Si tratta della decisione valida anche per i teologi e per la quale, in un caso di estrema necessità, se qualcuno sottrae un oggetto necessario alla propria vita, non commette un furto.

⁸¹ Il diritto di usare cose che sono di proprietà altrui.

Sed cautiones adhibendae sunt, ne evagetur haec licentia: quarum prima sit: omni modo primum tentandum, an alia ratione necessitas evadi possit, puta adeundo magistratu; aut etiam tentando an rei usus a domino possit precibus obtineri (p. 116).

Ma devono esser prese delle precauzioni perché non si estenda questa piena libertà: la prima è che bisogna innanzitutto tentare in ogni modo, se la necessità non possa essere evitata in un'altra maniera, rivolgendosi per esempio a un'autorità; o anche provando a ottenere con preghiere l'uso della cosa da parte del proprietario.

A margine: «*Less. lib. II, cap. 12, dub. 12, n. 70*» (p. 116): (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, capitolo 12, dubbio 12, numero 70).

[40]

§ 15. *Ius morandi ad tempus.*

Il diritto di soggiorno per un periodo.

Morari quoque aliquantisper praetereventibus aut praetereuntibus, valetudinis, aut alia qua iusta de causa, licere debet, nam est et hoc inter utilitates innoxias (p. 120).

Si deve consentire, anche a coloro che passano, di soggiornare per un po' a causa della salute o per qualche altra giusta causa, poiché anche tale pratica rientra tra le utilità innocenti.

A margine: «*Vict., de Indis rel. 2, n. 1*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de Indis* capitolo III, numero 1).

[41]

§ 20. *Non etiam ad res suas vendendas.*

<Il diritto agli atti che la vita umana esige, come quello di acquistare le cose necessarie.>
Ma non quello di vendere le proprie derrate.

Ad sua autem vendenda non aequum ius est, nam cuilibet liberum est statuere quid velit acquirere aut non (p. 121).

Ma riguardo alla vendita dei propri beni, il diritto non è uguale, perché ciascuno è libero di decidere cosa voler acquistare o meno.

A margine: «*Molina, disp. 105; Aegi. Reg., de act. Supernat. Disp. 31, du. 2, nu. 52*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 105; Aegidius Regius, *De Moralitate, Natura et Effectibus Actuum Supernaturalium*, disputazione 31, dubbio 2, numero 52).

[42]

§ 22. *Ius ea faciendi quae promiscue extraneis permittuntur.*

Il diritto di fare quelle cose che sono permesse agli stranieri senza distinzione.

Ex suppositione ius commune est ad actus, quos populus aliquis externis promiscue permittit (p. 121).

Per supposizione, il diritto comune riguarda gli atti che qualche popolo permette agli stranieri senza distinzione.

A margine: «*Vict. d. rel. 2, n. 2, 3*»: (Francisco de Vitoria, nella citata *Relectio de Indis*, II, numeri 2 e 3).

Capitolo III. *De acquisitione originaria rerum, ubi de mari et de fluminibus.*

L'acquisto originario delle cose, dove si tratta del mare e dei fiumi.

[43]

§ 16. *Fluminis cursus mutatus an territorium immutet, cum distinctione explicatur.*

Se il corso di un fiume lasci immutato il territorio; lo si spiega con una distinzione.

In arcifiniis flumen mutato paulatim cursu, mutat et territorii fines flumen parti alteri adiecit, sub eius imperio est cui adiectum est: quia scilicet eo animo populus uterque imperium occupasse primitus creditur, ut flumen sui medietate eos dirimeret, tamquam naturalis terminus (p. 131).*

Nelle terre confinanti, il fiume, cambiato a poco a poco il suo corso, cambia anche i confini del territorio e tutto ciò che aggiunge da una parte, va a vantaggio di chi occupa quelle terre, perché si ritiene che due popoli ne abbiano originariamente la giurisdizione con l'intenzione che il fiume, stando in mezzo, li separasse come un confine naturale.

*In calce al capitolo III: «*Exemplum in Vedasum amne apud Marianam libro XXXIX*» (p.): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 29 <cap. 23>).

<Si veda> un esempio nel fiume Vedaso, nel libro XXIX di Mariana.

Capitolo IV. *De derelictione praesumata, et eam secuta occupatione: et quid ab usucapione et praescriptione differat.*

L'abbandono presunto e l'occupazione che segue di un bene; cosa distingue l'usucapione dalla prescrizione.

[44]

§ 1. *Usucapio aut praescriptio proprie dicta cur locum non habeat inter*

populos diversos, eorumve rectores.

Perché l'usucapione o la prescrizione propriamente detti non hanno luogo tra i diversi popoli o i loro governanti.

Gravis hic difficultas oritur de usucapiendi iure. Namque id ius cum lege civili sit introductum (tempus enim ex suapte natura vim nullam effectricem habet: nihil enim fit a tempore, quamquam nihil non fit in tempore) locum habere non potest, ut censet Vasquis, inter duos populos liberos aut reges, populumve liberum et regem: immo ne inter regem quidem et privatum ipsi non subditum, nec inter duos diversorum regum aut populorum subditos (p. 139).

Qui sorge una grande difficoltà sul diritto di usucapione. E infatti, poiché quel diritto è stato introdotto da una legge civile (perché per sua natura il tempo non ha alcuna forza produttrice: infatti niente si fa col tempo, sebbene tutto si faccia nel tempo) non può aver luogo, come ritiene Vázquez, tra due popoli liberi o due re, o un popolo libero e un re; anzi neppure tra un re e un cittadino che non gli è suddito, né tra due sudditi di re o popoli diversi.

A margine: «*Lib. II c. 51, n. 28*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro II, capitolo 5, numero 28).

[45]

§ 5. *Et ex non factis.*

<La causa del possesso è ricercata a partire dalle congetture della volontà umana che si traggono non solo dalle parole ma anche dai fatti>. E dalle cose non fatte.

Tempus vero quo illa consuetudo effectum iuris accipit, non est definitum, sed arbitrarium, quantum satis est ut concurrat ad significandum consensus. Sed ut ad derelictionem praesumendam valeat silentium, duo requiruntur, ut silentium sit scientis, et ut sit libere volentis (p. 139).

Ora il tempo, col quale quella consuetudine riceve effetto giuridico, non è definito ma arbitrario, quanto basta per indicare il consenso. Ma, affinché il silenzio valga per presumere l'abbandono, si richiedono due cose, che esso sia di un soggetto consapevole e che sia proprio di uno che decide liberamente.

A margine: «*Suar. l. VII de legibus, cap. 15*»: (Francisco Suárez, *De legibus ac Deo legislatore*, libro 7, capitolo 15).

[46]

§ 8. *Solutio obiectionis, neminem praesumendum suum iactare.*

Soluzione dell'obiezione secondo cui non si presume che nessuno rinunci al proprio bene.

Quod si etiam deficerent ea quae iam diximus, tamen adversus praesumptionem

qua quisque sua servare velle creditur; validior est altera, quod credibile non est quenquam eius quod vult, longo tempore nullam plane edere significationem idoneam (pp. 140-141).

Anche se ciò che abbiamo appena detto non avesse riscontro, tuttavia, contro la presunzione secondo cui si ritiene che ciascuno voglia conservare le proprie cose, è più valida l'altra, per cui non è credibile che qualcuno per lungo tempo non manifesti un cenno opportuno di ciò che vuole.

A margine: «**Ang. de Clavasio in summa, in verbo Inventas**»: (Angelo Carletti, *Summa Angelica de casibus conscientialibus*, alla voce *Inventas*).

[47]

§ 10. *An nondum natis ius auferri hoc modo possit.*

Se a coloro che non sono ancora nati si possa togliere il diritto in questo modo.

Mutata igitur populi voluntate, neque dum existente eorum iure qui expectari possunt [...], nihil est quod obstet quominus illud ut derelictum ab alio occupari possit* (p. 141).

Cambiata quindi la volontà del popolo, quando ancora non esisteva il diritto di coloro che possono aspettarselo [...], nulla impedisce che un altro se ne appropri come di una cosa abbandonata.

*In calce al capitolo IV: «*Multa sunt in historiis talium derelictionum exempla. Vide unum illustre in Ludovico IX, Francorum rege, pro se liberiisque abdicante ius, quod per Blancam matrem in Castellae regnum habere poterat, apud Marianam libro XIII, c. 18*» (p. 144): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 12, cap. 16).

Nelle storie, si trovano molti esempi di queste rinunce. Se ne veda uno famoso in Luigi IX, re dei Franchi che rinunciò per sé e i suoi figli al diritto, di cui poteva beneficiare tramite sua madre Bianca, al regno di Castiglia. In Mariana nel libro XIII, cap. 18.

[48]

§ 11. *Etiam summae potestatis ius aut populo aut regi acquiri longeva possessione.*

Anche il diritto di sovranità è acquisito dal popolo o dal re con un lungo possesso.

Similiter et alicuius populi rex verus amittere poterit regnum et populo subiici; et qui revera non rex, sed princeps erat, rex summo cum imperio fieri; et summum imperium quod penes populum aut penes regem in solidum erat, inter eos dividi (p. 142).

Similmente, il vero re di un popolo potrà perdere il regno ed essere sottomesso al popolo;

e chi, in realtà, era non un re ma un principe, diviene re con potere assoluto*; e la sovranità, che era tutta intera nelle mani del popolo o in quelle del re, può essere divisa.

*In calce al capitolo IV: «*Vide Vasquium controversiarum illustrium libro I, c. XXIII, 3. Adde eundem libro II, c. LXXXII, 8, 9 et sequentibus. Vide et Panormitanus, lib. I, cons. LXXXII*» (pp. 144-145): (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro I, capitolo 23, n. 3; libro II, cap. 82, nn. 8, 9 segg.; Niccolò de' Tedeschi, libro I, cons. 82)

Vedi Vázquez nel I libro delle *Controversie illustri*, cap. 23, § 3. Aggiungi lo stesso autore nel II libro, cap. 83, § 8, 9 e seguenti. Vedi anche il Panormitano, libro I, consiglio 82.

[49]

§ 14. *De eorum qui summum imperium habent promissis et contractibus et iuramentis.*

Le promesse, i contratti i giuramenti di coloro che hanno la sovranità.

Ex his apparet quatenus recipi possit quod aiunt nonnulli, semper licere subditis si possint in libertatem, eam scilicet quae populi est, se vindicare: quia quod vi partum est imperium, vi possit dissolvi* (p. 143).

Da queste cose risulta fino a che punto si possa accettare ciò che alcuni dicono, ossia che ai sudditi è sempre permesso, se possono, di rivendicare la libertà, quella beninteso che è del popolo: perché il potere, che è nato dalla forza, può essere spezzato con la forza.

*In calce al capitolo IV: «*Ut Vasquis dicto libro II, c. LXXXII, n. 3*» (pp. 144-145): (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro II, capitolo 82, n. 3)

Come Vázquez <afferma> nel citato libro II, cap. 82, n.3.

Capitolo V. *De acquisitione originaria iuris in personas: ubi de ire parentum; de matrimoniis; de collegiis; de iure in subditos; servos.*

L'acquisto originario del diritto sulle persone: dove si tratta del diritto dei genitori; dei matrimoni; delle associazioni; del diritto sui sudditi; sui servi.

[50]

§ 13. *Connubia fratrum cum sororibus, item novercae cum privigno, et soceri cum nuru, ac similia illicita et irrita esse iure divino voluntario.*

I matrimoni dei fratelli con le sorelle, della suocera col genero e del suocero con la nuora e simili sono illeciti e nulli per diritto divino volontario.

De connubio fratrum et sororum verba haec sunt Michelis Ephesii ad quintum Nicomachiorum: "Fratrem cum sorore concumbere ab inito res media erat: at

lege adversus tales concumbitus posita, iam multum refert observetur lex necne" (p. 153).

Riguardo al matrimonio dei fratelli con le sorelle, queste sono le parole di Michele di Efeso nel <commento> al quinto libro dell'*Etica nicomachea*: "All'inizio era indifferente che un fratello si sposasse con una sorella ma, dopo che è stata stabilita una legge contro simili unioni, è molto importante che essa venga rispettata o meno".

A margine: «*Vide Caiet. In Math., cap. 19*»: (Tommaso de Vio, *Commentarii in Evangelia*, Matteo, cap. 19).

[51]

§ 17. *Ius maioris partis in quibusvis societatibus.*

Il diritto della maggioranza in ogni associazione.

Omnino enim ea credenda est fuisse voluntas in societatem coeuntium, ut ratio aliqua esset expedienda negotia: est autem manifeste iniquum, ut pars maior sequantur minorem: quare naturaliter, seclusis pactis ac legibus quae formam tractandis negotiis imponunt, pars maior ius habet integri (p. 155).

In generale, infatti, bisogna credere che la volontà di coloro che sono associati sia stata tale perché ci fosse una qualche ragione di dover sbrigare degli affari: d'altra parte è evidentemente ingiusto che la parte maggiore segua la minore: perciò naturalmente, tolti gli accordi e le leggi che assegnano una regola agli affari da trattare, la maggioranza ha lo stesso diritto del <popolo> tutto.

A margine: «*Vitoria, n. 14*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de potestate civili*, n. 14).

[52]

§ 24. *An civibus a civitate discedere liceat, per distinctionem explicatur.*

Se sia permesso ai cittadini di abbandonare uno Stato, lo si spiega con una distinzione.

*Solet hic illud quaeri, an civibus de civitate abscedere liceat venia non impetrata** (p. 157).

Si è soliti chiedersi qui se sia permesso ai cittadini di uscire dallo Stato senza averne ottenuto l'autorizzazione.

*In calce al capitolo V: «*Exempla fidei regibus renuntiatae vide aliqua apud Marianam, ac postremum illustre libro XXVIII, c. 13*» (p. 168): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 28, cap. 13)

Si vedano alcuni esempi di fiducia rifiutata ai re, e l'ultimo <esempio> celebre si trova in Mariana nel libro XXVIII, cap. 13.

Capitolo VI. De acquisitione derivativa facto hominis, ubi de alienatione imperii, et rerum imperii.

L'acquisto derivativo prodotto dall'operato dell'uomo, dove si tratta dell'alienazione della sovranità e dei beni della sovranità

[53]

§ 1. Ut alienatio fiat quid requiratur in dante.

Cosa si richiede in colui che dà, perché vi sia alienazione.

Duo tantum notanda sunt, alterum in dante, alterum in eo cui datur. In dante non sufficere actum internum voluntatis, sed simul requiri, aut verba, aut alia signa externa (p. 170).

Bisogna notare solo due cose, una in chi dà, l'altra in colui a cui si dà. In colui che dà non basta un atto interno della volontà, ma si richiedono allo stesso tempo o delle parole o altri segni esterni.

A margine: «**Soto**, lib. V, q. 5, art. 1»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro V, questione 5, articolo 1 <e anche lib. II, q. 4, art. 3>).

[54]

§ 1.

Ut vero traditio etiam requiratur, ex lege est civili, quae quia a multis gentibus recepta est, ius gentium improprie dicitur (p. 171).

Ma dato che si richiede anche la consegna, ciò avviene per legge civile la quale, poiché è stata accolta da molti popoli è detta impropriamente diritto delle genti.

A margine: «**Less.** lib. II c. 3 dub. 3»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure...*, capitolo 3, dubbio 3).

[55]

§ 8. Reiicitur sententia, statuens ob utilitatem aut necessitatem, recte a rege imperii partes alienari.

È respinta l'opinione che ritiene che il re aliena legittimamente parti di Stato per utilità o necessità.

Quare subscribere non possumus Iurisconsultis, qui ad regulam de non alienandis imperii partibus, adiiciunt exceptiones duas, de publica utilitate, et de necessitate (p. 171).

Perciò, non possiamo assentire ai giureconsulti, i quali, alla regola di non alienare parti di Stato, aggiungono due eccezioni: la pubblica utilità e la necessità.

A margine: «*Vasq. lib. I, cap. 9*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, lib. I, cap. 9).

[56]

§ 11. *Patrimonium populi a regibus alienari non posse.*

Il patrimonio del popolo non può essere alienato dai re.

Patrimonium quoque populi, cuius fructus destinati sunt ad sustentanda reipublicae, aut regiae dignitatis onera, a regibus alienari, nec in totum nec in partem potest (p. 172).

Anche il patrimonio del popolo, i cui frutti sono destinati a sostenere lo Stato o le spese della dignità regia, non può essere alienato dai re né per intero né in parte .

A margine: «*Loazes laudatus a Vasquio, c. V*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, capitolo 5).

Capitolo VII. De acquisitione derivativa quae sit per legem, ubi de successione ab intestato.

Sull'acquisto derivato che avviene per legge, dove si tratta della successione *ab intestato*.

[57]

§. 2. *Lege naturae rem acquiri ei, qui alienum accepit ad debiti sui consecutionem: quod quando locum habeat.*

Secondo la legge di natura, per chi riceve un bene altrui, tale bene è acquisito per la soddisfazione di un suo debito; quando avviene ciò.

Nam iustitia expletrix quoties ad idem non potest pertingere, fertur ad tantundem, quod est morali aestimatione idem (p. 175)

Infatti, tutte le volte che la giustizia esplettrice non può ottenere quella stessa cosa <che è dovuta>, essa si volge a qualcosa del medesimo valore.

A margine: «*Sylv., in verbo bellum p. 2, q. 13*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, parte 2, questione 13).

[58]

§ 3. *Origo successionis ab intestato quomodo a natura.*

In che modo la successione senza testamento trae origine dalla natura.

Successio ab intestato quae dicitur, posito dominio, remota omnia lege civili,

ex coniectura voluntatis naturalem habet originem (p. 176).

La successione che è detta *ab intestato*, una volta stabilita la proprietà, esclusa ogni legge civile, trae la sua origine naturale da una congettura di volontà.

A margine: «**Soto**, *De iustit.*, q. 3, art. 2; **Caiet.** d. q. 66»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, questione 3, articolo 2; Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae...*, citata questione 66).

[59]

§ 24. *Successio qua semper respicitur proximitas ad primum regem.*

La successione nella quale si considera sempre la parentela col primo re.

Possunt et alii successio modum introduci, aut populi voluntate, aut etiam eius qui regnum ita in patrimonio habet, ut alienare possit* (p. 185).

Altri modi di successione possono essere introdotti

In calce: «*Apud Indos quosdam idem fieri docet nos Osorius et alii*» (p. 193) : (Jeronimo Osorio, <?>)

Osorio e altri autori c'insegnano che lo stesso avveniva presso certi popoli dell'India.

[60]

§ 24.

Nec ita dudum est cum apud Afros Maroci et Fessae reges idem est factitatum (p. 185).

Non è certo molto tempo che presso gli africani del Marocco e i re di Fez è stata praticata la stessa cosa.*

*In calce al capitolo V: «*De Mauritania omni vide Marianam libro XXIX*» (p. 194): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 29, <cap. 22>).

Su tutta la Mauritania vedi Mariana nel libro XXIX.

[61]

§ 25. *An exheredari filius ne in regnum succedat.*

Se un figlio possa essere diseredato affinché non succeda nel regno.

*Sed in non alienabilibus, quamquam hereditariis, idem non procedet, quia populus viam quidem elegit hereditariam, sed hereditariam ab intestato** (p. 185).

Ma nei regni non alienabili, sebbene ereditari, non si procede allo stesso modo, poiché il popolo sceglie sì la via ereditaria, ma ereditaria senza testamento.

*In calce al capitolo V: «*Non testamento: non adoptione: vide de Neapolitano regno Marianam libro XX*» (p. 194): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 20)

Né per testamento, né per adozione. Riguardo al Regno di Napoli vedi Mariana nel libro XX.

[62]

§ 27. *Iudicium proprie dictum de successione, nec regis esse, nec populi.*

Il giudizio propriamente detto di successione <al trono> non appartiene né al re né al popolo.

Attamen si de primaeva populi voluntate quaestio incidat, non abs re erit populum qui nunc est, quique idem cum eo qui olim fuit censetur, suum super ea re sensum exprimere* (p. 186).

Però, se capita la questione sulla prima volontà del popolo, non sarà fuori proposito che il popolo che c'è ora, che è censito come lo stesso di quello di un tempo, esprima la sua opinione su quell'argomento.

* In calce al capitolo VII: «*Sive in conventu ordinum, ut factum in Anglia et Scotia teste camdeno in annis 1571 e 1572; si ve per delegatos ad id negotium, ut factum in Arragonia teste Mariana libro XX*»: (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 20 <capp. 3 e 4>).

Sia in un'assemblea degli ordini, come è stato fatto in Inghilterra e in Scozia – come testimonia Cambden – negli anni 1571 e 1572; sia come è stato fatto in Aragona secondo la testimonianza di Mariana nel libro XX.

[63]

§ 28. *Filium qui ante patris regnum natus est post natum praeferendum.*

Il figlio che è nato prima del regno del padre va preferito a quello nato dopo.

*Obtinuit haec quam diximus sententia [...] in Germania, non sine armis tamen inter Ottonem primum et Henricum** (p. 186).

L'opinione che abbiamo espresso è prevalsa [...] in Germania, tuttavia non senza una guerra tra Ottone I ed Enrico.

*In calce al capitolo VII: «*Mariana libro XXIV*» (p. 194): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 24 <cap. 21>).

[64]

§ 30. *An nepos ex filio priore filio posteriori praeferatur per distinctionem explicatur.*

Se un nipote nato da un figlio primogenito sia preferito al figlio cadetto, si spiega con una distinzione.

Non minus agitatum etiam bellis et pugnis et pugnis singularibus, an nepos ex filio priore, filio posteriori sit praeferendus. Sed et in cognatica lineali successione praeferetur nepos: ut in Anglia Ioannes Eduardi nepos ex primogenito eiusdem Eduardi filiis Hemoni et Thomae: quod et in Castellae regno lege cautum est (pp. 186-187).*

Non meno agitato anche da guerre e battaglie private è il caso se il nipote nato dal figlio primogenito debba preferirsi al figlio cadetto. Ma nella successione cognatizia lineare si preferisce il nipote: come in Inghilterra Giovanni nipote di Edoardo nato dal primogenito <è stato preferito> ai figli dello stesso Edoardo, Emone e Tommaso: cosa che anche nel regno di Castiglia è stata stabilita dalla legge.

*In calce al capitolo VII: «**Mariana** libro XX et libro XXVI. Vide **Marianam** libro XVIII, qui ab Eduardi filiis ne controversiam quidem motam ait. Idem **Marianam** cum libro XIV egisset de controversia inter Alfonsi filium et nepotem ex filio, a conventu ait pro Sanctio filio pronuntiatum, incertum iure an iniuria »: (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 20 <cap. 11> e libro 26 <cap.11>, libro 18 <cap. 1>, libro 16 <cap. 8>).

Mariana nel libro XX e nel libro XXVI. Vedi nel libro 18 Mariana il quale afferma che la controversia è stata mossa certamente dai figli di Edoardo. Lo stesso Mariana dopo aver trattato nel libro 14 della disputa tra il figlio di Alfonso e il nipote nato dal figlio, afferma che l'assemblea si pronunciò in favore del figlio Sancho, e che è incerto se <ciò avvenne> a ragione o a torto.

[65]

§ 34. *An minor nepos ex filio nepoti maiori ex filia.*

Se il nipote nato dal figlio minore <si preferisca> al nipote nato dalla figlia maggiore.

Adiicit minorem nepotem ex filio praeferrere nepoti maiori ex filia; quod in lineali cognatica successione verum est, in hereditaria non item, nisi lex specialis ostendatur (p. 188).*

<Emanuele Costa> aggiunge che il nipote nato dal figlio minore viene preferito al nipote nato dalla figlia maggiore; cosa che è vera nella successione cognatizia, ma non in quella ereditaria, a meno che non lo indichi una legge speciale.

*In calce al capitolo VII: «*Idque in Lusitania probat Mariana libro XXVI. Tamen contra id Emanuelem ait imperatori Maximiliano praelatum, gentis studiis. Sic idem libro XII, quod in Castellae regno Ferdinandus filius Berengariae, sororis minoris defuncti regis Henrici, praelatus est Blancae, sorori maiori eiusdem regis, Galliae odio factum ait, in quam Blanca*

innupserat.» (p. 195): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, lib. 26 <cap. 11>, lib. 12 <cap. 7>).

E ciò lo dimostra Mariana nel libro XXVI. Tuttavia, contrariamente a questo, egli dice che Emanuele fu preferito all'imperatore Massimiliano col favore del popolo. Così nel libro XII, lo stesso autore afferma che nel regno di Castiglia, Ferdinando, figlio di Berengaria, sorella minore del defunto re Enrico, fu preferito a Bianca, sorella maggiore dello stesso re, e dice che fu eletto con l'odio della Francia, dove Bianca si era sposata.

[66]

§ 36. *An filius sororis praeferendum filiae fratris.*

Se il figlio della sorella si debba preferire alla figlia del fratello.

Atque ideo in Arragoniae regno filius sororis filiae fratris praelatus est.

E perciò nel regno di Aragona il figlio della sorella è preferito alla figlia del fratello.*

*In calce al capitolo VII: «*Olim ibi creditum ait Mariana fratrem regis, non filias debere, succedere. Postea vero linealem successionem ita placuisse ut sororis filius iis qui ex fratre, sed remotiore gradu veniebant, praeferretur. Libris XV, 13, XIX, 21, XX, 2 e 8. Idem lib. XXIV, de Alfonso agens: "Ad Arragonii regni haereditatem nepotes Ferdinandi filiis: ex filia etiam, si mascula proles deesset, filiabus eiusdem praeferendos sanxit"; additque: "Sic saepe ad regum arbitrium iura regnandi commutantur." Vide eundem Marianam libro XXVII, 3*» (p. 195): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 15, cap 13, lib. 19, cap. 21. lib. 20, capp. 2 e 8; lib 24, lib 27, cap. 3).

Mariana dice che un tempo si è creduto che dovesse succedere il fratello del re non le figlie. Poi, però, la successione lineare piacque a tal punto che il figlio della sorella era preferito ai figli nati dal fratello ma che discendevano in grado più lontano. <Lo si veda> nei libri XV, 13, XIX, 21, XX, 2 e 8. Lo stesso autore nel libro XXIV trattando di Alfonso <afferma>: “Egli ordinò che nella successione del regno di Aragona, se mancava la prole maschile, i nipoti dovevano essere preferiti ai figli di Ferdinando” e aggiunge: “Così spesso mutano i diritti di regnare secondo l'arbitrio dei re”. Vedi lo stesso Mariana nel libro XXVII, 3.

Capitolo VIII. De acquisitionibus vulgo dicuntur iuris Gentium.

Gli acquisti che sono comunemente detti di diritto delle Genti.

[67]

§ 7. *Thesaurus cui cedat naturaliter: et legum circa hoc varietas.*

A chi spetti per diritto di natura un tesoro: diversità delle leggi su questo punto.

Germaniae populi thesauros, ut et alia ἀδέσποτα, addixerunt principi: atque id nunc ius commune est et quasi gentium. Nam et in Germania, et Gallia, et Anglia, et Hispania, et in Dania id observatur (p. 198).

I popoli della Germania hanno assegnato al principe i tesori come anche altri beni senza proprietario e ciò è ora un diritto comune e quasi delle genti. Infatti ciò viene osservato in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna e in Danimarca.

A margine: «*Calet.*, *Sec. Sec.* 66, 5»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae* ..., questione 66, articolo 5).

Capitolo X. *De obligatione quae ex dominio oritur.*

L'obbligo che nasce dalla proprietà.

[68]

§. 2 *Obligatio de reddendo eo quod quis lucri fecit ex alieno: quae multis exemplis illustratur.*

L'obbligo di restituire ciò che qualcuno ha guadagnato da un altro: ciò è illustrato da molti esempi.

De rebus non exstantibus hoc humano generi placuit, ut si tu ex re mea factus es locupletior, me rem non habente, in tantum tenearis, in quantum es factus locupletior (p. 215).

Riguardo ai beni che non esistono più in natura, è sembrato giusto al genere umano che se tu ti sei arricchito grazie a un mio bene, mentre io non lo possiedo più, tu sia obbligato <verso di me> tanto quanto ti sei arricchito.

A margine: «*Calet.*, *Sec. Sec.* 62, art. 5»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae*..., questione 62, articolo 5).

[69]

§. 2.

His regulis duabus recte intellectis non difficilis erit responsio ad eas quaestiones quae et Iurisconsulti, et a Theologis internum animi tribunal instruentibus proponi solent (p. 216).

Intese rettamente queste due regole⁸², non sarà difficile una risposta a quelle questioni che i giureconsulti e i teologi sono soliti proporre per preparare il foro interiore della coscienza.

A margine: «*Soto*, *l. IV, q. 7, art. 2*; *Sylv.* *in verbo Restituta*, *n. 3, q. 6*; *Medina*, *de contr. q. 10*; *Less.*, *lib. II, cap. 14 Navarr. 17, n. 7*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, questione 7, articolo 2; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *Restituta*, numero 3, questione 6; Juan de Médina, *De*

⁸² La prima è che in caso di vendita dei beni di un individuo contumace ma in grado di difendersi, costui ha il diritto di percepire il ricavato della vendita; la seconda è che se si è prestato denaro a un uomo insolvente affinché nutrisse il figlio, il debitore possa rivalersi contro il figlio per farsi risarcire coi beni materni.

restitutione et contractibus tractatus, questione 10, Leonard Lessius; *De iustitia et iure...*, libro II, capitolo 14; Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 17, numero 7).

[70]

§ 9. *Quando pretium aut eius partem servare possit qui rem alienam bona fide emit.*

In quale caso colui che ha comprato in buona fede una cosa altrui possa conservarne il prezzo o una sua parte.

Et ideo cum rei suae emptio ordinario iure non valeat, valere tamen eam ait Paulus Iurisconsultus, si ab initio id convenit, ut possessio quae apud alterum est ematur (pp. 216-217).

E perciò, poiché l'acquisto ordinario di un proprio bene non vale su un piano giuridico, tuttavia vale – afferma il giureconsulto Paolo –, se dall'inizio si è convenuto che si acquista il possesso che è presso terzi.

A margine: «**Aegi. Reg., disp. 31, du. 7, nu. 126**»: (Aegidius Regius, *De Moralitate...* disputazione 31, dubbio 7, numero 126).

[71]

§ 9.

Et quod alibi idem ait, si quis negotia mea gesserit, non mei contemplatione, sed sui lucri causa, et circa res meas aliquid impenderit, non quidem in id quod dedit, sed in id quod ego locupletior sum, habiturum actionem (p. 217).

Lo stesso giureconsulto⁸³ altrove afferma questa cosa, che se qualcuno ha trattato i miei affari, non nella mia considerazione ma per il suo profitto, e ha speso qualcosa per le mie cose, avrà un'azione giudiziaria non per ciò che ha sborsato ma per il fatto che io mi sono arricchito.

A margine: «**Caiet., Sec. Sec. 62, art. 6; Soto, l. IV, q. 7, art. 2**»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae...*, questione 62, articolo 6; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, questione 7, articolo 2).

[72]

§. 12. *Ob causam turpem, aut alioqui debitam, acceptum non esse restituendum naturaliter.*

Ciò che si è ricevuto per una causa vergognosa, o per un'altra cosa che era dovuta, non deve essere restituito per diritto di natura.

Decimo, naturaliter quod ob causam turpem aut honestam, ad quam quis obligabatur, acceptum est, non esse restituendum, quamquam hoc quoque non

⁸³ Leggi Ulpiano.

immerito legibus quibusdam introductum est (p. 217).

In decimo luogo, ciò che è stato ricevuto per una causa vergognosa o per una cosa giusta a cui qualcuno era obbligato, non deve essere reso, sebbene anche ciò sia stato introdotto non ingiustamente in virtù di certe leggi.

A margine: «*Caiet., Sec. Sec. 62, art. 5 ad 2*»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 62, articolo 5, punto 2).

[73]

§ 13. *Refellitur sententia statuens rerum quae pondere, numero, mensura constant, dominium sine consensu domini transire.*

Si rifiuta l'opinione che afferma che la proprietà di quei beni i quali consistono in peso, numero e misura, si trasferisca senza il consenso del proprietario.

Addamus et hoc mendose a Medina traditum, rerum alienarum in nos dominium transire sine consensu domini, si res sint tales quae pondere, numero et mensura aestimari soleant (p. 217).

Aggiungiamo anche che da parte di Médina è stata riferita in modo erroneo questa cosa, cioè che, se vi sono beni tali da essere considerati solitamente costituiti di un peso, un numero e una misura, la loro proprietà si trasferisce senza il consenso del proprietario.

A margine: «*Medina, de rest. q. 10*»: (Juan de Médina, *De restitutione et contractibus tractatus*, questione 10).

Capitolo XI. *De promissis.*

Le promesse.

[74]

§ 6. *Promissio errantis an et quatenus obliget naturaliter.*

Se la promessa di chi sbaglia obblighi secondo natura e fino a che punto.

De pacto errantis perplexa satis tractatio est. Nam distingui solet inter errorem circa substantiam rei, et qui non sit circa substantiam.

La trattazione sul contratto di colui che sbaglia è abbastanza complicata. Infatti si usa distinguere tra l'errore relativo alla sostanza della cosa e quello che non verte sulla sostanza.

A margine: «*Medina, de rest. q. 35*»: (Juan de Médina, *De restitutione et contractibus tractatus*, questione 35).

[75]

§ 6

Similiter ergo dicemus, si promissio fundata sit in praesumptione quadam facti

quod non ita se habeat, naturaliter nullam eius esse vim: quia omnino promissor non consensit in promissum, nisi sub quadam conditione, quae reipsa non exstitit (p. 222).

In modo analogo, diremo che se la promessa è fondata sulla presunzione di un certo fatto che non si è verificato nel modo supposto, non ha naturalmente alcuna forza: perché il promittente non ha acconsentito a ciò che è stato promesso se non sotto una certa condizione che non si è verificata nel medesimo fatto.

A margine: «*Navarr. c. 12, n. 3*»: (Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 17, numero 7).

[76]

§ 7 *Promissionem ex metu obligare, sed qui metus causam dedit teneri ad liberandum promissorem.*

La promessa ottenuta col timore è vincolante, ma chi ha procurato la causa del timore è tenuto a liberare il promittente.

Ego omnino illorum accedo sententiae, qui existimant seposita lege civili quae obligationem potest tollere aut minuere, eum qui metum promisit aliquid, obligari (p. 223).

Io approvo del tutto l'opinione di coloro che ritengono che, messa da parte la legge civile, che può annullare o diminuire l'obbligazione, colui che ha promesso qualcosa per timore sia vincolato.

A margine: «*Sylv. in verbo Metus, q. 8*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *Metus*, questione 8).

[77]

§ 7

Sed illud simul verissimum censeo, si is cui promittitur metum intulerit, non iustum, sed iniustum, quamvis levem, atque inde secuta sit promissio, eum teneri ad liberandum promissorem, si promissor velit (p. 223).

Ma, allo stesso tempo, io credo che sia molto vero quel fatto che, se colui al quale si promette, ha causato un timore non giusto ma ingiusto seppur lieve e poi ne sia seguita la promessa, egli è tenuto a liberare il promittente, se questi vuole.

A margine: «*Sylv. in verbo Restitutio, 2 dicto 7; Navarr. c. 17, n. 15, e cap. 22, n. 51*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *Restitutio*, al citato § 7; Martin Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 17, numero 15 e cap. 22, numero 51).

[78]

§ 12. *Modus valide promittendi per alios; ubi et de legatis mandata excedentibus.*

Il modo di promettere validamente per mezzo di altri; quando gli ambasciatori oltrepassano i loro mandati.

*Quod notandum est ad ea quae legati promittunt pro regibus ex vi instrumenti procuratorii excedendo arcana mandata** (p. 224).

È ciò che bisogna notare in quelle cose che gli ambasciatori promettono per i re in forza della loro procura ma oltrepassando i loro segreti mandati.

*In calce al capitolo XI:«*Vide exemplum apud Marianam XXVII, 18*» (p. 227): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 27, cap. 18 < e cap. 19>).

Vedi un esempio in Mariana nel libro 27, cap. 18.

[79]

§ 14. *An promissionis validitatem acceptationem requiri.*

Per la validità delle promesse è richiesta l'accettazione.

Nec obstat quod de pollicitationibus factis civitati iure civili est proditum: quae ratio quosdam induxit, ut iure naturae solum promittentis actum sufficere iudicarent (p. 225).

E ciò che si è detto⁸⁴ non si oppone, secondo il diritto civile, alle promesse fatte a una città: questo argomento ha indotto alcuni a credere che, secondo il diritto di natura, basterebbe il solo atto del promittente.

A margine: «*Molina, disput. 263*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 263).

[80]

§ 20. *Quando convallescere possit invalida promissio.*

Quando una promessa nulla possa divenire valida.

Nam ad haec firmanda quidam solum actum internum requirunt, quem coniunctum cum priore actu externo sufficere putant ad pariendam obligationem (p. 226).

Infatti per rendere valide queste promesse, alcuni richiedono solo un atto interno, che, unito al precedente atto esterno, ritengono sia sufficiente a produrre l'obbligo.

A margine: «*Navarr. cap. 22, n 51 e n. 80*»: (Martin Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 22, numero 51 e numero 80).

⁸⁴ Si allude al fatto che sia necessaria l'accettazione della promessa da parte del promissario, perché questi goda di un diritto, e che anche la domanda di ciò che gli viene promesso funga da accettazione

[81]

§ 20.

Alii, quibus id displicet, ideo quia actus externus non potest signum esse actus interni sequentis, requirunt novam verbis factam promissionem et acceptationem. Verior est media sententia, actum quidem externum requiri, sed non utique verbis factum, cum retentio rei promissae ex parte eius cui promissa est, et relictio eius ex parte promittentis, aut simile aliquid, sufficere possint ad significandum consensum (p.).

Altri, ai quali questa opinione dispiace⁸⁵ poiché un atto esterno non può essere il segno di un atto interno che sopraggiunge dopo, richiedono che a parole venga fatta una nuova promessa e una nuova accettazione. È più vera l'opinione intermedia, ossia che certamente un atto esterno è richiesto, ma che in ogni caso non venga ratificato a parole, perché il possesso della cosa promessa da parte di colui a cui è stata promessa e l'abbandono da parte del promettente, o qualcosa di simile, possono bastare a indicare il consenso.

A margine: «**Sanc.** l. II de matrim, disp. 32, n. 8»: (Thomas Sanchez, *De Sancti Matrimonii Sacramento Disputationum Libri X*, lib. II, disputazione 32, numero 8).

Capitolo XII. De contractibus.

I contratti.

[82]

§ 3. *Et permutatorios: tum qui dirimunt.*

<Gli atti umani si dividono in semplici e composti; gli atti semplici si distinguono in gratuiti.> E in commutativi ovvero che separano.

Sed Romani ab hac divisione eximunt quosdam contractus, quos ipsi nominatos vocant, non tam quod proprium habeant nomen (habet enim hoc et permutatio quam a nominatorum numero excludunt) quam quod ob usum frequentiore vim quandam et naturam accepissent talem, quae etiamsi nihil esset dictum specialiter, ex ipso nomine satis posset intelligi (p. 229).*

Ma i Romani escludono da questa divisione certi contratti che essi chiamano 'nominati', non tanto perché abbiano un nome proprio (infatti anche la permutazione, che essi escludono dal novero dei contratti nominati, ha un suo nome), quanto perché, per l'uso assai frequente, essi avevano ricevuto una certa forza e una tale proprietà che si poteva abbastanza comprendere dal nome stesso, sebbene non fosse esplicitato nulla in modo

⁸⁵ Si tratta dell'opinione secondo la quale, perché una promessa sia valida, basta che un atto interno della volontà si unisca a quello esterno precedentemente prodotto.

particolare.

*In calce al capitolo XII: «*Vide Vasq., lib. Controv. c. X, in fine*» (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, capitolo 10 verso la fine).

[83]

§ 13. *Qua aequalitas locum habeat in actibus mere aut partim beneficis.*
Quale uguaglianza ha luogo negli atti puramente o in particolar modo nei benefici.

Sed notandum est quandam rei aequalitatem spectari et in contractibus beneficis, non quidem omnimodam ut in commutatoriis, sed ex suppositione eius quod agitur, ne quis scilicet ex beneficio damnum sentiat: ob quam rationem mandatarius indemnis praestari debet a sumptibus factis, et damno in quod ex causa rei mandatae incidit (p. 232).

Ma bisogna notare che anche nei contratti gratuiti va osservata una certa uguaglianza della cosa, non certamente un'uguaglianza totale come nei contratti commutativi, ma derivante dalla natura di ciò che si tratta, cioè tale che nessuno patisca un danno: per questo motivo un mandatario deve essere reso indenne dalle spese effettuate e dal danno in cui si è imbattuto a causa della cosa affidatagli.

A margine: «*Sylv., in verbo bellum p. 1, n 7*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae...*, alla voce *Bellum*, parte 1, numero 7).

[84]

§ 24. *Qualis in societate, ubi multae eius species explicantur.*
Quale sorta <di contratto esiste> in società, dove se ne spiegano molti tipi.

Sed haec collatio non uno modo fit: nam aut opera confertur cum solo pecuniae usu, quo casu sors domino perit, et si salva est, domino salva est; aut opera consertur cum ipso dominio pecuniae, quo casu qui operam impendit particeps fit sortis (p. 236).

A margine: «*Navarr. XII, n. 250; Less. lib. II, cap. 2, 25, du. 3*»: (Martin Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessariorum*, cap. 12, numero 250; Leonard Lessius, *De iustitia et iure...*, libro II, capitolo 2, § 25, dubbio 3).

Ma questa messa in comune <di lavoro e denaro> avviene non in un modo solo: infatti, o si mettono insieme il lavoro col solo uso del denaro, nel qual caso il capitale si perde per il proprietario e, se si conserva, è conservato per il proprietario; oppure si mettono insieme il lavoro con la stessa proprietà del denaro, nel qual caso chi presta il proprio lavoro partecipa del capitale.

[85]

§ 24.

Ut autem sociorum aliquis lucri sit particeps, immunis damni, est quidem praeter naturam societatis: potest tamen ita conveniri sine iniuria. Fiet enim mixtus contractus ex societate et ex contractu aversi periculi, in quo ita servabitur aequalitas, si tanto plus lucri ferat, quam alioqui laturus fuerat qui in se damnum recepit (pp. 236-237)

Ora, che qualcuno dei soci partecipi del guadagno senza perdita, è certamente contro la natura della società: ci si può tuttavia accordare senza ingiustizia. Infatti, si tratta di un contratto misto in parte di società, in parte di assicurazione, nel quale la parità sarà così conservata se, chi si accolla il rischio, ottiene un guadagno tanto maggiore di quanto altrimenti non avrebbe ricevuto.

A margine:«**Angelus** v. *Societas* I, q. 7; **Sylv.** verbo *Societas*, I q. 2; **Navarr.** c. 17, n. 255; **Less.**, dicto loco»: (Angelo Carletti, *Summa casuum sive summa angelica*, alla voce *Societas* I, questione 7; Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae...*, alla voce *Societas* I, questione 2; Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 17, numero 255; Leonard Lessius, nel luogo citato sopra).

Capitolo XIII. De iureiurando.

Il giuramento.

[86]

§ 2. *Animum deliberatum requiri, nempe ut quis iurare voluerit.*

È richiesta una volontà decisa, appunto che qualcuno ha voluto giurare.

Quod si quis volens iurare obligare se noluerit, non eo minus obligatur, quia obligatio a iuramento est inseparabilis et effectus eius necessarius (p. 242).

Se qualcuno, volendo giurare, non vuole obbligarsi, non per questo è meno vincolato perché un'obbligazione è inseparabile dal giuramento ed è il suo effetto necessario.

A margine:«**Soto**, l. VIII, q. 1, art. 7»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro 8 questione 31 articolo 7).

[87]

§ 3. *Verba iurantibus obligare in sensu quo ea creditur accepisse cui iuratum est.*

Le parole di colui che giura obbligano nel senso in cui si ritiene che le abbia intese colui a cui si giura.

Nam quamquam in promissis aliis facile subintelligitur tacita aliqua conditio, quae promissam exolvat, id tamen in iuramento admittendum non est (p. 243).

Infatti, sebbene nelle altre promesse si sottintenda una qualche condizione tacita che disobblighi il promittente, tuttavia ciò non si deve ammettere nel giuramento.

A margine: «**Pan.**, in c. clericus de iureiur.; **Sylv.**, in verbo Iuramentum, 4 q. 23»: (Niccolò de' Tedeschi, *Commentaria in Secundam Secundi Decretalium libri partem, rubrica de Iureiurando, cap. Clericus*; Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae...*, alla voce *Iuramentum*, parte 4, questione 23).

[88]

§ 4. *Iuramentum dolo elicitum quando obliget.*

Quando il giuramento ottenuto con dolo obbliga.

Ex his quae diximus intelligi potest quid sentiendum sit de iureiurando quod dolo elicitum est. Nam si certum est, eum qui iuravit aliquod factum supposuisse, quod revera se ita non habeat, ac nisi id credidisset non fuisse iuraturum, non obligabit iuramentum (pp. 243-244).

Da ciò che abbiamo detto, si può capire cosa si debba pensare del giuramento che è stato ottenuto con dolo. Infatti, se è certo che colui che ha giurato, ha supposto qualche fatto che in realtà non si è verificato, e che se egli non vi avesse creduto non avrebbe giurato, il giuramento non obbligherà.

A margine: «**Navarr.** c. 12, n. 13»: (Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 12, numero 13).

[89]

§ 7. *Aut quod impediatur maius bonum morale.*

<Non si è obbligati a osservare un giuramento fatto su una cosa illecita.> O quello che impedisce un maggior bene morale.

Sed etiamsi adversus alios conceptum sit, recte dicemus non obligare iusiurandum, quia ut diximus profectui adversum est (p. 245).

Ma anche se è stato formulato verso altri <oltre che verso i genitori>, diremo giustamente che quel giuramento⁸⁶ non obbliga perché, come abbiamo detto, è contrario al progresso <della virtù o del bene>.

A margine: «**Caiet.**, *Sec. Sec.* 89, art. 7; **Soto**, l. VII, q. 1, art. 3, circa 2»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 89, articolo 7; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro 7, questione 1, articolo 7, verso il numero 2).

[90]

§ 14. *Quando ex iureiurando ius quaeratur homini et Deo, quando Deo tantum.*

⁸⁶ Si tratta di un giuramento che impegna a non essere benevoli verso il prossimo.

In quale caso, in seguito a un giuramento, l'uomo e Dio acquistano un diritto; in quale caso solo Dio.

Quare non Regulus tantum redire in carcerem, ut maxime is fuerit iniustus, debuit; sed et decem illi quorum Cicero meminit, redire ad Annibalem: iusiurandum enim intercesserat (p. 247).

Perciò, non solo Regolo dovette tornare in carcere, per quanto questo fosse ingiusto, ma anche quei dieci che ricorda Cicerone dovettero ritornare da Annibale: infatti v'era stato un giuramento.

A margine: «**Tolet.**, lib. IV, cap. 22»: (Francisco de Toledo, *Summa casuum conscientiae sive constructio sacerdotum in libros VIII distincta*, libro IV, capitolo 22).

[91]

§ 15 Refellitur sententia statuens eum qui piratae aut tyranno iuravit, Deo non teneri.

Si respinge la massima che stabilisce che colui che ha giurato a un pirata o a un tiranno non è obbligato verso Dio.

Neque haec tantum inter hostes publicos locum habent: sed inter quosvis, non enim persona sola respicitur, cui iuratur, sed is qui iuratur Deus, qui ad obligationem pariendam sufficit.

Queste cose non hanno luogo solo tra nemici pubblici ma anche tra qualsiasi nemico, poiché non si considera la persona sola a cui si giura, ma Dio per il quale si giura e che è sufficiente a produrre un obbligo.

A margine: «**Soto**, l. VII, q. 1, art. 7; **Caiet.**, Sec. Sec. 89, art. 7»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro 7 < ma leggi libro 8 >, questione 1, articolo 7 < si veda lib.III, q. 29. art 107 >; Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 89, articolo 7).

[92]

§ 18. Periurum non esse qui non implet nolenti impleri, aut sublata qualitate eius cui sub illa qualitate iuratum est.

Non è spergiuro colui che non mantiene verso chi non vuole che si mantenga, o se è scomparsa la qualifica di colui a cui si è giurato sotto quella qualifica.

Sicut nec tenebitur <qui iuravit> si cesset qualitas sub qua alicui iuravit: ut si magistratus desinat esse magistratus* (p. 249).

Come non sarà vincolato chi ha giurato, se cessa la qualifica sotto la quale ha giurato a qualcuno: come se un magistrato cessa di essere magistrato.

*In calce al capitolo XIII: «*Similia vide [...] apud Azorium Institutionibus moralibus V, 22, q. 6, parte I*» (p. 254): (Juan Azor, *Institutiones morales*, libro V, capitolo 22, questione 6, parte I).

Vedi argomenti simili nelle *Institutiones morales* di Azor.

[93]

§ 20. *Superiorum actus quid possit circa id quod subditus iuraverit, aut quod subdito iuratum est, cum distinctionibus exponitur.*

Si espone, con delle distinzioni, che valore abbia l'atto dei superiori riguardo a ciò che ha giurato un suddito, o ciò che è stato giurato a un suddito.

Atque ex hoc fundamento defendi possunt absolutiones iuramentorum, quae olim a principibus, nunc ipsorum principum voluntate, quo magis cautum sit pietati, ab Ecclesiae praesidibus exercentur* (p. 249).

Inoltre su questo fondamento⁸⁷ si possono difendere i proscioglimenti dei giuramenti che un tempo sono stati eseguiti dai principi, e che ora per volontà degli stessi principi, affinché sia più prudente per la pietà, sono accordati dai capi della Chiesa .

A margine: «**Molina**, *disp. 149, c. Si vero. De iureiur.*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 149, capitolo *Si vero de iureiurando*).

*In calce al capitolo XIII:«*Sic et in Hispania diu usurpatum notat Ferdinandus Vasquius de success. Creat. Lib. II, § 18*» (p. 255): (Fernando Vázquez, *De successionum creatione*, libro II, § 18).

Anche Fernando Vázquez constata che in Spagna si è usato a lungo così, nel *De successionum creatione*, lib. II, § 18.

[94]

§ 22. *Qua fides iniurata iuramenti vim ex more habeat.*

In che modo una parola data senza giuramento abbia, per consuetudine, l'efficacia del giuramento.

Ideo multis in locis vice iurisiurandi repertum est, ut fides datis dexteris, quae erat πίστις βεβαιωτάτη παρὰ τοῖς Πέρσαις, 'firmissimum apud Persas fidei vinculum', aut alio quo signo obstringatur, ea vi, ut ni impleatur promissio, promissor non minus detestabilis habeatur quam si peierasset (p. 251).

Perciò in molti luoghi, invece del giuramento, si è escogitato di mantenere la parola data dopo essersi porti la mano destra, la quale presso i persiani era un vincolo saldissimo d'impegno, o con qualche altro segno con un'efficacia tale che se la promessa non viene mantenuta, il promittente sarebbe considerato non meno detestabile che se avesse spergiurato.

⁸⁷ Si tratta del principio secondo il quale i giuramenti prestati per timore o debolezza di giudizio dai sudditi di un sovrano non valgono fino all'approvazione del sovrano stesso.

A margine: «**Pan.**, in c. ad aures. De his quae vi vel metus causa»: (Niccolò de'Tedeschi, *Commentaria in Secundae Partis in Primum Decretalium librum, rubrica De his quae metusve cau. fi., cap. 3. Ad aures*).

Capitolo XIV. *De eorum qui summum imperium habent promissis contractibus et iuramentis.*

Le promesse, i contratti e i giuramenti di coloro che hanno la sovranità

[95]

§ 5. *Usus eius quod de legum vi circa regum contractus dictum est.*

L'uso di ciò che è stato detto sulla forza delle leggi riguardo ai contratti dei re.

Caeterum quod diximus supra, leges civiles regni locum non habere in regum pactis et contractibus, id recte vidit et Vasquius. Sed quod infert emptionem et venditionem sine certo pretio, locationem et conductionem non expressa mercede, emphyteusin sine scriptura, si a regibus fiant, valitura, non concedendum est [...]. Aliud vero exemplum quod idem adfert Vasquius de promissione quolibet modo facta, bene convenit, et ex his quae supra diximus explicari potest (p. 257)

Del resto, ciò che abbiamo detto sopra, che le leggi civili del regno non hanno luogo nei patti e nei contratti, lo ha riconosciuto giustamente Vázquez. Ma non bisogna ammettere quello che egli conclude, che un acquisto e una vendita senza prezzo, un contratto d'affitto senza la determinazione della quota da pagare, un'enfiteusi senza scrittura, se sono stipulati dai re, saranno validi [...]. Invece, l'altro esempio che lo stesso Vázquez riporta sulla promessa fatta in un qualsiasi modo, è perfettamente adatto, e si può spiegare con ciò che abbiamo detto sopra.

A margine: «*lib II, Controv. Ill., c. LI, n. 34*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro II, capitolo 51, numero 34).

[96]

§ 5.

In quo actus genere tantum abest ut communes regni leges vim nullam habeant, etiam leges oppidi ubi Rex habitat valere credimus (p. 257).

E lungi dall'idea che leggi comuni del regno non hanno alcuna efficacia su questo tipo di atti⁸⁸, riteniamo che anche le leggi della città, in cui vive il re, hanno vigore su di essi.

A margine: «*Suar. l. III, c. 35, n. 14*»: (Francisco Suárez, *De legibus ac deo legislatore*, libro III, capitolo 35, numero 14).

⁸⁸ Sono i contratti di vendita, di affitto e di enfiteusi stipulati dal sovrano

[97]

§ 6. *Rex subditis obligari naturaliter tantum aut et civiliter quo sensu recte dicatur.*

In che senso si dice legittimamente che il re è obbligato solo in modo naturale o anche civilmente verso i sudditi.

Dicimus ergo ex promisso et contracti regis, quem cum subditiis iniit, nascit veram et propriam obligationem, quae ius det ipsis subditis [...]. Quod si tales sint actus qui a rege sed ut a quovis alio fiant, etiam civiles leges in eo valebunt: sin actus sit regis qua regis, ad eum civiles leges non pertinent. Quod discrimen a Vasquio non satis observatum est (p. 258).

Perciò, diciamo che da una promessa e un contratto di un re, contratto che egli conclude coi sudditi, nasce un vero e proprio obbligo che assegna ai sudditi stessi un diritto [...]. Quindi, se tali sono gli atti conclusi da un re, come da un qualsiasi altro individuo, verso di lui varranno anche le leggi civili; ma se è l'atto di un re in quanto re, le leggi civili non lo riguardano. Questa distinzione non è stata osservata abbastanza da Vázquez.

A margine: «*Vasq., lib. I, Contr ill., c. 3, n. 1*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro I, capitolo 3, numero 1).

[98]

§ 7. *Ius quaesitum subditis licite quomodo auferatur.*

Come si toglie legalmente ai sudditi un diritto acquisito.

Sed hoc quoque sciendum est, posse subditis ius etiam quaesitum auferri per regem duplici modo, aut in poenam, aut ex vi supereminetis dominii. Sed ut id fiat ex vi supereminetis dominii, primum requiritur utilitas publica (p. 258).

Ma bisogna sapere anche questo, che il diritto acquisito può essere tolto ai sudditi in un duplice modo dal re, o per una pena, o in virtù di un'autorità più eminente. Ma affinché ciò accada in virtù di un'autorità più eminente, è richiesta dapprima l'utilità pubblica.

A margine: «*Vasq. lib. I, Contr. Ill., c. 5, in pr., et lib. I, freq. Contr.*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro I, capitolo 5 all'inizio e libro I, *passim*).

[99]

§ 9. *Contractus regum an leges sint et quando.*

Se i contratti dei re siano leggi, e quando.

Ex his quae diximus et hoc apparet, quam falsum sit quod quidam tradunt, contractus Regum leges esse (p. 258).

Da ciò che abbiamo detto, risulta anche questo, quanto sia falso quello che certi raccontano, ossia che i contratti dei re siano leggi.

A margine: «*Vasq., Dict. Contr., lib. I, cap. 3, n. 5*»: (Fernando Vázquez, le citate *Illustrium controversiarum..., libro I, capitolo 3, numero 5*).

[100]

§ 12. *Et quatenus.*

E fino a che punto <i successori al trono sono tenuti a rispettare i contratti del predecessore>.

Neque tamen, ut quidem existimant, res haec ad naturam negotiorum gestorum exigenda est, ut tum demum ratus sit habendus actus, si utiliter gestus sit (p. 259).

Queste cose tuttavia non devono essere richieste, come alcuni pensano, per il tipo di affari svolti in modo che l'atto debba considerarsi valido solo allora, se esso è stato fatto con utilità.

A margine: «*Alph de Castro lib. I de leg. poen., cap. 5; Vict., in Relect. de potest. Papae et conc. n. 18*; »: (Alfonso de Castro, *De potestate legis poenalis*, libro I, capitolo 5; Vitoria, *Relectio de potestate papae et Concilii*).

[101]

§ 12.

Sicut ergo leges non quaevis subditos obligant, possunt enim etiam extra eas quae iubent quod illicitum est, esse quaedam evidenter stultae atque absurdae, sic et contractus regentium ita obligant subditos si probabilem habeant rationem; quod in dubio ob regentium auctoritatem praesumi debet (p. 259).

Pertanto, come non tutti i tipi di legge vincolano i sudditi, perché anche oltre quelle che ordinano ciò che è illecito possono esservene certe irragionevoli e assurde, così anche i contratti dei governanti obbligano i sudditi se hanno un fondamento accettabile

A margine: «*Pan. in c. cum ecclesiarum num. 14*»: (Niccolò de' Tedeschi, *Commentaria in Decretalium libros*, capitolo *cum ecclesiarum*, numero 14).

[102]

§ 12.

At vero de Vitellio cum narrasset Tacitus, eum nulla posterum cura lacerasse imperium, vulgo ad magnitudinem beneficiorum accurrente, quibusdam et pecunia emercantibus, addit: "Apud sapientes cassa habebantur, quae neque dari, neque accipi salva republica poterant". Illuc hic addendum est, si quo casu*

*contractus incipiat vergere non ad damnum modo aliquod, sed ad perniciem, ita ut ab initio contractus in extensione ad illum casum censendus fuisset iniustus ed illicitus, tunc non tam revocari eum contractum posse, quam declarari eum non ultra obligare,** quasi factum sub conditione sine qua iuste fieri non potuit (p. 260).*

Ma dopo che Tacito raccontò di Vitellio che aveva smembrato il comando senza alcuna attenzione per i successori, mentre il popolo accorreva alle numerose esenzioni, che qualcuno acquistava anche col denaro, aggiunge: "Presso i saggi erano considerate cose inutili quelle che non potevano essere date né ricevute conservando lo Stato". Qui, bisogna aggiungere che nel caso in cui un contratto inizi a tendere non solo in qualche modo verso un danno, ma alla rovina, così che dall'inizio fin all'estensione a quel caso il contratto avrebbe dovuto considerarsi ingiusto e illecito, allora esso non può essere revocato, quanto piuttosto dichiarato non in grado di obbligare più, come se fosse stato fatto sotto una condizione senza la quale non ha potuto essere giustamente stipulato.

*In calce al capitolo XIV: «*Laudat et applicat Mariana ad immensam munificentiam Friderici regis Neapolitani XXIV, 16. [...] <Vide> Marianam vero de donationibus quas Arragoniae rex Ramirus fecerat, rescissis, libro X, c. 16. De Isabellae donationibus rescissis per ipsam XXVII*» (p. 262): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 24, cap. 16, libro 10, cap. 16, libro 27 <cap. 11>).

Mariana elogia <il passo tacitano> e lo applica alla eccezionale liberalità del re di Napoli Federico nel libro XXIV, cap. 16. <Vedi> Mariana riguardo alle donazioni che il re d'Aragona Ramiro aveva fatto e che erano state rescisse, e riguardo alle donazioni di Isabella rescisse da lei stessa nel libro XXVII <cap. 11>.

**In calce al capitolo XIV: «*Exemplum in Actis Alfonsi et Sanctii apud Marianam lib. XII, c. ultimo*»: (Mariana, *Historiae...* libro 12, ultimo capitolo).

<Vedi> un esempio negli Atti di Alfonso e di Sancho in Mariana (lib. XII, ultimo capitolo).

Capitolo XV. De foederibus ac sponsionibus.

I trattati e le promesse.

[103]

§ 8. *Federa cum his qui alieni sunt a vera religione licita esse iure naturae.*

I patti con coloro che sono estranei alla vera religione sono leciti per diritto di natura.

Sed de iure divino quaeritur, ex quo hanc quaestionem tractant, non Theologi tantum, sed et Iurisconsultorum nonnulli (p. 266).*

<Secondo il diritto di natura, poiché il diritto di stipulare trattati è comune a tutti gli uomini, non v'è dubbio che è lecito stringere degli accordi con coloro che sono estranei alla vera religione.> Ma ci s'interroga sul diritto divino sotto il cui aspetto non solo i teologi ma anche alcuni giureconsulti trattano l'argomento.

*In calce al capitolo XV:«*Putat Antoninus, Caietanus, Toletus, Molina, Valdesius, Malderus*» (p. 273): (Johannes Malderus, *Commentarium in*

Primam Secundae, q. 93, art. 1).

[104]

§ 9. *Nec universaliter prohiberi lege Hebraea.*

<I trattati con coloro che sono estranei alla vera religione> non sono generalmente proibiti dalla legge ebraica.

Ante legem, hanc quoque non illicitam fuisse cum profanis gentibus, exemplo apparet Abrahami, impios Sodomitas bello adiuvantis. Nec lege Mosis quicquam generaliter hac in re mutatum legitur. Atque ita videmus sensisse Asmonaeos, legis et peritos et reverentes admodum, ut ex religiosa Sabbathi observatione, permissa sola sui tutela, non alio armorum usu, apparet (p. 267).*

Dall'esempio di Abramo, che in guerra soccorse gli empi Sodomiti, appare che anche prima della Legge questa <alleanza bellica> con i popoli pagani non era illecita. E neppure si legge che su tale argomento in generale sia stato cambiato qualcosa dalla legge mosaica. Notiamo che così pensavano anche gli Asmonei esperti di legge e molto rispettosi di essa, come risulta dall'osservanza del sabato, essendo stata permessa la sola difesa di sé e non un altro uso delle armi.

*In calce al capitolo XV:«*Adi Iohannem de Carthagena libro III de Iure Belli Romani Pontificis, c. I*» (p. 273): (Juan de Cartagena, *Propugnaculum de Iure Belli...*, libro III, cap. I)

[105]

§ 10. *Nec christiana.*

<I trattati con coloro che sono estranei alla vera religione non sono proibiti dalla legge ebraica> e neppure dalla legge cristiana.

Lex autem Evangelii nihil hac in parte mutavit: immo magis etiam favet federibus, quibus hi qui a religione alieni sunt, in causa iusta sublevantur, quia beneficentiam in quosvis homines data occasione, non liberam modo relinquit et laudabilem, sed et sub praecepto posuit.

La legge evangelica non ha cambiato nulla su questa parte: anzi è anche più favorevole ai patti coi quali coloro che sono estranei alla religione sono sostenuti da una giusta causa, perché, data la situazione, non solo ha lasciato la beneficenza libera e lodevole ma l'ha anche posta sotto regola.

A margine:«*Victoria de Indis relect I, n. 15 e 17; Caiet., Sec. Sec. q. 40, art; 1; Molin., tract. II, disp.112*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de Indis*, numeri 15 e 17; Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 40, articolo 1; Luis de Molina, *De iustitia et iure*, II trattato, disputazione 112).

[106]

§ 10.

Sicut autem benefacere profanis malum non est, ita nec opem eorum implorare, sicut Caesaris et Tribuni auxilium Paulus invocavit (p. 269).

Ma come non è male prestare aiuto ai pagani, così non lo è neppure l'implorare il loro soccorso, come Paolo chiese l'aiuto di Cesare e del Tribuno.

A margine: «**Sylv.** in verbo *Bellum*, I, n. 9, concl. 3; **Pan.** in c. *quod super de voto*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae ...*, alla voce *Bellum*, parte I, numero 9, conclusione 3; Niccolò de'Tedeschi, *Commentaria in tertium Decretalium librum, rubrica de voto et voti redemptione*, cap. 8. *Quod super*).

[107]

§ 11. *Cautiones circa talia federa.*

Precauzioni su tali contratti.

Sed et si ex societate tali profanae opes magnum sint habiturae incrementum, abstinendum erit extra summam necessitatem (p. 269).

Ma se da una simile alleanza l'esercito pagano riceverà un grande rinforzo, bisognerà astenersene al di fuori di un'estrema necessità.

A margine: «**Sylv.** in verbo *Bellum*, p. 1, n. 9, v. 3»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce *Bellum*, parte I, numero 9, verso 3)

[108]

§ 13. *Si plures federatorum bellum gerant, cui potius opem ferri oporteat distinctionibus explicatur.*

Se più alleati intraprendono una guerra, si spiega con delle distinzioni a chi di essi si debba portare aiuto.

Sed addenda exceptio, nisi fedus posterius ultra promissionem aliquid habet, quod quasi domini translationem in se contineat, puta subiectionis aliquid (p. 271).

Ma bisogna aggiungere un'eccezione, <cioè che è giusto stringere alleanze in modo da non infrangere precedenti accordi>, a meno che l'ultima alleanza non comporti qualcosa in più della promessa, come se contenga in sé una sorta di passaggio di proprietà, ossia qualcosa della sottomissione.

A margine: «**Sylv.** in verbo *Bellum*, p. 1, n. 7»: (Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae ...*, alla voce *Bellum*, parte I, numero 7).

[109]

§ 12. *Christianos omnes obligatos ad fedus ineundum adversus hostes Christianismi.*

Tutti i Cristiani sono obbligati al patto contro i nemici del Cristianesimo.

*Hoc autem praestare reges et populi non possunt, grassante armis hoste impio, nisi alii aliis auxilio sint** (p. 270).

Ora, se non si aiutassero gli uni con gli altri, il re e i popoli non potrebbero adempiere a questo dovere⁸⁹, quando l'empio nemico avanza con le armi.

*In calce al capitolo XV: «*Ad hanc rem vide Marianam* libro XXX» (p. 274): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 30 <capitolo 33>).

Vedi su questo argomento Mariana nel libro XXX.

[110]

§ 16. *In quid teneantur sponsores si sponsio improbetur, ubi de Caudina sponsione.*

A cosa sono tenuti i promittenti se la promessa è disapprovata; dove <si tratta> della promessa delle Forche Caudine.

Quod si, fide sponsorum et sexcentorum quos imperarunt obsidum fuerunt contenti Samnites, habent quod sibi imputent* (p. 271).

Perciò, se i Sanniti si accontentarono della parola dei promittenti e dei seicento ostaggi che essi richiesero, ciò che hanno essi lo imputano a loro stessi.

*In calce al capitolo XIV: «*Satis esse obsides tenentis arbitrio relinqui, censuere Lusitani in resimili. Mariana XXI, 12*» (p. 274): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 21, capitolo 12).

I portoghesi in un caso simile pensarono che bastasse lasciare gli ostaggi alla decisione di colui che li deteneva. Mariana lib. XXI, cap. 12.

Capitolo XVI. *De interpretatione.*

L'interpretazione.

[111]

§ 27. *Ex onere nimium gravi, habita ratione.*

<Se una congettura restringe il significato dei termini, ciò dipende> da un impegno troppo grave, tenuto conto della causa <dell'atto>.

Sic qui rem ad dies aliquot commodavit, intra eos dies repetere eam poterit, si

⁸⁹ Si tratta della solidarietà verso gli altri cristiani.

ipse valde egeat (p. 284).

Così se qualcuno ha prestato una cosa per alcuni giorni, qualora ne abbia urgentemente bisogno, in quei giorni potrà richiederla.

A margine: «**Molina**, disp. 294; **Sylv.** verbo *Commodatum*, n. 4; **Less.**, lib. II, c. 27, dub. 5»: (Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 294 Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Commodatum*, numero 4; Leonard Lessius, *De iustitia et iure* ..., libro II, capitolo 27, dubbio 5).

[112]

§ 27

Et concessio immunitatis vectigalium et tributorum intelligetur de quotidianis et anniversariis, non de iis quae summa necessitas exigit, et quibus carere respublica non potest (p. 284).

E la concessione di un'esenzione dalle imposte e dai tributi s'intenderà a proposito di quelle quotidiane e annuali, non riguardo a quelle che esige l'estrema necessità e di cui lo Stato non può fare a meno.

A margine: «**Vasq.**, *Contr. Ill.* c. 31»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum* ..., libro I, capitolo 31).

[113]

§ 27.

*Nam an res utilis sit futura ei cui promissa est, iudicari promissor non debet, nisi forte in casu furoris de quo supra diximus: et ut promissum promissorem non obliget, non satis est quodlibet nocumentum in promissorem, sed tale oportet sit quod pro natura actus credi debeat exceptum** (p. 284).

Infatti il promittente non deve essere giudicato se una cosa gioverà a colui cui è promessa, tranne forse che nel caso della pazzia, di cui abbiamo parlato sopra: e affinché ciò che è stato promesso non vincoli il promittente, non basta un qualsiasi danno contro di lui, ma è necessario che esso sia tale che per la natura dell'atto si debba ritenere eccettuato.

*In calce al capitolo XVI: «*Vide Ferd. Vasquium de successionum creatione libro II, § XVIII, num. 80*» (p. 288): (Fernando Vázquez, *De successionum creatione*, libro II, § 18, num. 80).

Capitolo XVII. *De damno per iniuriam dato, et obligatione quae inde oritur.*

Il danno arrecato ingiustamente e l'obbligo che ne deriva.

[114]

§ 3. *Accurate distinguendam aptitudinem a iure stricte dicto ubi concurrunt.*

Bisogna distinguere in modo accurato l'attitudine dal diritto strettamente detto, quando essi

si concorrono.

Sed cavendum hic ne confundantur quae diversi generis sunt. Nam cui magistratus collatio mandata est, is reipublicae tenetur ad eligendum eum qui dignus sit, et ad hoc exigendum respublica ius habet proprium; quare si ex indigni electione damnum fecerit respublica, ille resarcire tenebitur (p. 290).

Ma bisogna badare, qui, di non confondere cose che sono di diverso genere. Infatti, colui al quale è stata affidata la sistemazione della magistratura, è tenuto verso lo Stato a scegliere chi è degno, e lo Stato ha un diritto proprio di esigere ciò; pertanto, se per l'elezione di un indegno, lo Stato ha subito un danno, quello sarà tenuto a risarcire.

A margine: «**Caiet.**, *Sec. Sec. q. 62, art. 22*; **Soto**, *l. IV, q. 6*; **Less.**, *lib. II, c. XII, dub. 18*»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae...*, questione 62, articolo 22; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, questione 6; Leonard Lessius *De iustitia et iure...*, libro II, capitolo 2, § 25, dubbio 3).

[115]

§ 4. *Damnum et ad fructus pertinere.*

Il danno riguarda anche i frutti.

Minus autem quis habere ac proinde damnum fecisse intelligetur, non in re tantum, sed et in fructibus qui proprie rei fructus sunt, sive illi percepti sunt, sive non, si tamen ipse eos percepturus fuerat, deductis impensis quibus res melior facta est, aut quae ad fructus percipiendos fuerunt necessariae, ex regula quae nos vetat locupletiores fieri cum aliena iactura (p. 290).

Ora si penserà che qualcuno possiede di meno e che perciò ha subito un danno, non solo in un bene, ma anche nei frutti che propriamente sono i frutti di quel bene, sia che essi siano stati percepiti, sia che non, anche se tuttavia egli li avrà percepiti, dopo che sono state dedotte le spese con cui quel bene viene migliorato, o che furono necessarie per percepire i frutti in base alla regola che ci vieta di arricchirci con il danno altrui.

A margine: «**Soto**, *lib. IV, q. 7*; **Less.**, *lib. II, c. XII, dub. 16, num. 3*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, questione 7; Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, libro II, capitolo 12, dubbio 16, numero 3).

[116]

§ 6. *Damnum dare facentes primario.*

Coloro che arrecano un danno in primo grado.

Tenantur autem praeter ipsum qui per se et ἀμέσως damnum dat, alii quoque faciendo, aut non faciendo: faciendo alii primario, alii secundario: primario

qui iubet, qui consensum requisitum adhibet, qui adiuvat, qui receptum praestat, aut qui alio modo in ipso crimine participat (p. 290).

Ora, al di là di chi arreca un danno da sé e immediatamente, sono obbligati anche gli altri sia col partecipare, sia senza partecipare: col partecipare, gli uni sono tenuti in primo grado (alla riparazione), gli altri in secondo: in primo grado, chi ordina, chi dà il consenso richiesto, chi collabora o chi contribuisce in altro modo a quello stesso crimine.

A margine:«**Soto**, *lib. IV, q. 6, artic. 5*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, questione 6, articolo 5).

[117]

§ 9. *Et secundario.*

<Riguardo a coloro che causano il danno e non fanno ciò che devono: in primo luogo.> E in secondo grado.

Secundario, qui aut non dissuadet cum debeat, aut factum reticet quod notum facere debebat. Illud autem debere in his omnibus referimus ad ius proprium quod iustitia expletrix respicit, sive illud ex lege, sive ex qualitate exoritur (p. 291).

In secondo grado, colui che o non si oppone quando dovrebbe, o occulta un fatto che doveva rendere noto. Ora riferiamo quel dovere, in tutti questi casi, al diritto proprio che la giustizia espletrice prende in considerazione sia che derivi dalla legge, sia che dipenda da una qualità.

A margine:«**Less.** *lib. II, c. 13, dub. 10*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure...*, libro II, capitolo 12, dubbio 16, numero 3).

[118]

§ 10. *Qualis efficacia circa actum ad hoc requiratur.*

Quale efficacia sia richiesta riguardo all'atto per questo <effetto>.

Sciendum quoque hos omnes quod diximus ita teneri, si vere causa fuerint damni, id est momentum attulerint, aut ad totum damnum, aut ad partem damni (p. 291).

Bisogna sapere che anche tutti questi, di cui abbiamo parlato, sono obbligati qualora effettivamente siano stati la causa del danno, cioè hanno avuto una responsabilità per tutto il danno o una parte di esso.

A margine:«**Soto**, *lib. IV, q. 7, art. 3*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, questione 7, articolo 3).

[119]

§ 10.

Sciendum quoque hos omnes quod diximus ita teneri, si vere causa fuerint damni, id est momentum attulerint, aut ad totum damnum, aut ad partem damni. Nam saepe accidit in agentibus vel negligentibus secundarii ordinis, interdum etiam in quibusdam qui sunt ordinis primarii, ut etiam sine eorum actu aut neglectu is qui damnum dedit certus fuerit id ipsum dare: quo casu illi non tenebuntur. Quod tamen non ita intelligendum est, ut si alii defuturi non fuerint, puta qui suaderunt, aut iuarent, non teneantur qui suaserint, aut iuverint, si absque ope consilio qui dedit damnum daturus id non fuisset. Nam et illi alii suasissent aut adiuvissent tenerentur (291).

Bisogna sapere che anche tutti quelli di cui abbiamo parlato sono obbligati, qualora effettivamente siano stati la causa del danno, cioè se hanno avuto una responsabilità per tutto il danno o una parte di esso. Infatti spesso accade in coloro che agiscono o nei negligenti del secondo ordine <quelli che hanno contribuito a una parte del danno>, talvolta anche in certi che appartengono al primo ordine <quelli che hanno contribuito all'intero danno>, che anche senza un loro atto o una loro negligenza, colui che ha arrecato nocumento è stato informato di arrecarlo: in questo caso essi non saranno obbligati. Tuttavia ciò non deve essere inteso nel senso che, se altri non fossero stati presenti, per esempio coloro che hanno consigliato o aiutato, questi ultimi non siano obbligati, se senza un aiuto o un consiglio colui che ha procurato il danno non lo avrebbe arrecato. Infatti anche quegli altri sarebbero obbligati, se avessero consigliato o aiutato,.

A margine: «**Caiet.**, *Sec. Sec. q. 62, art. 6*; **Medina**, q. 7»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae...*, questione 62, articolo 6; Bartolomé de Médina, *Commentaria in Primam Secundae*, q. 7).

[120]

§ 13. *Exemplum in homicida.*

Un esempio nell'omicida.

Exemplo haec sint. Homicida iniustus tenetur solvere impensas si quae factae sunt in medicos, et iis quos occisus alere ex officio solebat, puta parentibus, uxoribus, liberis dare tantum quantum illa spes alimentorum, ratione habita aetatis occisi, valebat [...]. Loquimur de homicida iniusto, id est qui non habuit ius id faciendi unde mors sequitur (291).

Queste cose siano d'esempio. L'assassino ingiusto è tenuto a pagare le spese se queste sono state fatte per i medici, e a dare a coloro che la vittima era solita mantenere per dovere, come per esempio i genitori, le mogli, i figli, tanto quanto valeva l'aspettativa degli alimenti, tenuto conto dell'età dell'ucciso [...]. Parliamo dell'omicida ingiusto, ossia di colui che non ha il diritto di commettere ciò da cui segue la morte.

A margine: «**Less.**, *lib. II, cap IX, dub. 19*; **Less.**, *dub. 21*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, libro II, capitolo 9, dubbio 19 e dubbio 21).

[121]

§ 13.

Quare si quis ius habuerit, sed in caritatem peccaverit, ut qui fugere noluit, non tenebitur. Vitae autem in libero homine aestimatio non sit, secus in servo qui vendi potuit (p. 291).

Perciò se qualcuno ha ottenuto il diritto <di uccidere>, ma ha peccato contro la carità, come colui che non ha voluto fuggire, egli non sarà più tenuto. Del resto, il valore della vita in un uomo libero non esiste come in uno schiavo che può essere venduto.

A margine: «*Navarr. c. 15, n. 22*»: (Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 15, numero 22).

[122]

§ 15. *In adultero et stupratore.*

Nell'adultero e nel violentatore.

Sic adulter et adultera tenentur non tantum indemnem praestare maritum ab alenda prole, sed et legitimis liberis rependere si quod damnum patiuntur ex concursu ita susceptae sobolis ad haereditatem (p. 292).

L'adultero e l'adultera sono obbligati così non solo a mantenere il marito indenne dal dover nutrire la prole, ma anche dal compensare i figli legittimi se essi hanno subito qualche danno per l'eredità dal concorso di una discendenza venuta al mondo in questo modo.

A margine: «*Less., lib. II, cap. 10, dub. 6*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, libro II, capitolo 10, dubbio 6).

[123]

§ 15.

Qui virginem imminuit vi, aut fraude, tenetur ei rependere quanti minoris ipsi valet spes nuptiarum: imo et ducere tenetur si ea promissione corporis usuram impetraverit (p. 292).

Chi ha attentato a una vergine con la violenza o con l'inganno, è tenuto a risarcirla di quanto minore è per lei la speranza di un matrimonio: anzi, egli è anche tenuto a sposarla, se con quella promessa egli ha ottenuto il godimento del suo corpo.

A margine: «*Less., lib. II, cap. 10, dub. 2 e 3*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, libro II, capitolo 10, dubbi 2 e 3).

[124]

§ 16. *In fure raptore et aliis.*

Nel ladro, nel rapitore e negli altri.

Fur et raptor tenentur rem subtractam reddere cum suo incremento naturali, et cum sequante damno aut cessante lucro: et si res perierit, aestimationem non summam, non infimam, sed mediam. In hac classe ponendi et illi qui legitima vectigalia fraudant. Similiter tenentur qui iudicio iniusto, accusatione iniusta, testimonio iniusto damnum dederunt (p. 292).

Il ladro e il rapitore sono obbligati a restituire il bene sottratto col suo incremento naturale e col conseguente danno o il guadagno che cessa <in seguito al reato>; e se il bene deperisce, egli è tenuto a rendere un valore non sommo né infimo ma medio. In questa categoria devono essere posti anche coloro che frodano le imposte legittime. In modo simile, sono obbligati coloro che in un processo ingiusto, con un'accusa ingiusta e una testimonianza falsa, hanno arrecato un danno.

A margine:«*Less. Lib. II, c. cap. 12, dub. 17; Less. lib, II c. 33, dub. 8*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, libro II, capitolo 10, dubbi 2 e 3 <cf. anche *lib. II cap. 13, dub. 10*>).

[125]

§ 18. *Quid si metu iusto naturaliter?*

Cosa decidere se <una promessa viene fatta> per un timore giusto secondo il diritto naturale?

At qui causam dedit cur vim pati, aut metu cogi debeat, habet quod sibi imputet, nam involuntarium ex voluntario ortum habens moraliter pro voluntario habetur (p. 292).

Ma colui che ha fornito l'occasione per cui deve subire violenza o essere costretto dal timore, merita ciò che gli si imputa, perché un atto involontario, che ha moralmente origine da uno volontario, si considera volontario.

A margine:«*Less. lib, II c. 17, dub. 6*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, libro II, capitolo 17, dubbio 6).

[126]

§ 22. *Damnum dari, et adversus famam et honorem et quomodo reparatur*

Il danno che è arrecato contro la reputazione e l'onore in che modo viene riparato.

Sed damnum, ut diximus, etiam adversus honorem et famam datur; puta verberibus, contumeliis, maledictis, calumniis, irrisu, aliisque similibus modis. In quibus non minus quam in furto atque aliis criminibus vitiositas actus ab effectu discernenda est (p. 293).

Ma un danno, come abbiamo detto, si procura anche contro la fama e l'onore, ad esempio

con percosse, insulti, calunnie, lo scherno e altri modi simili. In queste azioni bisogna discernere la viziosità dell'atto dall'effetto.

A margine: «*Less., lib. II, cap.11, dub. 19, 25, 27*»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*, libro II, capitolo 11, dubbi 19, 25 e 27).

Capitolo XVIII. *De legationum iure.*

Il diritto delle ambasciate.

[127]

§ 1. *Obligaciones quasdam ex iure gentium nasci, ut ius legationum.*

Certe obbligazioni, come il diritto delle ambasciate, nascono dal diritto delle genti.

Passim enim legimus sacra legationum, sanctimoniam legatorum, ius gentium illis debitum, ius divinum humanumque: sanctum inter gentes ius legationum, foedera sancta gentibus, foedus humanum: sancta corpora legatorum* (p. 294).

Infatti dovunque leggiamo: «Il carattere sacro delle ambasciate, la santità degli ambasciatori, il diritto delle genti osservato nei loro confronti, il diritto divino e il diritto umano; il diritto degli ambasciatori è sacro tra le nazioni; i trattati sono sacri per le nazioni; è un accordo dell'umanità; i corpi degli ambasciatori sono inviolabili».

*In calce al capitolo XVIII: «<Vide> de Mauris **Marianam** libro XII <14>» (p. 301): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 12, <capitolo 14>).

A proposito dei Mauri, si veda Mariana nel libro XII.

[128]

§ 2. *Inter quos locum habeat.*

Tra quali persone ha luogo <il diritto di ambasciata>.

In bellis vero civilibus necessitas interdum locum huic iuri facit, extra regulam, puta cum ita divisus est populus in partes quasi aequales, ut dubium sit ab utra parte stet ius imperii* (p. 295).

Nelle guerre civili, tuttavia, la necessità talvolta dà luogo a questo diritto contro la regola, per esempio quando il popolo è diviso in parti così uguali che v'è il dubbio da quale parte stia il diritto del comando.

*In calce al capitolo XVIII: «Vide de legatis civitatis Toleti ad regem, **Iohannem Marianam** libro XXII, 8»: (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 22, capitolo 8).

Riguardo alle ambasciate al re Giovanni della città di Toledo, si veda Mariana nel libro XXII, cap. 8.

[129]

§ 3. *An semper admittenda legatio.*

Se un'ambasciata debba essere sempre accettata.

Tertium quod diximus locum habet ubi causa mittendi, aut suspecta est, ut Rhapsacis Assyrii legatio ad populum concitandum merito suspecta erat Ezechiae, aut non ex dignitate aut temporibus conveniens (p. 296).*

La terza cosa che abbiamo esposto ha luogo quando o il motivo di chi invia <gli ambasciatori> è sospetto, come era giustamente sospetta per Ezechia l'ambasciata dell'assiro Rabsace per sobillare il popolo, oppure non è adatta per la carica <di chi la riceve>, o a causa delle circostanze.

*In calce al capitolo XVIII :« *Sic Andreas Burgus Caesaris Legatus in Hispaniam non admissus, Mariana libro XXIX*»: (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 29 < cap.15>).

Così Andrea di Borgo, ambasciatore dell'imperatore in Spagna, non fu accolto. Mariana, nel libro XXIX.

Capitolo XIX. *De iure sepulturae.*

Sul diritto di sepoltura.

[130]

§ 4. *An et insigniter facinorosis.*

Se un tale diritto debba concedersi in via eccezionale agli scellerati.

Legimus quidem in historiis exempla eorum qui insepulti abiecti sunt, frequentiora civilibus quam externis bellis: et hodie videmus quorundam damnatorum corpora diu in publico conspectu relinqui: qui tamen mos an laudandus sit disputant, non politici tantum, sed et Theologi (p. 308).

Certamente abbiamo letto nella storia gli esempi di coloro che sono stati abbandonati senza sepoltura, sono più frequenti nelle guerre civili che in quelle esterne, e oggi vediamo che i corpi di certi condannati sono lasciati a lungo alla vista di tutti; tuttavia coloro che discutono se tale costume si debba approvare non sono soltanto politici ma anche teologi.

A margine: «**Abb.** *In c. ex parte de sepult.; Sylvest. In verbo sepultura, quaest. 13*»: (Niccolò de' Tedeschi, *Commentaria in tertium Decretalium librum, Rubrica De sepulturis*, cap. XI, *Ex parte*; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce *sepultura*, questione 13).

Capitolo XX. *De poenis.*

Le pene.

[131]

§ 3. *Poenam certae personae naturaliter non deberi, sed exigi poenam licite quo ad ius naturae ab eo qui paria non deliquerit.*

La pena di una certa persona non è dovuta per diritto di natura ma è richiesta per legge, per ciò che concerne il diritto naturale, da parte di chi non ha commesso reati simili.

Sed huius iuris subiectum id est cui ius debetur, per naturam ipsam determinatum non est, dictat enim ratio maleficum posse puniri, non autem quis puniri debeat: nisi quod satis indicat natura convenientissimum esse ut id fiat ab eo qui superior est: non tamen ut omnino hoc demonstrat esse necessarium, nisi vox superioris eo sumatur sensu, ut is qui male egit, eo ipso se quovis alio inferiorem censeatur fecisse, et quasi ex hominum censu detrusisse in censu bestiarum quae homini subiacent, quod a Theologis quibusdam est proditum (p. 316).

Ma il soggetto di questo diritto cioè colui al quale questo diritto spetta, non è determinato dalla natura stessa. La ragione infatti impone che un'azione malvagia possa essere punita ma non dice chi debba essere punito: a meno che la natura non indichi sufficientemente che è del tutto opportuno che ciò avvenga da parte di chi è superiore. Tuttavia essa non mostra che ciò sia necessario, a meno che il termine "superiore" non sia assunto in tal senso, che colui che ha agito male, si ritenga per questo stesso motivo essersi reso inferiore a un qualsiasi altro e come degradato dal livello umano al rango degli animali che sono subordinati all'uomo, cosa che è stata sostenuta da alcuni Teologi

A margine: «*Calet., Sec. Sec. q. 64, art. 1*»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 64, articolo 1).

[132]

§ 4. *Poenam utilitatis alicuius causa exigendam inter homines, aliter quam apud Deum: et quare.*

Tra gli uomini, la pena deve essere pretesa per l'utilità di qualcosa, diversamente che per Dio; e per quale motivo.

At homo cum hominem sibi natura parem punit, aliquid sibi debet habere propositum. Et hoc est quod aiunt Scholastici, non debere in malo cuiusquam acquiescere ulciscantis animum (p. 317).

Ma quando un uomo punisce un suo simile per natura, deve avere qualche fine per sé. E questo è, dicono gli Scolastici, che l'animo non debba compiacersi nel male di qualcuno che si vendichi.

A margine: «*Sylv. in verbo vindicta*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae...*, alla voce *vindicta*).

[133]

§ 10. *Quid lex Evangelica circa hanc materiam constituerit.*

Cosa ha stabilito la legge evangelica su questa materia.

Sic Iosephus domini nostri Iesu educator, cum uxorem suam adulterii compertam crederet, divortio se liberare maluit, quam committere ut traduceretur: atque id fecisse dicitur; quia iustus erat, id est vir probus ac facilis: ad quem locum Ambrosius ait non tantum ab ultionis atrocitate, sed etiam ab accusationis severitate alienam esse iusti personam (p. 325).*

*In calce al capitolo XX: «Vide C. Laicos, 2 quaest. 4 et ibi **Panormitanus**» (p. 354): (*Decretum Gratiani* e qui <cfr.> Niccolò de' Tedeschi).

Così Giuseppe, che fece crescere nostro Signore Gesù credendo sua moglie convinta di adulterio, preferì disimpegnarsi col divorzio, piuttosto che fare in modo che venisse imprigionata: e si narra che abbia fatto così, perché egli era giusto, cioè un uomo onesto e indulgente: su questo episodio Ambrogio afferma che la persona del giusto è avversa non solo alla crudeltà della vendetta, ma anche alla severità dell'accusa*.

[134]

§ 17. *Leges humanae quae interfectionem ad poenam permittunt an ius dent, an impunitatem solam distinctione explicatur.*

Si spiega con una distinzione se le leggi umane, che permettono l'uccisione per punire, accordino un diritto o la sola impunità.

Quaestio est non ignobilis, an leges humanae quae interfectionem quorundam hominum permittunt, interfectoribus ius verum praestent etiam apud Deum, an tantum inter homines impunitatem. Posterius hoc Covarruviae et Fortunio placet, quorum sententia adeo displicet Ferdinando Vasquio, ut nefandam vocet (p. 328).

È una questione non ignota quella di sapere se le leggi umane, che permettono l'uccisione di certi uomini, garantiscono un vero diritto agli uccisori anche presso Dio, o solo l'impunità presso gli uomini. Quest'ultima opinione gode il favore di Covarruvia e di Fortunio, il cui parere è a tal punto sgradito a Ferdinando Vázquez che egli lo definisce esecrabile.

A margine: «**Vasq.** l. IV, Contr. III., c. 8»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum ...*, libro IV, capitolo 8 < lib.II, 1, 24; lib. III, 3, 2>).

[135]

§ 18. *Actus internos non esse punibiles inter homines*

Gli atti interni non sono punibili tra gli uomini.

Et hoc sensu accipiendum est quod dictant leges Romanae: "Cogitationis poenam

neminem mereri”. *Id tamen non obstat quo minus actus interni quatenus in externos influunt in aestimationem veniant non sui proprie, sed actuum externorum, qui inde meriti sui accipiunt qualitatem* (p. 329).

E in questo senso si deve intendere ciò che dicono le leggi Romane: “Nessuno merita una pena per il pensiero”. Ciò tuttavia non ostacola il fatto che gli atti interni fino a quando influiscono su quelli esterni non siano valutati particolarmente in sé ma per gli atti esterni che da qui ricevono la qualità del loro valore.

*In calce al capitolo XX: «Ita **Sayrus** libro III Thesauri, cap. 6» (p. 355): (Gregorius Sayrus, *Clavis regia sacerdotum, casuum conscientiae sive theologiae moralis thesauri locos omnes aperiens*, libro III, capitolo 6).

[136]

§ 27. *Refellitur sententia statuens nullam esse iustam causam dispensandi nisi quae per modum exceptionis tacitae insit legi.*

Si respinge l'opinione che stabilisce che non v'è alcuna causa legittima nel dispensare, a meno che questa non sia contenuta nella legge per un modo di tacita eccezione.

*Atque hinc apparet quam male **Ferdinandus Vasquius** dixerit, iustam causam dispensandi, id est lege solvendi, esse eam tantum, de qua legis auctor consultus dixisset, extra mentem suam esse eam observari. Non distinguit enim inter ἐπιείκεια, quae legem interpretatur, et inter relaxationem. Unde et alibi Thomam et Sotum reprehendit quod dicant legem obligare etiamsi causa particulariter cesset, quasi legem putassent solam scripturam, quod illis numquam in mentem venit* (p. 332).

E qui risulta quanto male Vázquez abbia sostenuto che la causa legittima di dispensare, cioè di svincolare dalla legge, è quella soltanto riguardo alla quale l'autore della legge, consultato, avrebbe detto che essa viene rispettata al di là della sua intenzione. Infatti egli non distingue tra l'equità, che interpreta la legge, e il rilassamento della legge. Da qui, anche in altri luoghi, egli riprende Tommaso e Soto quanto al fatto che essi affermano che la legge obbliga anche se la causa cessa in un caso particolare, come se essi avessero reputato legge soltanto un testo scritto, cosa che a loro non venne mai in mente.

A margine:«Lib. I, c. 46, lib. I, c. 26 e 46»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro I, capitoli 46 e 26).

[137]

§ 40. *An reges et populi bellum recte inferant ob ea quae contra ius naturae fiunt, non tamen adversus ipsos ipsorumve subditos, explicatur, reiecta sententia statuente naturaliter ad poenam exigendam requiri iurisdictionem.*

Si spiega se i re e i popoli fanno giustamente una guerra per ciò che è stato commesso contro il diritto di natura, non tuttavia contro di loro o contro i loro sudditi; è respinta l'opinione che ritiene che secondo natura è richiesta una giurisdizione per esigere una pena.

Et eatenus sententiam sequimur Innocentii et aliorum qui bello aiunt peti posse eos qui naturam delinquant: contra quam sentiunt **Victoria, Vasquis, Azorius, Molina, alii, qui ad iustitiam belli requirere videntur, ut qui suscipit aut laesus sit in se aut republica sua, aut ut in eum, qui bello impetitur, iurisdictionem habeat** (p. 339).*

E fin qui, seguiamo l'opinione di <papa> Innocenzo <IV> e degli altri che dicono che in guerra si possono assalire coloro che peccano contro la natura: esprimono un parere contrario a tale opinione Vitoria, Vázquez, Azorius, Molina, e altri che sembra che esigano, per la giustizia di guerra, che colui che la intraprende sia leso o nella sua persona o nel suo Stato, oppure che abbia diritto di giurisdizione su colui che in guerra viene assalito.

A margine:«**Sylv. in verbo Papa 5, 7; Vict. Rel. I de Indis, n. 40; Vasq. Cont. ill., l. I, c. 25**»: (Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae...*, alla voce *Papa, Vitoria, Relectio Prima de Indis, n. 40; Vázquez, Illustrium controversiarum...*, libro I, cap 25).

*In calce al capitolo XX:«**Vide Iosephum Acostam de procuranda Indorum salute lib. II, cap. 4**» (p. 360): (José de Acosta, *De procuranda Indorum salute*, libro II, capitolo 4).

Si veda José de Acosta nel *De procuranda Indorum salute* libro II, capitolo 4.

[138]

§ 48. *Bella iuste non inferri iis qui Christianam religionem amplecti nolunt.*

Le guerre non possono essere ingaggiate giustamente contro coloro che non vogliono abbracciare la religione cristiana.

*Alterum hoc est Christo novae legis auctori omnino hoc placuisse ut ad legem suam recipiendam nemo huius vitae poenis aut earum metu pertraheretur** (p. 345)

Un' altra cosa <da notare> è che Cristo, autore della nuova legge, decise senza dubbio questo, che nessuno fosse indotto ad accettare la sua legge per le punizioni di questa vita o per il loro timore.

*In calce al capitolo XX:«**Posteriores in Hispania reges eodem nomine culpant Osorius, et Mariana, quem vide XXVI, 14; XXVII, 5**» (p. 363): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 26, cap. 14 <e 13>, libro 27, cap. 5).

Osorio e Mariana biasimano i successivi re in Spagna per quello stesso argomento. Vedi quest'ultimo nei libri XXVI, cap. 14 e XXVII, cap. 5.

Capitolo XXI. *De Poenarum communicatione.*

La comunicazione delle pene.

[139]

§ 4. *Nisi aut puniant aut dedant: quod exemplis illustratur.*

A meno che essi non li puniscano o li consegnino: ciò è illustrato da esempi.

*Sic hoc enim illud est dedere, quod in historiis saepissime occurrit** (p. 368).

Così qui infatti v'è quell' uso di consegnare che s'incontra nelle Storie.

*In calce al capitolo XXI: «*Dux Beneventanus a rege Vascone deditus Ferdinando Castellam regenti. Mariana XX, 1*» (p. 380): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 20, cap. 1).

Il duca di Benevento fu consegnato dal re di Guascogna a Ferdinando re di Castiglia. Mariana, libro XX, cap. 1.

[140]

§ 5. *Iura supplicum ad infortunatos non ad nocentes pertinere; cum exceptionibus.*

I diritti dei supplici riguardano gli sfortunati non i colpevoli.

Nec aliter Graeci antiquiores: Nauplium narrantur Chalcidenses Achivis dedere noluisse, sed causa additur, quia satis se purgaverat de his quae ab Achivis objiciebantur[...]. Aristides propriam Atheniensium laudem esse ait: "Quod omnibus undique infelicibus perfugio ac solatio esset"*** [...]. Narrat orator Lycurgus Callistratum quendam, qui capital commiserat, consulto oracolo responso accepisse, si Athenas iisset "consecuturum quod ius esset": illum vero confugisse ad id quod Athenis sanctissimum esset altare***, impunitatis fiducia [...]. Perseus rex Macedonum in purgatione ad Martium de his agens qui Eumeni insidiati dicebantur: "Ego istos, ut primum in Macedoniam esse admonitus a vobis comperi, requisitos abire ex regno iussi, et in perpetuum interdixi finibus meis" (pp. 370-371).*

E non diversamente <pensano> gli antichi greci: si racconta che i Calcidesi non vollero consegnare Nauplio agli Achei [...]. Aristide afferma che è un merito proprio degli Ateniesi che "<un altare della Misericordia> fosse per tutti gli sventurati da tutte le parti un rifugio e una consolazione"[...]. L'oratore Licurgo racconta che un certo Callistrato, che aveva commesso un delitto capitale, dopo aver consultato l'oracolo, ricevette come responso che se fosse andato ad Atene "avrebbe ottenuto ciò che era giusto" e che, nella fiducia dell'impunità, si era rifugiato in quello che ad Atene era l'altare più sacro [...] Il re macedone Perseo**** nella sua giustificazione a Marcio parlando di coloro che si diceva avessero teso un agguato a Eumene <disse>: " Io, avvertito da voi, non appena ho appreso che costoro erano arrivati in Macedonia, dopo averli fatti cercare, ho ordinato che venissero allontanati dal regno e ho vietato loro per sempre <di avvicinarsi> ai miei confini".

*In calce al capitolo XXI: «*Albuquerqueium Lusitani non dedidere, ut memorat*

Mariana XVI, 18» (p. 381): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 16, cap. 18).
Come ricorda Mariana, i portoghesi non liberarono Albuquerque.

**In calce al capitolo XXI: «*Quam Arragoniis tribuit Mariana XX, 13*» (p. 381): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 20, cap. 13).
Mariana attribuisce <lo stesso merito> agli Aragonesi nel <libro> 20, <capitolo> 13.

***In calce al capitolo XXI: «*In Lusitania Ferdinandum cubiculi praefectum e templo ad quod confugerat raptum, et igne combustum, ob vitium nobili virgini illatum, narrat Mariana libro XXI*» (p. 381): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 21).

Nel libro 21, Mariana racconta che in Portogallo il ciambellano Ferdinando fu rapito dal tempio in cui si era rifugiato e fu bruciato per aver violato una nobile fanciulla.

****In calce al capitolo XXI: «*De Alfonso Gegionis Comite a rege Galliae damnato ac negato ei in Hispaniam receptu vide Marianam XIX, 6*» (p. 381): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 19, cap. 6).

Riguardo ad Alfonso compagno di Gegione, condannato dal re di Francia e al quale fu negato un rifugio in Spagna, vedi Mariana nel <libro> 19, <capitolo> 6).

[141]

§ 13. *Non filios ob parentum delicta.*

I figli non sono punibili per i crimini dei loro genitori.

Nec magis iusta causa metus ultionis, unde natum est Graecum proverbium:

“Desipit occidens qui patrem pignora servat”(p. 375).

Il timore di una vendetta, da cui è sorto il proverbio: "È pazzo chi, uccidendo il padre, risparmi i figli" non è una causa più giusta.

A margine: «*Victoria de iure belli n. 38*»: (Francisco de Vitoria, Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli n. 38*)

Capitolo XXII. *De causis iniustis.*

Le cause ingiuste.

[142]

§. 9. *Inventionem rerum occupatarum ab aliis.*

La scoperta di cose occupate da altri.

Aequè est improbum inventionis titulo sibi vindicare ea quae ab alio tenentur, etiamsi is qui tenet sit improbus, de Deo male sentiens, aut hebetis ingenii.

Nam inventio est eorum quae nullius sunt (p. 386).

È ugualmente ingiusto rivendicare per sé, a titolo di scoperta, quelle cose che sono

occupate da un altro, anche se chi le possiede è un malvagio, perché pensa male di Dio, o un mentecatto.

A margine:«*Vict. de Ind. Rel. I, n. 31*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de Indis*, sezione I, n. 31 <ma si legga n. 15>).

[143]

§. 10. *Quid si priores occupatores amentes sint?*

Cosa <decidere> se i primi occupanti sono fuori di senno.

Nam quae alibi diximus de sustentatione dominii, quam pro infantibus et amentibus facit ius gentium, ad eos populos pertinet, cum quibus est pactorum commercium: tales autem non sunt populi si qui reperiuntur toti amentes, de quo merito dubito (p. 143).

Infatti ciò che abbiamo detto altrove sul mantenimento del diritto di proprietà che il diritto delle genti concede ai fanciulli e agli insavi, riguarda quei popoli con i quali esiste un rapporto di convenzioni: tali però non sono i popoli del tutto dissennati, qualora se ne trovino, cosa di cui giustamente dubito.

A margine:«*Vict. de bello, n. 5, 6, 7, 8; Id. l. II, n. 18*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 5, 6, 7, 8; lo stesso Vitoria, libro II, numero 18).

[144]

§.12. *Et voluntatem regendi alios invitos quasi ad ipsorum bonum.*

<È ingiusta> anche la volontà di governare a forza sugli altri come se fosse per il loro bene.

Infantium plane alia est ratio, quorum regimen, cum ipsi ius exercendae actionumque suarum moderandarum non habeant, occupanti et idoneo natura concedit (p. 387).

Completamente diversa è la ragione dei fanciulli, la loro condotta; poiché essi non hanno il diritto di esercitare e regolare le loro azioni, la natura accorda <tale diritto> a chi se ne impadronisce per primo e chi ne è capace).

A margine:«*Vict. de Ind. n. 24*»: (Vitoria, *Relectio de Indis, n. 24* < ma si legga I, 12; cfr. anche III, 18>].

[145]

§ 13. *Item titulus universalis imperii quem quidam asscribunt Imperatori, qui refellitur.*

<Il desiderio di libertà di un popolo sottomesso è una causa ingiusta di guerra>. Così pure il titolo di sovranità universale che alcuni attribuiscono all'Imperatore, titolo che viene rifiutato.

Deinde vero concessio hoc expedire, ius imperii non sequitur, ut quod nisi ex consensu aut poena nasci nequit (p. 387).

Ma poi, accordato ciò, che <il titolo> sia vantaggioso, non ne consegue il diritto di comandare, in quanto esso non può nascere se non da un consenso o da una pena.

A margine: «**Sylv.** in verbo *Bellum*, p. 1, n. 21»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, numero 21).

[146]

§ 13.

*Ne in omnia quidem quae olim fuere populi Romani, Imperator Romanus ius nunc habet; multa enim cum bello quaesita, ita bello amissa sunt, alia pactionibus, alia derelictione in aliarum gentium ius transierunt** (p. 387).

Ora l'imperatore romano non ha neppure il diritto su tutto ciò che un tempo fu del popolo Romano; infatti dopo che molte cose sono state prese in guerra, così in guerra sono state perse, altre con i trattati, altre con l'abbandono sono passate nel potere di altri popoli.

*In calce al capitolo XXII: «**Panormitanus** in c. *Venerabilem*, col 9, de *Electione* [...]; **Azorium** *Institutionum moralium lib. II, c. 5, p. 2*» (p. 391): (Niccolò de' Tedeschi, *Commentaria in Primam Primi Decretalium librum, rubrica De Electione*, cap. *Venerabilem*; Juan Azor, *Institutiones morales*, libro II, capitolo 5, parte II).

[147]

§ 14. *Alii ecclesiae, qua item refellitur.*

Altri <attribuiscono il titolo della sovranità> alla Chiesa che ugualmente lo rifiuta.

Sed et Ecclesiae ius fuerunt qui adfererent etiam in populos ignotae hactenus partis terrarum (p. 387).

Ma vi furono pure quelli che hanno attribuito alla chiesa un diritto anche su popoli di una parte della terra finora sconosciuta.

A margine: «**Vict.** de *Ind. Rel. 21 et seq.*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de Indis*, n. 21 e segg.).

[148]

§ 17. *Distinctio belli cuius causa iniusta, et eius cui aliunde vitium accedit: et diversi utriusque effectus.*

Distinzione tra la guerra di cui la causa è ingiusta e quella a cui sopraggiunge un'irregolarità da altro luogo. Effetti differenti dell'una e dell'altra.

Notandum et hoc saepe accidere, ut bello causa quidem iusta subsit, sed vitium

actioni accidat ex animo agentis (p. 389).

Bisogna anche notare che spesso capita che la causa della guerra è giusta ma l'irregolarità sopraggiunge all'azione dall'intenzione di chi agisce.

A margine: «*Vict. de bello, n. 2*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 2).

[149]

§ 17.

Sed haec, ubi causa iustifica non deest, peccatum quidem arguunt, ipsum tamen bellum proprie iniustum non faciunt, unde nec ex tali bello restitutio debetur (p. 389).

Ma queste cose, quando la causa giustificatrice non manca, benché comportino un peccato, tuttavia non rendono propriamente la guerra ingiusta, perciò neppure è dovuto il pagamento dei danni derivanti da una tale guerra.

A margine: «*Caiet. Sec. Sec. q. 40, art. 1; Sylvester in verbo bellum n. 2*»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 40, articolo 1; Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae ...*, alla voce *Bellum*, numero 2).

Capitolo XXIII. De causis dubiis.

Le cause dubbie.

[150]

§ 3. *Iudicium in alteram partem duci argumentis rerum.*

Il giudizio è diretto da una parte e dall'altra dall'argomento delle cose.

Plerumque vero in rebus dubiis post examen aliquod animus non in medio haeret, sed huc aut illuc ducitur argumentis ex re petitis, aut ex opinione quam habet de aliis hominibus sententiam super ea re pronunciantibus* (p. 394).

Spesso nelle cose dubbie, dopo qualche esame, l'animo non resta dubbioso, ma viene condotto da una parte e dall'altra dagli argomenti derivanti da una cosa, o dall'opinione che esso ha degli altri uomini che si sono pronunciati su quella cosa (<Prima> *Secundae*, disp. 62, cap. I, num. 1)

A margine: «*Vasquez I, 2, disp. 62, cap. I, num. I; Med. I, 2, quaest 14*»: (Gabriel Vázquez, *Commentarius et Disputationes*, Prima Secundae disputazione 62, capitolo 1, numero 1; Bartolomé de Médina, *Commentaria in Primam Secundae*, questione 14).

**In calce al capitolo XXIII: «*Augustinus lib. III de ordine: "Duplex est vias quam sequimur cum rerum nos obscuritas movet, aut rationem, aut certe*

auctoritatem." *Explicat hoc Gabriel Vasquez disput. LXII. cap. 3, num. 10*» (p. 399): (Gabriel Vázquez, *Commentarius et Disputationes, Prima Secundae*, disputazione 62, capitolo 3, numero 10).

Agostino nel libro III <ma si legga II, v. 16> del *De Ordine* <dice>: "Quando l'oscurità delle cose ci inquieta, doppia è la via che seguiamo: o la ragione, o l'autorità". Gabriel Vázquez spiega ciò nella *Disputazione 62*, cap. III, num. 10.

[151]

§ 4. *Aut auctoritate.*

O dall'autorità <dei saggi derivano cause per dubitare della legittimità di una guerra>.

Nam ἔνδοξα, sive probabilia sunt, Aristotele teste, quae omnibus videntur, aut plurimis, aut certe sapientibus; iisque rursus aut omnibus, aut pluribus, aut prestantioribus (p. 394).

Infatti, sono conformi alle opinioni comuni o probabili, secondo la testimonianza di Aristotele, quelle cose che appaiono a tutti, o a molti o certamente ai saggi; e tra questi di nuovo a tutti, o a molti o ai più insigni.

A margine:«*Vict. de Ind. rel. n. 12 et de iure bel. 21 et 24*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de Indis*, numero 12; *Relectio de iure belli*, numeri 21 e 24).

[152]

§ 5. *At si utrimque dubitetur in re gravi, et alterum sit eligendum, sumendum quod est tutius.*

Se si dubita da una parte e dall'altra su un argomento grave e bisogna prendere una decisione, si deve scegliere ciò che è più sicuro.

At si de re magni momenti, ut de supplicio capitali hominis, agitur iam propter magnum discrimen quod est inter eligenda, praeferenda est pars tutior [...] (p. 394).*

Ma se si tratta di una cosa di grande importanza, come la pena capitale di un uomo, allora per la grande differenza che v'è tra le cose che bisogna scegliere, si deve preferire la parte più sicura.

*In calce al capitolo XXIII:«*Ammianus Marcellinus libro XXVIII: "Si implacabiles iracundiae sunt, summa est acerbitas, sin autem exorabiles, summa lenitas: quae tamen, ut in malis, acerbitati anteponenda est". Et hoc explicat Vasquez dicto libro, c. 4, num. 21*» (p. 399): (Gabriel Vázquez, *Commentarius et Disputationes, Prima Secundae*, disputazione 62, capitolo 4, numero 21).

Ammiano Marcellino nel libro 28 <afferma>: "Se le ire sono implacabili, la durezza d'animo è estrema, se invece sono domabili, massima è la clemenza: quest'ultima tuttavia, come anche nelle malvagità, deve essere preferita alla durezza. E Vázquez spiega questo nel libro citato, nel capitolo 4, numero 21.

[153]

§ 7. *Id autem vitari posse colloquio.*

La guerra può essere evitata con una consultazione.

Primum est colloquium: “Cum duo sint genera disceptandi” ait Cicero “unum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc belluarum, confugiendum est ad posterius si uti non licet priore” (p. 395).

La prima cosa è una consultazione: “Poiché due sono i modi di disputare” –dice Cicerone– “l'uno con la discussione; l'altro con la forza, e visto che quello è proprio dell'uomo, questo delle bestie, bisogna evitare il secondo se non è possibile avvalersi del primo”

A margine: «*Vict. de iure bel. n. 28*: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 28).

[154]

§ 8. *Aut arbitrio: ubi de Christianorum regum officio circa partes bellantes.*

<La guerra può essere evitata con una conferenza>. O con un arbitrato: dove si tratta del dovere dei re cristiani verso le parti belligeranti.

*Alterum est inter eos qui communem iudicem nullum habent, compromissum.**

Ait Thucydides: “In eum qui arbitrum accipere paratus est, nefas ut in iniuriosum ire” (p. 396).

Un altro modo, tra coloro che non hanno alcun giudice comune, è il compromesso. Tucidide afferma: “È un delitto andare contro un nemico che è pronto ad accogliere un arbitrato”.

*In calce al capitolo XXIII: «*Adde exempla apud Mariana libro XXIV, cap. 20, XXIX cap. 23*» (p. 401): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 24, cap. 20, libro 29, capitolo 23).

Aggiungi gli esempi in Mariana, nel libro XXIV, cap. 20, e libro XXIX, cap. 23.

[155]

§ 8.

Maxime autem Christiani reges et civitates tenentur hanc inire viam ad arma vitanda (p. 396).

Ora, soprattutto i re e gli Stati cristiani sono obbligati a imboccare questa via e a evitare le armi.

A margine: «*Vict. de iure belli n. 28*: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 28).

[156]

§ 8.

Et tum ob hanc, tum ob alias causas utile esset, immo quodammodo factu necessarium, conventus quosdam haberi Christianarum potestatum, ubi per eos quorum res non interest aliorum controversiae definiantur: immo et rationes ineantur cogendi partes ut aequis legibus pacem accipiant (p. 396).

E sia per questa causa, sia per le altre sarebbe utile, anzi in qualche modo necessario a farsi, che si tenesse un'assemblea delle autorità cristiane, dove le controversie degli uni sono definite per il tramite di coloro la cui questione non interessa: e si trova persino il modo di costringere le parti ad accettare la pace a condizioni eque

A margine: «**Molina**, *disput. 103, § Quando inter; Aegid. Reg., de act. Supern, disp. 31, du. 4, n. 72*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 103, § *Quando inter*; Aegidius Regius, *De Moralitate, Natura et Effectibus Actuum Supernaturalium*, disputazione 31, dubbio 4, numero 72).

[157]

§ 9. *Aut etiam sorte.*

<La guerra può essere evitata con una consultazione o con un arbitrato.> O anche dal caso.

Tertia ratio est per sortem: quam in hoc commendat Dion Chrysostomus oratione in Fortunam altera: et multo ante Solomo Prov. XVIII, 18 (p. 397).

Il terzo motivo è il caso che Dione Crisostomo raccomanda nel secondo discorso "in Fortunam" e molto prima di lui Salomone nel libro dei Proverbi, 18, 18.

A margine: «**Caiet. Sec. Sec. q. 95, art. 8**»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 95, articolo 8).

[158]

§ 11. *Meliorem esse conditionem possidentis in pari dubio.*

In un dubbio equivalente è migliore la condizione del possessore.

Quanquam vero in causa dubia pars utraque tenetur quaerere conditiones quibus bellum vitetur, magis tamen id tenetur qui petit quam qui possidet. Ut enim in pari causa melior sit possidentis conditio, non civili tantum iuri, sed et naturali convenit [...] Atque hic et illud addendum est, ab eo qui iustum causam habere se scit, sed documenta non habet sufficientia quibus possessorem de iniustitia suae possessionis convincat, bellum licite non sumi (p. 397).

In realtà, sebbene in una causa dubbia entrambe le parti siano tenute a ricercare le condizioni con cui evitare la guerra tuttavia, colui che chiede, vi è tenuto di più di colui che possiede. Infatti, è conforme non solo al diritto civile ma anche a quello naturale il fatto che in una causa equivalente sia migliore la condizione di chi possiede [...].E a ciò bisogna aggiungere che la guerra non è intrapresa legalmente da colui che sa di avere una giusta causa ma che non possiede titoli sufficienti per convincere il possessore dell'ingiustizia del suo possesso.

A margine:«*Vict. De iure bel. n. 27 et 30; Less., de Iust., c. 29, dub. 10; Molina, disput. 103, § in secundo vero; Lorca 2.2., sect. 3, disp. 53, n. 4*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli, n. 27 e n. 30*; Leonard Lessius, *De iustitia et iure...*, capitolo 29, dubbio 10; Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 103, § *in secundo vero*; Petrus de Lorca, *Commentaria in Secundam Secundae*, sezione III, disputazione 53, numero 4).

[159]

§ 12. *Si neuter possideat in pari dubio rem dividendam.*

In un dubbio equivalente, se nessuno dei due ha il possesso, bisogna dividere la cosa.

Ubi vero et ius ambiguum est, et neuter possidet, aut ex aequo uterque, ibi iniquus censendus erit, qui oblatam rei controversiae divisionem repudiat (p. 398).

Ma quando anche il diritto è incerto e nessuna delle due parti ha il possesso, oppure entrambe possiedono allo stesso modo, qui deve essere considerato ingiusto colui che rifiuta la divisione offertagli dell'oggetto della disputa.

A margine: «*Lorca 2.2., quaest. 40, disp. 53; Soto, V, Institut. Iur. 41, art 7*»: (Petrus de Lorca, *Commentaria in Secundam Secundae*, questione 40, disputazione 53; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro V, Institut. iur. 41 , articolo 7).

[160]

§ 13

Generali acceptione iustum dici solet quod omni culpa agentis vacat. Multa autem etiam sine iure fiunt absque culpa ob ignorantiam inevitabilem (p. 399).

In un'accezione generale, abitualmente si dice giusto ciò che è privo di ogni colpa in chi agisce. Ora si compiono molte cose senza diritto e senza colpa per un'ignoranza inevitabile

A margine:«*Suar. De legibus, lib. III c. 18; Alph. De Castro, de potest. leg. poenal lib. I de leg. poen., cap. 1 et 3*»: (Francisco Suárez, *De legibus ac deo legislatore*, libro III, capitolo 18; Alfonso de Castro, *De potestate legis poenalis*, libro I, capitolo 1, e cap. 3).

Capitolo XXIV. *Monita de non temere etiam ex iustis causis suscipiendo bello.*

Avvertimenti di non intraprendere avventatamente una guerra anche per giuste cause.

[161]

§ 1 *Ius saepe remittendum ut bellum vitetur.*

Spesso bisogna rinunciare a un proprio diritto per evitare la guerra.

Contra enim evenit ut plerumque magis pium rectumque sit de iure suo cedere. Nam nostrae quoque vitae curam honeste deseri, ut alterius et vitae et saluti perpetuae quantum in nobis est consulamus, supra suo loco dictum est (p. 402).

Al contrario, capita che spesso sia più legittimo e onesto rinunciare al proprio diritto. Infatti, sopra, è stato opportunamente detto, che anche la cura della nostra vita viene virtuosamente tralasciata per provvedere, per quanto ci è possibile, alla vita e alla salute di un altro.

A margine: «*Vict. de iure belli n. 14 et 33*: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli, n. 14 e n. 33*).

[162]

§ 2. *Maxime ius ad poenas.*

<Spesso bisogna rinunciare a un proprio diritto per evitare la guerra.> Soprattutto il diritto alle pene.

Interdum eae sunt rerum circumstantiae, ut iure suo abstinere non laudabile tantum sit, sed et debitum ratione eius quam hominibus etiam inimicis debemus dilectionis, sive in se spectatae, sive qualiter eam exigit sanctissima lex Evangelii (p. 402).

Talvolta le circostanze delle cose sono tali, che non solamente è lodevole astenersene, ma anche un dovere, a causa di quell'amore che noi dobbiamo agli uomini quantunque nemici, sia dopo che quelle circostanze sono state considerate in sé, sia nel modo in cui la santissima legge del Vangelo esige quella causa⁹⁰.

A margine: «*Molina, tract. II de Iust. Disp. 103; Lorca, disp. 153, n. 11; Aegid. Regius, de act. supern, disp. 31, du. 7, n. 107*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, II trattato, disputazione 103; *Lorca, Commentaria in Secundam Secundae*, disputazione 53, numero 11; Aegidius Regius, *De Moralitate...*, disputazione 31, dubbio 7, numero 107).

[163]

§ 7. *At poenis exigendis abstinere debere qui non multo sit validior.*

Chi non è di gran lunga il più forte deve astenersi dal pretendere le pene.

⁹⁰ S'intende l'amore del prossimo.

In poenis quoque exigendis illud maxime observandum est, ne unquam eo nomine bellum suscipiatur in eum cui pares sunt vires. Nam ut iudicem civilem, ita qui armis facinora velit vindicare multo esse validiorem altero oportet (p. 406).

Anche nelle pene che devono essere richieste si deve osservare soprattutto che non s'intraprenda mai una guerra con questo titolo contro chi ha la nostra stessa forza.

A margine: «**Caiet.** *Sec. Sec. q. 95, art. 8*»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 95, articolo 8).

[164]

§ 7.

Neque vero prudentia tantum, aut suorum caritas exigere solet, ut bello periculoso abstinenceatur, sed saepe iustitia, rectoria scilicet, quae ex ipsa regiminis natura superiorem non minus ad curam pro inferioribus, quam inferiores ad obedientiam obligat (p. 406).

In realtà, non solo la prudenza o l'amore dei propri beni esigono di solito che ci si astenga da una guerra pericolosa ma spesso è la giustizia, certamente direttrice, che per la stessa natura del governo vincola i superiori alla cura dei sudditi, non meno che questi ultimi all'obbedienza.

A margine: «**Molina tract. I de Iustitia, cap. 102**»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, I trattato, capitolo 102)

Capitolo XXV. De causis belli pro aliis suscipiendi.

Le cause d'intraprendere una guerra in difesa di altri

[165]

§. 1 *Bellum suscipi iuste pro subditis.*

La guerra è intrapresa giustamente in difesa dei sudditi.

Prima autem maximeque necessaria cura pro subditis, sive qui familiari, sive qui civili subsunt imperio. Sunt enim quasi pars rectoris, ut ibidem diximus (p. 411).

Ora la principale e soprattutto necessaria cura è quella per i sudditi, sia coloro che sono sottoposti al potere familiare, sia quelli sottomessi all' autorità civile. Infatti, com'abbiamo detto nello stesso luogo, sono come una parte di chi governa.

A margine: «**Navarr. c. 24, n. 18**»: (Martin Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 24, numero 18).

[166]

§ 3. *An subditus innocens hosti dedi possit, ut periculum vitetur.*

Se un suddito innocente può essere consegnato al nemico per evitare un pericolo.

*Itaque si civis unus quamvis innocens ad exitium ab hoste deposcatur, dubium non est deseri possit, si appareat civitatem hostium viribus multo esse imparem. Disputat contra hac sententiam **Ferdinandus Vasquius**: sed si non tam verba eius quam propositum spectetur, hoc videtur agere ne civis talis temere deseratur, ubi eum defendi posse spes sit. Nam et historiam adfert Italici peditatus qui Pompeium rebus nondum plane desperate deseruit, de sua salute certior factus a Cesare; quod ille non immerito improbat. An vero etiam tradi in manus hostium possit civis innocens, ut vitetur imminens alioqui civitatis excidium, disputant eruditi [...]. Negant id licere non Vasquius tantum, sed is cuius sententia ut perfidiae propinqua a **Vasquio** arguitur **Sotus**. Ponit tamen **Sotus** teneri talem civem se hostibus tradere: hoc quoque negat **Vasquius**, quia natura societatis civilis, quam sui quisque commodi causa iniit, id non postulet. Sed hinc nihil aliud sequitur quam ex iure proprie dicto, civem ad hoc non teneri: at non etiam caritatem pati, ut aliter faciat. Multa enim sunt, non iustitiae propriae dictae, sed dilectionis officia, quae non tantum cum laude praestantur, quod **Vasquius** agnoscit, sed etiam omitti sine culpa nequeunt (pp. 412-413)*

Pertanto, qualora sia stata reclamata dal nemico la morte di un cittadino, quanto si voglia innocente, non v'è dubbio che egli può essere abbandonato, se risulta che lo Stato è di gran lunga inferiore in forze a quello dei nemici. Fernando Vázquez discute contro questa opinione: ma se si considerano non tanto le sue parole quanto il suo pensiero, qui sembra che egli proponga che un tale cittadino non venga abbandonato avventatamente, ove vi sia la speranza che egli possa essere difeso. Infatti egli riferisce anche la storia della fanteria italica che, informata della sua salute da Cesare, lasciò Pompeo con i suoi affari non ancora totalmente senza speranza; cosa che egli non a torto disapprova. I dotti discutono sul fatto se anche un cittadino innocente possa essere consegnato nelle mani dei nemici per evitare la rovina dello Stato altrimenti imminente [...]. Non solo Vázquez ma anche Soto, la cui opinione è biasimata da Vázquez come vicina alla perfidia, negano che ciò sia permesso. Tuttavia, Soto ritiene che un tale cittadino sia obbligato a consegnarsi ai nemici, e anche questo Vázquez rifiuta, perché la natura della società civile, nella quale ciascuno è entrato per un proprio vantaggio, non pretende ciò. Ne consegue che un cittadino non è obbligato a questa azione in virtù del diritto propriamente detto; invece non ne consegue che la carità permetta che egli agisca diversamente. Infatti vi sono molti doveri non propriamente detti di giustizia ma di carità, che non solo si rispettano lodevolmente, cosa che Vázquez riconosce, ma che non si possono trascurare senza colpa.

A margine: «**Soto**, *de Iust. et iure*, lib. V, q. 1, art. 7; l. I, *Contr. Ill.*, c.13»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro V, questione 1, articolo 7; Fernando

Vázquez, *Illustrium controversiarum ...*, libro I, capitolo 13).

[167]

§ 3 *An subditus innocens hosti dedi possit, ut periculum vitetur.*

Se un suddito innocente può essere consegnato al nemico per evitare un pericolo.

Sic in magna frumenti penuria cives cogi possunt quod habent in medium conferre: quare et in nostra illa controversia verius videtur cogi posse civem, ut id faciat quod exigit caritas (p. 412).

Così in una grande penuria di grano i cittadini possono essere costretti a portare in mezzo ciò che hanno: perciò anche in quella nostra controversia sembra proprio giustamente che un cittadino possa essere costretto a fare ciò che la carità esige

A margine: «**Less.**, c. 9, dub. 7»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure...*, capitolo 9, dubbio 7).

[168]

§ 5. *Et pro amicis.*

<Le guerre si intraprendono giustamente> anche per gli alleati.

Tertia causa est, amicorum quibus auxilium promissum quidem non est, sed tamen amicitiae quadam ratione debetur, si facile et sine incommodo exhiberi possit (p. 413).

La terza causa di guerra è quella degli alleati ai quali invero non si è promesso un soccorso ma, in virtù di un certa alleanza, esso gli è dovuto se si può concedere facilmente e senza danno.

A margine: «**Vict. de Ind.**, p. 2, n. 17; **Caiet. Sec. Sec. q. 4, art. 1**»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de Indis*, parte II < ma si legga III > n. 17; Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*, questione 4, articolo 1).

[169]

§ 7 *Posse tamen id sine peccato omitti, si quis aut sibi metuat, aut etiam nocentis vita.*

La guerra si può tuttavia abbandonare senza colpa, se qualcuno teme per sé o per la vita di colui che arreca il danno.

Sed ne tunc quidem tenebitur, si oppressus nisi morte inuasoris eripi non potest (p. 413).

Ma in quel momento non sarà obbligato neppure se oppresso, a meno che non si può salvare con con la morte dell'aggressore.

A margine: «**Less.**, lib. II, c. 4 dub. 15 »: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure ...*,

libro II, capitolo 4, dubbio 15).

[170]

§ 8. *An pro subditis alienis defendendis iustum sit bellum, distinctione explicatur.*

Se sia giusta una guerra per difendere i sudditi altrui, lo si spiega con una distinzione

In hoc enim instituta est illa imperiorum distributio [...]. Sic in Maxentium et in Licinium Costantinus, in Persas alii Romanorum Imperatores arma ceperunt, aut capere minati sunt nisi vim a christianis religionis nomine arcerent (p. 415).

Per questo motivo <per evitare situazioni incerte>, infatti, è stata stabilita questa distribuzione degli imperi [...]. Così, Costantino contro Massenzio e Licinio, gli altri imperatori romani contro i persiani presero le armi o minacciarono di prenderle se essi non trattenevano l'attacco ai cristiani.

A margine: «*Vict., rel. de Ind.*, n. 15; *Vict., de Ind. rel.*, p. 2, n. 13 »: (Vitoria, *Relectio de Indis*, <II>, n. 15; parte II, n. 13).

[171]

§ 9. *Iniustas esse societates et mercenariam militiam sine causarum discrimine.*

Le alleanze e il servizio mercenario sono ingiusti <se intrapresi> senza una distinzione delle cause.

Sicut autem societates bellicas eo initas animo ut in quodvis bellum nullo causae discrimine promittantur auxilia, illicitas diximus, ita nullum vitae genus est improbius quam eorum qui sine causae respectu mercede conducti militant, et quibus “Ibi fas, ubi plurima merces” (pp. 415-416).

Ora, come abbiamo considerato ingiuste le alleanze belliche sorte con l'intento di assicurare soccorsi in qualsiasi guerra senza alcuna distinzione delle sue cause, allo stesso modo nessun tipo di vita è più disonesto di quella di coloro i quali, senza la considerazione della causa, prestano servizio di mercenari e per essi <vale il motto> “*Il diritto è là, dov'è la paga maggiore*”.

A margine: «*Sil., in verbo bellum, I, § 10, circa f.*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce *Bellum*, parte I, § 10, verso la fine).

Capitolo XXVI. *De causis iustis ut bellum geratur ab his qui sub alieno imperio sunt.*

Le giuste cause per intraprendere una guerra da parte di coloro che sono sotto la giurisdizione altrui.

[172]

§ 2. *Quid his faciendum si ad deliberationem adhibeantur, aut liberam electionem habeant.*

Cosa bisogna fare con queste persone <i singoli cittadini di uno Stato>, se siano ammesse alla deliberazione o se abbiano scelta libera.

Hi vero si aut ad deliberationem adhibentur, aut libera ipsis optio datur militandi aut quiescendi, easdem regulas sequi debent, quas illi qui suoapte arbitrio pro se aut aliis bella suscipiunt (p. 417).

Ora costoro, sia che vengano chiamati a una deliberazione, sia che venga offerta loro la libera scelta di combattere o restare in pace, devono seguire le stesse regole di quelli che intraprendono le guerre di loro propria volontà in difesa di se stessi o degli altri.

A margine: «**Aegid. Reg.**, *de act. Supern. disp. 31, nu. 80*»: (Aegidius Regius, *De Moralitate ...*, disputazione 31, numero 80).

[173]

§ 3. *Si imperetur ipsis, et causam belli iniustam credant, non militandum.*

Se viene loro ordinato, ma essi ritengono ingiusta la causa della guerra, non devono impugnare le armi.

At si edicatur ipsis ut militent, quod fieri solet, siquidem constat ipsis iniustam esse belli causam, abstinere omnino debent [...]. Tantundem erit si quis persuasis sit quod imperatur iniustum esse (p. 417).

Ma se a costoro viene ordinato di combattere, cosa che di solito capita, se davvero risulta evidente che la causa della guerra è ingiusta, essi devono astenersene del tutto [...]. Avverrà altrettanto⁹¹ se qualcuno è persuaso che è ingiusto ciò che viene comandato.

A margine: «**Vict. de iure belli n. 22; Vict. de iure belli n. 23**»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 22 e 23).

[174]

§ 4. *Quid si dubitent?*

Cosa decidere se essi dubitano?

Atque hinc passim recepta est sententia, subditos quod attinet, dari bellum utrimque iustum, id est iniustitia vacans (p. 419).

E da qui⁹², è stata ovunque accettata l'opinione che, per ciò che riguarda i sudditi, vi può essere una guerra giusta da entrambe le parti, cioè scevra d'ingiustizia.

⁹¹ Si allude al fatto che delle guardie, convertite al Cristianesimo, abbiano preferito morire piuttosto che dare il proprio aiuto agli editti e ai giudizi contro i Cristiani]

⁹² Il riferimento è al fatto che un suddito debba obbedire all'ordine di un re per quanto sacrilego esso sia.

A margine: «**Sil.**, in verbo bellum, I, n. 9, concl.4; **Soto** l. V, q. I, art. 7, et q. 3, art. 3; **Vict. de iure belli** n. 32»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, numero 9, conclusione 4; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro V, questione 1, articolo 7 e questione 3 articolo 3; Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 32).

[175]

§ 4.

Inobedientia autem in eiusmodi rebus suapte natura minus malum est quam homicidium, praesertim multorum innocentiam (p. 419).

Ma la disubbidienza nelle cose di questo tipo <la partecipazione a una guerra> è per sua natura un male minore dell'omicidio, soprattutto di un gran numero di innocenti.

A margine:« **Sotus de det. Secr.**, membr. 3, q. 2, in resp. ad 1»: (Domingo de Soto, *De ratione tegendi et detegendi secretum*, membrum 3, questione 2, in risposta al punto 1).

[176]

§ 4.

Nec magni ponderis est quod contra nonnulli adferunt fore, ut id si admittatur pereat saepe respublica; quia plerumque non expediat rationes consiliorum edi populo (p. 420).

Non è di gran valore quello che alcuni adducono contro <l'idea che in una guerra ingiusta la disobbedienza sia un male minore dell'omicidio>, cioè che, se si ammette ciò, lo Stato andrebbe spesso in rovina; perché la maggior parte delle volte non conviene che le decisioni siano manifestate al popolo.

A margine: «**Vict. de iure belli** n. 25»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 25).

[177]

§ 4.

Omnino autem sequenda videtur ea quam diximus Adriani sententia, si subditus non modo dubitet, sed argumentis probabilibus inductus magis in id propendeat ut bellum iniustum esse putet: praecipue vero si de aliis impetendis, non de suis tuendis agatur (p. 420).

Ora sembra che dobbiamo seguire del tutto quell'opinione di <papa> Adriano che abbiamo riferito: se un suddito non solo dubita ma, indotto da argomenti più probabili, sia propenso a credere che la guerra sia ingiusta, soprattutto se si tratta non solo di assalire gli altri ma di difendere i propri sudditi, <allora poiché nella condotta morale bisogna scegliere la via

più sicura, in caso di dubbio, è preferibile astenersi dalla guerra>.

A margine:«**Aegid. Regius**, *de act. supern, disp. 31, du. 5, n. 85*; **Bannez** 2. 2., *qu. 40, art. 1*; **Molina**, *tract. II, disput. 113*»:(Aegidius Regius, *De Moralitate* ..., disputazione 31, dubbio 5, numero 85; Bañez, *Scholastica Commentaria in Secundam Secundae*, questione 40, articolo 1; Molina, *De iustitia et iure*, II trattato, disputazione 113).

[178]

§ 5. *Pietatis esse hac in re dubitantibus subditis parcere sub onere tributi extraordinarii.*

È un atto di clemenza, in questo argomento, risparmiare i sudditi che dubitano sotto il peso di un'imposta straordinaria.

Quod si subditorum animis per causae expositionem satis nequeat fieri, omnino officium erit boni magistratus tributa ipsis potius extraordinaria imperare, quam operam militarem: praesertim ubi non defuturi sunt alii qui militent, quorum voluntate non tantum bona, sed et mala uti potest rex iustus, quomodo Deus et Diaboli et impiorum parata opera utitur; et sicut culpa caret qui egestate pressus pecuniam sumit ab improbo foeneratore (p. 420).

Se non si possono soddisfare gli animi dei sudditi con l'esposizione della causa, il compito di un buon magistrato sarà certamente quello di imporre loro dei tributi straordinari piuttosto che il servizio militare, soprattutto quando non mancheranno altri uomini che combattono e della cui volontà, non solo onesta ma anche malvagia un re giusto può servirsi, nello stesso modo in cui Dio si avvale del pronto servizio del Diavolo e degli scellerati; così come è scevro di colpa colui che, pressato dalla miseria, accetta del denaro da un usuraio disonesto.

A margine:«**Sily.**, *in verbo bellum, p. I, n. 7, circa fin.*»:(Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, numero 7, verso la fine).

Dal Libro terzo

Capitolo I. *Quantum in bello liceat regulae generales ex iure naturae: ubi de dolis et mendacio.*

Quanto siano lecite in una guerra le norme generali derivanti dal diritto di natura: dove si tratta degli inganni e delle menzogne.

[179]

§ 2. *Regula prima: licere in bello quae ad finem sunt necessaria: explicatur.*

Si spiega che in guerra le cose che sono necessarie per uno scopo sono lecite.

Primum, ut iam ante diximus aliquoties, ea quae ad finem ducunt in morali materia aestimationem intrinsecam accipiunt ab ipso fine: quare quae ad finem iuris consequendi sunt necessaria, necessitate sumpta non secundum Physicam subtilitatem sed moraliter, ad ea ius habere intelligimur. Ius dico illud quod stricte ita dicitur, et facultatem agendi in solo societatis respectu significat [...]. Quin et rem alienam ex qua certum mihi periculum imminet, citra culpae alienae considerationem invadere possum (p. 424).

Innanzitutto, come già abbiamo detto prima, quelle cose che in materia morale conducono a uno scopo ricevono da questo stesso fine un valore intrinseco: perciò tutto quello che è necessario per ottenere un diritto, non secondo una necessità fisica ma su un piano morale, si ritiene che abbiamo il diritto di usarlo. Chiamo ‘diritto’ quello che si definisce così in senso stretto, e significa facoltà di agire nel solo rispetto della società [...]. Anzi, senza la considerazione di una colpa altrui, io posso impossessarmi di un bene altrui da cui mi proviene un pericolo certo.

A margine: «*Vict. de iure belli, n. 15; Vict. de iure belli, n. 18, et 39, 55*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 15, 18, 39, 55).

[180]

§ 2.

Sic rem meam quam alius detinet eripere ei naturaliter mihi ius est: et si difficilius, aliud tantundem valens; ut et debiti consequendi gratia: quibus ex causis dominum quoque sequitur, quia alio modo laesa aequalitas reparari nequit (p. 425).

Così, io ho naturalmente il diritto di togliere un mio bene a un altro che lo detiene e, se è troppo difficile, un'altra cosa che vale altrettanto, come per ottenere ciò che mi è dovuto: per queste ragioni ne consegue anche il diritto di proprietà, perché l'uguaglianza lesa non può essere riparata in un altro modo.

A margine: «*Silv. in verbo bellum, p. I, n. 10 v. Prima*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce *Bellum*, parte 1, numero 10).

[181]

§ 4. *Tertia: quaedam consequi sine iniuria quae ex proposito non licerent: cui cautio additur.*

Terza regola: scaturiscono certe cose senza ingiustizia le quali non sarebbero permesse per uno scopo premeditato: a ciò si aggiunge una precauzione.

*Observandum tertio, ad ius agendi multa consequi indirecte et extra agentis propositum, * ad quae per se ius non esset. In sui defensione quomodo id locum habeat explicavimus alibi. Sic ut nostrum consequamur, si tantundem accipi non potest, plus accipere nobis ius est, sub obligatione tamen restituendi pretium eius quod redundat (p. 425).*

In terzo luogo, bisogna osservare che per il diritto di chi agisce, anche al di là della sua intenzione,* conseguono indirettamente molte cose per le quali di per sé non vi sarebbe alcun diritto.

**In calce al capitolo I: *Vide [...] Molinam tractatu secundo disputatione CXXI*»: «*Molina, disput. 103, § Quando inter*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputatione 121, II trattato).

[182]

§ 4.

Observandum tertio, ad ius agendi multa consequi indirecte et extra agentis propositum, ad quae per se ius non esset. In sui defensione quomodo id locum habeat explicavimus alibi. Sic ut nostrum consequamur, si tantundem accipi non potest, plus accipere nobis ius est, sub obligatione tamen restituendi pretium eius quod redundat (p. 425).

In terzo luogo, bisogna osservare che per il diritto di chi agisce, anche al di là della sua intenzione, conseguono indirettamente molte cose per le quali di per sé non vi sarebbe alcun diritto. Abbiamo spiegato altrove come ciò avvenga nella difesa di se stessi. Così per ottenere ciò che ci spetta, se non si può ricevere la medesima quantità, è nostro diritto ricevere di più sotto l'obbligo, tuttavia, di restituire il valore che eccede.

A margine: «*Vict. libro n. 27*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, n. 27 <ma si legga n. 17>).

[183]

§ 5. *Quid liceat in eos qui hostibus res subministrant per distinctiones explicatur.*

Si spiega mediante delle distinzioni cosa sia lecito contro coloro che forniscono beni ai nemici.

Quod si iuris mei exsecutionem rerum subvectio impedierit, idque scire potuerit qui advexit, ut si oppidum obsessum tenebam, si portus clausos, et iam deditio aut pax exspectabatur, tenebitur ille mihi de damno culpa dato (p. 425).

Se il trasporto delle cose ha impedito la soddisfazione del mio diritto, e se colui che ha effettuato il trasporto avesse potuto saperlo, come per esempio se io tenevo una città sotto assedio o dei porti chiusi e già si attendeva la resa o la pace, egli sarà obbligato verso di me per il danno causato dalla sua colpa.

A margine: «**Sylv.**, in verb restitutio, p. 3, § 12»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *Restitutio*, parte III, § 12).

[184]

§ 7. *Dolus in actu negativo per se non est illicitus.*

Il dolo nell'atto negativo non è di per sé illecito.

Nam cum nec quae scias, nec quae velis omnia aperire aliis tenearis, sequitur ut dissimulare quaedam apud quosdam, id est tegere et occultare fas sit (p. 428).

Infatti, poiché non sei tenuto né a sapere né a volere tutto ciò che vuoi, ne segue che è lecito dissimulare certe cose a taluni, cioè a coprirle e celarle.

A margine: «**Sylv.** in verbo *Bellum*, p. I, n. 9»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, numero 9).

[185]

§ 8. *Dolus in actu positivo distinguitur in eum qui sit per actus libere significantes, et per actus significantes velut ex conventione: et ostensitur dolum prioris generis licitum esse.*

Il dolo nell'atto positivo si distingue in quello che avviene con atti a significato libero e in dolo che ha un significato determinato da una convenzione: è dimostrato che il dolo di primo tipo è lecito.

Exemplum posterioris est in ficta fuga, qualem Iosue suis praecepit ad Haium expugnandum (p. 428).

L'esempio del secondo caso consiste nella finta fuga, quale Giosuè ordinò ai suoi per

espugnare Ai.

A margine: «*Sylv. in verbo Bellum, p. I, n. 9*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, numero 9).

[186]

§ 16. *Forte et cum vitam innocentis aut par aliquid tueri aliter non possumus.*
<È dimostrato che è anche lecito usare la menzogna verso i bambini e i pazzi>. Forse anche quando non possiamo difendere diversamente la vita di un innocente o qualcosa di simile.

Quintum esse potest quoties vita innocentis, aut par aliquid, aliter servari, et alter ab improbi facinoris perfectione aliter averti non potest: quale fuit factum Hypermnestra quae hoc nomine laudari solet.

Splendide mendax, et in omne virgo,
Nobilis aevum (p. 434).*

La quinta conclusione può verificarsi tutte le volte che la vita di un innocente o qualcosa di equivalente non può essere diversamente salvata, e tutte le volte che un altro non può essere distolto dal compimento di un crimine: come per esempio fu l'atto di Ipermnestra la quale di solito, a questo titolo, viene elogiata:

Splendidamente mendace,
in ogni epoca, nobile fanciulla.

*In calce al capitolo XVI:« *Ubi [...] haesitant [...] Thomas 2, 2, quaestione CX, art. LV, ad 4, et ibi Caietanus*» (p. 442): (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae* ..., questione 90, articolo 55, numero 4).

Su ciò indugiano San Tommaso nella Sec., Sec., questione 110, art. 55, 4 e su questo punto <si veda> Tommaso de Vio.

[187]

§ 17. *Apud hostes licitum falsiloquium qui senserint auctores.*
Quali autori hanno ritenuto che la menzogna sia lecita presso i nemici.

Non placent haec scholae actorum paulo ante saeculorum, ut quae unum ex veteribus Augustinum ferme in omnibus sequendum sibi delegerit (p. 434).

Tale posizione <l'accettazione del ricorso alla menzogna> non piace alla scuola degli ultimi secoli, poiché questa ha deciso che, tra gli autori dell'antichità, bisogna seguire solo

Agostino quasi in ogni cosa.

A margine: «**Soto**, *de Iust. V, q. 6, art. 2*; **Tolet.**, *lib. IV, c. 21, lib. V, c. 58*; **Less.** *lib. II, De Iustit. cap. 42, dub. 9*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro 5, questione 6, articolo 2; Francisco de Toledo, *Summa casuum conscientiae ...*, lib. IV, cap. 21 e lib. V, cap. 58; Leonard Lessius, *De iustitia et iure...*, capitolo 42, dubbio 9).

Capitolo II. *Quomodo iure gentium bona subditorum pro debito imperantium obligentur: ubi de repressaliis:*

In che modo, secondo il diritto delle genti, i beni dei sudditi sono impegnati per il debito dei sovrani: dove si tratta delle rappresaglie.

[188]

§ 2. *Iure tamen Gentium introductum ut pro debito imperantis teneantur res et actus subditorum.*

Tuttavia è stato introdotto per diritto delle Genti i beni e gli atti dei sudditi siano impegnati per il debito del sovrano.

Non autem ita hoc naturae repugnat, ut non more et tacito consensu induci potuerit, cum et fideiussores sine ulla causa ex solo consensu obligentur (p. 445).

Ma ciò⁹³ non si oppone così tanto alla natura da non poter essere introdotto secondo il costume e per tacito consenso, poiché anche i garanti sono obbligati per il solo consenso, senza alcuna causa.

A margine:«**Molin.**, *disp. 120 e 121*; **Valentia** *Disp. 3, q. 16, n. 3*; **Navarr.** *c. 27, n. 136*» (p.): (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazioni 120 e 121; Gregorio di Valencia, *Commentariorum theologorum tomus tertius*, disputazione 3, questione 16, numero 3; Martin de Azpilcueta, *Enchiridion sive Manuale confessoriorum*, cap. 27, numero 136).

[189]

§ 5. *Locum habere hoc post ius denegatum et quando id factum censi debeat; ubi ostenditur rem iudicatam proprie ius non dare aut adimere.*

Ciò ha luogo⁹⁴ dopo che è stato negato il diritto; e quando si deve credere che ciò sia stato fatto: dove si mostra che la cosa giudicata, per essere appropriati, non dà, né toglie il diritto.

Nam auctoritas iudicantis non idem in exteros, quod in subditos valet. Etiam inter subditos non tollit quod vere debebatur. "Verus debitor, licet absolutus

⁹³ Grozio si riferisce al fatto che i sudditi di uno Stato o di un re impegnino i loro beni concreti e immateriali per i debiti contratti dallo Stato o dal re, quando questi ultimi si sono impegnati non solo per un debito altrui ma anche per se stessi

⁹⁴ Il fatto che i sudditi debbano impegnare i loro beni per i debiti del sovrano.

sit, natura tamen debito permanet”* *inquit Paulus Iurisconsultis* (p. 446).

Infatti l'autorità di chi giudica non ha la stessa forza verso gli stranieri come verso i sudditi. Anche tra i questi ultimi essa non elimina ciò che effettivamente era dovuto. “*Il vero debitore, quand'anche sia sciolto dal pagamento, per natura resta in debito*” dice il giureconsulto Paolo.

*In calce al capitolo II: «*Spectant huc quae habet [...] et Vasquius libro IV Controversiarum illustrium cap. X, § 41*» (p. 448): (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro IV, capitolo 10, § 41).

Si riferiscono a ciò le cose che anche Vázquez tratta nel IV libro delle Controversie, cap. 10, § 41.

[190]

§ 5.

Hoc interest, quod subditi executionem etiam iniustae sententiae vi impedire, aut contra eam ius suum vi exsequi licite non possunt, ob imperii in ipsos efficaciam: exteri autem ius habent cogendi, sed quo uti non liceat quamdiu per iudicium suum possint obtinere (p. 446).

Qui v'è una differenza, perché i sudditi non possono impedire con la forza l'esecuzione anche di una sentenza ingiusta, o al contrario far valere legalmente il proprio diritto contro tale sentenza, a causa dell'autorità della sovranità su di loro: invece gli stranieri hanno il diritto di obbligare, ma non gli è permesso di avvalersene finché possono ottenere con un'azione giudiziaria ciò che gli spetta.

A margine:«**Pan.** *in c plerique de immu. Eccl.*; **Soto**, *l. III, q. 4, art 5*; **Sil.** *In verbo repress.*; **Vict.**, *De iure belli n. 41*»: (Niccolò de'Tedeschi, *Commentaria in tertium Decretalium librum, rubrica de immunitate ecclesiastica, cap. 8. Quia plerique*; Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro 3, questione 4, articolo 5; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *Repressalia*; Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, n. 41).

[191]

§ 7. *Distinctio eius quod in hac materia est iuris civilis et Gentium.*
Distinzione di ciò che in questa materia è di diritto civile e delle Genti.

Illud hic addam, quia ad iuris huius satis per se rigidi emollitionem pertinet, eos qui non solvendo quod debebant, aut ius non reddendo causam dederunt pignorationibus, ipso naturali ac divino iure teneri ad resarcienda damna aliis quibus eam ob causam aliquid decedit (p. 447).

Qui aggiungerò questa cosa, perché riguarda un'attenuazione di questo diritto, cioè che coloro, che non pagando ciò che dovevano o non restituendo hanno fornito un giusto motivo ai pignoramenti, sono tenuti in virtù dello stesso diritto naturale e divino a risarcire i danni verso gli altri che per tale ragione hanno perso qualcosa.

A margine: «**Aeg. Regius**, *de actibus supern. disp. XIII, du. 7, nu. 117*»: (Aegidius Regius, *De Moralitate*., disputazione 13, dubbio 7, numero 117).

Capitolo III. *De bello iusto sive solenni iure Gentium, ubi de indictione.*

La giusta guerra o solenne secondo diritto delle Genti, dove si tratta della dichiarazione .

[192]

§ 4. *Requiri ad naturam belli solennis, ut auctorem habeat eum, qui summam potestatem habeat: quod quomodo intelligendum.*

È richiesto per la natura della guerra solenne che come autore abbia colui che detiene il potere supremo: in che modo si debba intendere ciò.

Summum autem imperium qui habeant diximus supra, unde intelligi et hoc potest, si qui pro parte habeant, pro ea parte iustum bellum gerere: multoque magis eos qui non subditi, sed inequaliter sunt federati (p. 450).

Abbiamo detto sopra quali sono coloro che hanno la sovranità; da ciò si può anche comprendere che coloro che la possiedono in parte, conducono una guerra giusta per quella parte: e, a maggior ragione, coloro che non sono sudditi ma alleati in modo non paritetico.

A margine:« **Caiet. Sec. Sec. q. 4, art. 1**»: (Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae*..., questione 4, articolo 1).

[193]

§ 6. *Quid in denuntiatione sit iuris natura, quid proprium iuris Gentium, distincte explicatur.*

Si spiega distintamente che cosa nella dichiarazione appartenga al diritto naturale, cosa sia proprio del diritto delle Genti.

*Verum etiam ubi ius naturae non praecipit talem interpellationem fieri, honeste tamen et laudabiliter interponitur** (p. 451).

Ma anche quando il diritto di natura non prescrive una tale ingiunzione⁹⁵, tuttavia la si fa intervenire in modo onesto e lodevole.

* In calce al capitolo III: «*Vide Marianam XXVII, 13*» (p. 455): (Juan de Mariana, *Historiae* ..., libro 27, capitolo 13).

Capitolo VI. *De iure acquirerendi bello capta*

Il diritto di acquistare le cose catturate in guerra

⁹⁵ Si tratta di un appello per beneficiare di diritti secondari,

[194]

§ 3. *Quando res mobili capta censeatur res mobili iure.*

Quando un bene mobile viene considerato preso in virtù del diritto delle Genti.

Unde facile intellectu est quod alibi dicuntur capta statim capientium fieri cum conditione aliqua, continuandae scilicet eo usque possessionis, debere intelligi, cui consequens esse videtur, ut in mari naves et res aliae captae censeantur tum demum, cum in navalia aut portus, aut ad eum locum ubi tota classis se tenet, perducta sunt, nam tunc desperari incipit recuperatio, sed recentiori iure gentium inter Europaeos populus introductum videmus, ut talia capta censeantur ubi per horas viginti quatuor in potestate hostium fuerint (p. 474).

Da ciò è di facile comprensione quello che si dice altrove, che le cose prese si deve intendere che diventino di coloro che le prendono sotto una certa condizione, cioè quella di un possesso continuato fin a quel momento. Ne sembra conseguire che, in mare, le navi e le altre cose si considerano catturate soltanto quando sono condotte nei porti, in arsenale o in un luogo dove sta un'intera flotta, poiché il loro recupero inizia a essere insperato. Ma notiamo che secondo un più recente diritto delle genti introdotto tra gli Europei, queste cose catturate sono diventate di dominio nemico in ventiquattr'ore.

A margine: «**Molina**, *Disput. 118*»: (Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 118).

[195]

§ 4. *Refellitur sententia statuens res captas ab hostibus omnino singulorum capientium fieri.*

Si rifiuta l'opinione che sostiene che le cose prese dai nemici diventino assolutamente proprietà degli individui che se ne impossessano.

Gravior disputatio est, cui in bello publico ac solenni res hostium acquiratur ipsi ne populo, an singulis qui de populo aut in populo sunt. Valde enim hic variant recentiores iuris interpretes, quorum plerique, cum in iure Romano legissent capta capientium fieri, in Canonum autem corpore distribui praedam publico arbitrio alii post alios, ut fieri solet, dixerunt, primo ac iure ipso fieri capta singulorum qui manu capiunt, at tamen duci assignanda qui inter milites distribuat (p. 476).

Una questione più importante è quella di sapere a chi, in una guerra pubblica e solenne spettino i beni dei nemici, se al popolo stesso o ai singoli che sono tra il popolo o nel popolo. Infatti, su questo punto, gli interpreti moderni del diritto hanno opinioni assai diverse: molti di loro dopo aver letto nel diritto Romano che le cose catturate appartengono a chi le ha prese, mentre altri dopo questi (dopo aver letto) nella raccolta dei Canonici che il bottino viene diviso con una decisione pubblica, come avviene di solito, hanno affermato che, le cose catturate diventano per il primo stesso diritto proprie dei

singoli che le hanno prese con mano, ma che devono essere assegnate al capo che le distribuisce tra i soldati.

A margine: «**Pan.** ad c. sicut de iureiur. n. 7»: (Niccolò de'Tedeschi, *Commentaria in Secundam Secundi Decretalium libri partem, rubrica de Iureiurando, cap. 29, Sicut et infra.*)

[196]

§ 23. *Sic sociis praedam concedi.*

Così il bottino viene concesso agli alleati.

Et illud quidem tacita consuetudine ubique ferme inductum Iurisconsulti nostri notant, ut sua faciant quae capiunt aut socii aut subditi qui sine stipendio et suo sumtu suoque periculo bellum gerunt (p. 484).

E i nostri Giureconsulti notano che certamente per una tacita consuetudine è stato introdotto quasi dovunque questo, cioè che gli alleati o i sudditi, i quali senza paga e a proprie spese e pericolo fanno una guerra, si appropriano delle cose che prendono.

A margine: «**Joh. Lupus, De Bello, § si bene advertas**»: (Juan López, *De bello et bellatoribus, § <11> Si bene advertas*).

[197]

§ 24. *Saepe et subditus: quod variis exemplis terrestribus et maritimi illustratur.*

<Il bottino di guerra può essere concesso>. Spesso anche ai sudditi: ciò è chiarito da vari esempi sulla terra e sul mare.

At apud Graecos λάφυρα erant publica ut ante ostendimus, σκῦλα singulorum. Vocant autem σκῦλα, ea quae durante certamine eripiuntur hosti, λάφυρα quae post certamen: quod discrimen et aliis gentibus nonnullis placuit (p. 485).

Ma presso i Greci i λάφυρα erano pubblici come abbiamo mostrato prima, gli σκῦλα, dei singoli. Ora chiamano σκῦλα quei beni che sono stati sottratti al nemico durante la battaglia, λάφυρα, quelli presi dopo la battaglia: tale distinzione è stata approvata da qualche altro popolo.

A margine: «**Sylv. in verbo Bellum, p. I, n. 9**»: (Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae ...*, alla voce *Bellum*, parte I, numero 9).

[198]

§ 26. *An capta extra territorium utriusque partis bellantium, acquirantur belli iure.*

Se i beni presi al di fuori del territorio di una delle due parti belligeranti, vengono acquisite per diritto di guerra.

Sed qui in eo loco imperium habet potest lege sua prohibere ne id fiat; et si contra legem factum sit, de eo tanquam de delicto poscere potest ut sibi satisfiat. Simile est quod in agro alieno capta fera dicitur capientium fieri, sed a domino agri prohiberi posse accessum (p. 486).

Ma chi, in quel territorio, ha la sovranità, può vietare in virtù di una sua legge che ciò si faccia, e se viene fatto contro legge, si può chiedere di essere risarciti come per un delitto. È analogo quel caso in cui in un campo altrui, dopo che è stato catturato un animale, si dice che sia di coloro che l'hanno preso, ma dal padrone del campo può essere vietato l'accesso.

A margine: «**Silv.** in verbo *bellum I § 3 et § 11 verso octavo*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, § 3 e § 11, ottavo verso).

Capitolo VII. De iure in captivos.

Il diritto sui prigionieri.

[199]

§ 6. An ita captis licitum sit fugere.

Se sia permesso di fuggire a coloro che sono stati catturati così <in una guerra ingiusta>.

Probabilior enim sententia est etiam quod tali testamento relictum est retineri salva pietate posse, saltem quamdiu ei non contradicitur (p. 493).

Infatti l'opinione più verosimile è che anche in un simile testamento <quello privo di qualche formalità> si può trattenere senza violare la giustizia quello che è stato lasciato, almeno finché non ci si opponga a ciò.

A margine: «A margine: «**Soto**, *de Iust. et iure, l. IV, q. 4, art. 3; Less.*, *lib. 2, c. 14, dub. 3*»: (Domingo de Soto, *De iustitia et iure*, libro IV, questione 4, articolo 3; Leonard Lessius *De iustitia et iure* ..., libro II, capitolo 14, dubbio 3).

[200]

§ 9. Nec nunc obtinere inter Christianos; et quid ei sit surrogatum.

Ora, <il diritto di resistere al proprio padrone> non prevale tra i Cristiani; e cosa gli è subentrato.

Sed et Christianis in universum placuit bello inter ipsos orto captos servos non fieri, ita ut vendi possint, ad operas urgeri et alia pati quae servorum sunt (p. 493).

Ma anche i Cristiani, se tra di loro è sorta una guerra, hanno deciso che i prigionieri non diventino schiavi, così da poter essere venduti e costretti a dei servizi e a subire altre

vessazioni che sono proprie dei servi.

A margine: «**Vict.** de iure belli n. 42; **Silv.** in verbo bellum, I, num. 1»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 42; Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, numero 1).

Capitolo X. *Monita de his quae fiunt in bello iniusto.*

Avvertimenti su ciò che si fa in una guerra ingiusta

[201]

§ 4. *Qui hinc, et quatenus ad restitutionem obligentur.*

Quali sono perciò quelli tenuti alla restituzione e fino a che punto <lo siano>.

Ad restitutionem autem tenentur, secundum ea quae generaliter a nobis alibi explicata sunt, belli auctores, sive potestatis iure, sive concilio, de his scilicet omnibus quae bellum consequi solent (p. 511).

Ora, secondo le cose che sono state spiegate da noi in modo generale, sono tenuti alla restituzione i fautori della guerra, sia per diritto d'autorità, sia per consiglio, beninteso per tutto ciò che di solito segue a una guerra.

A margine: «**Silv.** in verbo bellum, p. I, n. 10, et 11 et 12»: (Silvestro Mazzolini, *Summae Silvestrinae* ..., alla voce *Bellum*, parte I, numeri 10, 11, 12).

[202]

§ 4.

Sic et duces tenentur de his quae suo ductu facta sunt: et milites in solidum omnes qui ad actum aliquem communem, puta urbis incendium, concurrerunt (p. 511).

Così, anche i capi sono obbligati su quelle cose che sono state effettuate sotto il loro comando e tutti i soldati in solido i quali hanno concorso a qualche azione comune, come per esempio un incendio di una città.

A margine: «**Less.**, lib. II, c. 13, dub. 4»: (Leonard Lessius, *De iustitia et iure* ..., libro II, capitolo 13, dubbio 4).

[203]

§ 5. *An res capta bello iniusto reddenda sint ab eo qui cepit.*

Se i beni presi in una guerra ingiusta debbano essere resi da colui che li ha presi.

Neque admittendum putem exceptionem quam nonnulli adferunt de his qui aliis operam navant: si modo in ipsis aliquid haereat culpae.

E non ritengo che si debba accettare l'eccezione che alcuni adducono su coloro che servono gli altri con zelo.

A margine: «**Silv.** *in verbo bellum, dicto loco, n. 10*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae ...*, alla voce Bellum, nel passo citato <parte I, numero 10>).

[204]

§ 5.

Sunt qui videntur existimare res bello captas, etiam si iusta belli causa non adfuerit, reddendas non esse, eo quod bellantes inter se cum bellum inierunt ista capientibus donasse intelligantur.

Vi sono coloro che pare ritengano che le cose catturate in guerra, sebbene non vi sia stata una giusta causa di guerra, non debbano essere rese, per il fatto che i belligeranti, quando hanno intrapreso un conflitto tra loro, si pensa che abbiano concesso queste cose a coloro che le prenderebbero.

A margine: «**Vasq.**, *Lib. I, Controv. Ill. c. 9, num .17*; **Molin.**, *disp. 118, § ut vero*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum ...*, lib. I, cap 9, numero 17; Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 118, § *ut vero*).

Capitolo XI. *Temperamentum circa ius interficiendi in bello iusto.*

La moderazione riguardo al diritto di uccidere in una guerra giusta.

[205]

§ 2. *Interfici qui possint secundum iustitiam internam.*

Coloro che possono essere uccisi secondo la giustizia interna.

Ex proposito iuste interfici nemo potest, nisi aut in poenam iustam aut quatenus absque eo vitam et res nostras tueri non possumus (p. 513).

Nessuno può essere ucciso giustamente, a meno che non sia per una giusta pena o perché senza quell'azione non siamo in grado di difendere la nostra vita e i nostri beni.

A margine: «**Vict.**, *de iur. belli n. 36 et 45*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 36 e 45).

[206]

§ 6. *In ipsis auctoribus distinguendas causas probabiles ab improbabilibus.*

Negli stessi autori bisogna distinguere le cause probabili dalle improbabili.

Sed in ipsis quoque belli auctoribus distinguendae causae, sunt enim quaedam

non iustae quidem, sed tamen tales ut non improbis possint imponere (p. 517).

Ma anche tra gli stessi autori di una guerra bisogna distinguere le cause, perché di certo ve ne sono alcune non giuste, ma tali da poter ingannare gli onesti.

A margine:«*Vict., de iur. belli n. 59*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 59).

[207]

§ 9. *Pueris semper parcendum: feminis nisi quid gravius admiserint et senibus.*
Bisogna sempre risparmiare i bambini; le donne a meno che non abbiano commesso qualcosa di molto grave e gli anziani.

Accedit primum de pueris iudicium eorum populorum ac temporum quibus fas maxime valuit [...]. Quod autem in pueris rationis usum non adeptis semper, id in feminis plerumque obtinet, id est nisi aliquid peculiariter vindicandum admiserint, aut virilia officia et ipsae usurpent (pp. 51-520).

Si presenta, in primo luogo, riguardo ai bambini, il giudizio di quei popoli e tempi in cui la giustizia è stata molto efficace [...] Ma ciò che avviene sempre nei bambini che non hanno raggiunto l'uso della ragione, avviene spesso nelle donne, a meno che queste non abbiano commesso qualcosa di particolare che deve essere punito, oppure non abbiano assolto dei doveri maschili.

A margine:«*Vict., de iure belli n. 36*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 36).

[208]

§ 10. *Parcendum et his qui sacra aut literas tantum curant.*

Bisogna risparmiare anche coloro che si occupano soltanto di cose sacre o di lettere.

Idem statuendum universaliter de maribus quorum vitae genus ab armis abhorret (p. 521).

Bisogna stabilire la stessa cosa in generale sugli uomini il cui tipo di vita contrasta con le armi.

A margine:«*Vict., d. loco* »: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, nel luogo citato <n.36>).

[209]

§ 16. *Haec ita vera nisi grave delictum antecesserit: quod quomodo accipiendum.*

Così questi fatto <il risparmiare anche coloro che si sono arresi senza condizione> è vero, a meno che in precedenza non sia avvenuto un grave crimine.

Atqui haec non sufficere ad iustam caedem, facile intelliget qui eorum meminerit, quae de iustis occidendi causis supra sunt prodita (pp. 522-523).

Ma chi si ricorderà di ciò che è stato detto in precedenza sulle cause dell'uccisione, comprenderà facilmente che queste cose <il rendere la pariglia, il bisogno d'incutere timore, la tenacia nella resistenza> non bastano a giustificare una carneficina.

A margine: «Vide *Vict.*, *de iure belli n. 49 et 60*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 49 e 60).

[210]

§ 18. *Non occidendos obsides nisi ipsi deliquerint.*

Non bisogna uccidere gli ostaggi a meno che essi non abbiano perpetrato un crimine.

At postquam verior sapientia nos docuit dominium in vitam Deo exceptum, sequitur ut solo consensu nemo ius cuiquam dare possit in vitam aut suam aut civis sui (p. 524).

Ma dopo che una più fondata sapienza ci ha insegnato che il diritto di proprietà sulla vita è riservato a Dio, ne segue che nessuno col solo consenso può concedere a qualcuno il diritto sulla sua vita o quella di un suo concittadino.

A margine: «Vide *de iure belli n. 43*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 43).

Capitolo XII. *Temperamentum circa vastationem et similia.*

La moderazione intorno al saccheggio e cose simili..

[211]

§ 1. *Quae vastatio iusta sit et quatenus.*

Quale saccheggio è giusto e fino a che punto.

Nam ut recte notat sani iudicii Theologus, ut propter pecora abacta aut domos aliquas incensas totum regnum vastetur aequitas non fert (p. 531).

Infatti, come nota un teologo di retto giudizio, l'equità non tollera che l'intero regno sia devastato per del bestiame rubato o per certe abitazioni incendiate.

A margine: «*Vict.*, *de iur. bel. n. 52 et 56*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 52 e 56).

[212]

§ 6. *Hoc maxime locum habere in his quae sacra sunt aut sacris accedunt.*

Ciò <l'astensione dalla *vastatio*> avviene soprattutto riguardo alle cose sacre o che sono a loro prossime.

Quanquam enim et haec, ut alibi diximus, publica suo modo sunt, atque ideo impune per ius gentium violantur; tamen si nullum inde periculum sit, conservari talia aedificia et quae eis accedunt suadet rerum divinarum reverentia, inter eos maxime qui eundem Deum ex eadem lege colunt, etiamsi sorte sententiis quibusdam aut ritibus dissideant (p. 534).

Infatti, sebbene anche queste cose <quelle sacre o consacrate>, come abbiamo detto altrove, siano pubbliche a loro modo e, in virtù del diritto delle genti, siano violate impunemente, tuttavia, qualora in seguito non vi sia alcun pericolo, il rispetto delle cose divine consiglia che tali edifici e le loro pertinenze siano conservati, soprattutto tra coloro che onorano lo stesso Dio secondo una medesima legge, quand'anche per caso siano in disaccordo su certi concetti o riti.

A margine: «**Syl. de bello p. 3, n. 5**»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, parte III numero 5).

[213]

§ 8. *Utilitates quae ex tali moderatione sequuntur annotata.*

I vantaggi rilevati che derivano da una tale moderazione <quella di astenersi da inutili devastazioni>.

Verissimum autem sentio, quod a Theologis quibusdam notatum est, et summarum potestatum et ducum qui Christianos se et a Deo et ab hominibus haberi volunt, officium esse, violentis urbium direptionibus et siquid his simile est intercedere, ut quae abire non possint sine gravissimo multorum innocentium malo, et saepe ad belli summam parum proficiant: ita ut bonitas Christiana fere semper, ipsa quoque iustitia plerumque ab ipsis abhorreat (p. 536).

Ora io ritengo verissimo ciò che certi filosofi hanno notato, che sia dovere delle più alte autorità e dei governanti, i quali vogliono essere considerati Cristiani da Dio e dagli uomini, opporsi ai violenti saccheggi delle città e a qualcosa di simile a queste azioni, che non possono cessare senza un gravissimo danno per molti innocenti, spesso poi servono poco al fine generale della guerra, a tal punto che quasi sempre la bontà cristiana e anche la stessa giustizia generalmente li aborriscono.

A margine: «**Aegid. Regius, de actibus supern. Disput. 31, dub. 7, nu. 127**»: (Aegidius Regius, *De Moralitate...*, disputazione 31, dubbio 7, numero 127).

Capitolo XIII. *Temperamentum circa vastationem et similia.*

La moderazione intorno al saccheggio e cose simili.

[214]

§ 1. *Res etiam hostilium subditorum bello captas retineri ad modum debiti.*

Anche i beni dei nemici catturati in guerra devono essere trattenuti nella misura di ciò che è dovuto.

Quippe si id quod recte fit spectas, non ultra licitum est capere aut habere quam causa subest debendi in hoste (p. 541).

Infatti se si considera ciò che si fa in modo retto, non è lecito prendere o possedere più di quanto è il debito nel nemico.

A margine: «*Vict., de iure belli n.55, 56*»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 55 e 56).

[215]

§ 1.

<*Quippe si id quod recte fit spectas, non ultra licitum est capere aut habere quam causa subest debendi in hoste*>: *excepto quod etiam extra eam ad securitatem necessariam res possunt detineri* (p. 541).

<Infatti se si considera ciò che si fa in modo retto, non è lecito prendere o possedere più di quanto è il debito nel nemico>, salvo che, anche al di là di quello, i beni si possono trattenere per la sicurezza necessaria.

A margine: *Calet. in Summ. pecc., verb. belli damnum; Vict., de iure belli n. 39 et 41 Molina, II tract. disp. 117*»: (Tommaso deVio, *Summula peccatorum*, alla voce *belli damna*; Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 39 e 41; Luis de Molina, *De iustitia et iure*, II trattato, disputa 117).

[216]

§ 3. *Debitum hic intelligi etiam quod in bello subnascitur. Exempla.*

Qui il debito è inteso anche quello che sorge in guerra.

Et sic accipiendum est quod scribunt Theologi quidam, capta in bello non compensari cum debito principali (p. 542).

E così bisogna accettare ciò che scrivono certi Teologi, che le cose prese in guerra non si compensano col debito principale.

A margine: «*Syl. de bello, n. 10; Vict. n. 51*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, numero 10, Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 51).

[217]

§ 4. *Humanitatis esse summo iure hic non uti.*

È proprio della natura umana non usare la giustizia assoluta.

Quare exigit humanitas ut his qui extra culpam sunt belli, quique non alio quam fideiussorio nomine obscripti sunt, reliquantur res istae quibus nos facilius quam ipsi careamus* (p. 542).

Perciò l'umanità esige che, a coloro che non sono responsabili della guerra e che non sono obbligati ad altro titolo che a quello di garanzia, siano lasciate queste cose di cui noi facciamo più facilmente a meno di loro.

*In calce al capitolo XIII: «*Vide et factum Sancti Vasconum regis apud Marianam lib. XI cap. 16*» (p. 543): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 11, capitolo 16).

Vedi anche l'operato di Sancho, re dei Baschi, in Mariana, lib. XI, cap.16.

[218]

§ 4.

Notandum et hoc cum in subsidium introductum sit ius hoc in bona subditorum innocentium, quamdiu spes est nos nostrum satis facile consequi posse ab originariis debitoribus, aut ab iis qui ius non reddendo sponte sua debitores se faciunt, ad eos venire qui culpa vacant, etiamsi concedatur cum stricto iure non pugnare, abire tamen ab humanitatis regula (p. 542).

Bisogna anche notare che questo diritto sui beni dei sudditi innocenti⁹⁶, essendo stato introdotto come sostegno, finché v'è la speranza che possiamo abbastanza facilmente recuperare ciò che è nostro dai debitori originarii o da quelli che non rendendoci giustizia diventano spontaneamente debitori, spetta a coloro che sono scevri di colpa; anche se si ammette che non contrasta col diritto in senso stretto, tuttavia si discosta dalla regola della benevolenza.

A margine: «*Aegid. Regius, de actibus supernaturalibus, disp. 31, dub. 7, nu. 117*»: (Aegidius Regius, *De Moralitate ...*, disputazione 31, dubbio 7, numero 117).

[219]

§ 4.

Sic deditas urbes non diripi saepe legas (p. 542).

Così, spesso si legge che delle città arresesi non sono state saccheggiate.

⁹⁶ Si tratta del diritto di acquisire i beni dei nemici per estinguere il debito originario della guerra.

A margine: «**Vict.** de iure belli, n. 40; **Silv.** in verbo bellum, p. 1, § 10, num. vers. 3»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 40; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, parte I, § 10, numero 1, verso 3).

Capitolo XIV. *Temperamentum circa captos.*

La moderazione riguardo ai prigionieri.

[220]

§ 1. *Quousque capere homines liceat iustitia interna.*

Fin dove è lecito catturare gli uomini secondo la giustizia interna.

Quibus in locis captivitas hominum et servitus in more est, si internam iustitiam respicimus, limitanda primum est ad rerum instar, ut scilicet eo usque licita sit talis acquisitio quousque debiti aut primarii aut subnascentis quantitas patitur, nisi forte in ipsis hominibus peculiare sit delictum quod libertatis damno puniri aequitas ferat (p. 543).

Se consideriamo la giustizia interna, nei luoghi in cui è in uso la prigionia e la schiavitù degli uomini, queste devono essere innanzitutto limitate al valore dei beni, cioè in modo che un tale acquisto sia lecito fino al punto in cui è ammessa la quantità del debito originario o di quello sopravveniente, a meno che a carico degli stessi uomini vi sia un crimine particolare che l'equità esige venga punito a danno della libertà

A margine:«**Vict.**, de iure belli, n. 41; **Dec.** li. II, c. 5, dub. 4; **Molina**, disp. 120 et 121; **Valentia** Disp. 3, q. 16»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numero 41; Leonard Lessius, *De iustitia et iure*, libro II capitolo 5, dubbio 4; Luis de Molina, *De iustitia et iure*, disputazione 120 e 121; Gregorio di Valencia, *Commentariorum theologorum tomus tertius, Secunda Secundae*, disputazione 3, questione 16).

[221]

§ 7. *An servus fugere liceat.*

Se sia permesso agli schiavi di fuggire.

Quaestio hic incidit an fugere fas fit ei qui bello iusto captus est, non de eo agimus qui suo proprio delicto poenam eam est commeritus, sed qui publico facto in hanc fortunam decidit. Verius est fas non esse, quia ex conventionem ut diximus gentium communi operas suas civitatis nomine debet. Quod tamen ita est intelligendum, nisi intolerabilis saevitia hanc ipsi imponat necessitatem (p. 547).

Si presenta qui una questione, se sia giusto che fugga colui che è stato prigioniero in una guerra giusta, non parliamo di chi per un suo proprio crimine ha meritato quella punizione,

ma di colui che per un fatto pubblico è caduto in questa disgrazia. È più vero il fatto che non gli è permesso, perché, come abbiamo detto, in virtù di un comune accordo delle genti, egli deve prestare dei servizi in nome dello Stato. Tuttavia ciò deve intendersi solo se un'insopportabile crudeltà non gli imponga questa necessità <quella di fuggire appunto>.

A margine: «**Sylv.**, verbo *Servitus*, § 3; **Aegi. Reg.**, de act. *Supern.*, disput. 31, dub. 7, nu. 119; **Less.** l. II, c. 5, dub. 5»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, § 3; Aegidius Regius, *De Moralitate ...*, disputazione 31, dubbio 7, numero 119; Leonard Lessius, *De iustitia et iure*, libro II, capitolo 5, dubbio 5).

[222]

§ 9. *Quid faciendum ubi captorum servitus in usu non est.*
Cosa bisogna fare dove la schiavitù dei prigionieri non è in uso.

Alibi hoc pactis aut moribus definitur: ut apud Graecos olim mina, nunc inter milites menstruo stipendio [...]. Excelsioris animi est illud Pyrrhi a Cicerone laudatum: "Nec mi aurum posco** nec mi pretium dederitis [...]"*(p. 551).

Altrove, ciò è stabilito da accordi e usanze⁹⁷: come un tempo presso i Greci al prezzo di una mina, mentre ora tra i soldati con una paga mensile [...]. Di un animo più nobile è quell'azione di Pirro lodata da Cicerone. "Io non domando oro per me né mi assegnerete un prezzo [...]"

*In calce al capitolo XIV: «*Bello Gallorum cum Hispanis in Italia eques redemptus quarta parte annui stipendii, non comprehensi qui ordines ducerent eisque superiores: nec qui iusto praelio aut oppido per vim capto venirent in potestatem. Mariana XXVII, 18*» (p. 551): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 27, capitolo 18).

Nella guerra dei Francesi con gli Spagnoli in Italia, il cavaliere è stato riscattato con la quarta parte dello stipendio annuo; non erano compresi coloro che guidavano le file e i loro superiori; né coloro che in una giusta battaglia o dopo la conquista della città erano stati fatti prigionieri con la forza. Mariana, libro XXVII, cap. 18.

**In calce al capitolo XIV: «<*Bonitatem laudat*> *Sisebuti Mariana*⁹⁸; *item Sanctii Castellae regis libro XI*» (p. 551): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 11, <capitolo 3>).

Mariana elogia la bontà di Sisebuto, come anche quella di Sancho, re di Castiglia nel libro XI.

Capitolo XV. *Temperamentum circa acquisitionem imperii.*

La moderazione riguardo all'acquisto della sovranità.

[223]

§ 1. *Quatenus iustitia interna permittat imperium acquiri.*

Fino a che punto la giustizia interna permette che la sovranità sia acquisita.

⁹⁷ Si fa riferimento al rinvio dei prigionieri al paese d'origine laddove non è invalso l'uso della schiavitù

⁹⁸ Cfr. *Historiae...lib. 6, cap. 3.*

Quae in singulos aut exigitur aequitas, aut laudatur humanitas, tanto magis in populos aut in populorum partes, quanto in multos insignior est et iniuria et beneficentia (p. 551).

L'equità che è richiesta o l'umanità verso i cittadini, che viene elogiata, lo sono tanto più verso i popoli o verso parti di popoli, quanto più considerevoli sono l'ingiustizia e la beneficenza nei confronti di numerose persone.

A margine: «*Vict.*, de iure belli, n.38, et 59»: (Francisco de Vitoria, *Relectio de iure belli*, numeri 38 e 59).

[224]

§ 2. *Laudabile esse hoc iure in victos abstinere.*

È lodevole astenersi da questo diritto verso i vinti.

Nihil haec distant ab his quae nos docent verae religionis Theologi finem belli esse amovere ea quae pacem perturbant (p. 551).

Queste cose non si allontanano affatto da ciò che c'insegnano i Teologi della vera religione, cioè che il fine della guerra sia di eliminare i fattori che turbano la pace

A margine: «*Wil. Mat.*, *De belli sec requis.*»:(Wilhelm Matthaei, *De bello iusto et licito*).

Capitolo XVI. *Temperamentum circa ea quae iure gentium postliminio carent.*

La giusta misura su quelle cose che secondo il diritto delle genti sono prive del diritto di ritornare in patria.

[225]

§ 1. *Internam iustitiam exigere ut reddantur quae hostis noster alii iniusto bello eripuit.*

La giustizia interna esige che si restituiscano le cose che un nemico ha sottratto a un altro in una guerra ingiusta.

Nam quod de servo qui a latronibus captus mox ad hostes pervenerat responderunt Iurisconsulti nobiles, verum esse eum subreptum esse, nec quod hostium fuisset aut postliminio rediisset ei rei impedimento esse, idem ex naturali iure respondendum est, de eo, qui bello iniusto captus, mox bello iusto, aut alia ratione, in alterius venit potestatem. Nam in iure interno bellum iniustum latrocinio nihil distat, atque in hanc sententiam ex facto consultus respondit Gregorius Neocaesariensis cum Pontici quidam res civium a

barbaris captas recepissent (p. 557).

Infatti, ciò che dei famosi giureconsulti hanno risposto riguardo a uno schiavo che, catturato dai ladri, è caduto subito in mano ai nemici, ossia che è vero che egli è stato rubato e che non è d'impedimento il fatto che sia stato in possesso dei nemici o sia ritornato in virtù del postlimio, lo stesso si deve rispondere secondo il diritto naturale su colui che, catturato in una guerra giusta o per un altro motivo, cade sotto il potere altrui. Infatti, nel diritto interno, una guerra ingiusta non differisce in nulla da una rapina, e in questo senso rispose, consultato in seguito a un fatto, Gregorio di Neocesarea, dopo che alcuni abitanti del Ponto avevano recuperato dai barbari dei beni dei loro concittadini.

A margine: «**Aegid. Regius**, *de act. supern. dist. 31, dub. 7, nu. 122*»: (Aegidius Regius, *De Moralitate...*, distinzione 31, dubbio 7, numero 122).

[226]

§ 4. *Etiam populos subditos aut populorum partes reddendas, his quorum fuerant, si ab hoste occupati sint.*

Anche i popoli sottomessi o parti dei popoli devono essere resi a coloro a cui erano appartenuti, qualora siano stati conquistati dal nemico.

Sicut autem res domino reddendae sunt, ita et populi et partes populorum his qui ius imperii habuerant, aut etiam sibi, si sui fuerant iuris ante vim iniustam* (p. 554).

Ma, come le cose devono restituirsi al loro padrone, così anche i popoli e parti di popoli a coloro che le avevano avute per diritto di sovranità o anche a loro stessi, se erano stati indipendenti prima dell'ingiusta violenza.

*In calce al capitolo XVI: «*Exsules Saguntini post sex annos a Romanis restituti. Antonius Cassii bello in servitutem redactos, liberos esse iussit, bona dominis reddi. Sic Calatrava militibus, quibus erepta a Mauris erat, reddita a rege Castellae aliisque. Mariana lib. XI*» (p. 559): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 11 <cap. 25>).

Gli esuli di Sagunto furono resi dai Romani dopo sei anni. Antonio ordinò che, dopo essere stati tratti in schiavitù nella guerra di Cassio, venissero liberati e i beni fossero restituiti ai proprietari. Così Calatrava fu restituita dal re di Castiglia e dagli altri <principi> ai soldati, ai quali era stata sottratta. Mariana, nel libro XI.

[227]

§ 6. *Quid faciendum in dubia causa.*

Cosa bisogna fare in una dubbia causa <di guerra>.

Quod si valde ambiguum sit ius belli, optimum erit Arati Sicyoni consilium sequi, qui partim novis possessoribus persuasit ut pecuniam accipere mallent, possessionibus cederent; partim veteribus dominis ut commodius putarent numerari sibi quod tanti esset quam suum recuperare* (p. 558).

Se il diritto di guerra è molto dubbio, sarà ottimo seguire il consiglio di Arato di Sicione, il quale da un lato persuase i nuovi possessori a preferire l'accettazione di denaro alla cessione delle cose possedute; dall'altro <persuase> i vecchi proprietari a ritenere più opportunamente di essere pagati in contanti per il valore dei beni, piuttosto che recuperarne il possesso.

*In calce al capitolo XVI:«*Quod fecit rex Ferdinandus memorante Mariana lib. XXIX, c. 14*» (p. 559): (Mariana, *Historiae ...*, libro 29, capitolo 14).

Ciò che fece il re Ferdinando come ricorda Mariana nel libro 29, cap. 14.

Capitolo XVII. De his qui in bello medii sunt.

Riguardo a coloro che in guerra sono neutrali.

[228]

§ 2. *Exempla abstinentiae et praecepta.*
Esempi di moderazione e precetti.

Atque hic omittere non possum Theologorum sententiam quam verissimam puto, regem qui quae debet stipendia militibus non solvit, non tantum militibus teneri de damnis inde secutis, sed et subditis suis et vicinis quos inedia coacti milites male habuerunt (p. 561).

E qui non posso omettere l'opinione dei Teologi che reputo verissima, ossia che il re, il quale non paga il soldo che deve ai soldati, non è obbligato soltanto verso i soldati per i danni derivatine, ma anche verso i suoi sudditi e vicini, che i soldati, costretti dalla fame, hanno maltrattato.

A margine: «*Aegid. Regius, de actibus supernaturalibus, disp. 31, dub. 7, nu. 95*»: (Aegidius Regius, *De Moralitate...*, disputazione 31, dubbio 7, numero 95).

Capitolo XVIII. De his quae in bello publico privatim fiunt.

Sulle cose che in una guerra pubblica sono fatte per conto proprio.

[229]

§ 4. *Quid Christiana dilectionis regula ab ipsis exigat.*
Cosa esige da loro la regola della carità cristiana.

Quod si ad haec accedat ut ea depraeditio neque ad finem bello imponendum, neque ad hostium publicas vires accidendas notabile aliquod momentum habeat, tum vero probo homine praesertim Christiano, indignum censeri debet quaestus ex sola temporum infoelicitate (p. 565).

Perché, se a queste cose si aggiunge che quel saccheggio non ha qualche considerevole efficacia per la fine della guerra, né per indebolire le forze pubbliche nemiche, allora in particolare per un uomo onesto soprattutto cristiano si deve considerare indegno il vantaggio tratto solo da circostanze sfavorevoli.

A margine:«**Silv.**, *in verbo bellum n. 8, vers. 5*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, numero 8, verso 5).

[230]

§ 6. *Ad quod teneatur qui sine mandato hostibus nocuit, cum distinctione explicatur:*

Si spiega con una distinzione a cosa sia tenuto colui che ha danneggiato il nemico senza un ordine.

At si quis miles aut alius etiam in bello iusto aedificia hostium incenderit, agros vastaverit atque id genus dederit damna, non iussus, adde cum neque necessitas subesset, neque iusta causa, teneri eum ad sarcienda damna recte a Theologis est proditum (p. 566).

Ma, se qualche soldato o un altro anche in una guerra giusta ha incendiato le case nemiche, saccheggiato i campi e arrecato quel tipo di danni, senza un ordine, e inoltre senza che ve ne fosse la necessità né una giusta causa, i Teologi dicono ragionevolmente che egli è obbligato a risarcire i danni.

A margine:«**Syl.** *in verbo bello p. I*»: (Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, parte I).

Capitolo XIX. *De fide inter hostes.*

La parola data tra nemici.

[231]

§ 12. *Quod intelligendum de metu tali quem ius gentium agnoscat.*

Cosa bisogna intendere di un certo timore che il Diritto delle Genti non riconosce.

Caeterum quod metum dixi haberi pro iusto qui bello solenni infertur, de eo metu intelligi debet quem ius gentium non improbat (p. 571).

Del resto, ciò che ho detto, che quel timore che s'incute in una guerra solenne è considerato come giusto, deve intendersi di quel timore che il diritto delle genti non disapprova.*.

*In calce al capitolo XIX:« *Sic nihil prodest extorquenti promissio quam legato capto is extorsit. Mariana XXX*» (p. 573): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 30, <capitoli 12 e 19>)

Così, a un estorsore non giova la promessa che egli estorce a un ambasciatore rapito.

Mariana, nel libro XXX.

Capitolo XX. *De fide publica qua bellum finitur, ubi de pacis pactione, de certamine conducto, de arbitrio, deditioe, obsidibus, pignoribus.*

Il pubblico accordo con il quale termina la guerra, dove si discute del trattato di pace, della battaglia fissata, dell'arbitrato, della capitolazione, degli ostaggi, dei pegni.

[232]

§ 2. *Pacem facere in regio statu esse regis.*

È dovere di un re stipulare la pace nello stato monarchico.

Regis igitur hoc erit in statu vere regio, modo is rex etiam ius habeat non impeditum* (p. 575).

In uno Stato veramente monarchico, dunque, ciò spetterà al re, purché lo stesso re abbia un diritto che non gli è impedito.

*In calce al capitolo XX: « *Mariana XXI, 1* » (p. 589): (Juan de Mariana, *Historiae...*, libro 20, capitolo 1).

[233]

§ 5. *Quomodo imperium aut pars imperii aut regni bona pacis causa valide alienentur.*

In che modo la sovranità o parte di essa o i beni del regno possono essere alienati in vista della pace.

Imperium aut omne aut eius partem reges, quales nunc sunt plerique, regnum habentes, non in patrimonio, sed tamquam in usufructu, paciscendo alienare non valent (p. 575-576).

I re, come ve ne sono molti ora, che non possiedono il regno in patrimonio ma a titolo d'usufrutto, non hanno il potere di alienare tutta la sovranità o una sua parte.

A margine: « *Vasq. Cont. Ill., l. I, c. IV eos multos allegat et c. V* »: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro I, capitolo 4, che ne menziona molti, e capitolo 5).

[234]

§ 6. *Quatenus ex pace per regem facta populus aut successores teneantur.*

Fino a che punto il popolo o i successori <del re> siano vincolati alla pace fatta dal sovrano.

Plane aliud erit si quis rex simul subditorum dominus sit, neque tam civile quam familiare imperium acceperit: ut qui bello victos in servitutem redigunt:

aut si in personam quidem dominium non habeat sed in res habeat, ut Pharaos in terra Aegypti ex emto, et alii qui advenas in suum privatum receperunt (p. 576).

Evidentemente sarà diverso <rispetto al caso di un re che abbia una sovranità civile> se qualche monarca è come un padrone dei sudditi e ha ricevuto un potere non tanto civile quanto privato: come coloro che riducono in schiavitù i vinti in guerra; o come se qualcuno non ha il potere sulla persona ma sulle cose, per esempio il faraone sul territorio egizio in seguito a un acquisto, e altri che hanno accolto degli stranieri sul proprio territorio

A margine: «*Vasq. dicto c. 5, n. 9*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, nel citato capitolo 5, numero 9).

[235]

§ 7. Res subditorum pace concedi posse ab utilitatem publicam, sed cum onere damni resarciendi.

Con la pace, i beni dei sudditi possono essere ceduti per un'utilità pubblica, ma con l'onere di risarcire la perdita.

Sed addendum est, id cum sit civitatem teneri his qui suum amittunt, sarcire damnum de publico, in quod publicum nomen et ipse qui damnum passus est, si opus est, contribuet.

Ma bisogna aggiungere che, a coloro che perdono i propri beni, si risarcisce il danno a spese pubbliche alle quali contribuirà, se occorre, anche colui che ha subito il danno

A margine: «*Vasq. lib. I, c. 5; Silv. in verb. belli I, § 43*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum...*, libro I 5; Silvestro Mazzolini, *Summae silvestrinae*, alla voce *bellum*, parte I, § 43).

[236]

§ 8. Quid de rebus iam bello amissu?

Cosa decidere riguardo ai beni già persi in guerra?

Neque illud indistincte admitto, quod dicit Ferdinandus Vasquius, agnoscere civitatem non debere id damnum quod iam bello datum est, eo quod ius belli talia permittat (p. 577).

E non ammetto senza distinzione ciò che afferma Fernando Vázquez, che lo Stato non deve riconoscere quel danno che è stato già arrecato in guerra per il fatto che il diritto di guerra permette tali cose.

A margine: «*L. III, Contr. III, c. III, in fine*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum ...*, libro III, capitolo 3 verso la fine).

[237]

§ 8

*<Neque illud indistincte admitto, quod dicit **Ferdinandus Vasquius**, agnoscere civitatem non debere id damnum quod iam bello datum est, eo quod ius belli talia permittat>. Nam ius illud belli populos alios spectat, ut alibi exposuimus : partim et hostes inter se, non cives inter se, qui cum socii sint, aequum est ut communia habeant damna, quae societatis causa continguunt (p. 577).*

<E non ammetto senza distinzione ciò che afferma Fernando Vázquez, che lo Stato non deve riconoscere quel danno che è stato già arrecato in guerra per il fatto che il diritto di guerra permette tali cose>. Infatti, come abbiamo detto altrove, quel diritto di guerra riguarda gli altri popoli: in parte <concerne> anche i nemici tra di loro, ma non i cittadini tra di loro i quali, essendo associati, è giusto che condividano le perdite che avvengono a causa della guerra

A margine:«*Lib. III, c. VI, § 2; c. X, § 5*»: (Fernando Vázquez, *Illustrium controversiarum ...*, libro III, capitolo 6, § 2; capitolo X, § 5).

[238]

§ 43. *Quomodo condicto certamine et an id licitum.*

Come <si conclude la guerra> con uno scontro concertato e se ciò sia lecito.

Condicto certamine uti tanquam testimonio bonae causae aut iudicii divini instrumento, vanum est et a vera pietate alienum. Una res est quae tale certamen iustum ac pium potest reddere ex una duntaxat parte, si alioqui omnino expectandum sit, ut qui iniustam causam fovet, victor sit futurus cum magna innocentium strage; nihil enim ei imputandum est qui mavult ea ratione certare quae spem ipsi maxime probabilem ostentat (p. 583).

Ricorrere a uno scontro concertato come testimonianza di una buona causa o di un giudizio divino è inutile ed estraneo alla vera pietà. V'è una sola cosa che possa rendere giusto e legittimo un simile scontro solo da una delle parti, cioè se ci si debba sicuramente attendere che colui che sostiene la causa ingiusta risulterà il vincitore al prezzo di una grande strage d'innocenti; infatti non si può imputare nulla a colui che preferisce combattere con quella modalità che gli prospetta una speranza il più possibile accettabile.

A margine:«*Aegid. Regius, disp. 32, dub. 2, nu. 18; Caiet., d. l.*»: (Aegidius Regius, *De Moralitate ...*, disputazione 32, dubbio 2, numero 18; Tommaso de Vio, *Secunda Secundae partis Summa totius theologiae ...*; Tommaso de Vio, nel luogo citato <questione 95, articolo 8>).

[239]

§ 43.

Quod ergo supra diximus cum de praeveniendo bello ageretur, si duo quos inter de regno controversia est, parati sint inter se armis cernere, pati id posse populum, ut maior calamitas caeteroqui imminens evitetur, idem et cum de bello finiendo agitur dicendum erit (p. 583).

Dunque, ciò che abbiamo detto sopra trattando della necessità di prevenire la guerra, che se v'è una controversia sul regno tra due soggetti, essi sono pronti a deciderla con le armi e il popolo può tollerarla per evitare una disgrazia maggiore peraltro imminente, lo stesso si dovrà dire anche quando si tratterà della necessità di concludere la guerra.

A margine: «**Aegid. Regius**, disp. 32, dub. 2, nu. 18»: (Aegidius Regius, *De Moralitate* ..., disputazione 32, dubbio 2, numero 18).

[240]

§ 46. *Quomodo per arbitrium finiatur bellum et arbitrium hic intelligi sine provocatione*.

In che modo si conclude una guerra con un arbitrato e un arbitrato da intendersi qui senza appello.

*Quamquam vero etiam de talibus arbitris in quos compromissum est lex civilis statuere possit, et alicubi statuerit, ut ab iis provocare et de iniuria queri liceat, id tamen inter reges ac populos locum habere non potest** (p. 584-585).

In realtà, sebbene anche su tali arbitrati in cui v'è un compromesso possa vigere la legge civile e in qualche luogo è stata in vigore per consentire per mezzo loro di appellarsi e di lamentarsi di un'offesa, tuttavia tra i re e i popoli non può aver luogo.

* In calce al capitolo XX:«**Mariana libro XXIX, 15**» (p. 591): (Juan de Mariana, *Historiae* ..., libro 29, capitolo 15).

[241]

§ 50. *Quod officium victoris circa eos qui sic se dedunt.*

Qual è il dovere del vincitore verso coloro che si arrendono così <in modo puro e semplice>.

Intra hunc autem modum, quantum securitas patitur, ad clementiam et liberalitatem propendere semper honestum est, interdum pro circumstantiis etiam ex morum necessarium* (p. 586).

Entro questo limite, è sempre onesto inclinare verso la clemenza e la benevolenza, quanto la sicurezza lo permette, talvolta, anche a seconda delle circostanze, ciò è necessario in base alla consuetudine.

*In calce al capitolo XX:«**Vide nobile exemplum Ferdinandi Legionensium regis apud Marianam lib. XI, cap. 15**» (p. 591): (Juan de Mariana, *Historiae* ..., libro 11, capitolo 15).

Vedi il nobile esempio di Ferdinando re di León in Mariana, lib. XI, cap. 15.

Capitolo XXI. *De fide manente bello, ubi de induciis, commeatu, captivorum redemptione.*

La lealtà durante la guerra, dove si tratta della tregua, del transito e del riscatto dei prigionieri.

[242]

§ 5. *Quando obligare incipiant*
Quando la tregua inizia a obbligare

*Illud obiter addam, inducias et si quid est simile, ipsos contrahentes statim obligare, ex quo contractus absolutus est: at subditos utrinque obligari incipere ubi induciae acceperunt formam legis cui inest exterior quaedam publicatio: qua facta statim quidem incipit habere vim obligandi subditos, sed ea vis, si publicatio uno tantum loco facta sit, non per eodem ditionem eodem momento se exserit, sed per tempus sufficiens ad perferendam ad singula loca notitiam. Quare si quid interea a subditis contra inducias factum sit, ipsi a poenis immunes erunt, neque tamen eo minus contrahentes damnum resarcire debebunt** (p. 594).

Aggiungerò, di passaggio, che la tregua e ciò che le è simile, obbligano i contraenti nell'istante in cui il contratto è stato ratificato, ma che i soggetti iniziano a essere vincolati da entrambe le parti quando la tregua ha assunto forma di legge, forma alla quale spetta una specie di pubblicazione esteriore: eseguita quest'ultima, la tregua inizia subito ad avere l'effetto di obbligare i soggetti ma, se la pubblicazione è stata fatta solo in un luogo, quell'effetto non esplica il suo potere nello stesso luogo e nello stesso momento, bensì per un periodo sufficiente a riferire la notizia in ogni località. Perciò, se nel frattempo da parte dei soggetti è stato compiuto qualcosa contro la tregua, essi saranno esenti da pene.

A margine: «*Pan. c. 2, de const. et ibid.*»: (Niccolò de'Tedeschi, *Commentaria in Decretalium libros*, cap. 2)

*In calce al capitolo XXI: «*Defendi itaque non potest quod ab Hispanis in Italia factum narrat Mariana XXVIII, 7*» (p. 599): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 28, capitolo 7).

Perciò, non si può difendere ciò che fu compiuto dagli Spagnoli in Italia e che racconta Mariana nel libro XXVIII, cap. 7.

[243]

§ 30. *An redire debeat qui dimissus est, ut alterum liberet, eo mortuo.*

Se colui che è stato rilasciato, per liberare un altro, debba ritornare una volta morto quello.

Sic ergo in proposita quaestione non tenebitur quidem dimissus reddere se custodiae, neque enim id conventum fuit, neque tacite actum intelligi patitur favor libertatis, neque debet lucrifacere libertatem, sed eius quod praestare non potest aestimationem praestabit. * (p. 598).

Così, quindi, nella questione proposta, chi è stato lasciato andare non sarà certamente obbligato a ritornare in prigione, infatti ciò non è stato concordato, e l'amore della libertà non tollera che un atto simile sia inteso tacitamente, né dovrà approfittare della libertà ma fornirà una stima di ciò che non può dare <in cambio della libertà ottenuta>.

*In calce al capitolo XXI:«*Id non fecit Paulus Balionius ea lege dimissus ut Carvaialium restitueret libertati, qui Carvaialius antequam liberaretur mortuus fuit: quo nomine reprehendit Balionium Mariana libro XXX*» (p. 600): (Juan de Mariana, *Historiae ...*, libro 30, <capitolo 21>).

Non fece ciò Paolo Balionio dopo essere stato rilasciato a patto che rimettesse in libertà Carvailio, il quale morì prima di venire liberato.

[244]

§ 17. *De extensione ad personas.*

Sull'estensione <dei termini 'andare', 'venire', 'allontanarsi'> alle persone.

Patrem filius, uxor virum non sequitur, aliter quam in iure commorandi; nam morari solemus cum familia, peregrinari sine ea. Famulus tamen unus aut alter etiamsi expressus non sit comprehensus censebitur in eo, quem sine tali comitatu ire indecorum foret; nam qui aliquid concedit, concedit quae necessario sequuntur: necessitas autem hic moraliter intelligenda est (p. 597).

Il figlio non segue il padre, né la moglie il marito, diversamente che nel diritto di trattarsi; infatti di solito soggiorniamo con la famiglia e viaggiamo senza di essa. Tuttavia un servo o l'altro, sebbene non sia espressamente compreso, verrà considerato insieme con colui al quale senza una simile scorta sarebbe disonorevole viaggiare; infatti chi concede qualcosa, concede ciò che segue per necessità: ma la necessità, qui, va intesa in senso morale.

A margine:«**Abbas** c. quam sit. de Iudaeis»: (Niccolò de'Tdeschi, *Commentaria in quintum Decretalium librum, rubrica de Iudaeis et Saracenis et eorum servis*, cap. 10, Quam sit).

CAPITOLO SECONDO

UN SISTEMA DI FONTI

José de ACOSTA

De promulgatione Evangelii apud Barbaros sive de procuranda Indorum salute libri sex.

[137] In fine huius de bello disputationis non praeteribo sententiam illustrium Theologorum, qui defensionem innocentium, iustum titulum bello Indico posse praetendi significant. Aiunt, si mores sint adeo tyrannici legesque ut innocentes passim trucidentur, quod Carybes faciunt ut eis vescantur, diisque suis immolent, tunc sane temporis licere nostris, et cuius Principi eiusmodi infelices homines a caede tyrannica eripere, ac si opus fit, ferro decernere, et barbaros ab ea immanitate revocare. Cuius documenti manifestam esse rationem quod fas sit homini privato innocentem de alterius nece, etiam cum invasoris caede, si opus sit, eripere, multo ergo melius is Reipublicae licebit in Rempublicam alteram [...]. Innocentis vero defensionem a morte praesertim, etiam si ipse taceat, natura ipsa clamante, cuius valenti opem ferre, commendatam esse etiam atque etiam omnes quantum puto consentient. Itaque efficitur, iusti belli causam contra barbaros homicidas, defensionem innocentium esse. Verum haec quamvis disputata subtiliter, si tamen conferantur ad rem parum accomodata inveniuntur. Cum enim defensio ista cum minimo laedentis damno adhibenda est, unde neque dominio spoliari barbari possunt aut vita, si possunt terrore aut subiectione aliqua contineri: tum vero nullius est rationis eos velle defendere, quorum graviorem perpetres caedem. Constat vero copiosissime bello Indico plures infinitis partibus absumi quam ulla barbarorum tyrannide. Quare si moraliter loquendum est, vix poterit, vel potius numquam omnino poterit, suscepti belli adversus Indos causa iusta in defensione innocentium collocari. Etenim quod et supra admonui, et saepe repetendum est, vastationis Chananaeorum et terrae Palaestinae occupatae neque etiam a plurimo innocentium sanguine temperasse. In libro Sapientiae⁹⁹ legimus ad hunc modum: aut enim filios suos sacrificantes, aut obscura sacrificia facientes, aut insaniae plenas vigilias habentes, neque vitam, neque nuptias mundas iam

⁹⁹ *Sap. 14* (a margine del testo).

custodiunt, sed alius alium per invidiam occidit, aut adulterans contristat, et omnia commixta sunt, sanguis, homicidium, furtum, et fictio, corruptio, et infidelitas, turbatio, et periurium, tumultus bonorum, Dei immemoratio, animarum coinquinatio, nativitatis immutatio, inordinatio moechiae, et impudicitiae. Infandorum enim idolorum cultura, omnis mali causa est, et initium, et finis. Atque haec quidem sunt illa opera gentium, quae Dei populum didicisse ex earum consortio Propheta dolenter meminit. Commixti, inquit, sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum, et servierunt sculptilibus eorum, et factum est eis in scandalum. Et immolaverunt filios suos, et filias suas daemoniis et effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiorum suorum, et filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan. Quae eo fusius commemorata sunt, quominus nostrorum barbarorum mores foedos, et sanguinarios miremur, cum sciamus familiare id fuisse perpetuo nefariae idolorum culturae, quae ut Sapiens dixit, omnium malorum causa est, et initium, et finis [Lib. II, cap. 6, *De bello propter defensionem innocentium, qui a barbaris trucidantur*, pp. 209-211].

Juan AZOR

*Institutionum moralium in quibus universae quaestiones
ad conscientiam recte, aut prave factorum pertinentes,
breviter tractantur. Pars prima.*

[92] Il riferimento non corrisponde all'argomento trattato da Grozio [Lib. V, *De legibus et constitutionibus*, cap. 22, *De Privilegiis*]¹⁰⁰.

[137] Il passo sulla giustizia di guerra è generico, i contenuti non sono indicati da Grozio in modo perspicuo. L' argomento viene trattato da Azor nella III parte, lib. I, capp. 3 e 7.

[146] Il riferimento non corrisponde all'argomento groziano [Lib. II *De bonitate et pravitate humanarum Actionum* cap. 5, *De bonitate, et turpitudinis actuum interiorum voluntatis*].

¹⁰⁰ È probabile che il passo si trovi nel libro XI, cap. XI del testo di Azor

Martin de AZPILCUETA, detto Navarrus

Enchiridion sive manuale confessoriorum.

[31] Item, ut quis in tribus ultimis casibus iuste occidat, oportet, ut circa defensionem observet moderamen inculpatae tutelae, ut id solum faciat sine quo iniuria non posset vitari ut in glossa fin. dicti c. olim plusquam alii declaravimus. Proinde non liceret, se defendere maiori vi, quam sit ad propulsandam iniuriam necessaria per dictum c. olim, et per dictam legem primam, c. unde vi, et per tradita a Sancto Antonio II parte, tit. 7, c. 8, § 1, nec consequenter armis ab eo, qui sine illis invaditur, iuxta praedictam glossam, nisi quando pugnus invasoris est ita, aut paulo minus fortis, quam ensis invasi, iuxta eandem glossam sing. communiter receptam, dictae l. 1. Idem nobis videtur, quando, nisi se armis defenderet, iniuriam maximam honoris aut personae pateretur, si quidem iuxta praedicta in 4 casu supra eodem cap. nu. 2, recte quis potest ob suarum rerum custodiam alterum occidere, at honor pluris valet, quam alia bona fortunae c. suam iuncta gl. verb. modestiae, de poen.; Proverb. 22, Arist. 4 Ethica et glossa extravag. ad conditorem, § rursus verb. honori, de verb. signifi. et iniuria personae maior est, quam fortunarum leg. in servorum, Digesto de poen..

Ex quo in dicto cap. olim extrav. gloss. cum Panormitano inferabamus, quod si ille, quem alius aggreditur, non potest absque suo dedecore fugere, non tenetur id facere: et si non potest vitare vulnus, aut alapam, quam sibi alter molitur impingere, nisi ipsum occidendo, poterit occidere Bald. in repet. Lib. I C. unde vi. Contra vero, qui iam est vulneratus, vel quem aggressor iam reliquit et fugit, non potest absque peccato illum occidere: quoniam illud est vindictam sumere et limites defensionis transgredi secundum Richardum in 3 lib. senten. dist. 37. [Cap. XV, *De quinto praecepto Decalogi. Non occides*, § 3 *Vita proximi quando plus aestimanda, quam res propria*; § 4. *Fugere quis an teneatur. Honorem obtuendum ut licet alium percutere*, pp. 274-275]¹⁰¹.

[69] Dixi *quod suum est*¹⁰² ad significandum, quod per cap. si res 14, q. 6 et

¹⁰¹ Per una lettura più esaustiva dell'argomento in questione, ho ritenuto opportuno aggiungere al quarto paragrafo citato dal nostro Autore anche il terzo.

¹⁰² L'espressione è tratta dalla definizione di "restitutio" fornita nel paragrafo 6 e di cui riporto per esteso il contenuto: "Restitutio igitur, ut ad primum veniamus, apertius et brevius, quam hactenus, definiri potest esse actus iustitia specialis commutativa, quo redditur alteri, quod suum est, vel quod ei

cap. saepe de rest. spoliat. et mentem omnium doctorum in illa commincentium, et Caietanum in utroque loco supra citato, quisquis rem alienam contra voluntatem domini habet, tenetur restituere illam, quamquam alio modo si eam bona fide habuit, et retinet et alio si mala.

Quia si bona fide accepit et retinet, si eam amittit aut absque ipsius culpa periit, satisfacit restituendo id quo factus est locupletior l. sed etsi, § 1 et l. item veniunt, § 1 Digesto de petit. Haered. Itaque qui bona fide emit aliquid a non domino, tenetur suo domino illud restituere, simul ac eius esse scierit, etiam non reddito pretio pro eo dato l. mater et l. mancipium, c. de rei ven., et si iam illud non habet ad id, in quo factus est locupletior, puta, pretium, quod pro illo habuit Per d.l. Sed si possessor § 1. [Cap. 17. *De septimo peaecepto Decalogi. Non furtum facies*, § 7. *Restituenda res aliena etiam non restituto pretio*, p. 329].

[75] Infertur tertio. Quod omne iuramentum, ad hoc ut licitum sit, requirit tres comites, nempe veritatem, iudicium et iustitiam: hoc est, quod verum sit quod iuratur et quod sit iustum: et quod cum reverentia debita Deo fiat. Et si aliquod ex his tribus ei defit, peccatum est, per illud Ierem. 4. *Et iurabant in veritate, et iudicio et iustitia*, et S. Thom. Peccatum inquam, mortale id quod iuramento confirmatur. Veniale vero, cum non deest nisi iudicium, sive reverentia, vel iustitia levis, ut cum iurat quis, se facturum aliquid, quod solum est illicitum venialiter: non enim erit tunc amplius, quam veniale secundum communem sententiam, a Caietano ibidem optime et a nobis in dicto c. et si Christus explicitam.

Infertur quarto, quod duo sunt genera iuramenti. Alterum assertorium, quo vel praeterita, vel praesentia asseruntur. Alterum vero promissorum, quo futura promittuntur, et ideo duobus etiam modis peccari potest ratione iuramenti, scilicet, aut perperam iurando vel male adimplendo, quod recte iuratum est.

Infertur quinto, quod peccat mortaliter contra hoc praeceptum, quatenus agit de iuramento. Primo, qui credit iurare suapte natura esse malum, et numquam licitum et non solum mortaliter peccat, sed etiam est haereticus, si pertinaciter id facit: quia id est contrarium contextui capit. 6 Deut. et si Christus de iureiur. S. Thom 2.2. q. 89 art. 2 et in 3 lib sent. d. 39 art. I, Castren. Lib. 2, contra omnes haeres verb. Iuramentum. Est enim ex se, ut supra dictum est Num. 2, actus latriae et religionis, quae inter virtutes morales supremum obtinet principatum, secundum eundem S. Thomam l. 2.2. q. 89, art. 4 aiunctis quae ait. q. 81 art. 2.

debetur lege vera iustitia, formaliter, vel virtualiter, de bonis animi corporis, honoris, vel pecunia".

Secundo, qui iurat per daemonem, vel Mahometum, vel per Idolum aliquod, aut Deum falsum Cap. movet. 22, q. 1, simulque blasphematur, quoniam id, quod Dei proprium est, scilicet, esse infallibilem veritatem, tribuit creaturae: quod est blasphemia, iuxta notata S. Thoma 2.2. qu. 13, art. 1 et 3 lib. sent. d. 14 in expos. Literae. Tertio, qui iurat per aliquam creaturam, nulla habita Dei ratione, aut respectu tacito vel expresso, eam adducens tamquam testem infallibilem suae sententiae, subindeque divinum honorem, et reverentiam ei tribuens, secundum omnium mentem et ea quae diximus supra Eodem num. 2 et per cap. clericum 22, quaest. 1 et S. Thomam 2.2 q. 89 art. 6 et dicto 3 lib. sent. dist. 39 in expos. Litera. [Cap. XII. *De secundo praecepto Decalogi, de non assumendo nomen Dei in vanum*; § 3. *Iuramentum sine tribus comitibus peccatum, et est duplex*, pp. 179-180].

[77] Quod verum est¹⁰³ secundum omnes de timore, qui iniuste iniicitur, et est tam magnus, ut in constantem virum cadere possit, quamvis sua culpa in illum incidat, non tamen de eo, qui iuste iniicitur per iudicem *l. 3, Digesto, quod met. Causa*, aut alium, qui iure damnum, quod timebat, inferre potest *l. nec timorem et l. si mulier Digesto quod met. cau.* [Cap. XVII. *De septimo praecepto Decalogi, Non furtum facies. Quis restituere teneatur*; § 15. *Metus minor iusto cogit restituere in foro animae*, p. 333].

Porro iustus metus non solum annihilat matrimonium eius qui ob illum fingit se consentire, sed et eius qui vere consentit, secundum Thomam et communem In d. dist. 29 et d. c. cum locum et in c. abbas de his quae vi, quidquid cardinalis incaute ibi dicat: secundum quos omnes si pars coacta postea libere consentiat, saltem tacite, altera in sua voluntate perseverante, firmatur matrimonium, quin et ad id cogi potest volente parte coacta per c. ad id, et ibi notata de spons. et si sponte habeat copulam, videtur tacite consentire, quo ad forum exterius, non tamen quo ad interius, nisi vere consentiat Arg. c. tua de spons. [Cap. XXII. *De septem sacramentis Ecclesiae in genere; De impedimento*

¹⁰³ Per la comprensione di questo passo, è opportuno riportare quanto precedeva dall'inizio della sezione del capitolo 12: "Ex praedictis colligitur una regula brevis, scilicet, quod omnis et solus ille ad restitutionem tenetur, qui aliquam rem alienam tenet, vel aliquid lege iustitiae specialis vere debet [...]. Ex qua regula infertur, quod tenetur ad restituendum primo, tenens rem alienam, de quo supra num. 7 [...]. Septimo obligatus ex delicto damnificante bona aliena animae, qualis est persuasio vitiorum vi, dolo vel metu facta, de quo supra cap. 14, n. 45. Aut bona corporis, quale est homicidium, vulnus, etc. de quo supra cap. 55, n. 26. Aut bona honoris, gloriae et famae, quale est contumelia, detractio etc. de quo infra cap. 18, n. 3. Aut bona pecuniaria, quali sunt furtum, rapina et alia, quorum quaedam cum consensu damnificati, ut furtum, rapina etc. quaedam cum consensu eius, sed coacto per metum, sive vim conditionalem".

dirimente violentiae vel metus; § 51. Metus, quis iustus nove definitus, et declaratus pp. 607-608].

[80] Porro iustus metus non solum annihilat matrimonium eius qui ob illum fingit se consentire, sed et eius qui vere consentit, secundum Thomam et communem In d. dist. 29 et d. c. cum locum et in c. abbas de his quae vi, quidquid cardinalis incaute ibi dicat: secundum quos omnes si pars coacta postea libere consentiat, saltem tacite, altera in sua voluntate perseverante, firmatur matrimonium, quin et ad id cogi potest volente parte coacta per c. ad id, et ibi notata de spons. et si sponte habeat copulam, videtur tacite consentire, quo ad forum exterius, non tamen quo ad interius, nisi vere consentiat Arg. c. tua de spons. [Cap. XXII. De septem sacramentis Ecclesiae in genere. *De impedimento dirimente violentiae vel metus § 51. Metus, quis iustus nove definitus, et declaratus; pp. 607-608].*

Octavo, quod quamvis conveniret, ut amborum consensus simul eodem loco et tempore concurreret, non est tamen necessarium, quidquid dicat Panormitanus in cap. dilectus de sponsal. sufficit enim ut altera pars prius, et in alio loco consentiat, et postea quovis temporis intervallo interiecto, altera alibi assentiat, modo prior in suo consensu perduret iuxta Hostiensem et Ioan. And. Cap. in literis de spons. Quo fit, ut si altera pars vere consensum praeberet, altera autem false, quae post 10. 20. plures dies et menses vere assentiret, permanente altera in suo consensu, verum matrimonium fieret. Consensus autem prioris tamdiu dicitur durare, quamdiu non recedit ab eo Mai. in 4 dist. 27 q. 1. Dixi, Legitime, quia si aliquod impedimentum subesset, quo consensu praestitus redderetur illegitimus, oporteret ut impedimento sublato denuo ambo consentirent perinde ac si nullo umquam tempore contraxissent per dicta supra Eodem cap. num. 47. [Cap. XXII. De septem sacramentis Ecclesiae in genere. *De reliquis impedimentis non dirimentibus. § 80. Matrimonio sufficit consensus diverso tempore sic datur; p 625-626].*

[84] § 251. Peccat mortaliter, qui accipit notabile lucrum ex pecunia in societatem iniustam collata, vel maius quam debet, ex collata in iustam; secundum omnes. Societas autem est conventio plurimum, suam pecuniam, industriam, vel laborem conferentium ad lucrandum *dicto l. I et toto tit. Digesto pro socio et inst. et C. eodem titulo c. Per vestras de donat.* Et ratio qua lucrum ex pecunia, ex societate collata accipi potest, et non ex mutuata, est secundum S. Tho. 2.2., q. 78,

art. 2, ad 5. Quod dominium rei mutuatae cum periculo in mutuatarium transfertur, non autem rei in societatem collatae, imo manet periculo conferentis, sicut industria et labor periculo ea conferentium *l. si tibi area mea, Digesto de praescr. Verb.* Ad hoc autem ut societas iusta sit, tria requiruntur. Primum, ut negotiatio licita sit *Ca. per vestras, de dona. inter vir et uxor*; secundum, ut pecunia subiaceat periculo eam conferentis, hoc est, ut si pereat tota illi pereat *Glos. c. pleriq. 14, q. 3*; tertium, ut in omnibus iudicio prudentis aequalitas servetur et pro quantitate partium collatarum lucrum dividatur *l. si non fuerit, Digesto pro socio*, ut post alios Caietanus, hoc exemplo declaravit, unus confert mille aureos, alius laborem suae personae eisdem aestimatum, alius suam industriam quingentis aestimatam, ut haec societas licita et sancta sit, ex his omnibus una summa facienda est, et ex lucro et iactura pro rata eius quod confert quisque capere debet, ut si isti tres quingentos aureos lucrarentur duo singulos ducentos aureos caperent, et tertius centum. Sotus tamen *Lib. 6., q. 6, art. 1 de iust. et iure*, dixit, non esse habendam rationem quantitatis pecuniae, quam quis in societatem confert, sed periculi cui exponitur. Iustius tamen videtur contrarium. Tum quia id habetur in *l. si non fuerit Digesto pro socio, et § de illa inst. de societ.* Tum quia hoc novum inventum, quo adhuc nulli negotiatores usi sunt. Tum quia longe clarius et securius est dicere, societatem exaequandam esse iudicio petitorum, qui aestiment pretium pecuniae collatae cum conditione expressa aut tacita, ut in primis conferenti restituatur, si nulla eius iactura facta fuerit, et pretium industriae, et laboris ea conferentium absque aliquaspe quidquam pro illis referendi, nisi lucrum adsit, quiquesimul considerent, nullam usurae, nec iniustitiae suspicionem esse, ex eo quod ei, qui pecuniam confert de consensu eius minus lucri, quam par sit detur, si est persona, quae donare potest. Per quod multae societates iustificantur, quas aliquot praedivites cum suis famulis, amicis, aut cognatis exiguae industriae contrahunt, quo eis fidem, honorem et divitias concilient, et conferendo in societatem magnas summas pecuniae, solum ad dimidium, aut tertiam, aut quartam lucri partem eos obligant, quamvis etiam defendi possent dicendo, potius esse locationes cum salario incerto, quam societates.¹⁰⁴

At si unus pecuniam, et alius pecuniam et operam confert, uterque pecuniam quam contulit, plusquam alius arbitrio mercatorum percipiet *Angel et Sylvest. verb Societas* Quando autem alius pecuniam, alius operam, aut industriam in

¹⁰⁴ Nel *De iure*, invece, viene indicato il § 250.

societatem confert, tota iactura pecuniae erit eam conferentis, et tota laboris eius, qui eum subiit, et industriae eius, qui eam adhibuit sive iactura in principio, sive in medio, sive in fine negotiationis fiat, iuxta Bartolum et Baldum *in l. I, pro socio* et S. Thomam 2.2. *qu. 78, art. 2, ad 5*, quae vera opinio est, maxime in foro conscientiae, iuxta Angelum et Sylvestrum *Ver. Societas*. Tum quia alioquin pars pecuniae, ad quam solvendam alius teneretur, a periculo libera esset, quoad eum qui contulit, et consequenter quoad illam partem esset mutuum et non societas [Cap. XVII. *De septimo praecepto Decalogi, Non furtum facies. De usura in societate. Societas quid, et quae licita, nu. 251. et ut ineunda nu. 252. Et seq.*, pp. 465-466].

§ 253. Tum quia si in societate lucrum esset, antequam dividatur, qui pecuniam contulit, eam in primis accipere deberet: tum quia non liceret pacisci, ut dimidiam aut tertiam, aut quartam partem pecuniae perditae, alius qui laborem aut industriam posuit, persolvat: quia nullam ex illa partem sumit, si nullum inveniatur lucrum finia societate, imo tota eam conferenti restituitur. Tum quia, ut qui pecuniam contulit eam perdit, sic qui laborem aut industriam adhibuit, ea perdit, quae interdum tanti et pluris aestimantur, quam pecunia collata. Nam tantus potest esse labor et tanta industria, ut licitum sit pacisci, ut qui ea confert, duas partes ex lucro et dominus pecuniae unam solam accipiat. Verum tamen est, quod si pecunia conferretur cum pacto, ut comunis esset, et comuniter inter illos sicut lucrum divideretur, iustum esset ut pecunia perditam omnibus periret, secundum omnes ubi supra [Cap. XVII. *De septimo praecepto Decalogi, Non furtum facies. De usura in societate. Societas quid, et quae licita, nu. 251. et ut ineunda nu. 252. Et seq.*, p. 467].

§ 254. Notandum autem, quod periculum pecuniae collatae vitare potest eam conferens, facta cum socio conventionem, ut se faciat securum, sive [ut aiunt] assecurat suscipiendo in se periculum eius constituto ei pretio illo securitatis, quo eum tertius potest eum assecurare, eadem potest et socius, ut recte Silv. *Verb Societas, I, q. 2* dixit. Quae confirmantur ex eis, quae pridem respondimus Ulyssipone contra quandam maximi ponderis societatem iniquam, oblata alia iusta quae colligi poterat ex Maiore *in 4 l. Sent., dist. 15, q. 49*, et Caietano *in Tom. I Opuscu. Tract. I respons. II* et Silvestro *Verb Societas, I, q. 1*, quod fieret tres contractus. Primum societatis, in quam alius pecuniam, alius operam et industriam conferat. Secundus, quo qui operam confert, assecurat alterius sortem iusto pretio

accepto aut altero tanto ex lucro remisso. Tertius, ut ad tollendas suspicionem et molestias rationem, qui operam praestat, lucrum incertum lucro aliquo certo redimat, aut ex lucro verisimili, sed incerto, tantundem certi retineat. Pro quo facit efficaciter, quod nemo negat, eum qui confert aliquam pecuniam in societatem posse assecurari de sorte, et de aliqua certa parte lucri ineundo suos contractus assecurationis sortis et lucri, cum tertio, et qua ratione potest inire cum tertio, eadem etiam cum socio potest cessante omni fraude et simulatione *Assecuratur ut sors, et lucrum in societate, nu. 254 et 255.*, p. 467.

[85] § 255. Addo quod possunt fieri eodem tempore, ut monstrat praecitatus Ioan. Maior *Dicto 4, l. sent., dist. 15, q. 49*. Et non solum formaliter et explicite, sed etiam aequivalenter et implicite. Ut si quis negotiator publice protestaretur, se paratum ad accipiendam pecuniam a quocumque vult illi conferre illam in societatem, cum pacto de assecuratione sortis ad rationem 4 pro centum, et lucri certi 4 pro duodecim incerti lucri. Ita quod ex lucro incerto verisimili, 12 ex centum accipiat quatuor pro assecuratione sortis, et quatuor pro certificando lucro duodecim, et consequenter non teneatur reddere nisi quatuor. Et postea alius sciens hanc protestationem, confert ei centum, dicens: "Ego confero tibi centum in societatem negotiationis cum securitate sortis, et redemptione lucri incerti iuxta protestationem tuam." *Assecuratur ut capitale cum lucro nu. 254 et 255*, pp. 467-468.

[88] Decimotertio, qui iurat deliberare se aliquid facturum sine animo adimplendi [peccat mortaliter], quoniam qui iurat aliquid, tenetur habere animum ad adimplendi *Cap. I de 2. 22, q. 2*, quoniam qui iurat aliquid, tenetur habere animum ad adimplendi sub poena lethalis culpae. Unde qui iurat aliquid illicitum facere cum animo faciendi, bis peccat, scilicet volendo illicitum admittere: deinde iurando se id facturum, quoniam contra iustitiam iuravit. Qui vero iurat se aliquid illicitum perpetraturum sine animo adimplendi, uno tantum modo peccat, secundum mentem Caietani 2.2., q. 89, art. 7, iuxta quem etiam rationabilis timor mortis in casu simili nullatenus excusat.

Decimoquarto peccat, qui sophisticè, et dolose aliquid iurat aliter intelligens, quam ille cui iurat intelligit, nulla intercedente causa, aut iusta ratione utendi tali duplicitate, non solum peccat mortaliter (ut dictum est) verum etiam postea non adimplens illud, secundum sanum et communem intellectum illius, cui praestitit iuramentum quoniam quando iurans utitur dolo, alter vero minime,

iuramentum adimpleri debet, secundum sanam et communem intentionem illius, cui iuratum est *Capit. Quaecumque art. 2 q.5 et omnes ibidem, Inno et communis in c. veniens de iureiur.*, quamvis quando qui iurat est in bona fide, alter vero utitur dolo, debet tunc promissum adimpleri secundum intentionem iurantem *Cap. humana aures, 22, q. 5. Innocen. Cum communi in dicto c. veniens S. Tho. 2.2. q. 89, art. 7 ad 4.* Quare non peccat non adimplendo, quod iuravit, qui dolo aliquo circumventus iuravit, si dolus est eiusmodi, ut si a principio rem praevidisset, nullatenus iurasset: quoniam iuramentum non obligat extra intentionem illius, qui bona fide iurat, sive in gener, sive in particulari iuraverit se hoc, vel illud facturum, quod sibi ab alio fuerat iniunctum *Cap. Quinta vallis, cap. veniens de iureiur.* Neque Deus tale iuramentum bona fide emissum alio modo acceptat, quam illo secundum quem ex corde processit *Dict. Cap. humana aures 22 q. 5.* [Cap. XII. *De secundo praecepto Decalogi, de non assumendo nomen Dei in vanum, § 13. Iuramentum conditionale quod factum sine animo adimplendi et quod dolosum, p. 185-186*].

[121] Vigesimo septimo peccat mortaliter, qui alium iniuste occidit et non vult satisfacere. Circa quod dicimus primo: quod Scotus *In 4 libro sent. dist. 15. quaest. 3* cui satis consonat Adrianus *In 4 de restit. quaest. fin. et Ioan Maior, in eodem 4 dist. 15, q. 14* ait primo, esse stultum putare, eum qui bovem proximi necat, teneri ad restitutionem, non autem qui proximum ipsum occidit. Contra quos tamen faciunt multae leges *Videlicet l. liber homo Digesto ad l. Aquil. ut illa l. final. De his qui dote vel effud. quae habet, hominem liberum nullo pretio aestimari posse, et alia quae sic habet: illi homini libero, qui praeteriens per viam publicam percutitur re aliqua proiecta, aut cadente ex aliqua fenestra, deberi medicationis impensam et stipendia, quae sanus lucrificisset, non autem quidquam pro deformitate aut cicatrice inde relicta corpus enim liberum nullam recipit aestimationem* [Cap. XV. *De quinto praecepto Decalogi, Non occides. Ad quid teneatur qui alium occidit, aut percutit. § 22. Homicida liberi, vel servi quid restituere debeat, p. 287*].

[165] Item *in num. 24*, quod aliqui tenentur defendere se, et alios non solum lege caritatis, sed etiam iustitiae. Reges enim, et alii superiores lege iustitiae tenentur defendere se et suos subditos et contra, subditi suos superiores *Arg. cap. administratores 23, q. 5 etc. ergo de iureiurando*, praesertim feudatarii et eorum domini *Cap. de format. 22, q. 5 etc. I de forma fidel. in usib. feud.*, patres item,

tutores, curatores, heri, pedagogi, parochi, custodes, et alii similes, et e contrario, eos filii, pupilli, minores, famuli, mancipia, parochiani, et custoditi, per notata a Panormitano *in cap. I de restit. spol, nu. 9 argu. l. ut parentibus, Digesto de iust. et iure, c. duo ista nomina, 23 q. 4 l. 1, C. de emend. propinq. et praecep. 4 decalogi, quod ad eos extendi, dictum est sup. c. 13, nu 3.*

Tertia declaratio in num. 15 sequitur conclusionis praedictae, videlicet, quod multi ab iniuria non defendentes, ei vere non consentiunt. Unde textus pro conclusione citati, habentes, quod qui non defendit cum possit, consentit, non sunt intelligendi de vero consensu, sed de praesumpto, et tum demum etiam de praesumpto, cum tenetur defendere, et commode potest quamvis enim quis teneatur ad defendendum aliquem cum damno omnium suarum facultatum: praesumi tamen non debet consentire, si illud non, nisi cum tali damno facere potest. Tum quia in dubio non est praesumendum delictum Cap. I de reg. iur. et l. merito digesto pro soc., et dubium est, an qui omittit defendere cum tanto damno, omittat defendere ob complacentiam iniuriae, vel ob damni evitacionem, et hoc posterius praesumendo vitatur praesumptio delicti. Tum quia experientia, quae est rerum magistra cap. quam sit, de elect. lib. 6, docet, multos principum, et aliorum familiares minime impedire innumeras iniurias, ad quas impediendas, etiam cum damno facultatum tenentur, non quidem, quod illae eis placeant sed ne gratiam eorum, et spem donorum amittant. Ex quibus infertur frequentissime quem praesumi consentire iniuriae, qui vere non consentit: et contra non consentire, qui vere consentit [Cap. XXIV. *De quinque sensibus exterioribus, et de operibus misericordiae; De defensione proximi quando sit necessaria; § 18. Defendere omittens, non omni consentit, et quis praesumitur consentire, pp. 733-734*].

[188] Il contenuto del passo non corrisponde all'argomento groziano [Cap. XXVII. *De censuris Ecclesiae, scilicet excommunicatione, suspensione et interdicto, et de irregularitate, et de quibusdam praeceptis confessoriorum, et primum de excommunicatione. Excommunicationes Clementinarum nulli reservatae*].

Domingo BAÑEZ

Scholastica commentaria in secundam secundae

Angelici Doctoris S. Thomae

[23] Passo da reperire.

[25] Quando bellum iustum est defensivum tantum, tunc solum licet hostes laedere, quantum satis est ad defensionem vel recuperationem rerum propriarum, etiamsi bellum fiat auctoritate privata reipublicae. Probatur conclusio. Nam ita se habet respublica, quae se defendit, in ordine ad aliam rempublicam, quae se defendit, in ordine ad aliam rempublicam, quae offendit, sicut se habet homo privatus, qui se defendit ab altero homine privato, ut supra diximus dubio secundo, sed iste homo privatus solum potest facere, quae sunt necessaria ut vim vi repellat cum moderamine inculpatae tutelae, ut dicitur infra q. 64, art. 7, ergo similiter respublica, quae se defendit. Notandum est tamen, quod ista conclusio habet verum per se loquendo *Quaestio 64, art. 7, dub. 4.*¹⁰⁵ *Prima conclusio*, p. 536.

[177] Deinde considerandum est de bello.

De hac materia disputant Doctores in 4, dist. 15, agentes de restitutione necessaria ad poenitentiam. Adrianus in 4, in materia de poenitentia in quaestione speciali de bello. Et Henricus quodlib. 15, q. 15; Magister Victoria relectione 2, de Indis in quaestione De iure belli. Summistae verbo bellum. Doctores vero iuris canonici cum Gratiano 23, quaest. I usque ad secundam. Dissertit etiam multa de bello Covarruvias in relectione super regulam Peccatum par. 2 § 9, 10 e 11. Et Alfonsus de Castro libro 2 de iusta haereticorum punitione cap. 14. D Thomas in hac praesenti quaestione exacte definit omnia, quae per se ad rationem belli spectant [*Quaestio 40, De bello*, p. 520].

Summa textus. *Conclusio articuli est, bellare est licitum, si adsit auctoritas principis, et iusta belli causa, et recta intentio, quarum trium conditionum ratio patet in litera*

Milites, qui non sunt subditi aut stipendiarii principis, non possunt bellare, si dubitent de iustitia belli. Haec conclusio probatur primo. Nam ut habetur in 6 de

¹⁰⁵ L'argomento tomistico in questione si può rintracciare nella questione XL, art. 1.

regulis iuris. Regul. 19. non est sine culpa, qui rei, quae ad eum non pertinet, se iniicit, sed illud bellum non pertinet ad huiusmodi milites, ergo imputatur illis ad culpam. Secundo probatur. Isti milites sunt liberi, et possunt non pugnare, et pugnando exponunt se periculo faciendi iniuriam alteri principi, ergo non possunt militare. Paret consequentia. Quoniam in dubiis tutior pars est eligenda. Confirmatur primo argumentum, et explicatur. Isti milites non subditi, nec tenentur obedire principi, nec illi irrogant iniuriam, si illum non sequantur in tali bello; et ita ex hac parte nullum est periculum et ex alia parte exponunt se periculo faciendi alii iniuriam, si eum sequantur, ergo non possunt militare. Confirmatur secundo. Testis interrogatur a iudice, et dubitans an iudex iuridice procedat, tenetur respondere, si non immineat alteri periculum. Ratio est, quoniam ex testificatione nullum sequitur detrimentum, et ex silentio esset periculum inobedientiae: sed milites in hoc casu si militant, exponunt se periculo faciendi iniuriam alteri principi, si vero non militant, nulli periculo se exponant, ergo tenentur non militare. Tertio probatur. Mulier, quae dubitat de morte prioris viri, non potest alteri nubere, quia in non nubendo nullum est periculum, in nubendo vero est periculum iniuriae prioris viri, ergo similiter miles, qui est liber, non potest adhaerere uni principi, quando dubitat, an inferat iniuriam alteri [Articulus primus, *Utrum bellare sit semper peccatum*. Secunda conclusio. *Milites qui non sunt subditi aut stipendiarii Principis, non possunt bellare si dubitent de iustitia belli*, pp. 531-532].

Si milites sint certi, quod dubius est princeps de iustitia belli, non licet illis pugnare, quamvis sint subditi vel stipendiarii. Haec conclusio probatur primo. Illud bellum est iniustum, ut diximus dubio primo et milites hoc sciunt, ergo non licet eis eum sequi. Secundo. Lictor non potest exequi sententiam iudicis, quam scit esse iniustam, propterea quod iudex non recte examinavit causam, ergo similiter milites. Probatur consequentia. Quoniam ut saepe diximus, milites sunt quasi lictores et exequutores sententiae principis.

Ex dictis in his conclusionibus sequitur primo, quod si milites neque dubitant de iustitia belli, nec tamen sciunt causas iustitiae belli, non tenentur eas inquirere; sed possunt praesumere, suos principes esse viros timoratos et Christianos, et habere iustas causas, ac subinde possunt illos sequi, ut inquit Magister Victoria in illa relectione numero 25 et constat ex usu militum.

Secundo colligitur, quod illi milites, qui sunt parati ad quodcumque bellum

in quocumque eventu non attendendo iustitiam vel iniustitiam causae, sed ubi sint maiora vel minora stipendia, isti sunt in statu peccati mortalis, nec possunt absolvi a confessariis. Ratio est. Quoniam illi habent animum paratum ad quodcumque bellum etiam iniustum; quemadmodum qui paratus est accedere ad mulierem, non attendendo, an sit propria vel aliena. Et confirmatur. Quia meretrices ideo sunt in malo statu, etiam quando actualiter non fornicantur, quia paratae sunt ad fornicationem. Item quia hac ratione etiam est in malo statu ille, qui paratus est ad iurandum, sive verum sit sive falsum. Hoc corolarium docet Caietanus in summa verbo Bellum, et Sylvester eodem I, q. 9, concl. 4.

Ex quo sequitur ultimo, quod si milites sint parati ad bellandum in bello iusto tantum, sive subditi sint sive non, possunt sequi principem, quem sciunt, hominem Christianum esse, et nemini facientem iniuriam. Patet. Quoniam alias fere omnes milites essent in peccato mortali, quoniam fere omnes sic dispositi procedunt ad bellum, et ut dicebamus, illi operantur secundum prudentiam sequendo maiores suos, imo si id non faciant, exponunt se manifesto periculo faciendi iniuriam suo principi. Potest tamen esse tam manifesta iniustitia causae, ut milites etiam particulares teneantur illam cognoscere, nec excusentur ignorantia. Quare milites infideles non excusantur a peccato sequendo suos principes.

His positis respondetur ad argumenta in contrarium.

Ad primum argumentum respondetur negando consequentiam. Quoniam ad principem tamquam ad iudicem pertinet examinare diligenter iustitiam belli, ut proferat sententiam iuste, ad milites vero non pertinet examinare iustitiam belli, sed solum exequi sententiam principis iam prolatam.

Quapropter sicut antea diximus, non requiritur tanta certitudo de iustitia belli in militibus, quanta requiritur in principe. Secundo potest responderi ad hoc argumentum, quod probat nostram secundam conclusionem, videlicet, quod si milites sint certi, quod princeps est dubius de iustitia belli, non possunt illum sequi, alias autem recte possunt.

Ad secundum argumentum respondetur, quod sicut amplius explicatur in illo loco citato in argumento, dubium alterum est speculativum, alterum vero practicum. In casu vero argumenti miles subditus habeat dubium speculativum de iustitia belli; tamen certus est practice, quod potest, vel tenetur militare, quando princeps imperaverit; dubium enim speculativum non includit obligationem in

conscientia.

Ad primam confirmationem respondetur, negando antecedens, imo vero miles certus est practice, quod non peccat obediendo principi suo in illo casu. Quemadmodum mulier, quae dubitat, an iste sit vir suus dubio speculativo, certa est practice, quod non peccat reddendo illi debitum.

Ad secundam confirmationem respondetur, quod illa consequentia est bona; sed tamen non dubitat de antecedenti practice, sed solum speculative: et ita non peccat operando et militando.

Ad ultimum argumentum respondetur, concedo antecedens et nego consequentiam. Ratio differentiae est. Nam testis est causa principalis testificandi in ordine ad condemnationem rei vel absolutionem: unde ad illum pertinet examinare, an procedatur iuridice vel non: miles vero non est causa principalis belli, sed solum instrumentalis [Tertia conclusio. *Milites si sint certi quod princeps est dubius de iustitia belli, non licet pugnare, quamvis sint subditi vel stipendiarii*, p. 532].

Huiusmodi capti in bello iusto, si inventa occasione fugiant dominos suos, nec peccant, nec tenetur illis restituere aliquod pretium. Hanc conclusionem coepimus insinuare dubio 3, quam docet Covarruvias [libro Variarum resolutio, c. 2 num. 10 et in relectione super regulam Peccatum par. 2 § 11, num. 6], maxime quantum ad servos captos ab infidelibus etiam in bello iusto. Sed absolute et de omnibus captis in bello iusto probatur conclusio. Primo ex. § Item I, Instituta de rerum divisione, ubi dicitur, iure belli fieri hostes captivos. Et postea subdit, quod si nostram potestatem evadant, et ad suos redeant, pristinum statum recipiunt. Secundo probatur. Ista servitus introducta est iure gentium: sed eodem iure est approbatum, quod illi qui fugerint dominos suos, censeatur liberi, etiamsi nullum pretium restituant ergo. Probatur minor ex communi usu gerentium bella, inter quos nemo unquam postulavit hoc pretium a servis fugitivis, nec illi unquam miserunt. Tertio probatur conclusio. Nam hoc genus servitutis quod incurritur per hoc, quod capitur in bello iusto, est nobilissimum: differt enim quam maxime a servitute, quae incurritur per venditionem, ergo tales captivi possunt fugere.

Notandum tamen est, quod haec conclusio intelligitur quantum est ex vi captionis in bello iusto. Nam aliunde poterit esse, quod teneatur non fugere. Nam si servus captus in bello iusto dedit fidem de non facienda fuga, iam non potest fugere: nam tunc ille, qui coepit captivum, et adhibuit illi fidem, non ponit neque

adhibet tantam diligentiam circa custodiam illius, quantam alias adhiberet: et ideo non debet pati detrimentum, ex eo quod adhibuerit fidem ipsi captivo. Aliam etiam exceptionem huius conclusionis adhibuimus dubio 3.

Ad argumenta in oppositum respondendum est.

Ad primum respondetur, quod eodem iure gentium, quo approbatur fuga captivorum, reprobatur consilium capiendi fugam. Quapropter quamvis ipsis servis liceat fugere, non tamen licet alis consulere vel adiuvere sine peccato: potissime vero quoniam in ordine ad dominos, qui sunt infideles, daretur illis occasio blasphemandi Christianam religionem, si hoc titulo aliquis persuaderet servo fugam. Quamquam forte illud concilium potius loquebatur de servis pretio emptis ab infidelibus, quam in bello captis. Illi enim qui empti sunt non possunt tuta conscientia dominos suos effugere, nam de iustitia tenentur servare conventionem a principio factam. Secundo respondetur negando illam consequentiam, licet illis fugere, ergo licet illis consulere illam fugam. Et instantia est, quam docet Caietanus infra quaest. 69. art. 4 ad quintum dubium nam illi, qui detinentur in carcere, licite possunt fugere, tamen ministris iustitiae nullo modo licet consulere illis talem fugam.

Ad secundum respondetur, nego consequentiam. Et ratio differentiae est. Nam captivitas, quae sit in bello, est quoddam genus servitutis et carceris nobilissimum; et ita secundum ius gentium licet tali captivo fugere.

Ad tertium respondetur, quod sicut propter bonum publicum vincti elapsi de carceribus puniuntur, licet iure et sine peccato fecerint, ita pro conservatione rei suae potest dominus servum coercere, et quamvis puniatur sine culpa, non tamen sine causa, ut habetur de regulis iuris in 6 regula 16 [*Unica conclusio*, pp. 541-542]

Angelo CARLETTI (Angelus de CLAVASIO)

Summa angelica de casibus conscientialibus.

[46] *Inventa* an sint restituenda. Respondeo quod quaedam sunt quae fuerunt in dominio alicuius et talia inveniens tenetur restituere, imo furtum committit qui ea animo non restituendi accipit l. falsus § qui alienum et § seq. Dig. De fur. et 14, q. 5, c. si quid invenisti [verbum *Inventa*, p. 351].

[85] Passo da reperire.

Juan de CARTAGENA

Propugnaculum catholicum de iure belli.

[1] Il riferimento groziano è talmente generico da non essere stato possibile individuare un passo specifico.

[104] Verum his non obstantibus communis Theologorum sententia docet propositam assertionem: nimirum licitum esse Summo Pontifici per se loquendo vocare in auxilium suum milites infideles, si ad victoriam contra violatores sacrae libertatis: notanterque dixi: *per se loquendo*: quia, sicut multa sunt per se, et absolute licita; quae tamen, vel ratione scandali, vel alicuius alterius similis circumstantiae redduntur illicita; ut, esus carnis licitus est per se loquendo; ratione tamen scandali fieri potest peccaminosus, ut constat ex Divo paulo ad Romanos 14 asserente: *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnes in aeternum, ne fratrem meum scandalizem*. Ita in proposito, licet per se loquendo, sit licitum auxilio infidelium uti in bello iusto; per accidens tamen, ratione alicuius scandali, ut si periculum esset, quod ipsi perverterent fideles, vel devastarent possessiones Ecclesiae illicitum esset praedictos infideles in auxilium vocare. I hoc ergo sensu intellecta praedicta assertione, tuentur illam communiter Theologi: Divus Ant. 3 par. Tit. 4, cap. 2, § 11; Ioannes Maior in 4 distinct. 15, q. 15. Caiet. 2.2. q. 40, art. 1 et alii expositores, cum Bannes dub. 3, Silvester verbo bellum I, q. 8 conclus. 3 et Ioannes An, ab eo citatus, Molina de Iustitias et iure tract. 2 disputatione 112, et alii plures. Et possumus eam probare primo ex sacra Scriptura nam ut constat ex primo Machabeorum 8. Iudas Machabeus inivit foedus cum Romanis, ut ad invicem, se iuvarent, quod foedus magis stabilivit, et confirmavit Ionatas Frater eius cap. 12 et rursus Simon cap. 14. nec refert dicere Machabeos non usos fuisse Romanorum auxilio adversus fideles, sed contra infideles, nam certe hoc pertinet ad factum ipsum. Pactum autem inter ipsos ininitum erat de se mutuo, et reciproco auxilio iuvandis in bellis iustis: igitur cum tunc posset contingere bellum esse iustum contra fideles: etiam ad hoc extendebatur praedictum pactum.

Secundo probatur: quia licitum est Principi Christiano per se loquendo,

opem ferre infidelibus in bello Iusto, etiam si bellum esset contra Christianos; ergo a fortiori erit licitum uti eorum auxilio: consequentia est evidens, et antecedens patet, tum quia Abraham Genes. 14 quando liberavit Loth, simul etiam auxiliatus est Regem Sodomorum, et pugnavit contra hostes illius, pro quo videnda sunt quae tradunt Divus Augustinus lib. 16 de Civitate cap. 22 et Abulensis I Regum cap. 28 q. 5. Tum quia, ut constat ex primo Machabeorum cap. 11, Ionatas misit in gentem militum numerum ad auxilium praestandum regi Demetrio; quem constat esse infidelem [Lib. III. *De damnis quae bello sancte et licite inferre potest Romanus Pontifex Sacrae Libertatis violatoribus*; capitulo 1. *Tuta conscientia posse Romanum Pontificem, prout expedire iudicaverit ad comparandam Victoriam Milites infideles vocare in auxilium suum contra quosque sacrae libertatis*, pp. 133-135].

Tertio, quia si prout omnes fatentur licet bestiarum, ut Elephantorum, Leonum, et similibus auxilio, et fortitudine uti in bello iusto sive sit contra fideles, vel infideles, aperte efficitur licitum esse, uti adversus eosdem auxilio infidelium Militum, nec iuvat respondere esse dissimilem rationem, quia cum animalia sint expertia rationis, non est in illis periculum perversionis, quosd imminet Catholicis ex communicatione cum infidelibus: hoc (inquam) non iuvat, quia illud periculum non necessario consequitur ad praedictam actionem; sed per se loquendo, potest esse sine illo, unde Catholicissimus Imperator Carolus V usus fuit auxilio infidelium contra fideles de gravissimorum Theologorum consilio, cum adversus Gallos induxit milites germanos, qui tunc erant infideles Lutherani, et simile, quid permulti alii Christianissimi Principes factitarunt [Ivi, pp. 138-139].

Alfonso de CASTRO

De potestate legis poenalis.

[100] Passo da reperire.

[160] Additur deinde in definitione legis per me data, quod lex sit voce aut scripto promulgata. Quae promulgatio ad hoc necessaria est in lege, ut per illam legislatoris voluntas inotescere possit his, quibus lex datur. Non est enim aequum, aut rationi consentaneum, ut quis possit obligari ad faciendum id, quod nullo modo implere potest. Constat autem neminem posse velle id quod prorsus ignorat. At necesse est, legislatoris voluntatem, quae nec voce nec scripto manifesta est, esse prorsus ignotam. Et inde apertissime sequitur, ut legislatoris ignotae voluntati, nemo possit obedire. Ex quo ulteius deducitur, ut legislator neminem sua voluntatem obligare possit ad aliquid faciendum, nisi prius suam voluntatem illi notam fecerit [Lib. I. *Quid sit lex*, cap. 1, p.7].

Passo da reperire.

Lambert DANEAU

Politices christianae libri septem aphorismi

[16] Magistratus inferior potest, pro modo suae iurisdictionis, superiori, imo etiam summo magistratui, si manifeste tyrannus erit, resistere, verum intra sui duntaxat territorii fines Iud. 3, ver. 19. 9 ver.21 [lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 1*, p. 457].

Quamquam inferior magistratus ex pluribus duntaxat unus evaserit, regno expellere non potest caeteris eiusdem Regni magistratibus silentibus: potest tamen adversus eum summum magistratum in territorio suo, id est, in regione (cui ipse inferior praefectus est) vim sibi armaque inferentem se, suosque subditos, provocatione ad Regem bene informatum, vel ordines Regni interiecta, tueri adversus novam illam tyrannidem, quae a summo magistratu contra leges fundamentales tentatur, aut usurpatur I Sam 23, ver. 13 [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 3*, p. 458].

Inferior autem idem magistratus potest adversus eiusmodi Summi tyrannides tueri etiam armis (si a summo pendente, spretaque provocatione in suo territorio invadatur) non tantum se ipsum et suae Provinciae indigenas, verum etiam quosvis ad se in suum territorium confugientes I Sam. 22, ver. 2 [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 4*, p. 458].

Licet et fas est piis omnibus subditis sese adversus summi magistratus tyrannidem contra leges Regni fundamentales tentatam et nascentem coniungere cum eo magistratu inferiore, qui sese illi in suo territorio legitime et via iuris opponit I Sam. 22 ver. 20 [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 5*, p. 458].

Summi igitur magistratus tyrannidi resisti quidem potest ab inferiore magistratu, sed non supra suae iurisdictionis gradum, neque extra sui territorii fines. Neque enim est huiusmodi aut tanta istius magistratus inferioris potestas, ut per belli suscepti aleam summum illum Magistratum tollere et aggredi aut eum a Regno deicere ac propellere debeat, quoniam (excepta ea causa in qua summus ille magistratus est manifestus tyrannus) in caeteris, in quibus iure, et ex legibus Regni agit, manet summus magistratus. Neque vero magistratus inferior extra fines territorii cui imperat, habet ius persequendi summum magistratum. Itaque

apud ius et inter eos, qui hanc in illo summo magistratu tyrannidem ferre volunt, est, manetque summus magistratus I Sam. 24, ver. 5 et 7, ver. 26. Denique partes defensivas, non autem offensivas magistratus inferior adversus Summum suscipiat tantummodo [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 6*, pp. 458-459].

In bello ab inferiore magistratu adversus Summum (quoniam contra leges Regni fundamenales tyrannidem exercet) suscepto, oportet humanitate, non crudelitate certare. Nam huiusmodi consiliis clementiae plenis Deus benedicit I Sam. 24, v.9, 26, v. 18 [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 7*, p. 459].

Neque eadem omnino, neque tam liberae sunt belli leges in bello ab inferiore magistratu contra Summum, qui tyrannus fit, defensive suscepto, quam quum adversus extraneum hostem bellum geritur. Nam hic aperte aggrediendo illic resistendo tantum intra sui territori fines pugnatur. Hic ducem ipsum hostium quovis modo et stratagemate (in quo fides tamen a nobis data non violetur) interceptum occidere fas est: illic Summum magistratum extra belli ipsius et certaminis fervorem et aleam trucidare non licet, quamvis stratagemate interceptum nisi id postea fiat ex omnium Regni totius ordinum iussu I Sam. 24, ver. 20; 26 ver. 9 et 10 [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 8*, pp. 459-460].

Inferior igitur magistratus in bello adversus Summum, qui tyrannus evasit, ob tutelam suam et suorum, id est, sibi commissorum subditorum suscepto, potest ab iis, quos tuetur, commeatum, pecuniam milites et alia bello gerendo necessaria exigere ac denegantes pro hostibus habere, et bello persequi I Sam. 25, ver. 13 [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 9*, p. 460].

Quum inferior magistratus Summo (quia tyrannus, legumque Regni fundamentalium manifestus et pertinax violatur evasit) resistit, omnes Cives patriae amantes, et qui salvam Rempublicam volunt, debent sese inferiori isti magistratui adiungere: atque iidem illi, parta victoria, sunt indignitatibus Regni adipiscendis praeferendi caeteris, et iis imprimis, qui cessarunt, et ibi sese non adiunxerunt I Chron. 12 ver. 1; 18, 21 [Lib. 6, *De magistratibus inferioribus, Aphorismus 10*, p. 460].

Henrique HENRIQUES

Summae theologiae moralis tomus primus

[31] Pro defensione bonorum temporalium magni momenti, licitum est in utroque foro etiam sacerdoti occidere illorum invasorem etiam clericum in flagrante delicto et incontinenti, quando aliter res proprias defendere non posset a rapina (quod quidam falso negant) et caritas non obligat vitam iniusti invasoris praeferre rebus propriis, ad quas homo habet magnum ius in re, ut illis vitam suam et suorum conservet. Quidam generaliter negant sic occidentem fieri irreg. dum privata autoritate occisio invasoris est licita. Ut in casuali homicidio id quod excusat a culpa, excusat ab irregularitate. At in proposito ita est distinguendum: I. Clericus qui ob necessariam defensionem vitae simul et rerum suarum occidit invasorem, excusatur in cap. 2 de homicidio ab irreg. et ne deponatur: ut si furem nocturnum occidit, cui sine propriae vitae periculo parcere non potuit; aut diurnum furem, qui telo se defendebat, et monitus ut res deserat contendit dominum defendentem occidere; si tamen dominus dimissis rebus, aut fugiens posset vitam servare, et tamen pro rerum tantum defensione vitam exponat periculo, et expositam defendit cum morte raptoris, sit irregul. Quia defensio pecuniae (sicut et honoris) concedit ius, sed non compellit praecepto ut invasorem occidat. Quare sine culpa incurrit non quidem suspensionem ab officio, quae est paena, sed irreg. Ob defectum lenitatis, pro facto voluntario. Secundo qui defendit rempublicam, principem aut parentem quando non urgetur praecepto, sit irreg. Tertio qui urgente praecepto rempublicam aut principem defendens occidit privata autoritate invasorem, dum aliter defendere non valebat, non sit irreg. et fortasse qui simili obligatione defendit parentem, uxorem aut filium, quia hi reputantur una persona cum defendente [Lib. XIV. *De irregularitate*, Cap. 11. *De eo qui occidit privata autoritate, defendens alium*, § 3. *Si clericus in sacris pugnes pro defensione obligatoria reipublicae. Et secus pro defensione bonorum*, pp. 870-871].

Leonard LESSIUS

De iustitia et iure caeterisque virtutibus cardinalibus.

[25] D. Thom. art. 7.

Respondet D. Thomas licere, quando id necesse, modo tamen non intendatur mors inuasoris.

n. 41. Notandum est, Augustinum de Ancona tract. De potestate Ecclesiae q. 52, art. 3 docuisse *occidere inuasorem non esse licitum, sed solum permissum*. Idem videtur sensisse Gerson tract. De Eucharistia. Ratio eorum est quia tenemur potius corporalem mortem oppetere, quam ut proximum in aeternam damnationem praecipitemus. Sed contraria sententia est communis, pro qua.

Dico primo, fas esse occidere iniustum inuasorem, ob defensionem vitae suae, et integritatis membrorum, cum moderamine inculpatae tutelae. Ita D. Thomas hoc loco et Victoria relect. De homicidio num. 17, Gomez tom. 3 c. 3, num. 22 et sequent., Covarr. Relect. in Clement. Si furiosus 3 p. § unico, n. 6, Sotus lib. 5 de Iustitia, q. 1, art. 8 et alii, probatur primo, quia Exodi 22 dicitur, *eum, qui furem nocturnum occiderit, non esse reum homicidii*; nempe quia discerni nequit, an venerit animo occidendi an furandi tantum: ut D. August. q. 84 in exodum exponit.

Defensio sui contra quemvis concessa. Secundo, quia *vim vi repellere, leges, omniaque iura permittunt*, ut ait Alexander III cap. Si vero I de sententia excommunicationis, Innocent. III cap. Significasti 2 de homicidio. Quare etiam Clericis et Monachis hoc concessum, sicut et laicis: idque contra quoscumque, etiam contra parentem, servo contra dominum, vassallo contra Principem et in quocumque officio sit quis occupatus; ut si celebret et invadatur, potest se tueri, et occidere inuasorem, si necesse sit, et postea sacrum continuare; ut docet D. Anton. 3 p. tit. 4. cap. 3 § I, Silv. Bellum 2 § 7 et 5 et alii [Lib. II, cap. 9, dubitatio 8. *Utrum liceat alterum occidere in vitae suae defensorem*. p. 93].

n. 43. *Defensio inculpata quae*. Dixi *cum moderamine inculpatae tutelae* (sic enim loquitur Alexan. III supra) id est, cum ea moderatione, sine qua iniuria depelli non potest: quia in defensione non potes uti maiori vi, quam sit necesse ad iniuriam arcendam: alioqui non est defensio, sed ultio, unde teneberis ad

restitutionem; itaque enim, qui percussit, et iam fugit, vel certe destitit, et amplius non metuitur, non potest occidere vel percutere (nisi forte interdum ad defensionem honoris de quo infra) quia illa percussio non est necessaria ad vitam tuendam ab iniuria; ut quae iam illata sit, si tamen paret se percussor ad feriendum secundo, vel putetur aliter non destiturus, potest statim reperi: si alioquin vis eius declinari nequeat.

Ut autem melius intelligatur, quo modo quisque vitam suam tueri possit, et in quibus periculum, Notandum est, vitam multis modis impeti posse invadi.¹⁰⁶ [Lib. II, cap. 9, dubitatio 8. *Utrum liceat alterum occidere in vitae suae defensorem*, p. 93].

n. 53. *Licitum est intendere mortem in causa*. Dico secundo, licitum est in actu defensionis intendee omne id, quod iudicatur ad vitae membrorumque; defensionem necessarium: ac proinde interdum etiam laesionem mortiferam, et consequenter ipsam mortem; nempe in causa. Ita docet Sotus supra et Victoria relect. De homicidio num. 17 et Nav. c. 15, nu. 3, D. Antoninus 3 p. tit. 4 c. 3, § 1. Ratio est quia nisi invasori vulnus lethale infligas, ut sclopo, vel hasta. Quod autem D. Th. insinuat, privatae personae non licere occidere invasorem nisi per accidens: omissa Soti solutione, sensus est, personae privatae non esse licitum, absolute desiderare ut invasor moriatur; hoc enim non est necessarium ad sui defensionem; sufficit enim ut concidat viribus destitutus, ne amplius laedere possit. Non tamen vult negare; quin modis omnibus possit se tueri, et intendere quidquid ad hoc prudenter necessarium. Unde in periculoso conflictu non debet esse scrupolose anxius ne hostem lethaliter vulneret; sed potest eum ferire eo modo, quo commodius fuerit, ut vim ipsius comprimat; etiamsi caput vel pectus traiciendum foret; quod si mors sequitur, id ei displicet: non enim id directe et secundum se intendebat: et hoc est quod vult Caietanus et alii [Lib. II, cap. 9, dubitatio 8. *Utrum liceat alterum occidere in vitae suae defensorem*, p. 97].

[34] Covarruvias in Clement. Si furiosus p. 3, § unico, n. 6 putat id esse licitum. Primo, si sit fur nocturnus; eo quod praesumatur animo occidendi venisse. Secundo; si sit fur diurnus et telo se defendat, dum possessor vult impedire, ne rem auferat. Ratio est: quia in his duobus casibus miscetur periculum personae cum periculo rei familiaris. Tertio, non esse licitum, si cum re fugiat; quia non miscetur periculum personae.

¹⁰⁶ Sono elencati complessivamente 6 casi.

Alii putant id absolute esse licitum laicis, non tamen Clericis.

n. 66. *Laicis licere*. Respondeo et dico Primo, Laicis id esse licitum, si illae facultates sint magni momenti.

n. 68. Dixi in propositione, *Si res illa sint magni momenti*; quia pro re minima, non videtur concessum Ius defensionis cum tanto alterius malo. Est enim valde iniquum, ut pro pomo, vel etima uno aureo servando, alicui vita auferatur. Si tamen tibi verteretur probro, nisi rem furi extorqueas, posses conari, et si opus esset etiam occidere, iuxta Sotum; tunc enim non tam rei quam honoris esset defensio [Lib. II, cap. 9, dubitatio 11. *Utrum liceat alterum occidere furem, in defensionem suarum facultatum*, p. 97].

[35] n. 74. *Vari modi invadendi rem alienam*. Sed difficultas est, quosque se extendat haec defensio. Quare notandum est variis modis posse rem meam invadi.

Primo, si per te nitaris auferre, teque defendas contra impediendum. In hoc casu est communis sententia posse interfici et fatetur Covarr.

Secundo, si re accepta fugias. Tunc possum insequi, et ferire; vel si necesse sit, eminus telo petere: ut si quis equo meo fugiat, ita Sotus supra ar. 8 Silvester v. Bellum 2. n. 3 et 10 et alii passim.

Probatur primo, quia invasio rei durat, donec se in tutum receperit, ubi quiete possidere incipiat. Secundo, quia nisi id esset licitum, defensio rerum maxima ex parte esset inutilis; possent enim fures quidlibet rapere, et statim fuga se proripere: in fuga enim essent tuti.

n. 75. *Si intrare volentem impediatis*. Tertio si re certo loco deposita, volentem ingredi in eum locum, vi impediatis. Tunc videtur concessum ut vim vi repellam, meamque rem vi recuperem [Lib. II, cap. 9, dubitatio 11. *Utrum liceat alterum occidere furem, in defensionem suarum facultatum*, p. 98].

[36] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [35]

[39] D. Thom. q. 66, a. 7.

n. 69. *Non potest impedi*. Sequitur secundo, talem acceptionem non esse furtum aut rapinam, quia non sit domino iure invito; tenetur enim consentire, cum tu iure tuo utaris.

n. 70. *Si domini sit par necessitas*. Adverte tamen, si dominus sit in pari necessitate, te non posse ab illo accipere, ut omnes fatentur; quia in pari causa melior est conditio possidentis. Utrum autem tenearis restituere, dicetur infra cap. 16, dub. I.

Sed difficultas est, utrum idem sit licitum in gravi necessitate. Multi DD. Negant, putantes id iuris soli extremae necessitati reservatum. Ita Caiet. q. 66, art. <?>, Sotus l. 5, q. 3, art. 4, Covar. ad reg. Peccatum p. 2, § 1, num. 3, et multi alii. Aliis placet contrarium [Lib. II, cap. 12, Dub. 12, *Utrum in extrema vel etiam in gravi necessitate, licitum sit aliena surripere*, p. 145].

[54] Passo da reperire.

[69] n.1. Respondeo et dico primo, quicumque habet rem alienam, quamvis optima fide illam hactenus tenuerit, putans esse suam, simulatque tamen cognoverit esse alienam, tenetur ad eius restitutionem prima opportunitate, idque tantummodo ratione rei acceptae. Ratio est; quia non potest retinere rem alienam invito domino. Hinc lex civilis concedit domino evictionem et vindicationem rei suae, ubicumque ea fuerit.

n.2. *Non potere exigere pretium rei.* Neque pretium, quod pro ea dedisti exigere a domino potes (L. Mater tua 3, L. si mancipium, 23 C. De rei vindic.) quia par non est, ut ipse rem suam emat (L. Suae 16 π de contrah. empt.) sed illud tibi a venditore repetendum L. I π de evict. Quod si eam postquam sciveris esse alienam, ulterius detineas, habita restituendi opportunitate: incipis esse possessor malae fidei, et obligari non solum ratione rei acceptae, sed etiam ratione iniquae detentionis, quae aequivalet iniquae acceptioni, unde si interim pereat, quamvis casu, teneris ad restitutionem, quia censeris esse in mora.

n.3. *Si consumpta vel alienata bona fide.* Dico secundo, si is, qui rem alienam bona fide possidebat, eam interim consumpsit, vel alienavit, solum tenetur restituere id, quo inde factus locupletior. Est communis D.D. vide Caietanuum quaest. 62, art. 6, Medinam, quaest. 10 de rest. Et Silv. Restitutio 3, q. 7. Nav. c. 17, num 7 et sequent. Ratio est, quia solum tenetur ratione rei acceptae; quae cum non amplius apud illum extet, cessat quoque cum ea, eius obligatio.

n.4. *Si bona fide vendidit.* Hinc sequitur Primo, si eam bona fide emit, et deinde eodem pretio vel minoris bona fide vendidit, ad nihil teneri, si vero pluris vendidit, ita ut rem familiarem auxerit, tenetur solum restituere illud auctarium.

n.5. *Si factus locupletior.* Secundo, si eam dono accepit et vendidit, tenetur restituere pretium; nisi forte illud insumpserit in lusum, vel largitiones, ita ut ex eo non sit factus locupletior. Quod intellige, si alioquin talia impendia facere non constituerat, si enim iam decreverat, vel si necessarium erat impendere, quamvis illius rei pretium non obtigisset; iam pepercit rebus suis, quas impendisset: et sic

censetur factus locupletior. Unde tenetur, quatenus rebus suis, insumendo aliena, pepercit: ut si insumpsit decem aureos ex re aliena, solumque pepercit quinque, non tenetur nisi ad quinque; quia his tantummodo videtur locupletior [Lib. II, cap. 14 dub. 1 *Utrum is, qui bona fide rem consumpsit, vel alienavit, teneatur postea ad restitutionem*, p. 169].

[84] n.7. *Primum modus, in quo est particeps lucri est loco mercedis*

n.8. *Secundus modus, in quo est particeps lucri secundum aestimationem operarum, est iniquum*. Secundo, ut is, qui operas confert, admittatur ut verus socius, et solum fit particeps lucri secundam aestimationem operarum, quasi tantum pecuniae in societate contulisset, quanti valent operae. Ut si conferas 1000 aureos, et opera socii aestimetur 100 aureis; fitque particeps lucri quasi contulisset solum 100 aureos. Hic contractus, etsi a quibusdam D.D. probari videatur: est tamen omnino iniquus ratio est; quia socius id, quod confert, certo amittit, (perit enim opera illius) tu vero quod confers non amittis; sed manet tibi salvum: unde est dispar conditio sociorum, quod repugnat contractui societatis; nisi aliunde fiat compensatio. Deinde hoc pacto, socius, qui confert operam, numquam aliquid lucrabitur, sed certo semper amittet; nisi lucrum sit pluquam 1100 aureorum, quod vix umquam continget. Cum enim solum undecima pars lucri ei sit assignata, nisi haec excedat 00. aureos, quibus opera eius aestimabatur, nihil habebit supra id, quod contulit. Si autem undecima pars lucri sit infra 100 aureos, necessario amittet, ut patet. Itaque talis societas fere est leonina, in qua alter sociorum solum habet damnum, alter solum lucrum, de qua vide d L. Si non fuerint 29 § si. π. pro socio.

n.9. *Tertius modus, cum particeps sortis et lucri*. Tertio, ut is, qui operas confert, non solum sit particeps lucri, sed etiam sortis, secundum aestimationem operarum; ut negotiis peractis, ex tota summa, quae ex lucro et sorte constata erit, tantum extrahat, quantum si loco operarum pecuniam aequivalentem contulisset: ut si tu conferas 1000 aureos et 500 aureis, unde ille habebit 136 aureos et unam tertiam, tu vero habebis relquas decem partes. Hic contractus est iustus. Probatur, quia qui confert operas, non minus debet esse particeps tum lucri, quam qui ponit tantundem pecuniae: atqui is, qui in casu proposito contulit 100 aureos, extrahit undecimam partem non solum lucri, sed etiam sortis: ergo etiam is, qui contulit operam eiusdem aestimationis.

n.10. Itaque in hoc contractu opera socii aestimanda est pecunia; eaque

aestimatio sorti addenda, ut fiat veluti sors communis, verbigratia 1100 aureorum, i qua socius habeat partem undecimam: perinde ac si tantumdem pecuniae contulisset, unde potea in divisione competit ei undecima pars sortis et lucri, seu totius summae. Si opera ipsius valebat quanti sors alterius; debetur ei dimidium totius summae si erat aequalis tertiae, quartae, quintae, vel sextae pars pecuniae, debetur ei tertiae, quarta, quinta, vel sexta pars totius summae, quae reperietur finitis negotiis. Iuxta hunc modum intellige quae habet Covarruvias lib. 3 variarum, cap. 2 et Navarr. Capit. 17, num. 25 I etsi non satis clare explicent an socius operam conferens, debeat esse solum particeps lucri, an etiam sortis.

n.11. *Si sors pereat.* Notandum est, quando hoc modo inita est societas, si sors pereat ante praestitam totam operam; socium, qui eam conferre debebat, teneri solvere alteri (cuius sors perit), partem aestimationis operarum, quae conferendae restabant, sicut enim salva sorte et opera exhibita, debetur socio conferenti operam certa pars sortis, ut dictum est; ita pereunte sorte, et opera salva (id est, nondum exhibita) debetur socio, qui sortem posuit, pars aestimationis operae restantis iuxta modum supradictum.

n.12. *Quartus modus.* Quarto, fieri potest pactum, ut is, qui operam confert, non sit particeps sortis, sed tantum lucri; ita ut si peracta negotiatione nihil supersit praeter sortem, nihil habeat. Hoc potest esse iustum. Utrum tunc non est comparanda pecuniae quantitas, quam alter consert cum pretio operarum, ut in secundo modo: neque est constanda una sors ex illa pecunia, et pretio operarum, ut in tertio: sed consideranda sunt ea, quae utrique pereunt, et haec inter se comparanda, ut recte docet Petrus Navarra lib. 3, cap. 2, num. 452. Ei igitur, qui pecuniam confert, duo pereunt. Primo, aestimatio periculi, seu pretium assecurationis capitalis, sive illud periculum in se suscipiat, sive alter persolvat eius pretium: haec enim paria censetur. Secundo, perit illi aestimatio lucri illa pecunia sperati; seu pretium, quo alteri vendi poterat spes lucri illa pecunia percipiendi, deductis operis et expensis, qui enim exponit 1000 aureos negotiationi, facile inveniet multos, qui libenter pro lucro sperato dabunt 100, 200 vel 300 aureos, iuxta conditionem mercimonii, operis solutis itaque hoc totum perit ei, qui sortem confert. Unde non recte Sotus lib. 6, art. 1 docuit, solum pretium periculi sortis hic esse considerandum, quasi illud solum periret conferenti sortem: nam etiam perit pretium lucri sperati. Et sane si sententia Soti vera esset, is, qui confert decem millia aureorum ad negotiationem valde securam,

ubi periculum non aestimatur nisi centum aureis, non posset plus ex lucro accipere, quam alter, qui posuit operam centum aureorum: etiam si lucrum sit quatuor millium aureorum; quod omnino absurdum est, et nusquam usurpatum, ut recte Navarrus supra, hanc sententiam refutans, ait: etsi enim pecunia per se sit sterilis; tamen ut subest industriae alicuius, sit foecunda, eius foecunditas magni aestimatur. Patet igitur haec duo perire ei, qui pecuniam confert [Lib. II, cap. 2 <ma si legga cap. 25, dub. 2, *Quomodo contractus societatis iniri debeat, quando alter confert sortem, alter operam; et quomodo divisio in fine facienda*>].

[85] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [84].

[111] n. 17. Navarrus cap. 17 num. 182 negat, ratio ipsius est, quia commodans, sua voluntate propriae rei usu concessit, et suam fidem servare tenetur, confirmatur ex cap. unico, de commodato et ex L. In commodato 17 § sicut π commodati.

n. 18. *Si utrique par incommodum, potest repeti.* Respondeo tamen, verius esse, ob par incommodum vel damnum vitandum, posse reperti ante tempus; ita Angelus v. Commodatum, num. 4, Silvester ibidem nume. 4, Lopez l. 2 de contractibus, cap. 34, Molina disputatio <2> 94 et alii. Probatur primo, quia commodator non censetur talem eventum voluisse comprehendere: si enim de eo rogatus fuisset, expresse negasset. Secundo, quia locator potest repetere rem locatam ante tempus, si supervenerit eventus, quo res illa ipsi sit necessaria, ut supra capit. 24 dubitatione 6, ostensum est: ergo multo magis poterit repeti commodatum, quod gratis concessum est.

n. 19. Hae rationes probant non solum tunc posse repeti, quando commodatarius non potuisset sibi alia ratione prospicere, quam per commodatum, ut volunt Angelus, Silvester, et Lopez; sed etiam quando potuisset sibi alio modo consulere; et quamvis ita affectus fuisset ut si scivisset fore repetendum, non voluisse illud acceptare, sed aliunde petere, ut recte Molina: quia locator potest expellere conductorem, etiamsi conductor rem illam non fuisset conducturus, si id praescivisset futurum. Debet enim commodatarius ab initio, quando illud acceptat, cogitare, posse talem eventum supervenire: ac proinde paratus esse tunc ea re privari cum suo incommodo et damno: vel pacisci expresse; ut quidquid evenit, non teneatur ante certum tempus restituere [Lib. II, c. 27, dub. 5, *Utrum comodatum possit repeti ante tempus, cum damno commodatarii, si commodanti simile damnum impendeat*, p. 350].

[114] n. 129. *Procurans ut detur indigno*. Notandum primo, si absque vi et fraude procurasti ut beneficium daretur indigno, non teneris quidem aliis competitoribus dignis (quia nihil contra ius illorum fecisti), sed teneris Ecclesiae vel Reipublicae, cuius Iura violasti, procurando ei ministrum ineptum: sicut is, qui ad opus publicum operarios ineptos curavit, ad restitutionis tenetur. Ubi hic servandus est ordo; ut primo loco teneatur, is, qui officium administravit, et stipendia, quae ei data pro officio; quia id vel non praestitit, vel non oportet: deinde sarcire damna, quae ipsius negligentia vel imperitia sunt contracta. Hinc patet, quanti honeris sit, conferre beneficia, vel officia publica, quod tamen Ius plerique tantopere expetunt.

Si minus digno. Notandum secundo, si absque vi et fraude impedivisti digniorem ut daretur minus digno; peccaris quidem, non tamen teneris ad restitutionem. Non enim digniori; quia contra ius eius nihil est actum: non etiam Ecclesiae; quia nullum damnum per iniuriam illi illatum: nam in potestate Praelati erat eligere dignum, relicto digniore, quamvis in eo non sit fidelis dispensator, hinc peccat contra fidelitatem dispensandi, et quidem saepe mortifere, ut infra dicitur. Etsi enim Ecclesia non ita obliget Praelatum, aut Respublica Principem, ut semper teneatur lege Iustitiae, restitutionis vinculum inducente, conferre dignioribus; obligantur tamen ad hoc lege fidelitatis [Lib. II, c. 12, dub. 18, *Utrum is, qui alteri est causa damni, sive impediendo ab aliquo bono, sive alia aliqua ratione, teneatur ad restitutionem*, p. 155].

[115] n. 118. *Si fur singulari industria percepit*. Dico tertio, tenetur etiam restituere fructus rei, quos ipse sua singulari industria percepit, deductis tamen expensis, quamvis dominus eos percepturos non fuisset. Probatur; omnes fructus rei cedunt in dominium eius, cuius est ipsa res, eo ipso quo extant, ut patet Institut. de rerum divisione § si Titius, et duobus sequentibus, ubi dicitur, *Plantas, quae terrae coaluerint, et frumenta, quae sata sunt, solo cedere*. Ergo si fructus extent, vel iniquus detentor sit factus ex illis locupletior, domino sunt restituendi [Lib. II, c. 12, dub. 17, num. 3, *Utrum fur et quivis alius male fidei possessor, fructus perceptos, et eos, qui percipi poterant, teneatur restituere* p. 153]¹⁰⁷.

[116] n. 47. *Teneatur compensare*.

Respondeo et dico primo tenetur quantum fieri potest, sine famae dispendio et vitae periculo procurare, ne legitimi haeredes ratione huius illegitimae prolis

¹⁰⁷ Grozio, invece, indica *dub. 16*.

aliquid detrimenti capiant. Ita communiter D D. Unde si habet parapherna, tenetur ea relinquere legitimis in compensationem. Similiter, si quid ex labore capiat lucri; ad quod ei etiam diligentia praestanda. Debet etiam solitos sumptus imminuere, quantum commode potest, spectata conditione status, valetudinis, etc. Quod si hisce modis non potest satisfacere, tenetur eum inducere ad capessendam Religionem, si ad eam videatur idoneus; quia omnibus modis debet cavere damnum haeredibus.

n. 48. Dico secundo, si hisce modis plene potest damnum compensare, non tenetur ad aliud; sed potest permittere, ut illegittimus succedat. Ratio est, quia nullum tunc sequitur damnum legitimis haeredibus.

Dices, illegittimus, per leges civiles, est incapax haereditariae successionis: atqui hae leges obligant in conscientia.

n. 49. *Potest tunc cum aliis succedere.* Respondeo primo, non esse incapacem, quando eo nomine illa portio ceteris est compensata; et res omnino est occulta neque in hoc casu leges illas accipiendas.

Secundo, etiamsi sit incapax, tamen potest permitti ut succedat, ne ipsa infametur; praesertim quando alii inde damnum non sentiunt, ob compensationem.

n. 50. Dico tertio, etiamsi nullo modo possit mater compensare damnum, non tenetur tamen prodere suum crimen marito, aut proli, nisi moraliter certa ut damni avertendi. Est communis D.D. praeter Adrian. q. I de restitut. § Sed restat, et Plaud. in 4 d. 7. q. 2 art. 1 qui putant eam teneri sese prodere, quamvis existimet se nihil effecturam; quia, inquiunt, fieri potest, ut filius ei credat, et forte credet [Lib. II, c. 10, dub. 7, *Ad quid teneatur adultera, si partus secutus sit*, pp. 117-118]¹⁰⁸.

[117] n. 63. Caietanus v. Restitutio, cap. I § *Adverte*, quod in his tribus; putat etiam eos teneri ad restitutionem, qui etsi officio non tenerentur, tamen tenebantur ratione articuli necessitatis, et facile poterant sine suo incommodo damnum impedire; ut si scias aliquos statuisse spoliare domum, vel occidere, et nisi indices, sequetur damnum. Ratio est, quia talis censetur causa illius damni, saltem indirecte; quod sufficit. Idem tenent Angelus v. Furtum, num. 26 et Richar. d. 15 art. 5 q. 4 et quidam alii, cum hac limitatione, si, quod non impediatis, ex malo animo facias. Sed contraria sententia est communis, pro qua.

Solus iis, qui obligatur ex officio, tenetur ad restitut. Dico primo, neminem

¹⁰⁸ Grozio, invece, indica *dub. 7*.

ratione damni non impediti teneri ad restitutionem, nisi ad hoc obligatus fuerit ex officio colligitur hoc ex D. Thoma quaest. 62, art. 7 ad 3 et docet Medina quaest. 9, Navarr. c. 17 num. 18, Covarr. Ad reg. Peccatum, p. 2 § 3 num. 5 qui dicunt hanc sententiam esse fere communem. Ratio est, quia qui non obligatur ad impediendum ex officio, solum obligatur ex charitate: atqui violatio obligationis ex charitatis lege nascentis, non inducit necessitatem sarciendi damni; id enim proprium est vinculi Iustitiae, ut omnes tradunt [Lib. II, c. 13, dub. 10, *Utrum qui hoc modo causa damni fuere, semper teneantur ad restitutionem*, p. 167].

[120] Explicata ratione homicidii, tum voluntarii, tum fortuiti; sequitur ut dicamus de restitutione seu compensatione necessaria

Quantum teneatur homicida vel mutilator restituere.

n. 124. Respondeo et dico primo, teneri solvere integras expensas, factas in curationem laesi; nam earum ipse causa efficax fuit.

Detrahenda ipsius expensa. Dico secundo, teneri etiam restituere non quidem quantum ipse erat lucraturus, sed quantum illa spes lucri valebat, si quaestum aliquo officio vel artificio faciebat; iis tamen detractis, quae ipse consumere solebat, si obiit, quae enim ipse consumebat, non possunt censi in lucris ad haeredes pervenientibus. Verbigratia spes lucri aestimetur 1000, id quod consumpturus erat aestimetur 500, supersunt tantum 500 restituendi, quod valde notandum. Vide Covarr. l. 2 Variarum resolut, cap. 10, num. 7 et Sotum l. 4 de instit. quaest. 6, art. 3 ad 3. [Lib. II, c. 9, dub. 19, *De restitutione ad quam tenetur homicida*, pp. 106-107].

n. 134. Dico secundo, qui invaditur ab altero sine provocatione, si iustam moderationem notabiliter excedat, ita ut mortifere peccet occidendo suum invasorem, tenetur integre damna compensare. Ita docet Navarra c. 15, num. 27 et plerique hoc tempore. Ratio est, quia qui ita occidit, facit alteri iniuriam, et est causa totius damni: sicut is, qui dolo vel lata culpa est alteri causa damni.

Dices, qui alterum iniuste aggreditur aperta vi, vel ex insidiis, et occidit, maiorem infert iniuriam, quam qui aggressus, et rei indignitate commotus, occidit aggressorem: ergo ad maiorem tenetur restitutionem.

Respondeo, negando consequentiam. Non enim quantitas restitutionis, ex iniuria quantitate aestimanda est, sed ex quantitate damni per iniuriam mortiferam illati. Itaque cum hic intervenerit iniuria, quae sit peccatum mortiferam, integre damnum sarciendum est. Secus est in poena; haec enim respondet iniuriae, non

damno: unde ubi maior fuit iniuria, maior quoque poena est irroganda [Lib. II, c. 9, dub. 21, *Quantum teneatur restituere, qui modum iuste defensionis excessit*, p. 108].

[123] n. 10. *Si vi vel fraude inducta*. Dico secundo, si vi aut fraude usuram corporis extorsit, etsi absque promissione, tenetur tamen vel eam sibi matrimonio copulare, vel damnum reparare. Ita docet Navar. c. 16 num. 18 et sequentibus, Sil. Ver. Luxuria quest. 5. Anton. 2. p. t. 5 cap. 6 § 1 et alii. Probat, quia damnum tunc per iniuriam illatum est, ergo debet repetendi; hoc autem fiet vel matrimonio, vel damni aestimatione [Lib. II, cap. 10, dub. 2, *Ad quid teneatur corruptor virginis, si non promisit ei coniugium*, p. 113].

n. 20. *Tenetur eam ducere*. Respondeo, si promisit coniugium, et ea spe seu conditione usuram corporis impetravit tenetur eam ducere, etiamsi fecte promissit. Est communis sententia DD. Probat, quia haec promissio facta est in modum contractus; unde cum ipsa ex parte sua compleverit contractum, tenetur etiam ipse complere, prout exterius iudicio prudentum sonat, alioquin si tali artificio uti liceret, infinitis fraudibus humana commercia paterent.

Confirmatur, quia ipsa, consentiendo bona fide in copulam pro matrimonio futuro, Ius Iustitiae acquisivit ad ipsius matrimonium, cui Iuri non potest ipse satisfacere, nisi consentiendo in matrimonium.

n. 21. Unde sequitur, non satis eam dotare, vel largis donationibus damnum sarcire, si ipsa nolit acquiescere. Idem dicendum, si animo ficto cum ea per verba de praesenti contraxit, eo tantum fine, ut ea potiretur: ut docet Sotus in 4 d. 29 q I a 3 et Adria q. 2 de matrimonio, et alii. Etsi enim matrimonium illo casu sit nullum, tamen manebit obligatio eam ducendi, si ipsa velit, ratione iniuriae et damni secuti [Lib. II, cap. 10, dub. 3. *Ad quid teneatur corruptor, si eam decepti promissione coniugi*, p. 114].

[124] Notandum est, eum, qui detinet rem alienam, detinere vel bona fide (ut si putet esse suam, vel legitime concessam) et hic dicitur possessor bonae fidei, de quo infra agendum, vel mala fidei (ut si sciat vel putet, se non legitime detinere) hic dicitur possessor malae fidei, qualis est fur, raptor.

n. 110. *Fructus reales et industriae*. Notandum secundo, fructus esse duplices; quidam sunt fructus rei, qui nimirum ab ipsa re proveniunt, quamvis intercedat humana industria; ut sunt fructus agrorum, arborum, aedium, et earum rerum, quae habent usum locabilem. Pretium enim locationis est fructus earum,

quem mediante usu sui, qui pretio est aestimabilis, pariunt. Alii sunt fructus industriae, ut quaestus, qui percipitur negotiatione ut emendo vili, vendendo care, ratione temporis vel loci. Nudum autem rei pretium non censetur fructus rei, sed succedit in locum rei, tamquam altera res. Item quaestus, qui ex usu artificioso alieni instrumenti; ut si alieno penicillo, vel coloribus alienis pingas.

n. 111. *Restituit fructus reales*. Nunc sit Prima Propositio, Possessor malae fidei tenetur restituere non solum rem alienam, sed etiam fructus ex ea perceptos: nempe fructus rei, non autem novae industriae. Est communis sententia D.D. Ratio est, quia fructus rei hoc ipso quo producuntur, cedunt in dominium eius, qui est dominus rei § *Is vero Inst. De rerum divisione*: ergo non minus sunt restituendi, quam res ipsa. Deducendae tamen sunt expensae, quas dominus facere debuisset ad illos percipiendos: ut si fur agrum coluit alterius; si equum furtivum aluit, quod non solum intellige de impensis necessariis sed etiam utilibus, quibus res effecta est melior et fructosior. Idem de opera, et labore non solum conductitio, sed etiam quem fur per se praestitit, horum omnium aestimatio detrahi potest, si dominus tantundem impendere debuisset. Secus si ipsemet sine impensis, vel certe minoribus, aequum multum erat praestiturus.

n. 112. *Expensa detraenda*. Si expensae possunt deduci, id fiet ratione damni, quod fur incurrit, rem alienam curando; atqui dominus non tenetur illud damnum aestimare, sed fur sibi imputet, quod fecit: ergo.

Respondeo, non praecise ratione damni furis, expensae deducuntur, sed quia rem alterius suo sumptu vel labore meliorem reddidit, quod dominus sine pari sumptu non fecisset.

n. 113. De impensis in ea, quae solum ad ornamentum et voluptatem pertinent, distinguendum est. Si enim dominus illud ornamentum velit retinere, debent deduci; si nolit, non debent. Poterit tamen tunc iniquus possessor illud auferre; ut si horologium aedibus affixit. Si nequeat auferri, res arbitrio prudentis transigenda. Dixi *fructus rei, non autem nudae industriae* non sunt restituendi; ut si aliena pecunia es negotiatus, non teneris lucrum dare, sed dumtaxat summam surreptam, compensato simul damno emergente, si quod ratione inopiae pecuniae intervenerit si alienum frumentum vendidisti, sufficit restituere frumentum eiusdem pretii; nisi dominus illud carius interim erat venditurus.

n. 116. *Fructus percipiendi diligentia domini*. Dico secundo, non solum fructus perceptos, sed etiam non perceptos, quos tamen dominus singulari sua

diligentia percepisset, tenetur sarcire. Ratio est, quia sua detentione iniqua, est causa illius leri cessantis. Ubi notandum, perinde esse utrum illi fructus percipiendi fuerint ex re, mediante industria domini, (ut ex agro per diligentissimam culturam) an ex nuda industria, ut ex peritia negotiationis et contractuum: tenetur enim malae fidei possessor omne lucrum cessans et damnum emergens, quod dominus ratione iniquae detentionis patitur, reponere, nam huius totius censetur causa iniusta.

Petes, quid si fur rem meliorem fecit, sed postea sua negligentia exiguos fructus percepit, quam si dominus cum illo incremento recepisset, longe plus fructuum collegisset, tamen apud ipsum re illud augmentum habitura non fuisset.

n. 117. *Si dominus erat percepturus fructus rem tamen non effecturum meliorem.* Respondeo, quidam tenent, furem tunc non teneri de excessu illo fructum, quos dominus percepisset, quos dominus percepisset, ita Covarruvias libro primo variarum, capit. Octavo, numero quarto. Ratio est, quia in his non intulit domino damnum: nam si illa res apud dominum mansisset, non fuisset melior reddita, ac proinde nec dominus illos fructus percepturus erat. Haec sententia est probabilis; quia nititur quadam aequitate. Tamen contrarium videtur verius; quia rei melioratio eo ipso quo est, domini est, et inique a fure detinetur, ex qua detentione lucrum domino cessat. Confirmatur quia fur non restituendo illud melioramentum, est in mora; ac proinde tenetur de casu fortuito, et de omni damno, quod ex detentione sequitur; quod alias, si suo tempore restituisset, non erat secuturum, quamvis enim non sit causa damni prima acceptione, est tamen causa damni detentione rei, postquam facta est melior; quod Covarruvias non videtur advertisse [Lib. II, cap. 12, dub. 17, *Utrum fur et quivis alius malae fidei possessor, fructus perceptos, et eos, qui percipi poterant, teneatur restituere*, pp. 152-153].

n. 53. *Sententia multorum DD. non esse peccatum mortale fraudare.* Quidam doctores docent hos non peccare mortaliter: ac proinde non teneri ad restitutionem. Ita Angelus v. Pedagium, num 6. Navarr. Cap. 23 num 55 e 60. Beja in suo libello casuum, casu I secundo Aprilis. Probari potest haec sententia primo, quia haec vectigalia ordinarie imponuntur per statutum, nullum continens verbum praeceptivum, sed tantum verbum *statuimus* vel *ordinamus* ut quilibet solvat tale quid sub poena cadendi in commissum, qua forma non significatur obligatio sub peccato mortali, sed tantum rem posse a fisco vindicari post sententiam, si

vectigal solutum non fuerit. Confirmatur, quia lex pure poenalis (qualis est ista) non obligat nisi ad poenam, idque post sententiam, ut docet Henricus a Gandavo quodlib. 3 quaestio 22.

n. 54. Ita Angelus supra, et v. Inobedientia, numero I ubi addit: statutum pure poenale, ex forma statuti solum obligare ad poenam (nempe post sententiam) ex intentione autem statuentis obligare ad culpam, si passim temerarie aut causa levi violetur. Unde sequitur non fore peccatum, si quis semel, bis, aut ter fraudet, secus vero si passim vel crebro. Secundo, leges civiles, etiamsi verbo praeceptivo utantur, non obligant ad peccatum mortale, praesertim quando apponunt poenam in bonis temporalibus: tunc enim videntur satis habere, si illa poena iis, qui deprehensi fuerint, irrogetur. Probat id fuse Navar. citatque; pro ea sententia Matthaeum Matthisium virum doctissimum, et alios.

Tertio, quia leges et statuta, quibus vetatur ne quis aurum, argentum, vel similem speciem e regno efferat sub poena commissi (id est sub poena ammissionis rei) non obligant sub peccato, ut multi D.D. sentiunt; (pauci enim sunt, qui sibi inde scrupulum faciant, praesertim in efferendo auro et argento) sed solum tribuunt ius Principi ad rem, si deprehensi fuerint, fisco vindicandam; quare idem dici non poterit de statutis vectigalium?

n. 55. Ob has rationes videri possit alicui haec sententia non improbabilis, praesertim in vectigalibus novis et multum onerosis; etsi enim per tales fraudationes aliquid Principi, vel redemptori decedat; mulctae tamen et confiscationes in deprehensos facile compensant. Accedit quod redemptores sciant talia fieri consuevisse, et ideo minoris conducant.

n. 56. *Contrarium verius*. Respondeo tamen et dico Primo, verius esse, quando constat huiusmodi vectigal iuste impositum esse et utiliter expendi, eos, qui fraudant in summa notabili, mortifere peccare, et teneri ad restitutionem. Silvester Gabella tertio, num 21 et 22 ubi dicit omnes Summistas ita sententia, praeter Angelum; Caiet. v. Vectigalia, Fumus v. Vectigal, num. 6, Ioanne Medina quaestione 13, Covarruvias ad regul. Peccatum, par. 2 § 5 nune, quinto et alii recentiores.

Probatur primo, ad Rom. 13: Ideo et tributa praestatis: ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes: Reddite ergo omnibus debita, cui tributum; cui vectigal, vectigal, ubi aperte Apostolus docet, vectigal esse debitum Principi propter administrationem Reipub. et Matth. 2.2: Reddite ergo quae sunt Caesaris,

Caesari, et quae sunt Dei, Deo, ubi satis indicatur vectigalia iusta esse solvenda.

n. 57. Secundo, Probat, quia Respublica lege iustitiae debet principi iustum stipendium administrationis et subsidium necessarium ad conservationem publicae tranquillitatis: hoc enim tacite promisit, dum eum sibi praeposuit: ergo quando haec obligatio est in singulis Reip. partes distributa, assignata cuique sua portione, et determinatis rebus, ex quibus solvenda sit; singuli ex Iustitia tenentur in genere ad sumptos necessarios, singuli in particulari tenentur ad suam partem ipsis debito modo assignatam: quare cum singulis assignetur sua pars per tale vectigal, tenentur singuli lege iustitiae tale vectigal.

n. 58. *Decima*. Tertio, facta determinatione decimae partis solvendae ministris Ecclesiae in stipendium sustentationis, singuli ex iustitia tenentur, decimam illam solvere: ergo similiter, facta determinatione, vectigalis quantum, et ex quibus rebus sit solvendum Principi, singuli lege iustitiae tenentur illud solvere; est enim par utrobique ratio: sicut enim decimae debentur Praelatis Ecclesiae, ob gubernationem spiritualem, ita vectigalia Principibus saecularis ob gubernationem temporalem [Lib. II, cap. 33, dub. 8, *Utrum qui vectiga, quod rebus venditis, vel in proprium usum comparatis impositum est, fraudant, peccent mortifere, et teneantur ad restitutionem. Item an possit res illas vendere pretio corrente*, pp. 415-416].

[125] n. 36. *Non est omnino irritus iure natura*. Dico primo, Contractus metu gravi celebratus neque iure naturae, neque etiam iure positivo est omnino irritus, sed est aliquo modo validus. Prima pars, *quod non sit irritus iure naturae*, est communis fere Doctorum sententia, Soti in 4 d.29 q. I art. 3; Richardi, eadem dist. circa I prin. quaest. 2; Palud. d.15 q. 2 art. 5 vel et aliorum, qui tenent, tales contractus non esse irritos sed irritandos. Probat, si est iure naturae, id provenit vel defectu consensus, vel quia intervenit iniuria; non defectu consensus, quia qui metu coactus consentit, absolute consentit voluntarie: omnibus enim consideratis, vult. Nec obstat, quod illi volitioni iungatur nolitio: quia est solum noleitas, ut ita dicam; qua nollet, si timor mali abesset; quae proinde omnino inefficax, cum conditio non extet. Confirmantur, quia quando quis iuste cogitur, valet contractus; et tamen est simile involuntarium, et simile nolle.

Non etiam ratione iniuriae tum quia iniuria non est immediata causa contractus, sed consensus contrahentis, tum quia etsi iniuria possit esse sufficiens causa ad revocandum consensum et contractum irritandum, non tamen est

sufficiens, ut ipsum reddat omnino irritum, ut patet in contractu, cui dolus causam dedit, qui, etsi iniuria interveniat, non tamen est iure naturae irritus, sed irritandus, ut dictum est dubit. 5, num. 29 et 31. Item cum quis decipitur citra vel ultra dimidium iusti pretii.

Nec iure positivo. Altera pars, quod non sit omnino irritus iure positivo, est etiam fere communis sententia Doctorum, ut docet Navarrus in cap. Accepta, opposit. 5, nu. 7.

Probatur primo Inst. De exceptionibus in princ. Si metu coactus, aut dolo inductus, aut errore lapsus, stipulanti Titio promisisti quod non debueras promittere, palam est, iure civili te obligatum esse; et actio, qua intenditur dare te oportere, efficax est. Ubi Glossa, obligatum esse: scilicet inspecto iuris rigore: et efficax est, scilicet in sui substantia. Secundo, Probatur L. Si mulier 21 § fin. π. Quod metus causa. Si metu coactus adivi haereditatem, puto me haredem effici; quia quamvis, si liberum esset, noluissem, tamen coactus volui, sed per Praetorem restituendus sum, ut abstinendi mihi potestas tribuatur. Tertio ex L. ult. C. De his, quae vi unditiones, donationes, transactiones, quae per potentiam extorta sunt, praecipimus infirmari: ergo erant aliquo modo validae. Idem probari potest ex L. 3.5.7. C. De his, quae vi et ex cap. 2 et 4 de his, quae vi.

n. 37. *Excipiuntur aliquot casus.* Excipit tamen Glossa in cap. 2 de his, quae vi sex casus, in quibus metu facta sunt omnino irrita. Primus, Contractus matrimonii, etiam si iuramentum accedat, ut communiter doctores in cap. cum locum, et cap. veniens 2 de sponsalibus. Non tamen probo, quod Glossa addit, matrimonium ex metu esse irritum, qualiscunque metus ille sit, ex culpa, an sine causa. Verius enim est, non esse irritum, si metus iure incutiatur. Secundus, si dos promissa vel soluta sit per metum; quia est accessoria ad matrimonium π. Quod metus causa d. 1. Si mulier § Si dos. Tertius, in rebus Ecclesiae non tenet promissio vel traditio ex metu 15 quaest. 6 c. I et cap. Pervenit, de iureiurando; quia iure requiritur certa solemnitas in rerum Ecclesiae alienatione de qua cap. Sine exceptione, 12 quaest. 2 et nos infra cap. 24 dubitat. 10. Quartus, si votum ex metu emissum cap. I de his, quae vi.

Iurisdictio per metu extorta. Quintus, Iurisdictio per metum extorta non valet L. 2 π. de Iudiciis. Sed contrarium est verius; talem iurisdictionem validam esse, et ea, quae ex ipsa sunt sunt secuta. Colligitur ex glossa in cap. Abbas 2. De his, quae vi ubi dicit, *quia generaliter ea, quae metu gesta sunt, valent nisi ius*

speciatim irritet. Nec obstat d. l. 2 de Iudiciis, quia loquitur in casu speciali, quando iurisdictio conceditur vel prorogatur a partibus litigantibus, iudici alicui, cui alias non sunt subiectae, qui metu hoc ab illis extorquet: talis iurisdictionis collatio et prorogatio est irrita, et gesta ex illa, non valent. Sextus, Auctoritas tutoris per metum extorta π . de auctorit. Tutor. l. I. Vlt.

His addunt aliqui alios casus. Septimus ergo sit, si sponsalia metu sint extorta. Sed verius videtur, ea non esse omnino nulla, sed more aliorum contractum irritanda, caput enim Ex litteris, de desponsat, impuberum, quo illi nituntur, solum probat, ea posse irritari [Lib. II, cap. 17, dub. 6, *Utrum contractus, cui metus causam dederit, sit validus* p. 202].

[126] n. 101. *Damnum ex infamia falsa*. Respondeo, et dico Primo, Damnum, quod sequitur ex infamia falsa, est integre reparandum. Est communis sententia D D. ratio est; quia haec infamia est penitus iniuriosa; impositio enim falsi criminis, duplicet continet iniuriam. Primo, calumniam, eo quod crimen impingatur ei, qui scitur innocens. Secundo, infamationem quod hoc aliis persuadeatur; itaque haec actio omnino est iniuriosa: atqui omne damnum, quod alicui sequitur ex actione in ipsum iniuriosa, est restituendum: ergo, etc.

Dices, hoc damnum per accidens sequitur verbigratia infamasti Petrum adulterii: unde praeter intentionem tuam factum est, ut exciderit officio vel beneficio, quod ambiebat.

n. 102. Respondeo hoc non censerit per accidens sequi, quia etsi non intendebas, tamen labes infamiae, quam intulisti, est quaedam veluti prava dispositio, moraliter apta impedire varia commoda et accersere incommoda, ita ut haec crebro ex ea sequantur, qui ergo hanc per iniuriam infert, censetur esse causa iniusta damnorum, quae inde sequuntur.

n. 103. *Quantum restituendum. Quid si de crimine vero*. Adverte tamen, non esse tantundem restituendum, quanti officium vel beneficium aim obtentum valet; (nisi forte obtento privatus fuisset) sed quanti spes illa obtinendi valebat.

Sed maior difficultas est, de patefactione criminis veri. Nam Sotus l. b. De Iust. Quaest 6 art 3 ad 4 sentit, damnum, quod hinc sequitur, non esse integre compensandum, sed partem dumtaxat arbitrio boni viri definiendam. Ratio est, quia si ille privetur officio, vel impediatur ab eo consequendo, id non tam provenit ob criminis manifestationem, quae est iniurios, quam ob ipsum crimen, quod vere commissum est; manifestatio autem est solum conditio quaedam veluti applicans

et adducens crimen occultum tamquam causam principalem in cognitionem; haec sententia non est improbabilis, praesertim cum multi recentiores illam sequantur, contraria tamen est communior, pro qua.

n. 104. *Damnum ex infamia vera*. Dico secundo, verius videri eum, qui patefacto crimine occulto alterifuit causa damni, teneri ad integram restitutionem, sicut qui imposuit falsum. Ut si impedivit a beneficio, ab opimo matrimonio, ab eleemosinis, cum esset probe dignus. Ita Nav. c. 18 nu. 45 et alii passim, qui in genere dicunt infamatorem teneri ad restitutionem omnium damnorum; nec distinguitur inter crimen falsum et verum.

n. 105. *Est causa principalis*. Ratio est quia est causa principalis (moraliter) illius damni; sicut is, qui ignem occultum cineribus detegit, et applicat strminibus, unde vento flante accenditur domus. Deinde ipsum crimen non potest esse causa damni, nisi accedente cognitione; unde quamdiu crimen manet occultum, non potest inferre damnum, et ita se habet ac si non esset: ergo qui illud manifestat, tribuit illi veluti vim nocendi: ergo censetur causa principalis damni secuti [Lib. II, cap. 11, dub. 19, *Utrum totum damnum, quod sequitur ex infamia, sit compensandum*, pp. 130-131].

n. 130. *Compensatio*. Respondeo et dico primo, non potest ita fieri compensatio infamiae, ut si alius te infamarit, tu vicissim illud possis infamare. Ratio est, quia est manifesta vindicta, quam nemo privata auctoritate potest facere; reddere enim malum pro malo ut fiat aequalita, solius est publicae potestatis.

n. 131. *Petes aperire aliorum peccata*. Dico secundo, si quis re infamet, nec tu possis infamiam alia ratione avertere, potes aliquos defectus illius occultos aperire, ne ipsi fides adhibeatur. Ita Sotus supra et alii passim, verbigratia potes dicere, isti fidem non esse habendam, eo quod alias in mendacio vel periurio sit deprehensus.

Probatur primo, quia quisque habet ius tuendae non solum vitae, sed etiam famae, cum iusta moderatione: (id est, sine qua iniuria prohiberi nequit) ergo cum infamia, quam ille per iniuriam tibi irrogare nititur, aliter prohibere nequeas, nisi criminibus eius patefactis, potes ea patefacere. Secundo, quia potes aperire crimen alterius ad vitanda tormenta tua, vel damna proximi: ut patet ex dubitatione 8 et 9 ergo multo magis ad avertendum damnum, quod ipse criminosus tibi parat inferre, nam ratione iniuariae amittit Ius, quod habet, ne crimen eius occultum pandas.

n. 132. *Contra charitatem*. Adverte tamen primo, si criminis detectio non est

utilis ad famae tuae defensionem, est iniqua; quia non est defensio, sed vindicta; unde si tibi restituat, teneris illi vicissim ad restitutionem.

Secundo, si alia via famam tuam possis tueri, verbigratia interposito iuramento, vel adhibitis testibus, erit contra charitatem aperire crimen occultum ad fidem ei detrahenda, quia laedis illius nomen plus quam est necesse. Videri tamen possit non esse contra Iustitiam, quia non teneris ex iustitia confugere ad istos modos. Non enim ille ius habet, ut parcas nomini ipsius in defensione tui, cum ipse famam tuam iniuste oppugnet; non tamen potes plura in illum dicere, quam necesse sit ut ei fides non habeatur; communiior tamen sententia DD. id vult esse contra Iustitiam, quam et ego probo, auctoritate illorum ductus.

n. 133. *Potes uti compensatione, non restituendo.* Dico tertio, si tu alium iniuste infamasti, qui te antea infamaverat, non teneris ei ad restitutionem, si ipse tibi restituere nolit; sed potes uti compensatione, servata tamen aequalitate, quantum fieri potest. Est contra Navarrum cap. 18 num. 47 et Caiet. q. 62 art. 2 et Petrum Navarra cap. 4 num. 395. Sed nostra sententia est verior eamque; docet Adrianus in q. penult. de restit. § circa praedicta; Sotus lib. 4, q. 6, art. 3 ad 4; Iosephus Anglesin 4 de restti. Famae, dubio 3; Toletus lib. 5, c. 70; et alii [Lib. II, cap. 11, dub. 25, *Utrum in restitutione famae fieri possit compensatio*, pp. 134-135].

n. 139. *Honor laeditur.* Notandum est, honorem laedi contumeliis, irrisione, sannis, alapa inflictis, aliisque similibus modis, sicut enim honoramus aliquem edito signo, quo testemur eius excellentiam nosque eam magnificare, cum quadam nostri submissione: ita honorem laedimus edito aliquo signo, quo testemur eius utilitatem, nosque illum cotemnere, quod sit modus enumeratis.

n. 140. Dico primo, qui iniuste alterius honorem laesi, tenetur ad restitutionem seu satisfactionem, sive id publice coram aliis, sive privatim fecerit coram illo solo. Est communis DD. Prior pars patet quia fecit veram iniuriam contra iustitiam commutativam.

Dices, alter nullum accepit damnum ex contumelia, praesertim si nemo alius id advertit; ergo nihil restituendum.

Respondeo esto, non acceperit damnum, tamen illata est ei vere iniuria; unde teneris saltem ad satisfactionem, si nolis hoc vocare restitutionem, quod confirmatur illa sententia Domini, Matth. 5: *Qui dixerit fratri suo Fatue* (id est, grave convitium) *reus erit gehennae ignis*; et Subiicit Dominus, *Si ergo offers*

munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altar, et vade prus reconciliari fratri tuo, ubi manifeste Dominus exigit satisfactionem, etiam pro contumelia privata.

n. 141. *Damnum dignitatis.* Respondeo, secundo, inferri etiam damnum quoddam hominum aestiamtione, non fortunarum, sed dignitatis, dum enim contumelia afficis, veluti labem quandam dignitati irrogas, eamque quantum in te et viliozem reddis. Unde contumelia affecti, dicunt honorem et dignitatem suam laesam et imminutam. Hanc autem laesionem tanti aestiamnt, ut saepe damna fortunarum gravissima praeoptent; unde etiam solent maxima indignatione ob hanc iniuriam commoveri.

n. 142. *Omissio honoris.* Dico secundo, omissio honoris debiti superioribus vel aequalibus, non est contra iustitiam commutativam, sed contra virtutem observantiae: unde per se non obligat ad restitutionem. Patet, quia aliud est non honorare, aliud contumeliam irrogare.

Dixi per se, quia fieri potest, ut ratione alicuius contumeliae interpretativae, quae illi omissioni coniuncta est, obligeris; ut si aliis honorantibus Episcopum, vel Pastorem praetereuntem, tu illum sine ullo honoris signo imprudenter aspicias.

n. 143. Dico tertio, qui in alterius absentia aliquid fecit vel dixit apud alios in eius contumeliam, tenetur apud eosdem restitutionem facere, si probabile est aliquid honori ipsius apud eos detractum. Patet ex iis, quae sunt dicta de fama, si enim in animis eorum, dignitas ipsius immuta est, ibi quoque instauranda est.

Modi restituendi honoris. Dico quarto, varii sunt modi honoris restituendi: ex quibus i s tantummodo est necessario adhibendus, quo, iudicio prudentis, satisfit honori violato. Haec propositio per se patet; et docet eam Caiet. opusc. 31 resp. 13 dubit. 5.

n. 144. Primo, restitui potest honor amica et honorifica salutatione aut compellatione, et hic fere sufficit Praelatis et Superioribus erga inferiores: et viris nobiles erga plebeios, ut recte Caiet. quaest. 72, art. 3, non enim tenentur ii adeo sese demittere, ut veniam petant; quod expresse D. Augustinus docet in sua regula, de Superioribus.

Secundo, adhibendo ad mensam, dando locum honorificum, propinando, ecc qui modus saepe sufficit, etiam inter eos, qui sunt paris conditionis.

Tertio, petendo veniam: qui modus est efficacissimus; quo debent uti inferiores erga Superiores, et saepe etiam aequales inter se; nam si laesus hanc

satisfactionem iuste exigat (ut si gravi contumelia affectus fuerit) nec aliam velit admittere, tenebitur alter veniam petere, si sit inferior vel aequalis.

n. 145. Si iniuria atrox. Notandum primo, fieri posse, ut non sufficiat veniae petitio, ut si atrox iniuria viro nobili illata sit; tunc enim potest exigi maior humiliatio, verbigratia ut flexis genibus cum fune in collo veniam petas, sed qui iniuriam intulit, non tenetur eam praestare ante sententiam Iudicis, sic enim moribus Gentium est receptum, ut etiam pro summis iniuriis, non teneatur quisquam sponte maiorem satisfactionem exhibere, quam humilem veniae petitionem cum signis doloris. Quod si alter miorem exigat, eam per iudicem curet imponi vel infligi.

Dices, satisfactio exhibenda est ad aequalitatem.

Respondeo, satisfactio pro iniuria dupliciter potest esse aequalis iniuriae. Primo exacte, ita ut gratiam non habeat admixtam et haec quia valde difficilis est, infligenda est per Iudicem. Secundo, quadam proportione, sic ut tota fere nitatur gratia condonantis; et haec consistit in humili veniae petitione, signisque doloris, estque praestanda, etiam ante sententiam.

n. 146. Notandum secundo, si petas veniam omnium iniuriarum, et alter eam concedat, non censeris condonatas, nisi eas iniurias, quas verisimiliter intendit condonare. Itaque si aliqua illum latet, quam si nosset, nollet sine satisfactione condonare, non censetur eam condonare; quia ignorantia condonationem reddit involuntaria [Lib. II, cap. 11, dub. 27, *Utrum honor sit restituendus, et quo modo*, p. 136].

[158] Passo da reperire.

[167] D. Thom, art. 6.

Verbigratia, si tyrannus persequeretur innocentem, ut olim Constantius Athanasium, et minaretur urbiexcidium, nisi illum interimat.

n. 36. Respondeo et dico primo, non posse interfici; probatur, Exodi 2: Insontem et iustum non occides; quia aversor impium, est ergo impietas hoc facere, ratio est, quia cum nullus hominum habeat dominium vitae alterius, nemo potest eam tollere, nisi vel ad necessariam defensionem, vel ad criminum punishmentem. Unde D. Augustinus lib. pri. de civitate cap 17 et 19 docet gravius esse peccatum occidere innocentem, quam peccatorem.

Obicitiones. Dices primo, Respublica potest exponere vitam suorum, ob communem salutem: ergo etiam potest vitam alicui eripere, quando id

necessarium est ad commune bonum. Secundo, potest quis ad obtinendam victoriam dirigere tormentum in locum, ubi videt multos innocentes: quod nihil est aliud, quam eos occidere. Tertio, viri Samariae occiderunt 70, filios Achab timore belli quod Iehu illis minabatur, ut patet 4, Regum cap. 10 et factum illud Deo placuit: ergo ob commune bonum licet interficere innocentes.

n. 37. *Quo modo possit exponere vitam subditorum.* Ad primum, respondeo rem publica posse suorum civium vitam exponere imperando iustam defensionem, necessariam ad patriae salutem, ad quam defensionem iure naturae obligantur: quod longe aliud est, quam ipsam vitam directe eripere seu inferre mortem; eripere enim vitam innocenti, nihil per se confert ad avertendam Reipublicae calamitatem; sed solum ex malitia tyranni. Itaque cum per se malum sit, non sit licitum ex eo, quod referatur ad talem finem; alioquin licitum esset Sacramenta prophanare, et haereticas ceremonias inducere, si tyrannus id praecipiter, excidium interminans.

Dirigere tormenta eo, ubi innocentes. Ad secundum, hoc non est directe et ex intentione occidere innocentes, sed praeter intentionem; intendit enim demoliri turrim, quod licite potest ad obtinendam urbem. Neque tenetur abstinere, quod hostes ibidem pueros et turbam imbellem collocent; (alioquin numquam victoria posset obtineri) sed coepta prosequi potest, quatenus ad victoriam necesse, etiamsi inde sequatur illorum interitus. Si tamen illi essent in castris ob sidentium, non possent interfici, ut civitas cogatur ad deditionem.

Ad tertium, valde verisimile est Iehu indicasse ipsis, voluntatem Domini esse, ut progeniem achab deleat: alioquin peccasset inducendo eos ad peccatum fuisse autem Dei voluntatem, qui vitae necisque in omnes potestatem habet 2 Paralip. c. 22 ubi dicitur, Deum unxisse Iehu, ut deleat domum Achab.

n. 38. *Potest illum tradere.* Dico secundo, potestatem Respub. cogere innocentes ut tyrannum accedat, et, si ire nolit, potest illum tyranno tradere. Ita docet Lopez I. p. cap. 60 Instruct. et Adrianus, quem ibidem citat, et Petrus Navarr. Lib. 2, c. 3 num. 120, quamvis Sotus lib. 5 q. 1 art. 7 et quidam alii negent. Probatur primo, quia ille innocens tunc ex charitate et pietate in patriam et ex Iustitia legali tenetur egredi, et se morti exponere, si certum sit calamitatem communem aversum iri: ergo etiam ad hoc potest cogi.

Respondet Sotus, eum non teneri ex Iustitia particulari, ac proinde non posse cogi. Sed in hoc fallitur; nam ad multa cogi possumus per Magistratum, ad quae

ex iustitia non obligamur, ad dandam eleemosynam in magna fame, ad vendendum frumentum, ad vitandos sumptus immodicos in vestes, et convivia; ad vitandam ebrietatem, fornicationem, incestum, sodomiam, blasphemiam, certos ludos, et similia; ad quae tamen non obligamur; ergo similiter poterit iste innocens cogi ut tyrannum accedat, etiamsi certissime sit interficiendus: sicut cogi potest ut stationem suam tempore belli obeat, etiamsi constet esse interficiendum, quod si nollet ire, iam vere non esset innocens: unde posset a Republica tyranno tradi, similiter si timeretur fuga elapsurus cum pernicie Reipublicae.

n. 39. Secundo, si principe in extrema necessitate constituto non suppeteret nisi unus panis hominis privati, posset ille cogi ad cedendum eo Principi, et etiam vi spoliari, etiamsi esset moriturus fame: ergo etiam potest cogi ut accedat tyrannum, quando id necessarium est ad salutem Reipub.

Consequentia patet, quia qui aufert illi panem, non minus videtur ad mortem cooperari, quam qui cogit adire tyrannum, vel qui illum tradit.

Tertio, si in hoc esset aliqua iniuria, id proveniret ex eo, quod tradatur invitus, atqui hoc non obstat: quia panis etiam aufertur ab invitus; et tamen non sit ei iniuria; eo quod ex charitate obligetur illum sponte dare: ergo cum hic sit obligatio sponte accedendi ad tyrannum, si cogatur, non fiet iniuria; potest enim legitimus Superior cogere ad ea, quae iure naturali obstringimur [Lib. II, c. 9, dub. 7, *Utrum aliquo eventu liceat interficere innocentem*, p. 92].

[169] Il riferimento è inesistente Lib. II, c. 4 dub. 15. Si potrebbe trattare del Lib. II, cap 9, dub. 8, per il quale rinvio alla citazione [25].

[187] n. 36. *Malitia mendacii*. Itaque omne mendacium malum est. Primo, quia in eo est voluntas falsi et contradictionis, qua contradicit quis suae conscientiae. Secundo, quia regulariter in eo est voluntas deceptionis proximi, intendit enim, qui mentitur, alteri falsam opinionem ingenerare. Tertio, quia in eo est falsitas et repugnantia cum propria conscientia. Quarto, quia est deceptivum proximi et violativum amicitiae. Ex his duo priora pertinent ad malitiam mendacii formalem, ratione cuius imputatur ad culpam; duo posteriora ad obiectivam, ratione cuius non potest ullo casu recte appeti.

n. 37. *Prohibetur in Scripturis*. Hinc omne mendacium prohibetur in Scripturis: *Ecclesiastici 7*: Noli velle mentiri, omne mendacium; hic tamen locus non omnino convincit de omni ut ostendit D. Augustinus lib. de mendacio capit. 17. Proverb. 13: Verbum mendax iustus detestabitur; et cap. 30: Vanitatem et

verbum mendacii longe fac a te. Coloss. 3: Nolite mentiri invicem. Hae locutiones vim habent universalis, unde Innocentius III c. Super eo, de usura, dicit, divini praecepto verbo constanter vetari, ne quis etiam pro alterius vita servanda mentiatur. Idem fuse docet divus Augustinus libris duobus ad Consentium, quorum alter est de mendacio, alter contra mendacium. Denique est communis sententia Patrum et Theologorum in 3, distinctio 37 et 38, quam et Aristoteles probe intellexit, quando, ethicorum lib. 4, cap. 7 ait: Per se autem mendacium quidem malum et vituperabilis est; verum autem, et honestum et laudabile [Lib. II, cap. 42, dub. 9, Utrum si alio sensu, quam alter intelligit, iures, obligeris, et quale peccatum hoc sit¹⁰⁹].

[199] Passo da reperire.

[202] n. 32. Respondeo, quod ad quinque priores modos attinet, consulens, mandans, consentiens, laudans, et receptans; tenentur ad reparationem totius damni, si totius causa fuere; partis vero, si solum partis damni causam dedere; patet ex dictis. Sed quid, si volenti furari 10, suaseris ut acciperet 20, teneberisne ad 20.

n. 34. *De militibus spoliatis urbem*. Sed praecipua difficultas est de sexto modo: nempe de participante vel adiuvante, ut quando milites spoliant urbem: quidam enim videntur existimare, singulos damni socios teneri in solidum; alii negant. Sed utendum est distinctionem: vel enim cooperantur ad idem individuum damnum, vel ad diversum: quo posito.

Dico primo, si cooperetur ad idem damnum individuum, tenetur in solidum, etiamsi socius constituerat solus inferre; iuxta sententiam Caietani, Soti et Medinae, supra: ut si iuves ad eandem domum incendendam, ad idem pondus auferendum, ad eundem gregem abigendum, ad eandem domum effrigendam. Et de tali cooperante intelligendi sunt praedicti Doctores, dum dicunt eum, qui cooperatur ad idem damnum, teneri in solidum: hoc enim limitandum est ad idem individuum damnum, quod a pluribus, tamquam partibus unius integrae causae, infertur. Quisque enim tunc est causa partialis totius damni, ut hic et nunc fit, et in totum vim confert, licet partialem: sicut dum plures unam navem trahunt, uns pondus gestant. Nec refert, quod sine te fieret, nisi tu vel alius tuo loco similem vim conferret: nam per solam illam vim, quam nunc socius adhibet, executio non fieret, vel certe non eodem modo fieret: per plures enim sit facilius, celerius,

¹⁰⁹ Il contenuto non corrisponde al riferimento groziano. Forse, il riferimento esatto potrebbe il seguente: Lib. II, cap. 47, dub. 6: Quid mendacium, quotuplex, et quale peccatum p. 688.

animosius.

n. 35. *Hoc maxime locum habet in executoribus.* Hic tamen adverte, hanc sententiam maxime habere locum, quando quis cooperatur immediate exequendo maleficium cum alio, tamquam causa partialis: tunc enim proxime est causa damni, ita ut sine ipso, vel alio similem opem conferente non fieret, ut patet in eo, qui iuvat rem auferre. Si vero solum cooperetur mediate, praebendo instrumenta, iuvando conscendere, ligando vinctum; probabilis est sententia Navarri, Silvest. et aliorum, non teneri: si damnum aequè per executores erat inferendum, iuxta ea, quae diximus dubit. 2 [Lib. II, c. 13, dub. 4. *Utrum is, qui aliquo horum sex modorum cooperatur, teneatur in solidum*, p. 163].

n. 41. *Qui bona fide emit a fure. Ratione damni dati, qui primo tenetur. Qui coegit.* Dubium tamen est, an is, qui bona fide rem furtivam emit, possit eam furi restituere, ut pretium redipiscatur, etiamsi dominus eam non esset recuperaturus; de quo infra c. 14 dubit. 3. Si vero nihil ablatum sit, sed tantummodo damnum irrogatum, primo loco tenetur is qui coegit, vel fraude induxit, vel qui imperavit; cui alter non fuit ausus contradicere: ut si Dux imperet militi ut occidat, incendat, spoliet si quis persuadet id esse esse licitum, si convitiis impellat. Ratio est quia hic iniuste coniecit alterum in obligationem restitutionis. Unde si hic restituit, executor, vel is, qui hoc modo inductus est in maleficium societatem, non tenetur quidquam ei refundere; quia hic inductor totum debet compensare. Pari modo tenetur primo loco, qui suo nomine fecit, vel rogavit, vel suasit. Primo, quia is, cuius nomine fit, est causa principalis, quae instar finis et efficientis moralis movet ceteras: ergo tenetur ante ceteras. Secundo, quia qui commodi vel honoris, vel oblectamenti sui causa cupi fieri maleficium, implicite hoc ipso censetur in se totum onus restitutionis suscipere. Par enim non est, ut onus et obligationem maleficium in alios reiiciat, qui sua causa illud fieri postulat, ut si roges Petrum ut interficiat tuum inimicum, in hoc casu vera est sententia Caietani, Soti et Bannesii, qua affirmant, eum, qui alios induxit, teneri primo loco; et inductos non teneri illi quicquam refundere [Lib. II, c. 13, dub. 5, *Quo ordine teneantur isti in solidum restitutionem facere*, p. 164]¹¹⁰.

[220] n. 12. Respondeo Quatuor modis seu titulis. Iure belli, nativitate, iusta condemnatione, et emptione; ut recte docet Silvester verbo Servitus q. 3.

Unde servitus iure belli. Primus titulus est Ius belli id est in bellis servari

¹¹⁰ Per esigenze di completezza contenutistica ho aggiunto uno stralcio della *dubitatio* successiva.

consuetum et communi gentium consuetudine receptum; quo non quidem praecipitur; sed datur potestas ei, qui aliquem in bello iusto capit, ut vindicet illum sibi in servum, ut patet L. Hostes π . de captivis, cuius iuris institutio profecta est ex naturali quadam commiseratione; ne capti occiderentur (cum tamen merito possent occidi) sed servarentur, mortem in servitutem commutata, unde et servi dicti sunt. Instit. de Iure personarum.

Innocentes in servitutem rapi possunt. Extenditur hoc Ius etiam ad parvolos hostium et innocentes, qui etsi non peccarint, tamen servituti possunt addici tamquam hostilis reipublicae membra, quae uti commodis sui corporis participant, in bonis praesertim externis. Unde cum in his etiam censeatur libertas, hac spoliari possunt; accedit quod hac ratione etiam parentes, qui deiquerunt, in suis puniantur, sed de his plura 2.2. 40. Apud Christianos tamen consuetudine introductum ut Christiani capti a Christianis non fiant servi; idque in honorem libertatis, quam per Christum sumus consecuti, si tamen bellum iniustum gerant contra infideles, et capiantur, fiunt eorum servi Iure gentium.

Vide Covarr. in Reg. Peccatum 2 p. § 11 n. 6.

n. 13. Secundus titulus est Nativitas: ratione cuius efficitur servus, qui ex ancilla natus est: nam partus sequitur ventrem l. Partum. Cod. De rei vindicatione, idque merito, quia mater est certior: et plus confert materia corpulentiae quam patet: servitus autem secundum corpus convenit.

Ubi tamen nulla est lex, vel consuetudo disponens de servitute prolis, sufficit ut mater in artu sit ancilla: quia proles in partu est fructus ancillae, non liberae. Ita servari dicitur apud plerasque gentes, quae Iure communi Caesareo non utuntur.

n. 14. *Poena servitutis.* Tertius titulus est Iusta condemnatio, qua quis fit servus, si ad hoc propter crimen a legitimo iudice condemnetur. Sicut enim potest quis morte damnari; ita etiam servitute, quae mors est civilis. Sic qui deserunt arma vel alia prohibita ad Turcas vel Saracenos, fiunt servi Christianorum eos capientium. Ita quorundam, 6 tit. de Iudaeis et Saracenis. Raptor puellae in servitutem deditur 36 q. 1 cap. De raptoribus. Femina quae sciens contraxerit matrimonium cum eo, qui sacro ordine initiatus est, potest a Principe in servitutem rapi cap. Eos qui d. 32 filii autem ex tali coniugio suscepti efficiuntur servi Ecclesiae, cui parens inscriptus erat 15 q. 8 c. Cum multae. Quae omnia intellige post sententia iudicis: ante enim illam poena servitutis legibus statuta non

incurritur. Vide Silv. supra q. 3.

n. 15. Quartus titulus est emptionis et venditionis. Loquor de illa emptione, qua quis primo sit servus ex libero; ut quando quis vel seipsum vendit, vel a parentibus venditur [Lib. II, c. 5 dub. 4, *Quibus modis acquiratur dominium in homines seu mancipia*, pp. 43-44].

[221] n. 18. *Iniuste addicti servituti*. Respondeo, et dico primo, certum est posse fugere si non sint iuste in servitutum tracti; nec solum fugere, sed etiam vi repellere impedientes, et surripere a suis dominis quantum satis ad compensationem iniuriae, et operae praestitae; imo quantum possunt, si adhuc daret bellum, quod ex parte capientium sit iniustum, quia tunc possunt hoc modo nocere hosti, ex tacito Principis iustum bellum gerentis consensu, ut recte notat Molina. Sic Christianis a Turcis capti possunt eos spoliare et fugam capessere.

n. 19. *Quando servi possunt fugere*. Dico secundo, si a domino incitentur ad aliquod peccatum, qui rogatus nolit desistere, vel si inhumaniter tractentur, fugere possunt. Prior pars constat; quia non tenentur cum periculo animae suae (ob quod etiam maxime coniuncti deserendi, iuxta illud, Si oculus tuus scandalizat te, erue eum et proiice abs te) domino suo servire.

Altera probatur; quia inhumaniter tractando (ut si fame, siti, frigore, verberibus sine causa affligat) facit eis iniuriam, a qua se possunt eripere per fugam, cum alia ratio non suppetit. Cessantibus tamen his causis tenentur reverti, si in posterum non est periculum: sicut coniunx, quae ob similem causam toro maritali se subduxit. Nisi forte iniuria tanta fuerit ut merito libertate sit compensanda.

n. 20. Dico tertio, si dominus sit Iudaeos aut Paganus, iurisdictioni Principis Christiani subiectus; vel si sit haereticus; servus Christianus hoc ipso sit liber, ac proinde potest dominum deserere.

Probatur L. Deo nobis 56 C. de Episcopis et Clericis, ubi Iustinianus ait, His ita dispositis, repetita leges iubemus, ut nullus Iudaeus vel Paganus vel haereticus servos Christianos habeat; quod si inventi in tali reatu fuerint, sancimus servos omnibus modis liberos esse, secundum antiquiorem nostrarum legum tenorem. Idem colligitur ex cap. ult. De haereticis, et cap. 2 et ult. De Iudaeis et Saracenis.

Adde servos infideles istorum posse etiam fugere ad Ecclesiam ut fiant Christiani, et factos Christianos statim esse liberos; ut habetur d. l. Deo nobis

supra.

n. 21. Dico quarto, qui a se vel a parentibus legitime sunt venditi, fugere non possunt.

Ratio est, quia cum sint facti servi per legitimum contractum, in quem ipsi vel parentes eorum loco iuste consenserunt, tenetur contractu stare, nec possunt illum violare absque iniustitia; sicut nec alias venditiones.

n. 22. Dico quinto, qui in poenam criminum iuste ad servitutem sunt condemnati, non videntur posse fugere; est communis fere D.D. sententia.

Ratio est, quia reus tenetur exequi iustam sententiam, si poena talis fit ut non possit nisi per reum executioni mandari, atqui servitus est talis poena; ergo sed de hoc plura infra; nam si servitus illa fit valde calamitosa, probabile est fugere posse oblata commoda occasione, contrarium enim est nimis durum et superans humanam conditionem, praesertim talium hominum.

Dico sexto, proles eadem conditionem subit quam mater. Unde si mater se vendidit, vel a parentibus iuste vendita est, vel ob crimine servituti addicta, proles non potest fugere.

n. 23. Hinc sequitur, eum, qui huiusmodi servis consilium vel auxilium ad fugam praebet, peccare et ad restitutionem teneri totius damni inde secuti; ut si fugit et abstulit silum 100 aureos, is qui fugam suavit, tenetur domino restituere non solum pretium servi, sed etiam damni, quod fugiens intulit; quia totius damni causa censetur, ut recte notavit Navar. c. 17 nu. 103.

n. 24. *Servi bello capti fugere possunt.* Dico septimo, servi bello capti licite possunt fugere ad suos; non possunt tamen dominis persequentibus vi resistere. Est contra Navarr. c. 17 nu. 103 et multos alios; sed ita sentiunt D. Soto lib. 4 de Iustitia, q. 2, art. 2, Banez 2. 2. q. 40, art. I, dub. 13, Covarr. ad regulam Peccatum, 2 p. § 11 num. 6 et variar. c. 2. num. 10 et aliqui alii [Lib. II, c. 5 dub. 5, *Utrum servi ita transeant in dominorum potestatem ut non possint fugere*, pp. 44-45].

Juan LÓPEZ

De bello et bellatoribus (in Tractatus universi iuris)

[196] Et procedunt praedicta, etiam si inferens, vel volens inferre haberet iustitiam pro parte sua, ut supra est probatum, multo fortius si fovet iniustitiam, si ille contra quem vult movere bellum, non recognoscat superiorem, adhuc puto, quod si est paratus stare iuri, vel iudicio arbitrorum, vel bonorum virorum, habens etiam iustitiam pro se, non debet movere bellum, quia bellum debet esse necessitatis, 23 q. 1 militare, ideo enim bellamus, ut sine iniuria in pace vivamus, ut ibi ad praedicta etiam facit 11, q. 1, si quis cum clero de re iudic. ad Apostolicae lib. 6, ubi bene hoc probatur, facit C. de pigno. debitores licet illa lex loquatur de honestate, ut in ea nota et in d. c. ad Apostolicae sed ubi non vult stare iuri, nec recognoscit superiorem, licet de honestate antequam fiat bellum deberet requiri ipse iniurians, ut dicta l. debitores, et no. de simo. licet Heli. in glossa ex hoc tamen si inferre volens habet iustam causam iuste infert, et is cui infertur iuste patitur et per consequens, si contra inferentem infert, ab ipso passo iniuste infertur. Nam et hoc casu, quod quis licite sibi ius dicit res proprias propria auctoritate capit, et si illas non poterit recuperare, alias poterit loco illarum, not. in l. 1 C. quando liceat se sine iu. vin. per Docto. in d. ca. olim, et per Hostiensem in c. 1 de tregua et pace ubi dicitur, quod in isto casu licitum est adversarium depraedari [§ 9 *Si bene advertisti*, n. 4 *Edictum de bello quando dicendum iniustum*; n. 5, *Bellum debet esse necessitatis. Depraedari adversarium, quo casu sit licitum*, carta 323, recto, col. 1].

Si bene advertas ad verba Hostiensis, in d. § guerra, hoc tenet, quod ais, scilicet quod si pax non potest fieri sine remissione ablatorum, quod pro pace componenda post hoc sit in utilitatem subditorum sine eorum consensu Princeps potest remittere ablata. Sed an, et quando pars, quae abstulit bona in bello, et detinet ablata, sit ex simili remissione vel aliter libera restitutione foro fori, et in foro poli est aliud, nam Hostiensis in summa, in dicto titulo de poenitentia in § quid de rapina. in ver. hoc tamen teneas, ait quod is qui iuste pugnat, non tenetur ad restitutionem praedae, sed sit capientis, ut ibi notatur et probatur dist. 1 ius

gentium 23, q. 7 si de rebus et hoc intelligas, sive capiatur de rebus iniuste pugnantis, sive valitorum vel hominum suorum, quousque iuste pugnanti debito suo vel iniuria, vel offensione illata, vel damno dato sibi, vel suis et interesse suo, sit iuxta propriam et sanam conscientiam plenarie satisfactum, vel donec hostis paratus sit satisfacere, vel se iuri parituum offerat. Illos autem intelligos suos, qui plus hominem, quam Deum timentes sequuntur Dominum suum in bello illicitum, contra id quod legitur 11 q. 3, Iulianus et cap. Dominus alias autem qui ei non praestant consilium, auxilium, vel favorem, non credimus puniendos, quia poena suos debet tenere authores, et cap. supra de his, quae fiunt a ma. par. ca. quaesivit 56 dist. Satis perversum supra de constit. cognoscentes 1 quaest. 4 ei [§ 11 *Si bene advertas*, n. 1. *Ablata in bello, an et quando liceat alicui in foro conscientiae retinere, et de restitutione ablatorum*, carta 323, verso, col. 1].

Luis LÓPEZ

*De contractibus et negotiationibus sive instructorium
negotiantium*

[30] Il capitolo 62 non tratta l'argomento discusso da Grozio. Il passo è da reperire.

Pedro de LORCA

Commentaria et disputationes in secundam secundae divi Thomae.

[7] n. 12. Sed ex communi hac regula quaedam exceptiones elici solent. Primo advertit Caietanus, posse idem ius competere non supremo Principi ex Principis supremi concessione, cuius initium licet non constet, si tamen legitima praescriptione possideatur, nec constet, vi et potentia usurpatam fuisse, iusta est, et servari potest. Secundo, advertit Victoria, posse rempublicam ipsam sine Principis auctoritate bellum indicere, si Princeps negligens sit, cum bellum inferre tenetur, et causa sit gravissima. Nam quamvis respublica contulerit in Principem potestatem suam, non ita a se alienavit, ut negligentias Principum, quae in eius nocumentum cedunt, supplere non possit. Non tamen explicat, an id solum liceat toti reipublicae, an etiam partibus, et alicui Principi inferiori, quando Princeps negligere causam eius bello agere. Sed dicendum est, si bellum movendum sit solum ad vindictam et punctionem non licere inferioribus, quantumvis supremus Princeps negligens existat. Quia quemadmodum si iudex negligat suspendere latronem, non licet ei qui non est iudex suspendere, ita etiam si negligat bellum gerere ille, cui bello iudicare competit, non licet ei, qui non est iudex legitimus. At vero, si bellum sit ad recuperandum aliquid, quod violenter ablatum est, licet inferiori Principi aut communitati bellum movere, et in eo eatenus procedere, quousque recuperet quae sua erant, et resarciat damna et non amplius. Tertio, advertit Ayala, posse Principes, aut communitates non supremas movere bellum inconsulto superiore in casu instantis necessitatis, si non sit facilis recursus ad Principem propter absentiam, et distantiam, quasi virtute Epikiae. Quod quidem facilius evenire potest in bello, quod assumatur ad defensionem, vel ad recuperandum aliquid ablatum, rarius et vix in bello, ob solam punctionem. Et denique advertendum est, ius ipsum, quod in summo Principe residet, sicut a principio emanavit a republica ipsa, ita potuit aliqua ex parte moderari, ut videlicet non aliter a Principe indici possit, quam consilio Magnatum, vel etiam consensu populi, quemadmodum apud Romanos olim nullum bellum sine

consensu populi iniri, aut finiri poterat, ut ex multis locis Livi constat. In his ergo standum est consuetudinibus et legibus [Disp. 50, *Qui possint bellum indicere*, pp. 959-960].

[158] n. 4. Sed dicendum est, non sufficere probabilitas assensum, ut bellum inferri possit; quia quando est probabilitas unius partis, et etiam probabilitas alterius, aequalis est utriusque iustitia, nec esset finis bellandi, et esset bellum utrimque iustum. Et praetera, belli nocumenta exigunt, ut maiori quam probabili notitia iustitia constat, charitatis lege. Quare in casu probabilitatis, si agitur de causa possessionis, idem censeo servandum quod in dubiis, et idem censere videntur authores, qui nihil distinguunt inter dubium et opinionem. Si autem agatur de causa iniuriae, aliqua compositione per iudices arbitros satisfaciendum esset parti laesae. Non ergo est omnino simile iudicium belli aliis iudiciis propter poenae gravitatem [Sect. 3, disp. 53. *Quanto examine exploranda sit belli causa?* p. 978].

[159] Sed quid, si unus sit certus, alter dubius, vel utroque certe? Supponimus, unum non teneri respicere iudicium alteris, nec utrumque iudicium tertii, quia quilibet proprio iudicio rem discernit. Respondeo. Quando id contingeret, tenerentur uterque alterum audire, et conferendae sunt utriusque rationes, adhibitis utrimque peritis, et diligentibus viris, qui causam discutiant: quo facto, impossibile est mortaliter, ut in utroque perseveret certitudo, vel in uno certitudo et in altero dubium. Si tamen contingeret, posset uterque qui certus est, ius suum armis tueri, et qui dubius est, et possidet, in possessione persistere; et tunc esset bellum iustum ex utraque parte, sed ratione ignorantiae et per accidens. Haec omnia fere docet Victoria in relectione de iure belli, a numero 27, quem recentiores sequuntur communiter.

Si vero sit solum probabilis notitia causae, non explicant authores, quid sit agendum. Et videtur esse aliquid discriminis. Quoniam alii iudices licet in dubio possessionis non possint proferre sententiam, nisi facta divisione, vel alio arbitrio, praeterquam cum unus possidet, sed cum subest opinio probabilis, licere proferre possunt, conformantes se ad ipsam: videtur ergo idem licere bellantibus [Secunda Secundae, quaest. 40, disp. 53, pp. 977-978].

[162] n. 11. Idem docet Molina disput. 103: duo tamen addit. Primum, nullum esse discrimen inter inchoatum, aut non inchoatum bellum, dummodo compensatio completa offeratur, non solum pro causa belli, sed pro sumptibus et

nocumentis usque ad illud instans contractis. Quod mihi verum videtur, non enim assequor, quo titulo, aut cuius virtutis praescripto potius ante inchoatum bellum, quam post acceptansa sit satisfactio. Secundum addit, obligationem acceptandi esse non solius charitatis, sed etiam iustitiae; ita ut qui renuens satisfactionem admittere, bellum infert, teneatur ad restitutionem nocumentorum [Disp. 53¹¹¹, p. 979].

¹¹¹ Non esiste la disputatio 153 (la *Secunda Secundae* consta di 58 disputationi), quindi potrebbe trattarsi della disputatio 53. Tuttavia i dubbi restano perché nel passo supposto si tratta di compensazione dei danni di guerra, mentre Grozio parla di astensione dalla guerra.

John MAJOR

In quartum sententiarum quaestiones.

[17] Aliqui autem reges et plurimi, ut opinor, introducti sunt consensu populi: et sive violentia sive aliter non poterant iuste tenere regimen sine populi consensu. Videns enim populus pro statu naturae lapsae si non punirentur sotes, non posse politiam durare, consensit in aliquo prudenti viro quem volebat habere curam super toto populo cum omni potestate legitima ad puniendos malefactores constituens ei certa vectigalia, et proventus, et custodes, alioquin malefactores eum tollerent de medio. Et haec politia inter reliqua omnes est praecipua et diuturnissima. A principio ergo reges habuerunt bonum principium et adhuc si bene regant paterno more a populo diliguntur. Indicium est boni regiminis in rege quando sub manibus eius et suorum regnum conservatur seu manutinetur in religione quo ad deum iustitia, viribus et bonis fortunae iusto medio acquisitis. Ex quo patet quod reges instituuntur pro bono populi tanquam principale membrum totius et non e converso. Non loquor de regibus Iudaeae et Israelis qui aliter initium habuere. Secundo sequitur quod totus populus est supra regem et in aliquo eventu potest eum exauthorare: quemadmodum Romani Tarquinius Superbum imperio exuerunt, sed non potest de iure sine maxima et evidentissima causa, quia alioquin novissimus error esset peior priore. Ista quae diximus de politiis alias diffusius deduximus. Sine probatione multa pertranseo ponens aliquas propositiones quas arbitror apud sapientes non egere magna probatione. Quarum una est: rex non potest transferre ius regni sui et politiam regalem in quemcumque velit, illa enim facultas non est ei concessa a populo sed apud populum liberum manet. Nam dato opposito sequerent quod malus rex qui haberet populum suum invisum posset transferre sceptrum regni sui in quemlibet hostem, tyrannum, famulum, ignobilem, vel in infidelem quod non est audiendum. Istus est expressum de iureiurand. capite [...]. Intellecto infert et bene Panormitanus quod rex non est merus dominus sursum regni, sed potius praepositus et administrator. Ulterius sequitur quod rex unus non potest protendere ius in regnum alterius hoc solo quod alter rex sine consensu populi contulit, consensu inquam expresso vel

praesumpto [Distinctio 15, Quaestio 10, *An rerum dominia iure naturae, divino, humano partita sint*, p. 103].

Johannes MALDERUS

In primam secundae D. Thomae commentaria.

[102] Respondet D. Thomas: sicut in artifice praexistit ratio agendorum, quae dicitur ars, exemplat, aut idea; ita in gubernatore praexistit ratio ordinis agendorum per eos qui gubernantur, quae dicitur Lex. Cum itaque Deus sit rerum non tantum artifex et creator, sed etiam gubernator, oportet in ipso non tantum esse artem et ideam, sed Legem quamdam aeternam, qua creata gubernet. Erit ergo Lex aeterna ratio divinae Sapientiae, quatenus est directiva omnium actuum et motionum.

Notandum hic primo, multis modis legem aeternam posse distingui a ceteris legibus. Primo, quod lex temporalis, quamvis iusta sit, mutari tamen possit; aeterna autem prorsus sit immutabilis; quod per aeternam Legem temporalis feratur et mutetur, aeternae autem semper oporteat obtemperare; est enim Lex aeterna, qua iustum est ut omnia sint ordinatissima. Fieri autem non potest, ut iustum non sit omnia esse ordinatissima. Ita D. Augustinus lib. 1 *De libero arbitrio*, c. 6. Secundo: omnis lex dirigit quodammodo etiam ipsum legislatorem, Lex autem aeterna est in Deo, qui nulla regula dirigitur, sed omnia dirigit. Tertio: Lex aeterna non est lata, sed ferens; non impressa sed imprimens; non participatio alterius, sed omnium aliarum Legum principium, primus fons et origo. Quarto: Aeternae Legi subiici, est Beatorum; temporali vero Lege indigere, est miserorum, ut dicit Augustinus c. 15, lib. citati.

Notandum secundo, Legem aeternam esse Dei attributum, eique necessario convenire, non libere, sicut libera est consiliorum divinorum aeterna ordinatio. Est autem attributum non personale, sed essenziale, quamvis tribus personis posse attribui, quidam non male observaverint. Dicunt enim, ad Legem constituendam tria concurrere, potestatem, veritatem et bonitatem: ratione primi, posse tribui Patri; ratione secundi, Filio; ratione tertii, Spiritui sancto.

Notandum tertio: quamvis D. Augustinus aliquando leges aeternas quasi plures expresserit, ut libro 9 de Civit., c. 22, ubi dicit Angelos sanctos in aeternis Dei Legibus mutationes temporum praevidere, non tamen hoc significare legem aeternam in se esse multiplicem, cum sit simplicissima; sed solum multiplices

esse res, quae per eam ordinantur [Quaestio 93, *De lege aeterna*, Articulus 1, *Utrum Lex aeterna sit summa ratio in Deo existens*, pp. 352-353].

Respondet D. Thomas, in seipsa notam esse solis Beatis; in effectibus vero suis, qui aliquam eius referunt similitudinem et irradiationem, omni creaturae rationali: uni tamen magis, alteri minus comprehensive autem soli Deo. Probat: omnes habent impressam Legem naturae, quae est quaedam aeternae Legis participatio, non ergo possunt creaturae rationales Legem aeternam ignorare: imo, omnis cognitio veritatis in creatura, est quaedam irradiatio legis aeternae, qua excitetur ad laudem primae veritatis. Quod ergo dicunt impii, Sap. 5: *Iustitia lumen non luxit nobis et sol intelligentia non est ortus nobis*; impie dicitur, si intelligatur de communi illo lumine Legis aeternae: contrarium enim dicitur Psalmo 4. *Signatum est sup nos lumen vultus tui Domine*. Et Ioannis I: *Quia illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, ut bene interpretantur Cyrillus lib. I in Ioannem c. 9 [Art. II, *Utrum Lex aeterna sit omnibus nota*, p. 353].

Respondet affirmative. Probat: omnes legislatores sunt subordinati Deo, qui est unus independens Legislator, ut dicitur Iacobi 4, omnis itaque ipsorum gubernatio derivatur a primo gubernante Deo, sicut in moventibus subordinatis virtus secundi derivatur a primo.

Probat Scripturis sacris. Sapientia dicit Proverb. 8: *Per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt*. Ioannis 19: *Non haberes potestatem adversam me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. Ad Rom. 13: *Non est potestas nisi a Deo*; quod adeo verum est, ut etiam tyrannorum potestas, et regnum hypocritae a Deo fit, qui propter peccata populi dat Regnum tyrannis aut hypocritis: quamvis enim iniqua sint horum iudicia, iustum tamen est, iniquis iudiciis puniri populi iniustitias, de quo videre licet Bedam in illum locum Apostoli, Deut. 32: *Quando dividebat Altissimus gentes*, ecc. Quibus verbis significatur, Deum credidisse regibus gentes, adeoque Leges civiles etiam gentilium Imperatorum a Lege aeterna promanasse, ut docet Hieronymus in c. 14 Isaiae. Idem docet Augustinus lib. I de Libero arbitrio, c. 6: *Videte te arbitror, inquit, in ista temporalis nihil esse iustum atque legitimum, quod non ex hac aeterna sibi homines derivaverint*.

Probat idem ratione; Lex enim divina positiva manifeste derivatur ab aeterna, secundum illud Proverbiorum 8: *Aderam quando legem ponebat aquis ne*

transirent fines suos, aeterna Lege enim deus non minus populos quam aquas gubernat: Legem autem naturalem esse a Lege aeterna derivatam, patet ex illo supra citato Psalm. 4: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Legem autem humanam constat derivari ex Lege naturali.

Quaeres: quomodo omnis Lex derivatur a Lege aeterna, cum interdum leges humanae etiam iustae, sint inter se contrariae?

Respondeo, Leges humanas numquam esse sibi contrarias si iustae sint, et considerentur cum eisdem circumstantiis. Quando autem mutantur circumstantiae, mutantur et illae Leges: nam etiam illam mutationem praescribit immutabilis Lex aeterna, ut docet D. Augustinus supra citatus, adeo ut a Lege aeterna non derivarentur, nisi mutatis circumstantiis etiam ipsae mutarentur earum enim ista mutabilitas in Legi aeternae stabilitate fundata est.

Obiicies: lex humana multa permittit, quae Lex aeterna punit, ut patebit infra q. 96, a. 2, non videtur itaque illa ab ista derivari.

Respondeo, negando Sequelam; nam etiam hoc ipsum ex Lege aeterna derivatur, quod Lex humana quaedam permittat, quae Lex aeterna vetat et punit. Ideo enim quaedam minora peccata relinquit impunita lex humana, quia alioqui admitterentur maiora, quae simul cum minoribus ipsa impedire non posset, ut diximus superiori quaest. Art. 2.; dictat autem Lex aeterna, permittenda esse peccata leviora, ne maiora admittantur [Articulus III, *Utrum omnis Lex a Lege aeterna derivetur*, p. 353].

Respondet D. Thomas, illa necessaria, quae non sunt natura et essentia divina, sed divinae subsunt gubernationi, subiici etiam Legi aeternae: illa autem, quae pertinent ad naturam vel essentiam divinam, non subiici Legi aeternae, sed realiter esse ipsam Legem aeternam. Ratio diversitatis est, quod idem sibi ipsi non dicatur subiici. Sicuti ergo ea demum humanae gubernationi ac Legi subiiciuntur quae per homines fieri possunt, ita divinae gubernationi non subiiciuntur nisi quae ipse Deus creaverit.

Contra hanc responsionem obiici potest primo, non videri quod necessaria indigeant directione alicuius Legis, cum aliter se habere nequeant.

Respondeo: quod aliter se habere nequeat, hoc provenit ex eo quod perfectissime subiiciantur Legi aeternae; illa enim perfectissime necessarias creaturas continet et cohibet ne aliter se habere possint. Subsunt ergo Legi aeternae duobus modis: uno, quatenus creaturae: ratio enim practica Dei non

minus respicit necessarias illas creaturas tamquam liberum suum figmentum, quam humana prudentia respiciat actiones contingentes; Deo enim liberum est creaturas illas necessarias producere et non producere, productas conservare et non conservare. Altero, quatenus sunt tales creaturae, videlicet necessariae, et sic non quolibet modo sicut communiter reliquae, sed perfecte subiiciuntur Legi aeternae.

Obiicitur secundo: Deus non potest efficere ut homo non sit rationalis, ergo illa veritas necessaria et similes, homo est rationalis, non subest Legi aeternae.

Respondeo negando Sequelam; ex Lege enim aeterna hoc provenit quod homo sit rationalis, ideoque Deus non potest efficere ut non sit rationalis, quia non potest efficere ut aliter res sit quam Lex aeterna ordinaverit, aut ut ipsa Lex aeterna mutetur.

Si quis tamen velit veritatem illam aeternam et necessariam huius propositionis, homo est rationalis, considerare ut est in mente divina, ubi etiam sunt creaturae omnes possibles antequam fiant, non autem ut est veritas participata in creaturis reipsa existentibus, dicere poterit, non esse quid cadens sub gubernationem Legis aeternae, sed esse quasi particulam quamdam ipsius Legis aeternae.

Obiicitur tertio, contra alteram partem responsionis: voluntas Dei pertinet ad Dei essentiam et naturam, subest tamen Legi aeternae, sequitur enim rationem, quae est Lex aeterna.

Respondeo, voluntatem divinam secundum se spectatam non subiici divinae rationi tamquam Legi ipsam dirigenti, non enim est res distincta ab ipsa ratione divina. In volitis tamen potest dici Dei voluntas in Lege aeterna et divina sapientia rationem habere quare hoc ita conditum sit, aut quare Deus hoc propter illud velit. Sed hoc est volita ipsa Legi aeternae subiicere, non ipsam Dei voluntatem, quae essentialiter est rationabilis, ideoque nullam habet regulam aut Legem, sed ipsa est omnium Lex. Hinc Proverbiorum 8: Sapientia increata non dicitur Deo Legem ponere, sed ei adfuisse quando Legem ponebat creaturis [Articulus IV, *Utrum necessaria et aeterna subiiciantur Legi aeternae*, pp. 353-354].

Postquam de necessariis dixit divus Thomas, quaerit de contingentibus, et quidem hoc Artic. de naturalibus, sequenti autem propter peculiare difficultates seorsum de humanis. Respondet autem affirmative, et probat, simul rationem adferens quare potius aeternae Legi subsint naturalia haec contingencia, quam

humanae. Est autem summa rationis in eo sita, quod ea res demum alterius subsit Legi, quae in suis actionibus ab ipsa dirigi potest, impressa quadam regula quae sit principium agendi: eiusmodi autem agendi principium posse quidem hominem imprimere homini, sed non creaturae irrationali; Deum autem posse etiam creaturae irrationali imprimere principium quoddam directivum suarum actionum, idque facere per Legem aeternam.

Probatur autem responsio ista affirmativa apertissimis Scripturae sacrae testimoniis. Proverb. 8: *Quando circumdabat mari terminum suum et legem ponebat aquis ne transirent fines suos* Iob 38. *Quis conclusit ostiis mare, ecc.* ubi clarissime aeterna Dei Lege ordinata dicuntur mare, nix, grando, aestus, nubes, et multa alia similia. Et cap. 39 idem additur de insignioribus aliquot animantibus, Psalm 148: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quae faciunt verbum eius.* Obediunt enim Deo vel in diem belli, ut Iob loquitur; vel ut pugnent cum eo contra insensatos, ut est Sap. 5 vel quia naturales suos motus agunt virtute imperii sibi per Dei verbum impressi, quando in creatione facultates et virtutes naturales acceperunt. Idem ostendit Christus Dominus de volatilibus et liliis agri Matthaei 6 et Lucae 12 et de seminibus herbarum Apostolus I ad Cor. 15.

Probatur auctoritate D. Augustini lib. 5 de Civit.. c. 11 et in Psalm 145, ubi egregie respondet ad locum Apostoli, qui hic obiici poterat ex I ad Cor., c. 9: *Numquid de bobus cura est Deo?* Dicit enim significari, non quod Deus generali sua providentia boves non curet ac regat, neque etiam quod homini non praeceperit quomodo ipsum oporteat tractare iumenta sua, sed quod hoc non praeceperit Lege aliqua positiva propter peculiarem curam bovis, sed propter significationem quam urget Apostolus, quamvis per Legem naturae homini etiam de iumentis suis praeceperit.

Verum obiiciet hic quispiam: Lex aeterna est immutabilis; videtur itaque quod contingentia non dirigantur Lege aeterna, alioqui enim mutari non possent, adeoque contingentia non essent, sed necessaria.

Respondeo: sicuti caeli, Angeli et anima rationalis, sunt quidem in se incorruptibiles, tamen respectu Dei sunt quodammodo corruptibiles, quia pendent a libera eius conservatione; ita e contra contingentia naturalia respectu causarum secundarum, quibus mediantibus a Deo producuntur, sunt contingentia, non autem respectu Dei qui immutabili quadam stabilitate instabilia ista regit, ordinemque ipsum, quem haec in rerum natura habent, stabilit: ideoque hoc ipsum Lege

aeterna facit ut suam vicissitudinem habeant ortus et interitus in rebus istis caducis, ut patet Gen. 8: *Cunctis diebus terra, sementis et messis, frigus et aestus, aestas et hiems, nox et dies, non requiescent* [Articulus V *Utrum naturalia contingentia subsint Legi aeternae*, p. 354].

Respondet D. Thomas, subiici, idque duplici modo: uno quidem communi creaturis ratione carentibus, per modum actionis et passionis, sive per impressum principium operandi; altero peculiari et proprio creaturae rationali, per modum cognitionis ipsius Legis. Habent itaque omnes homines impressum sibi a Lege aeterna principium bonae operationis, et cognitionem Legis aeternae qua dirigantur ad bene operandum: utroque tamen modo subsunt Legi aeternae perfectius boni quam mali; habent enim boni perfectiorem ad bonum inclinationem et cognitionem Legis aeternae; mali enim pravis habitibus diminuunt quodammodo inclinationem ad virtutem, et obscurant ac depravant naturale iudicium de rebus agendis; boni autem inclinationem naturalem perficiunt bona consuetudine, et supernaturalium donorum inclinatione, et augent cognitionem Legis aeternae lumine fidei, ac sapientiae dono divinitus superaddito.

Notandum tamen ex D. Thomas hic, et D. Anselmo lib. I *Cur Deus homo*, cap. 15 quamvis mali non tam perfecte se aeternae Legi subiiciant ac boni, revera tamen ipsam Legem aeternam perfecte sibi subiicere malos per poenam, ita ut ordine aeternae Legis fugere peccator nequeat: si enim prave agendo illum videatur effugere, incidit ex altera parte in eum iuste patiando, ad eum modum, quo haec sublunaria caelum fugere non possunt; quanto enim magis a caelo ex una parte recedant, tanto magis ad ipsum ex altera parte accedunt, propterea recte dicebat David: *Quoibo a spiritu tuo? Et quo a facie tua fugiam? Etc.* (Psal. 138).

Neque existimandum est, tempore intermedio antequam puniatur in inferno, peccatorem non subesse Legi aeternae neque praecipienti, neque punienti; subest enim punienti, quatenus habet reatum poenae, eique per iustitiae ordinem manet destinatus, ut bene Conradus hoc art. ad 2.

Sequitur autem haec responsio per argumentum a minori ex praecedenti art. Et ex eo saepe ipsam colligunt Scripturae, Matth. 6 *Nonne vos magis pluris estis illis?* Luc. 12: *Considerate corvos, etc.*, *1 ad Cor 15* et alibi [Articulus VI, *Utrum omnes res humanae Legi aeternae subiiciantur*, p. 355].

Wilhelm MATTHAEI

De bello iusto et licito.

[22] Incipit libellus de bello iusto et licito. In bello tria mihi videntur observanda: ut licitum sit: et sine dei offensionem geratur. Primum est causa iusta. Secundum est modus legitimus. Tercium est necessitas urgens. Primum scilicet causam iustam ponit factus Tho.n.n.q. rl.ar. 1 Causa iusta et pro qua iuste moneri bellum potest. secundum Gabrielem super.iin. sen. dist. rv. q. iin. ar. 1 est triplex scilicet Defensio. Correptio. Recuperatio. Prima causa est defensio legum scilicet divinarum et humanarum, patriae et hominum. Et tale bellum gesserunt Mathias et filius eius: de quo vel quibus in libro Machabeoz:r tale est etiam bellum Christianorum adversos thurcos. Et hanc causam tangit beatus August. in.capitulo ostendens noster .rrin. q.n.cum dicit Iusta aut bella solet diffiniri quae ulciscuntur iniurias id est defendunt seu propellunt.ut.no.glo.ibidem. Secunda causa est correptio scilicet malefactorum et iuiuriantium deo et hominibus: et tale fuit bellum filiorum israel contra regna chanaan: de quo tengitur Deutro. 20 et Josue per totum. r marie ibi recitant nomina regum interfectos in ca.m. Tale etiam fuit bellum filiorum israel contra tribum Beniamyn negligentem. Secunda¹¹² causa est recuperatio iniuste ablatorum sive detentorum.

[224] Septimo exceditur legitimus modus belli per intentionis corruptionem sive depravationem. Pro qui notandum quod principalis intentio pro qua bellum geritur est pax. Augustinus: Bellum geritur ut pax acquirantur, c.noli.23 q. 1. Cum igitur pax sit finis ultimus et principaliter intentus propter quem bellum movetur: finis proximus intendi debet et esse amovere illa per quae pax perturbatur. Perturbantia autem pacem maxime sunt iniuriosa seu iniusta impugnatio sive damnificatio iniusta alienae rei ablatio sive detentio: iusticie sive correctionis negligentia sive denegatio. Et istorum amotio maxime et immediate debet intendi in bello. Nec evidenter patent per verba Augustini in c. dominus noster 23 q. 2 supra alleg. ubi dicit Iusta aut bella diffiniri solent: quae ulciscuntur iniurias. sic

¹¹² Si tratta evidentemente di un refuso, visto che della seconda causa di guerra si è già parlato. Qui deve intendersi la terza causa.

gens vel civitas petenda est: que vel vindicare neglexerit: quod a suis improbe factum est: vel reddere quod per iniurias ablatum est, haec ille. D. ui ergo bellum movet vel gerit propter predam: sine ut de spoliis ditetur. pravam habet et corruptam intentionem: Nam propter predam militare peccatum est ea. tan. q. i. c. militare. <*De bello*, nn., Antverpiae 1514>

Silvestro MAZZOLINI, detto il PRIERATE

Summae sylvestrinae quae summa summarum merito nuncupatur pars prima.

[3] **Bellum.** Bellum duplex est. Primum est publicum, sive sit iustum, sive iniustum, quod proprie dicitur bellum, et est illud, quod inducitur auctoritate principis superiorem non recognoscentis, cuiusmodi est, secundum Hostiensem, Papa, et Imperator scilicet in dominis temporalibus 23 quest. 1 cap. 1, Digestum de capti., l. Hostis, et Digestum de verborum significatione, Decr. Lib. V, tit. 60 l. hostis, cuiusmodi etiam est is, qui superiorem non recognoscit de facto, ut rex Franciae, Hispaniae, et huiusmodi, secundum Innocentium in c. olim, el. 1 de rest. spol. et Bartolus in dicto loco Digesto de capti., quia habent iura principis. Huiusmodi belli natura, si iustum sit, est primo, quod capti efficiuntur servi: licet hodie inter Christianos non serventur iura captivitatis, aut postliminii quo ad servitutem ex consuetudine, cui standum est, ut notat Bartolus in d. l. hostis de capti. Et secundo bona eorum efficiuntur capientium, licet debeant poni ad commune, et assignari capitaneo, ut cuique secundum merita distribuat secundum Bartolus in l. si quid bellum Digestum de cap. alias est rapina; distinctione 2 c. ius militare, et 23 q. 5 dicat, quod limita, nisi consuetudinem haberet, quod quisque sibi retineret, quod cepit: quia tunc non tenetur assignare: cum illud intelligatur actum, quod est consuetum l. quod si nolit; § qui assidua. Digestum de aedi, edic. Limita etiam secundum Panormitanus ubi supra de mobilibus quia alia publicantur l. si captivus, § expulsus Digestum de capti. limita etiam secundum Roffredum el. de captis post victoriam: quia capta ante efficiuntur capientium, l. si quid bello Digestum de capti. Summa tunc Ang. non distinguit ante et post: sed ut patet in dicto loco si quid veritas est, quae distinguendum est, tertio sequitur ius postliminii, quod est ius amissae rei recipiendae ab extraneo in statum pristinum restituendae, moribus legibusque; constitutum: ut dicit textus in l. postliminium, Digestum de capti. quod quidem ius quantum ad res, servandum est: ut scilicet is, qui aliqua perdidit in bello, quantum ad eum iusto, integre restituantur illi, si recipiantur. Unde bestiae ab hostibus ablatae, et a nostris stipendiariis recuperatae restitui debent his, quorum primo erant, l. sicut liberis et l. ab hostibus, l. 2 c. de

capt. et postli. regula Quod verum est in rebus habentibus postliminium, ut equus, naves oneratae, currus, et boves, et alia propter usum belli parata, de quibus in dicto loco ab hostibus et ideo non currit praescriptio contra eum, secundum gl. in ca. prima actione, 16 q. 3. Arma tunc de rigore non restituuntur iis, qui amiserunt, quia vituperose amiserunt, Digestum de capti. l. 2, sed secundum conscientiam sunt etiam restituenda iuxta Summum Angelus sed verius dicit Roffredus, quod non. Et ratio est: quia lex statuit in penitentia ignaviae. Aliud est bellum particulare, quod improprie dicitur bellum, et est multiplex, scilicet duellum, de quo infra Duellum, et represaliae, de quo infra Repraesalia, et omne bellum motum vel acceptatum auctoritate, non publica, sed alicuius inferioris principis recognoscentis superiorem de quo bello Panormitanus in c. sicut, el. 3 de iureiurando [Parte 1, § 1. *Bellum, aut publicum aut privatum est. Et horum quinam effectus, cum limitationibus, et quid sit unumquodque*, p. 75].

[6] Primo vero quaeritur, quid requiratur ad bellum esse iustum, sive sit commune, sive sit particulare? Et dico, quod ad iustitiam belli communis tria requiruntur, secundum S. Th. Secunda Secundae, q. 40, art. 1. Primo auctoritas principis: quia ad personam particularem non pertinet bellum movere, cum possit suum ius prosequi in iudicio superioris: et non possit convocare multitudinem, quod fieri oportet in bellis, et intellige principis, sive ecclesiastici, ut quando pugnatur ecclesia sive saecularis, 23 q. 1 quid culpatur, et q. 2, c. 1. Quam auctoritatem licet S. Th. non specificet, habet Imperator, quod et dicit, quod nulli nobis insciis, atque inconsultis quorumlibet armorum moliendinorum copia tribuitur c. ut armo usus inscio princ. l. I lib. Habet etiam secundum Raymundum, cui consentit Innocentius et Panormitanus in c. sicut el. 3 de iureiur. princeps nullum recognoscens superiorem, sive Imperator, sive Rex, et hoc tam contra subditos, quam contra extraneos, quod etiam potest dare subditis suis auctoritatem movendi bellum contra eosdem eodem modo. Verum quia nullus praeter papam caret superiore, Suppl. credit necessaria auctoritate papae in omni bello. Sed dicta superioritas intelligitur in ordine temporalium dominorum, in quo supremo, idest Imperatori auctoritas convenit ipso iure communi, licet papa eam coercere possit; aliis autem non recognoscentibus superiorem, convenit ex consuetudine, vel alio iure speciali. Habet etiam secundum Hostiensis episcopus praecipue quoddam pugnatur pro fide, vel contra eum, qui excommunicatus, pro mortali non vult parere. Sufficit etiam secundum Veru. auctoritas inferiorum dignitatum ad

defensionem subditorum, quando quis per iudicem aliter se iuvare non posset. Sufficit etiam auctoritas dominorum et civitatum, ut videtur, qui iura imperii prescripserunt, ut in c. super quibusdam, de ver. fig. Et de hoc sic dicit Ioannes de Ligniano. Bellum universale nulli licet indicare sine principis auctoritate, quia nulli licet violare ius principum quod violat, quod sine iuris auctoritate manu regia ius sibi dicit, ubi habetur copia ius dicentis. Soli ergo principi competit sua auctoritate; cum non habeat superiorem pro consequenda iustitia. Hodie tunc, quia sunt populi non recognoscentes superiorem de facto, non requiritur superioris auctoritas; imo tota die bella indicuntur a populo contra populum, nullo alio requisito. Haec Ioannes de Ligniano. Sed Ioannes de Pla. Inst. quib. mo. ius pa. po. solu. dicit, quod in bellis, quae quotidie ab una civitate indicuntur alteri sine principis auctoritate, dicuntur latrunculi, ideo capta ab eis subiacent restitutioni: ut in l. qui a latronibus Digesto de testamento. Sed primum magis placet, quia Imperator hodie in Italia ius non ministrat. Secundum, quod requiritur, est causa iusta: ut, scilicet qui impugnantur, hoc mereantur propter aliquam culpam. Unde dicit Angelus in l. 4 quod iusta bella solent diffiniri, q. ulciscuntur iniurias, signes, vel civitas plectenda est, q. vel vindicare neglexerit q a suis improbe factum est, vel reddere quodd per iniuriam ablatum est 23 q. 2 dominus. Tertium, est intentio bellantium recta, quae intendit, vel ut bonum promoveatur, vel malum evitetur. Unde bellare non licet ex odio, vel huiusmodi, sed propter iustitiam et charitatem: ut in dicto loco [qd culpatur, et c. militare]. Sed istud tertium intellige requiri ad vitandam culpam; non at ad licite retinenda quae capiuntur in bello, quia iniqua intentio non variat rerum inaequalitatem, vel aequalitatem, ex quibus dependet ius retentionis, et restitutionis. Sunt etiam duo alia qui adduntur a quibusdam. Primum est, ut persona sit cui liceat bellare: non autem cui non liceat, ut clericus 23, q. 9 clerici. Sed hoc est propter prohibitionem specialem, ut dicitur. Secundum est, ut fiat pro repetitioe rerum, vel patriae defensione, et huiusmodi 23, q. 2, ca. 1. Sed hoc reducitur ad iustam causam [Parte I, § 2. *Bellum seu publicum, seu privatum sit, ut iustum censeatur, quam intercedere oporteat. Et universale bellum, num cuiquam sine Principis auctoritate indicare liceat*, pp. 75, 76].

[7] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [6]

[20] Passo da reperire.

[21] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [6].

[23] Ad iustitiam vero belli particularis, quod nec duellum est, nec

represaliae, secundum Angelicam Summam, requirunt quinque; quae sunt iam recitata, sed deficit in multis. Primo, quia si, ut dicit, ad iustitiam particularis belli requiritur auctoritas superioris, ta particulare bellum erit commune et publicum. Secundo, quia si requiritur, q. non sit clericus sequitur, q. clericus se defendere non poterit. Tertio, quia alleg. gl. Summariam 23, q. 2, quae non loquitur de bello particulari, sed de publico. Unde dico, ad iustitiam huius belli unum solum requiri, et sufficere, scilicet quod sit ad restituendum iniusto invasori personae vel bonorum, et huius iustitiam fundari in regula iuris naturalis et positivi Digesto, de iust et iu. l. vim. scilicet quod vim repellere licet cum moderamine inculpatae tutelae. Et de hoc Panormitanus ubi supra dicit. Quoddam est bellum improprie dictum, id est non per principem, sed per inferiores recognoscentes superiorem indictum et isti, si non habent iustam causam pugnandi: ut quia non pugnant ad eorum, seu rerum suarum defensionem bellum iniustum est, et ipsi latrunculi dicuntur, ut in l. hostes Digesto de capti. Si vero habent iustam causam pugnandi, ut quia non pugnant nisi prosecutionem et defensionem iurium suorum: tunc secundum Innocentium, is qui bellum infert, si habet iurisdictionem super eos, quos impugnat tamquam contumaces et rebelles, potest cuique, concedere, quod res eorum invadat et faciat suas: et eos captos detineat, quousque assignet domino. Si vero iurisdictionem non habet, et tamen iuste pugnat scilicet defendenda se vel sua, licet ei defendendo et repellendo hominem percutere et etiam occidere cum moderamine inculpatae tutelae, de quo in c. cum olim el. j. de restitutione spo. et inf. § seq. Sed non licet capere adversarium aut bona eius et capiendo sua facere aut etiam invasorem detinere, nisi in sui et suorum recompensationem dist. 1 ius gentium 23, q. 7. Si de rebus cui tantum invasori, si in ipsa invasione spoliatur aut verberetur, actio vi bonorum raptorum et etiam iniuriarum denegatur: quia exceptio paris criminis obstat ei de indul. intelleximus. Sed tamen bene potest res quibus spoliatus est, vindicare, quarum remanet dominus sicut prius Digesto de rei vendic. l. in rem actionem Haec Innocentius qui etiam dicit locum habere quod dictum est de habentibus iurisdictionem, etiam in praelatis habentibus iurisdictionem temporalem et quod dictum est de iurisdictionem non habentibus locum habere in clericis, et etiam si percutiam clericum cum moderamine etc [§ 3. *Bellum privatum seu particulare, ut iustum sit quot concurrere debeant et qua, ac qualiter intelligantur*, p. 76].

[27] Tertio utrum licit sit praedicta defensio praedicto modo universaliter

omnibus. Et dico, quod licitum est omni personae, non solum laicis, sed et clericis, et religiosis, etiam sine licentia superioris, quoniam commode haberi non potest, secundum Ioannes de Lignano, quia hoc competit iure naturali [distinctio I, ius naturale], et quo ad actus naturales religiosi non censentur mortui 16, q. I. Et opinio Ugonis tenentis, quod peccat mortaliter occidens ut ne occidatur reprobatur, et contrarium manifeste dicitur in Clementinis si furiosus de homicidio; tunc secundum S. Th. nullus ad hoc tenetur, scilicet ut occidat ne occidatur, sed esse maioris perfectionis, si se permetteret occidi, quam si se defendendo occideret: cum aliter evadere non possit. Licita est in omni loco, etiam in ecclesia propter periculum quando sequeretur homicidium hoc non faciendo. Nec obstat ecclesiae pollutio per sanguinis effusionem, quia magis ponderanda est hominis consecratio, cum sit irrestaurabilis, quam ecclesiae, quae reconciliari potest: et forte dici posset, quod ad eius pollutionem requiritur effusio sanguinis iniuriosi: ut no. in c. uno. de consecratione eccle. lib. 6. Licita est etiam occupato in quocunque officio, ita quod etiam celebranti si invadatur, et aliter evadere non potest, licitum est se defendere, et occidere; quia propter impedimentum corporale superveniens inchoatum officium dimittitur inexploratum, 7, q. I, illud et ca. nihil, hic autem evenit impedimentum celebranti: imo periculum mortis et consequenter licitum est ei, praetermisso officio, se de imminente periculo expedire: et si se defendendo occiderit, potest reassumpto officio celebrare: dum modo assuerint ea, de quibus loquitur clementinis si furiosus, quia ut in ea probatur, nec peccatum, nec irregularitatem incurrit. Et idem de baptizantibus, ordinantibus, confirmantibus, poenitentias iniungentibus, et singula sacramenta conferentibus, si invadantur: quia licite postponunt illorum sacramentorum collationem inchoatam propter sui tutelam Ioan. de Lignano [Parte II, § 5, *Defensio ab iniuria an sit omnibus licita*, p. 78].

[32] Sed tamen iniuria repelli deest incontinenti, id est quod primum quis poterit, licet iniuria sit facta: quia non est vindicta, sed defensio quaedam. Et quando dicatur incontinenti hoc casu: dicit glo. in c. significasti 2 de homi. quia deest facere, quia. citius poterit collectis amicis Digesto de acq. Pos. l. quod meo, § si et Ioannes Augustus et Hostiensis dicunt hoc verum, tu licitum sit resistere cum amicis ad recuperationem invasae rei, si hoc fiat antequam ad alia divertatur, alias esset guerra et vindicta. Bar. vero in l. I. c. I de vi sentire vester quia hoc est quod hoc fieri debeat intra tres dies, sed melius dicitur: quia hoc est quod primum

poterit, non divertendo ad alia: relinquendo arbitrio boni viri, rerum qualitate pensata: quia si nobilis exciatur de castro forti, intra sex menses non faciet se satis fortem ad rehabendum. Et dictum Ioannes Andreas procedit quando res per viam iudicii potest re haberi: quia tunc non licet eam defendere nisi dum est in ipso rapi: ut infra § 7 [Parte II, § 3, *Iniuria repelli incontinenti debere*, p. 80]¹¹³.

[35] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [6].

[57] *Occupare an liceat rem propriam citra iudicis auctoritatem.*

Octavo, utrum aliquo tenente rem meam, liceat mihi illam auferre? Et dicit Panormitanus in c. sicut el. III de iureiurando quod sic, si recuperatio fiat incontinenti, quia vim vi repellere licet. Si autem non fiat statim, debet eam quis recuperare per iudicem, si potest: alioquin si non potest, potest dominus in defectu iudicis rem suam violenter recuperare, si aliter non potest: arg. l. nullus. C. de iudi in glo et l. ait praetor Digesto, de his quae in Franciscus de Zabarellis cre. no. Innocentius in c. olim el. j. De rest. spol. et si aliter rem suam habere non potest, licet furto eam tollere: non licet pro vita alterius XXII quaestione quis et sic limita gl. in c. cupientes de ele. li. vj. Quomodo autem liceat rem meam, vel aequivalens furari, vide inf. Furtum § 12 et 13 [Parte II. § 13, p. 82].

[106] Quaeritur quomodo obedire tenentur subditi, si a domino vocentur ad bellum? Et respondeo per multas conclusiones[...]. Decima, si quis vocatus libere accedat ad bellum in servitium alicuius, et incidit in damna, ut quia perdit arma, equos, vel captivatur eundo, aut redeundo: et si accedit vocatus, quod rogatus a domino, et non proprio motu, habet actionem mandati contra dominum, si contingat illum illud aliquid perdere: nisi appareat, quod causa pietatis, humanitatis, vel parentela hoc facit 23, q. 3 non inferenda, 2, q. 3 dixit dominus et si opponatur dominum non teneri, quia talia perduntur fortuito casu, de quo quis non tenetur, extra de homi. c. Ioannes, dico, quod iste casus fortuitus potuit, et debuit provideri: quia verisimiliter ista continguunt in bellis, quia verius eventus belli. 2 Reg. 2 et ita notavit Innocentius in c. sicut el. 3 de iureiurando; Ioannes de Lignano et ibi Panormitanus idem sentit, dicens, quod vocati a domino, qui iure non tenebantur, agere possent contra vocantem actione mandati: etiam ad damna contingentia casu fortuito, dum verisimiliter contingere potuissent, quasi vocans a principio debuerit cogitare. Secus in casu non verisimiliter cogitatio: ut in l. inter causas, § non omnia Digesto, mandatis. quae verba sunt notanda: maxime in

¹¹³ Nel *De Iure* è indicato il § 4.

materia fideiussionis: licet secus sit in commodato: quia commodatarius non tenent de casu fortuito sicut mandans, quia mandatarius agit ad commodum mandatis. Et intellige praedicta in eo qui gratis suscipit mandatum, quia si quid accepit, est locator, cum mandatum sit gratuitum, unde isti qui accedunt stipendiati, non agunt ad damna contingentia sine culpa saltem levi mandatis; quia iste contractus est gra utriusque mandatum autem explicatur gratia mandantis tantum [Parte I. § 7. *Subditi a domino in bellum vocati, qualiter respondere debeant. Conclusionibus undecim expeditur*, p. 77].

[107] Octavo quaeritur, quid liceat in bello iusto? Et respondeo per multas conclusiones. [...] Tertia. Christiani habentes iustum bellum, ad sui defensionem uti possunt, secundum Ioannes Andreas in addi. super tutum. Speculum. Iuris, de Iudaeis et Sarrac. infide lib. pacificis non habentibus guerram active aut passive nobiscum imminente necessitate aliter non, scilicet si viget guerra vel nostrum bellum et iniustum, vel iustum, sed necessitas non urget, et facit c. cum olim eodem titulo quod distinguit talia tempora et quod habetur 2 Paral. 19 Impio prebes auxilium: et his qui oderunt Dominum, amicitia iungeris, et quod habetur 23 q. I quo vero. Et idem sentire videtur ex quodammodo simili Nic. De Lyr. I Reg. 28, ubi dicit, quod David quia habebat ius in regno Israel, et armorum virtute poterat illud acquirere facultate oblata; licite in tali bello uti poterat infidelium Philistinorum consortio, et auxilio, unde posuit se ad iuvandum Lachis, ut per illum postea regnum obtineret regressis Philistaeis post victoriam ad propriam, et idem etiam tenet Ioannes de Nea<polis>; in quolibet concludens quod monaco non liceret Sarracenorum et Turcarum auxiliis uti contra fideles, dum guerra durat cum eis, et idem videtur tenere Archidiaconus [Parte I. § 9. *In bello iusto quid liceat, atque atque permissum sit. Conclusionibus quatuor planum facit*, p. 78].

[108] Quaeritur quomodo obedire tenentur subditi, si a domino vocentur ad bellum? Et respondeo per multas conclusiones. Prima. Si baro unius regis, puta Hispaniae, moveat bellum regi, mandans omnibus suis, ut iuvent eum contra regem: obedire non tenentur, licet iuraverint eum iuvare contra omnes homines, quia baro incidit in l. Iuliam ma. et 6, q. I § vero, quia rex Hispaniae est princeps in regno suo. Et quia operis non fert, qui peccando iuvat, 14 q. 6 si res nec praeceptum eos excusare, 2, q. 3 si dominus, nec sacrum ad hoc ligat, quia non est inventum, ut sit vinculum iniquitatis, I 2 <?>. q. 3 inter caetera. Secunda, si baro unius regis puta Hispaniae, movet bellum contra alium baronem, et rex ipse contra

alium regem, puta Granatae; et uterque; mandat subditis baronis, ut se iuvent et mandata concurrunt: videtur, quod teneant primo iuvare baronem, quia subiciuntur ei ratione fidelitatis, et iurisdictionis: regi autem ratione iurisdictionis generalis tantum/tamen, videtur etiam, quod teneant primo iuvare regem, quia vocati a rege, vocati sunt ad maius tribunal quod est praefendum, d. 18 si episcopus, et etiam, quia rex vocat pro communi bono, et defensione coronae: et sic iure gentium obediendum est 23, q. 3 fortitudo, nam pro defensione patriae licitum est interficere patrem, Digesto de rel. et sum., su., l. minime, et haec est veritas, Ioannes de Lignano. Tertia. Si vasallum non regium diversorum dominorum, quod. scilicet. esse potest ratione diversorum feudorum, uterque dominus simul requirat, ut cum iuvet in bello, quidam dicunt locum esse gratificationis; exemplo servi duorum dominorum, qui si viderit utrumque interfici, iuvare poterit quem voluerit. Alii vero dicunt, quod qui iurabit priorem dominum, et cui primo iuravit: quia priori fidelitate tenetur. Tutius tunc est, quod primo serviat personaliter, secundo vero per substitutum, si hoc patiat natura feudi Ioannes de Lignano. Et idem dicendum est de cive duarum civitatum si quaeratur utrum teneatur iuvare unam contra aliam. [...] Sexta, si dominus vocat confederatos ad bellum, cum sint plene liberiad aliqua obligari ex pacto, servanda est conventio, et modus conventionis ad unguem Digesto de pactis l. I [Parte I, § 7. *Subditi a domino in bellum vocati, qualiter respondere debeant. Conclusionibus undecim expeditur, p. 77*].

[145] Il riferimento è errato in quanto il paragrafo 21, indicato da Grozio, non esiste.

[149] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [3]

[171] Nono, quaeritur quando quis non teneatur restituere, quae sibi obvenerunt ab hostibus ratione belli? Et respondeo per multas conclusiones [...] Quarta. Licet subditi excusentur in dubio, ut statim dictum est: non tantum est simile de amicis, cognatis, stipendiariis, et huiusmodi, secundum Vervec., quia non excusat eos obedientia: nec in dubio debent committere se discrimini, ut iuvent aliquem in alterius preiudicium 14, q. 5 denique. Nec est simile de avvocato, quem excusat bona fides, quamdiu credit causam esse iustam: quia est illi iudex superior, qui causam examinat iudicans de allegatis. In bello autem viribus vincitur et concordat Uldricus, tamen mihi videtur, quod ubi non dubitant, sed probabiliter creditur, excusentur: quia aliter vix aliquis posset militare.

Stipendiarius autem paratus cum quocunque militare, non cogitans de iustitia vel iniustitia belli sed tantum de stipendio, est in malo statu: ec debet absolvi, secundum Archidiaconus nisi renunciaret arti, vel sit paratus non esse in bello, nisi quod sciverit iustum; adde vel quod probabiliter iustum crediderit [Parte I, § 10. *Belli occasione, qua quis ab hostibus assecutus est, quando restituere non teneatur, et id quoque quattuor conclusionibus expedit, et inter haec, num in foro paenitentiario, non liquidi compensatio fiat, et an capta in bello iusto, cum debito principali compensetur, et ibidem limitationes*, pp. 78-79].

[180] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [171]

[184] Octavo quaeritur, quid liceat in bello iusto? Et respondeo per multas conclusiones. Prima. Uti insidiis in bello iusto licitum est indistincte, secundum gl. 23, q. 2, dominus dicat, dummodo fidem non rumpamus: ut eadem causa q. 1 noli et gl. in c. utilem 22, q. 2. Sed Sanctus Thomas Secunda secundae, q. 40 dicit quod insidiae propriae dicuntur, quae tendunt ad aliquem fallendum verbo, vel facto quod dupliciter contingit. Primo, si dicatur falsum vel non attendat promissum: et hoc semper illicitum est. Secundo, quia non aperimus ei nostrum propositum et secretum: et sic licet, ut patet Iosue 7, ubi Dominus mandavit Iosue, quod poneret insidias post civitatem Hai. Sed tamen adde, quod frangenti fidem, fides frangatur eidem, alias autem hosti fides servanda est 3, q. 1, noli [Parte I, § 9. *In bello iusto quid liceat, atque atque permissum sit. Conclusionibus quatuor planum facit*, p. 78].

[185] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [184]

[197] Passo da reperire.

[198] Quaeritur quando quis restituere teneatur quae sibi obvenerunt ab hostibus ratione belli? Et respondeo per multas conclusiones [...]. Tertia, habens iustum bellum, vel se in illo reperiens [...] si spoliant rusticos, aut viatores, aut existentes in agricultura, et animalia quibus arant, et semina portant ad agrum extra de treu. c. innovamus [Parte I, § 11. *Belli occasione, qua ab hostibus obvenerunt, quando quis restituere teneatur. Conclusionibus octo palam fit*, p. 79]¹¹⁴.

[200] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [3].

[201] Quaeritur quando quis restituere teneatur quae sibi obvenerunt ab

¹¹⁴ Grozio dà un altro riferimento: il § 3, intitolato *Bellum privatum seu particulare, ut iustum sit quot concurrere debeant et qua, ac qualiter intelligantur* che però non corrisponde al contenuto del testo groziano.

hostibus ratione belli? Et respondeo per multas conclusiones. Prima. Quicumque bellum movet iniustum, vel ita iuvat, quod sine eo non fieret, ultra mortale tenetur hostibus de omnibus damnis datis, et suis de damnis receptis ab adversariis iuste repugnantibus, si iverant bona fide, vel inducti consilio eius timore, vel coactione, quando de se non erant facturi: secus si iverunt mala fide scientes iniustitiam belli, et voluntarii: quia ex turpi causa nulla contrahitur obligatio, Instit mand. § illud Digesto eo si remunerandi. Similiter tenentur omnes qui in tali bello fuerunt principales ita quod non fieret sine eis: alii veto tenentur de damno quod intulerunt verbo, aut opere, Gul. Secunda. Dominus, aut alius quilibet movens iustum bellum: si animo crassandi, vel malitiose intulit damna cum alias sibi posset consulere: ultra mortale, restituere tenetur. Secus si bona fide pugnando commode abstinere non potuit: unde compensabuntur illa damna cum damnis propter quae bellum movit. Et similiter si habens iustum bellum fuit notabiliter negligens in defendendo suos, tenetur eis de damnis acceptis, non aliter, quia se et sua tenetur exponere pro domino: tenentur etiam omnibus, quos vocavit de damnis acceptis; nisi venerit ex debito, vel causa humanitatis, aut consanguinitatis 23 q. 3 c. non inferendi et seq. Guilielmus vel nisi convenerint aliquid accipere pro certa mercede, de quo infra Mandatum. Et hoc intellige de damnis, quae mandans, seu vocans potuit verisilimenter providere. Tertia, habens iustum bellum vel se in illo reperiens, si spoliavit clericos, religiosos, vel conversos, aut peregrinos, quamvis essent cum hostibus, restituere tenetur, et mortaliter peccant tales, nisi licentiam haberent a prelatibus ecclesiasticis habentibus iurisdictionem supra illos, vel nisi essent victualia ecclesiarum, aut clericorum, rapinam etiam committunt, si spoliant rusticos, aut viatores, aut existentes in agricultura, et animalia quibus arant, et semina portant ad argum. extravagans de trev. c. innovamus. Imo subditi domini iniuste bellantis, non praestantes consilium auxilium, vel favorem directe vel indirecte non sunt spoliandi, vel in aliquo puniendi, sed tenentur restituere, ne poena excedat auctores de his quae fieri a maiore parte c. quesivit et I, q. 4, c. I. Quod Summus Angelus de Perusio dicit verum nisi dominus directe, vel indirecte ex personis, vel rebus eorum iuvaretur. Alii vero hoc dicunt verum, etiam si dominus in bello uteretur bonis eorum ab eis ablati, sed veritas est, quod tantum potest iuste pugnans in eos, et in eorum bona, quantum victoria requirit, qua stabilita, restituere tenetur quae supersunt. A fortiori autem restituere tenetur damnificans innocentes non subditos hosti, nisi hoc facere praeter suam

intentionem: puta si non valens capere civitatem dat eam ad saccum, vel incendit, non aliter potens punire multos nocentes, nisi involendo aliquos nocentes. Quarta. Qui in bello iusto sine superioris ordiantione incendit domum, agrum, aut victualia etiam hostium, incendiarius est, et ad satisfactione tenetur 23, q. 1 quid culpatur et si fiat super hoc excommunicatio, et publicetur, est casus papalis. Et idem est de habente bellum iniustum, si id facit ex mandato, secundum Archidiaconus. Quinta. Habens iustum bellum, si ultra id quod satisfactum est sibi et suis de omni damno et operis labore, vel donec se adversarius offerat ad satisfactionem plus abstulit, vel damnificavit, de illo pluri tenetur: nisi forte talis esset hostis, quod propter haeresim, vel aliud huiusmodi bona eius essent publicata per edictum Gul.. Sesta. Omnes existentes in bello iniusto secundum Monaldus tenentur in solidum de omni damno suo auxilio, consilio, vel favore dato, quod aliter datum non fuisset arg. 17, q. 4 omnes a. q. 1 notandum in fine. Qui vero probabiliter credit suo auxilio, consilio, vel favore alios non plus fecisse, quam alias erant facturi, non tenentur, nisi de his, quae ipse habuit, vel de damno quod dedit ipse, vel aliquis de familia sua, directe et occasionaliter arg. de sequentis et re iud. c. I de aetate et qualitate ord. c. tuam et de hoc etiam infra Furtum. Septima. Quando neuter rapientium dominus erat, nec unus magis altero socium animavit, sed simul convenerunt de faciendo insultum, vel rapina committenda, secundum Hostiensem quilibet tenetur in solidum, vel verius alii dicunt, quod solum pro sua parte, quando alter erat facturus, vel insolidum, si facturus non erat. Et licet secundum Raymundus quando plures simul vadunt quasi exercitus quilibet teneatur in solidum, quia alios iuvat: tunc secundum Vervec. hoc verum est, quando unus sine alio non fecisset: alias quilibet tenetur pro damno quod intulit, et hoc teneas. Octava. Ea quae dicuntur de bello licito, locum non habent, secundum Ioannem de Pla. quando pars de civitate pulsa bellum indicit civitati: quia non est bellum, sed civilis dissensio: ex qua Respublica laeditur: unde ibi capta subiacent restitutioni, q. limita, nisi raptor alias fuerit iniuste aliquibus spoliatus: quia recipere potest a spoliatore et a civitate, quae spoliatorem restituere non compellit [Parte I, § 11. *Belli occasione, quae ab hostibus obvenerunt, quando quis restituere teneatur. Conclusionibus octo palam fit*, p. 79].

Undecimo, utrum occupata per principes Christianos, qui hodie inter se propria temeritate bella gerentes, quod unus ab antiquo possedit alius noviter

usurpat sint restituenda? Et dicit d. Antonius de Butrio in c. quod super his de voto, secundum Hostiensis non videre quomodo iuste teneatur: aut confessores eorum peccata notoria palpitent aut ab eisdem eleemosynas aut possessiones accipiant, aut eos absolvant. Unde caveatur, ne catervatim ruant ad inferna, et alios secus trahant: nec credit quod in Italia proscribi talia possint c. si de praescr. [Parte I, § 12. *Occupata per principes Christianos, qui hodie propter inter se temeritate bella gerentes, quod unus ab antiquo possedit, alius noviter usurpat, an sint restituendo*, p. 79]

[203] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [171].

[212] Quinto, utrum ecclesia possit incastellari ad aliquem defendum? Et dicit Archidiaconus in capitulo sanctorum patrum X, q. I quod non est aliqua ecclesia incastellanda ad aliquem offendendum. Et sic intelligitur praedictum capitulum cum similibus ad defensionem vero bonorum, et eorum, qui in casu licito ad eam confugiunt, incastellari potest, argumento de immunitate ecclesiae cum ecclesia. Et in hoc concordant Innocentius et Hostiensis sed Hugo intelligit, quod incastellari non debet etiam a clericis, etiam si laici velint insultum facere contra eam, vel propter obligationes vel propter alios, ut ipsis laicis resistat, nisi interveniat autoritas Papae, sed forte quod praemittitur, verius est. Et cum prima opinione communiter transeunt ibi Doctores ut dicit Panormitanus. Sexto utrum hi, qui in bello iusto ecclesias incendunt, vel evertunt, tenantur ad emendam. Et Ultr. et Vervec. dicunt, quod tenentur, concurrentibus duobus. Primo, quia non sint incastellatae. Secundo, quia a proposito hoc faciant, non autem tenentur, si sunt incastellatae ab his, qui habent iustum bellum, etiam si hoc faciant a proposito, nec si non sunt incastellatae, quando hoc non fit a proposito sed a casu, scilicet dum iuste bellantes praestant operam rei licitae incendendo machinas hostium, et huiusmodi sicut secundum Sum. Cons. quando incendunt villam, aut castrum, quod aliter commode capere non possunt. Et intellige a casu, id est, praeter voluntatem, licet non praeter scientiam, sicut quando Dux scit ecclesiam comburendam, cum reliquis aedificii, tamen si posset, vellet eam non comburi [Parte III, § 5. *Ecclesia ad alicuius tuitionem, et defensionem num incastellari queat. Et qui in bello iusto ecclesias incendunt, et evertunt, an ad emendationem teneantur*].

[216] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [203]

[219] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [203]

[221] Sexto quaeritur, quid dicendum sit de accedentibus ad bellum proprio

motu non vocatis? Et respondeo per multas conclusiones [...] Quinta. Si vero accedunt animo spoliandi, nulli dubium est, quod talibus nulla competit actio: quia supra re turpi nulla inducitur obligatio, Digesto de verbo ob. l. veluti Ioannes de Lignano [Parte I, § 8, *Accedentes ad bellum motu proprio, ac non vocati, qualiter belli principem sibi obligent, et qua actione adversus ipsum agere queant. Conclusionibus definit. Et quid de stipendiariis, si culpa sua toto tempore opere locata, subservire nolunt aut infirmentur, aliumve suo substituant in loco*, pp. 77-78].

[229] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero **[201]**

[230] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero **[3]**

[235] Il riferimento è inesistente [Parte I, § 43. Forse si tratta del § 11 e in tal caso rinvio al passo contrassegnato dal numero **[201]**].

Bartolomé de MEDINA

Scholastica commentaria in d. Thomae Aquinatis doct. Angelici primam secundae.

[119] Summa textus.

Conclusio est *affirmans*. Nam Cicero *in sua Rhetorica* septem circumstantias enumerat, quae hoc versu continentur. *Quis, quid, ubi quibus auxiliis, cur, quomodo, quando*.

Considerandum namque est in actibus humanis, quis fecit, quibus auxiliis vel instrumentis fecit, quid fecerit, ubi fecerit, cur fecerit quomodo fecerit, et quando fecerit. Sed Aristotelis (3. *Ethic.*) addidit alia, circa quod, quae a Tullio comprehenditur sub circumstantiam, quid. Quod vero haec enumeratio sit sufficiens, sic ostenditur. Nam circumstantia dicitur quasi extra substantiam actus existens, ita tamen quod aliquo modo attingit ipsum. Attingit autem tribus modis: uno modo in quantum attingit ipsum actum; alio modo, in quantum attingit causam actus; tertio modo, in quantum attingit effectum. Ipsum actum attingit, vel per modum mensurae, ut tempus et locus; vel per modum qualitatis actus, sicut modus agendi. Ex parte autem effectus, ut cum consideratur, quid aliquis fecerit. Ex parte vero causae actus, quantum ad causam finalem, quantum ad causam finalem, ut cum consideratur, circa quid fecerit. Ex parte vero causae agentis principalis, accipitur quis fecerit. Ex parte vero causae instrumentalis, consideratur quibus auxiliis.

Explicatio articuli.

Pro explicatione notandum est, quod tractare de his circumstantis sigillatim, pertinet ad diversos locos Theologiae, nunc pauca exponenda sunt. Circa circumstantiam, Quis, notandum est, quod non est agens principale quod necessario requiritur ad operationem, sed est conditio, et appendix addita operanti, ut quod sit monachus, vel sacerdos, vel Episcopus. De hac circumstantia manet gravissima quaestio *in 4 .sent.* an virgo, vel monacha, quae consentit in virum per actum internum, teneatur explicare in confessione se esse virginem, vel corruptam? Circa circumstantiam, Quid, notandum est, quod non est obiectum

principale, a quo actus sumit speciem, sed est conditio obiecti, verbigratia furari alienum, alienum illud non est circumstantia quid; nam est obiectum quod confert speciem actui; caeterum furari magnam quantitatem, vel parvam, circumstantia est; quoniam obiecto furti accidentarium est quod sit magnum, vel parvum. Sunt qui dicant, quod circumstantia, Quid, est cum consideratur aliquis effectus actus humani, qui non est intentus per illum actum; ut cum quis putans se occidere feram, occidit hominem, tunc occisio hominis est circumstantia, Quid, comparata ad occisionem ferae existimatam: quo exemplo utitur D. Thom. *q.6. Art. 8.*

Simili ratione est iudicandum de circumstantia, circa quid. Cum enim Iacob accessit ad Liam, putans esse Rachelem, ignorabat circumstantiam, circa quid, sed non solum ex ignoracione, sed ex scientia potest considerari circumstantia, quid: nam cum quis volens occidere laicum, et parat sagittam ad illum occidendum, si videt clericum iuxta stantem, qui simul interficiendus est, nihilominus emittit sagittam, et occidit simul clericum, absque dubio in tali eventu occisio clerici est circumstantia, quid, comparata ad occisionem inimici, quae ex principali destinato praetendebatur, atqui haec sententia non displicet omnino.

Circumstantia finis, non est finis actui intrinsecus, sed extrinsecus et accidentarius; ut cum quis dat eleemosynam ob vanam gloriam.

De circumstantia loci notandum est, quod licet semper augeat peccatum per accidens, non tamen mutat speciem peccati, nisi constituat peccata, quae directe sanctitati loci adversentur, vel immunitati; ut quando effunditur semen, aut vero sanguis humanus in Ecclesia: haec enim peccata impediunt cultum exhibendum in Ecclesia, ad quem Ecclesia est dicata et consecrata: et similiter si quis extrahat hominem ab Ecclesia contra immunitatem Ecclesiae, sacrilegium est.

De circumstantia temporis videtur asserere D. Tho. *solutione ad 1* quod semper augeat peccatum, sicut circumstantia loci, de quo est magna controversia in variis locis Theologiae contra Scotum. Nam videtur ex hoc inferri, esse maius peccatum occidere in die festo, quam in die profesto: cuius oppositum affirmant omnes discipuli D. Tho. Mihi videtur dicendum, quod circumstantia temporis aliquando augeat peccatum, sic adeo, quod illam circumstantiam exponere, sit de necessitate confessionis; sicut cum quis in die parasceves offendit Deum gravissime, aut vero in die sacro communionis habet rem cum muliere non sua; quoniam haec peccata in hoc tempore commissa, et graviores habent impudentiam, et ingratitude: in caeteris diebus festis communibus, non censeo

esse de necessitate confessionis explicare in confessione circumstantiam die festi: Sed de hoc suo in loco. De aliis circumstantiis non est verbum addendum, quoniam de se patent. Videte D. Basilium *sermone 2 de baptismo c. 8* ubi ex sanctis scripturis colligit istum numerum circumstantiarum, quem posuit Aristoteles [Quaest. 7, art. 3, *Utrum circumstantiae convenienter enumerentur ab Arist. 3 Ethicorum*, pp. 232-233].

Summa textus.

Conclusio sic habet. *Principalissima est illa, quae attingit actum ex parte finis scilicet cuius gratia aliquid fit*: nam actus dicuntur humani, prout sunt voluntarii; obiectum autem voluntatis, est finis. *Secundaria vero est, quae attingit ipsam substantiam actus, id est, quid fecit. Aliae vero sunt magis, vel minus principales, secundum quod vel magis, vel minus appropinquant ad istas.*

Explicatio articuli.

Certe quod hic docet D. Thom. facillimum est, neq.; explicatione indiget: tantum duo animadvertere operae pretium est. Unum est, quod cum quaerit D. Tho. de circumstantia quae considerat ea in quibus est operatio, non quaerit de circumstantia loci, aut temporis, sed quaerit de circumstantia, quid. Unde Gregorius Nissenus *libro quinto, capitulo secundo*, qua si exponens dictum Aristotelis, qui constituit praecipuam hanc circumstantiam, loco eius posuit circumstantiam, quid. Itaque in actibus humanis principalissime considerandum est, cur fecerit opus, qui operatur. Deinde vero ea, in quibus est operatio, id est, quid fecerit, vel quaenam fecerit.

Notandus locus Div. Tho. ad 1 In solutione secundi animadvertat, Theologus illud quod asserit D. Tho. quod finis, licet non sic de substantia actus, est tamen causa actus principalissima, in quantum movet agentem ad agendum, unde maxime actus moralis speciem habet ex fine. In qua sententia apertissime habetur, quod finis, qui tribuit speciem actui humano, aliquando est circumstantia, contra quosdam discipulos D Thomae qui pugnacissime defendunt, quod quando finis tribuit actui humano speciem, circumstantia non est; contra quos in sequentibus dimicabimus [Quaest. 7, articulus 4, *Utrum sint principales circumstantiae propter quid, et ea in quibus est operatio?*, pp. 233-234].

[150] Summa textus

Conclusio est affirmans. Nam in rebus agendis multa incertitudo invenitur, quia actiones sunt circa contingentia singularia: sed in rebus dubiis et incertis ratio

non profert iudicium sine praecedente inquisitione, et ideo ante iudicium de eligendis, necessaria est inquisitio rationis, quae consilium vocatur.

Explicatio articuli.

Quid sit consilium. Circa hunc articulum, et circa totam quaestionem sunt parva dubia. Sed in primis quaeritur, quid sit consilium, an sit inquisitio, an potius sententia, de re dubia et incerta, prolata et definita. Sane consilium est deliberatio, et consultatio de mediis accomodis ad aliquem finem diciturque consilium, quasi consedium, eo quod plures debeant convenire, et consedere ad rationes expendendas, et rem determinandam, et definiendam. Itaque consilium est deliberatio, et inquisitio; sicut consultare est deliberare et inquirere. Sed quamquam haec vox in prima significatione significat deliberationem, et inquisitionem, et consultationem, verum in usu frequentissimo usurpatur pro sententia, et determinatione.

Cicero. Unde Cicero [*lib. I de inventione, causa de confirmatione*], definit consilium ad hunc modum; est alicuius rei faciendae vel non faciendae excogitata ratio.

Ephes. I. Certe consilium, quod datur inquirenti, vel dubitanti, non est inquisitio; ut cum dicimus, consulo tibi; sed sententia et determinatio: quo in sensu divinae literae tribuunt Deo consilium *ad Eph. I. Qui operatur omnia secundum consilium voluntatis sua.*

I. Cor. 7. In eodem sensu loquitur Paulus cum dicit [*I. Cor. 7*]: *De virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do.*

Consilium varia significat. Sed ut de vocis significatione consulamus Ciceronem linguae Latinae parentem, scire oportet, quod consilium Ciceroni vox est variae et multiplicis significationis: significat enim deliberationem, cogitationem, animadversionem, rationem, sententiam, collegium: quarum rerum exempla plura possem in medium producere, sed satius erit ad res maiores explicandas nos convertere: nunc satis est admonuisse, quod Cicero utatur hac voce, consilium, pro inquisitione, deliberatione.

Utrum consilium tantum hominibus computat. Sed dubitatur, *num consilium, pro deliberatione, et inquisitione competat tantum hominibus?* Fortassis competit etiam angelis, circa supernaturalia, et futura; sed non eo modo quo hominibus, in quibus omnia fere sunt incerta, dubiaque. Item fortassis competit angelis deliberatio, et inquisitio de rebus agendis: nam quamquam de rebus, quae

scientiarum cognitione comprehenduntur, non habeant discursum, nec inquisitionem; omnia enim comprehendunt unico intuitu sine ratiocinatione, aut discursu; at de rebus agendis fortassis per prudentiae virtutem deliberant, quod hic et nunc sit agendum; nam eorum intellectus ad haec non est determinatus, quare nunc hoc eligunt, nunc illud. Sed haec quaestio praesupponit alteram; nunc angeli circa supernaturalia, aut circa futura contingentia, aut vero circa res agendas discurrant, quae in I. p. explicanda est et elucidanda [Quaestio 14, *De consilio quod praecedat electionem, in sex articulos divisa, Articulus I, Utrum consilium sit inquisitio*, pp. 360-361].

Summa textus

Conclusio sic habet. *Consilium non est de fine, sed de his quae sunt ad finem*: finis enim in rebus agendis habet rationem principii, quod sub quaestionem non cadit. Sed in omni inquisitione principium praesupponitur, ergo de fine non est consilium, neque deliberatio. Contingit tamen quod id, quod est finis respectu quorundam, ordinetur ad alium finem; ut quod est principium unius demonstrationis, sit conclusio alterius: unde quod accipitur ut finis in una inquisitione, potest accipi ut medium in alia inquisitione, et sic de de eo erit consilium verbi gratia sanitas, quae non cadit sub consultatione medici, potest cadere sub consultatione viri probi: potest enim vir probus consultare, num expediat perdere sanitatem corporalem, ut saluti animae consulat.

Explicatio articuli.

In hoc articulo aggreditur D. Thomas ad disputandum de obiecto consilii, et definit aperte, quod obiectum, de quo capitur consilium, non est finis, sed medium quod conducit ad finem. *Contra quam sententiam* (ut nihil intactum reliquantur) sic arguitur. *Arg. Contra conclusionem. Primum. Nam* de omnibus quae dubitationem habent, potest fieri inquisitio, et deliberatio. Sed contingit de fine humanae vitae esse magnam dubitationem, ergo de fine ultimo humanae vitae potest esse consilium. [*Secundum*] *Deinde*, de omni operatione humana oportet ut fit deliberatio, ne fiat quando non oportet, et sicut non oportet. Certe de omni operatione deliberat vir prudens, ut fiat quando oportet, et sicuti oportet, secundum omnes circumstantias. At appetitio ultimi finis, et beatitudinis nostrae, est operatio humana, ergo de ea potest esse deliberatio et capi consilium. *Solutiones. Ad haec argumentum* brevissima responsione satisfacit D. Thomas in solutione primi dicens, quod id, quod accipitur ut finis, est iam determinatum et

fixum; unde quandiu habetur ut dubium, non habetur ut finis et ideo si de eo consilium capitur, non erit consilium de fine, sed de eo quod est ad finem: de appetitione vero beatitudinis certe nemo dubitat aut deliberat, num beatitudo sit appetenda, sed deliberat vir prudens quando debeat habere talem appetitionem, et in ea se exercere, et sic consultatio non est de fine, sed de eo quod est ad finem [Articulus II. *Utrum consilium sit de fine, vel de his quae sunt ad finem*, p. 362].

Summa textus

Conclusio est affirmans, quam probat D. Thomas in primis autoritate Greg. Nisseni, dicentis, consiliamur de his quae fiunt in nobis, et per nos fieri possunt. Deinde probat nam consilium collationem inter plures habitam designat, quasi ad conferendum multi sedeant: in particularibus enim contingentibus aliquid occurrit uni quod non considerat alter propter varias condiciones circumstantes: quare plures rem certius percipiunt: quod non accidit in necessariis, et in universalibus, in quibus unus per se sufficere potest, propter simpliciolem, et absolutiorem cognitionem. Unde proprie consilium est circa ea quae a nobis aguntur, et in potestate nostra sunt.

Explicatio articuli.

Nam consilium possit esse de impossibilit. Arist.

Quaeritur in hoc articulo, *nam possit aliquis consultare de impossibilibus*. Huic quaestioni respondet Aristoteles 3 *Eth. c. 3*, quo in loco percontatur utrum sit consultatio de quolibet; et dicit, quod non dicitur consultabile, de quo aut insipiens, aut mente captus consultat: consultamus autem de rebus agendis, quae in nostra sunt potestate, unde consilium non versatur circa rem impossibilem: continuo enim atque devenimus ad rem impossibilem, cessat omnis consultatio, et ultra non progreditur. *Agathonis sententia*. Unde etiam est quod non consultamus de rebus praeteritis; nam ad preteritum non est potentia: nemo enim consultat utrum Troia sit expugnanda: hoc enim solo privatur Deus (ut dicit Agathon) ut id quod factum sit, non sit factum.

Aristotelis. An res amicorum cadant sub consilio. Aristot. Sed nunquid *consultamus de rebus amicorum?* Aristoteles enim videtur dicere, quod non dicimur eligere, nisi ea quae ad nos spectant: electio vero et deliberatio in eodem versantur. Sed idem Aristoteles (3. *Eth. c. 3*) docet huius dubitationis solutionem: dicit enim quod quae per amicos facimus, per nos facere videmur; et bonum amicorum, ut bonum nostrum existimatur.

Utrum sit consilium de bono honesto. Aristotelis. Sed adhuc superest parva dubitatio, num consilium et deliberatio sit tantum de bono utili, itaque non sit consultatio de bono honesto, de virtutibus, de honore. Certe Aristoteles in *Rhetoricis* videtur asserere quod consilium sit de bono utili; et ratio idem persuadet: nam consilium est de medio quod ducit ad finem; medium vero inter bona utilia commemoratur. In contrarium est, quod de virtutibus saepe deliberamus et consultamus.

Solutio. Sed haec dubitatio brevem meretur responsionem: dicat itaque Theologus, quod consultatio proprie est de mediis ducentibus ad finem, ac subinde proprie est de bono utili, quod confert ad finis consecutionem: propter quod quando de virtutibus deliberamus, deliberatio est de eis, sicuti de mediis maxime consentaneis ad beatitudinem consequendam, et sic habent rationem medii utilis: quando vero in laudibus virtutum versamur, quod pertinet ad genus demonstrativum, tum de virtutibus investigamus, et earum laudem, et meritum demonstramus. Itaque tractare de virtutibus, contingit in genere deliberativo, et in genere demonstrativo: cum deliberamus de mediis ad finem consentaneis, sit deliberatio; cum laudes virtutum demonstramus, de eis disserimus, non ut sunt bona utilia, sed ut sunt optima, et praeclarissima bona [Articulus III. *Utrum consilium sit de his quae a nobis aguntur*, pp. 363-364].

Summa textus.

Conclusio est. *De his quae determinata sunt quomodo fiant, sive per artem, sive per naturam non consultamus, neque de rebus parvi momenti*, nam consilium et inquisitio est de his, quae in dubium veniunt: in rebus vero agendis contingit ex duobus aliquid non esse dubitabile, ut si quid parum referat sic vel alio modo fieri, et de hoc non capitur consilium, quasi parum aut nihil adiuvans ad finem consequendum. Aliud est quando per determinatas vias, proceditur ad determinatos fines, sicut in artibus contingit, quae vias certas habent operandi; ut scriptor non consiliatur quomodo debeat literas trahere, cum per artem scribendi determinatus sit modus.

Explicatio articuli.

Obiectio. Contra conclusionem articuli poterit quis in hunc modum argumentari. Nam circa omnia agenda a nobis sumus liberi, et possumus agere et non agere, velle et non velle, ergo circa omnia quae a nobis aguntur potest esse consilium et electio. *Solutio.* Sed respondemus, quod quamquam circa omnia

sumus liberi, caeterum non circa omnia sumus dubii; consultatio vero non habet locum nisi in his, quae in dubium veniunt, et sunt alicuius ponderis et momenti, et aliter quam per consultationem definiri non valent [Articulus IV, *Utrum consilium sit de omnibus quae a nobis aguntur*, p. 364].

Summa textus.

Conclusio est affirmans. Nam cum in omni inquisitione ab aliquo principio incipere oporteat, si illud est prius in esse, sicut in cognitione, processus dicitur compositivus, quoniam a causis est in effectus: sunt enim causae simpliciores effectibus. Si autem id quod est prius in cognitione, sit posterius in esse; ut cum de effectibus manifestis iudicamus, resolvendo in causas simplices, dicitur processus resolutorius. Cum autem in inquisitione consilii principium sit finis, qui prior est in intentione, posterior tamen in esse: secundum hoc oportet, quod inquisitio consilii sit resolutoria, incipiendo ab eo quod in futurum intenditur, quosque perveniatur ad id quod est agendum.

Explicatio articuli.

Probatio D. Thomas qua utitur ad demonstrandam conclusionem non satis aperta est, et videtur certe quod non recte procedat. Nam processus consilii est a causa ad effectum, ergo est compositivus. Consequentia valida est ex divisione processus compositivi, quam hic adhibet D. Thomas. Antecedens probatur. Nam inquisitio consilii incipit a fine, tanquam a principio, et causa eorum quae sunt ad finem, ergo procedit a causa ad effectum.

Exponitur probatio. D. Thomas. Sed ut probatio D. Tho. recte intelligatur, scire oportet, quod progressus rationis, tam in practicis, quam in scientiis, duplex est; compositivus et resolutorius.

Processus compositivus et resolutorius. Compositivus est, quando proceditur a causis ad effectus; effectus namque sunt magis compositi. Resolutorius est, quando proceditur ab effectibus ad causas, exempli gratia, quando aedificatur domus, progressus est compositivus a causa ad effectum; prius iaciuntur fundamenta, deinde eriguntur parietes, postremo ponitur tectum: cum vero domus diruimus, progredimur viceversa, et ordine resolutorio, ab effectu ad causam: sic in consiliis adhibendis, quando quaerimus finem absentes per media adipiscendum, progredimur ordine resolutorio; aegrotus enim qui desiderat sanitatem, in hunc modum ratiocinatur; quaerenda est sanitas, ergo vocandus medicus; purgando corpus, potio sumenda; est progressus ab ultimo effectu usque

ad ultimam causam: nam quamquam finis est prior in intentione, est posterior in esse, et ultimus effectus. Sed pergam idem planius explicare. Oportet igitur iterum animadvertere, quod habitudo finis ad ea quae sunt ad finem, duobus modis considerari potest; uno modo secundum quod finis est ratio et causa finalis, praecipua eorum quae ducunt ad finem, sive sint agenda a nobis, sive non sint agenda a nobis, ut cum reddimus rationem et causam quare dentes antiores sunt acuti, videlicet ad dividendum cibum: consimili ratione cum in rebus artificiosis interrogamur, quare calamus habet talem figuram, respondemus, quia est factus ad scribendum, et hic progressus est resolutorius, quia progredimur ab effectu ad causam, et viceversa esset compositivus. Caeterum iste progressus in inquisitione consilii non invenitur; nam in progressu consilii considerantur ea quae a nobis sunt agenda, vel non agenda: propter quod dicendum est, quod est altera habitudo finis ad ea quae sunt ad finem, quae quidem addit supra illam priorem habitudinem, rationem assecutionis finis per ea quae a nobis agenda sunt: iuxta quam considerationem consideratur finis ut aliquid posterius, et veluti effectus mediorum; consideratur enim ut effectus per talia media consequendus. Igitur qui consultat et deliberat, supposita et statuta priori habitudinis finis, quae est veluti principium de quo non est consultatio, procedit ad media tamquam ad causas, per quas finem est consecuturus. Propter quod merito dicit D. Thomas quod consilium procedit modo resolutorio: quod hoc exemplo elucidabitur. Domus est finis aedificatoris: consultat ex quibus domus sit construenda, et resolvit et definit quod ex lapidibus, rursus ad lapides portandos consultat an utatur curru, vel iumentis, et resolvit et definit quod utetur curru. Ecce in hac methodo, et in hoc progressu semper proceditur ab effectibus, et a fine efficiendo per alias causas, usque ad ultimum.

Ad argum.. Unde ad *argumentum* propositum dicendum, quod progressus consilii non est a fine, tamquam a causa; praesupponitur enim intentio finis tamquam causa consiliandi, sed non proceditur nisi a fine, quatenus per alias causas est efficiendus. *Caiet.* Haec magna ex parte ex Domino Caietano. Fortassis D. Thomas habet faciliorem explicationem; voluit enim constituere discrimen inter progressum, qui in aliis causis servatur, quando comparantur ad suos effectos, et ingrediuntur ad eorum constructionem, vel saltem cooperantur, at in consilio adhibendo, cum deliberatio fiat de fine qui nondum est, non progredimur modo compositivo; finis enim qui nondum est, non potest componere, neque

cooperari ad effectum compositionem, sed tamen de eo sit resolutio et definitio, quomodo debeat effici, et obtineri. Itaque consultatio tota est in resolutione, non in compositione [Articulus V. *Utrum consilium procedat ordine resolutorio*, pp. 364-366].

Summa textus.

Prior conclusio. *Inquisitio consilii in actu infinita non datur*: nam in inquisitione aliud est principium proprium in rebus agendis, et hoc est finis, de quo non est consilium, sed supponitur in consilio: terminus autem inquisitionis est id, quod est in potestate nostra ut faciamus. Et cum singularia non sint actu infinita, consequens est quod ex parte termini consilium non procedit in infinitum: sed ex parte principii exploratum est quod non sit processus in infinitum, alioqui numquam inciperet consultatio, et numquam finem haberet. Inquisitio ergo consilii non procedit in infinitum.

Posterior conclusio. *Nihil prohibet in potentia consilium posse abire in infinitum*; possunt enim occurrere in infinitum quae sunt inquirenda, et deliberanda.

Explicatio articuli.

Num liceat consulere malum. Circa totam quaestionem, potissime de obiecto consilii existit quaestio difficilis: *num liceat consulere malum*. Ad cuius rei explicationem statuitur.

Prima concl. Consulere peccatum malum est. Prima conclusio. *Consulere peccatum, omni dubio procul malum est, et iniquum*; tum, quoniam est contra proximi charitatem, quem ad malum inducimus; tum vero, quoniam tale consilium est fraudulentum: *Prov. 12. consilia enim impiorum fraudulenta sunt Prov. 12* tum tertio, quoniam consulere peccatum, est movere et inducere ad peccandum, et consentire, et approbare peccatum. *August.*. Ad idem ostendendum valet auctoritas D. Augustini *super Psalm. 56*, elucidantis illud verbum, *Filii hominum, dentes eorum arma, et sagittae, et lingua eorum gladius acutus*; scribit Augustinus occisorem fratris esse qui alteri peccatum consulit et persuadet, et *tertio libro De consensu Evangelistarum* c. 13 sic inquit: *Ioannes dicit Christum hora sexta fuisse crucifixum, Marcus vero hora tertia, ideo a Marco dictum est, ut ostenderet magis crucifixe Dominum eos, quorum consilio crucifixus est, quam illos qui in crucifigendo Dominum suum ministerium principi exhibuerunt*.

Obiectionis Prima. Contra istam conclusionem sunt duo argumenta.

Primum, si peccaret maxime eodem genere peccati de quo est consilium, sed hoc est falsum. Maior patet: quia species peccati ab obiecto sumitur. Minor probatur: nam dans scandalum in materia intemperantiae, alio genere peccati peccat. *Solutio Ad hoc argumentum* dicendum est primo, consilium malum habet speciem distinctam a caeteris peccatis, quae consulit; nam est nocere proximo in bonis spiritualibus, hoc vero nec est furtum, neque intemperantia. Secundo dico, videtur mihi quod sit in specie scandali: nam qui consulit peccatum, ponit scandalum, et offendiculum fratri ut ruat. Tertio, omnia consilia mala sub ista consideratione sunt eiusdem speciei. Ex quo sequitur, quod qui tenent non esse necessarium in confessione explicare circumstantias, nisi quae variant speciem, tenent proinde non oportere explicare materiam consilii mali. Sed haec sententia falsissima est: oportet igitur confiteri et consilium malum, et materiam consilii.

Secunda obiectio. Secundum argumentum. Qui sequitur consilium, non peccat, ergo neque qui dat consilium. Consequentia inde probatur. Nam si peccat qui dat consilium, est vel quia consentit in peccatum, vel quia nocet alteri: sed ille qui sequitur consilium, non peccat, neque habet detrimentum aliquod, ergo qui dat consilium, non peccat. Antecedens argumenti patet; quoniam excusatur ignorantia invincibili. Hoc argumentum petit magnum dubium; an licitum sit consulere actum malum, quando excusatur ignorantia invincibili. *Adrianus. Soto. Solutio.* Adrianus in 4 fol. 88 et in quodlibetis fol. 30 et Soto in 4 distinctione 18 ubi tractat de circumstantiis confitendis. Vera solutio est, quod quando quis ignorat invincibiliter actum malum, si mea admonitione non possum prodesse, non teneor admonere, sed possum tacere: ceterum non possum consulere actum malum; tum, quoniam consulere, est approbare: tum vero quoniam consulere, est persuadere, et docere; docere autem malum actum, non licet aliquando: *Greg.* hic enim habet verum illa regula Divini Gregorii; *Tutius scandalum oriri permittitur, quam veritas relinquatur.*

Secunda concl. Licet consulere minus malum, ad cavendum maius. Sylvest. Secunda conclusio. *Licitum est consulere minus malum, ad cavendum maius malum conditionaliter:* si decrevisti libidinem explere, rogo te ab adulteriis saltem desistas. De hac materia sunt variae sententiae inter doctores, et profecto in utramque partem disputari potest. *Sylvest. verbo, Matrimonium 7 § 5 ad finem,* tenet negative: *Caietan. Prim. argu. contra 2 conclus.* consentit Caietanus in 2.2. q. 78 art. 4 et probatur sic esse optimis argumentis. *In primis* non sunt facienda

mala ut veniant bona, ut dicit S. Paulus ergo non est faciendum minus malum, ut caveatur maius malum, ergo non est consulendum minus malum. Probatur consequentia. Nam qui consulit, facit et inducit. *Secundum. Secundo*, non est licitum alteri facere minus malum, ut caveat maius malum, ut patet, ergo nec est licitum consulere minus malum. *Tertio. Tertio*, si licitum est alteri consulere minus malum, licebit hoc consilium mihi sumere, quod aperte falsum est. Nam non licet mihi facere minus malum, ut caveam maius. *Quartum. Quarto*, non est licitum petere quod alius non potest sine peccato exhibere, sed alius non potest facere minus malum sine peccato, ut caveat maius malum, ergo non est licitum hoc petere nec consulere. *Quintum. Item*, quod cadit sub consilio, potest cadere sub praecepto; sed implicat contradictionem quod minus malum cadat sub praecepto, quoniam si cadit sub praecepto, licitum est, si vero est minus malum, illicitum est, ergo non cadit sub consilio. *Ultimum. Ultimo*: qui vult antecedens, vult consequens quod scit ex antecedente recte sequi. Sed bene sequitur est minus malum, ergo est malum. Rursum ergo rectissime sequitur, consulo et volo quod fiat minus malum: ergo volo quod fiat malum, quod omnino illicitum est. *Probatur secunda concl. Contrariam sententiam*, quae est secunda propositio nostra, *Caiet.* habet Dominus Caietanus *in opusculo 17 responsionum, responsione 13, dubio 3 tom. 3, et in sua summa, verbo tyrannis. Soto. Adrianus.* Idem habet Soto *lib. 6 de iustitia et iure, q. 1 art. 5. Adrianus in quodlib. 9 fol. 93* dicit fatuum esse de hac re dubitare. *August. D. Augustinus 33. q. 2. c. si quod verius*, dicit expresse, si decrevisti homicidium, aut adulterium facere, adulterium committas, non homicidium. *Chrysost.* Idem habet Chrysostomus *Homil. 26 ad populum Antiochenum*, et dicit de homine assueto iuramentis, consulendum esse illi potius iurare per caput suum, quam per Deum. *Greg.* Idem habet Gregorius *d. 13 c. Nervi*, ubi est illa memorabilis sententia: ex duobus malis, minus est eligendum. Idem ostenditur evidentibus rationibus. In primis, licitum est, et est officium angelorum, hominem adulteriis deditum ab eis retrahere, et ad simplicem fornicationem provocare, non absolute cohortando ad fornicationem simplicem; sed si decrevisti explere tuam libidinem, ne quaeso sis iniurius in alienam uxorem. Rursum licitum est dicere invadenti me, et volenti me occidere, ne me occidas, sed abscinde manum, et hac vindicta sis contentus. Certe, si quis velit a Petro furari rem maximi pretii, licitum est consulere ne tantum damnum illi inferat, et quod sit contentus, eo, quod ad succurrendum suae necessitati sufficiat et in hoc utilissime

gero rem Petri. Praeterea tale consilium est de obiecto, et sine bono, et non habet malam circumstantiam, ergo licitum est, et sanctum. Quod sit de obiecto, et fine bono, liquet: nam finis est ut caveatur malum maius: obiectum vero non est ut fiat minus malum, sed trahere hominem a maiori malo. Ultimo, tale consilium non inducit ad peccandum: non est ergo quare condemnetur. Antecedens probatur; nam ille, cui consulo minus malum, paratus erat aut occidere, aut percutere; ego tantum suadeo ut sit contentus minori malo.

Argumentum solutum. Ad primum. Sed tempus est iam ut argumenta in adversum posita confutemus. *Ad primum*, negatur consequentia: nam qui consulit minus malum, non consulit malum, sed illud minus (ut utar verbis Caietani). Deinde qui consulit minus malum, non consulit minus malum absolute, sed conditionaliter: hoc est, si statuisti apud te interficere, vel percutere, obsecro ne occidas, et hoc tibi praebeo consilium.

Ad secundum. Ad secundum nego consequentiam, nam in alterius potestate situm est neutrum malum facere, quare si alterutrum facit, peccat: caeterum in consiliarii potestate non est situm utrumque; malum avertere, et ideo consulit ut a maiori malo desistat.

Ad tertium. Ad tertium itidem neganda est consequentia; nam in mea facultate situm est utrumque malum cavere, et ideo si alterum eligo peccatum est.

Ad quartum. Ad quartum negandum est, quod is qui consulit, petat id quod alius, cui consulit, praestare licite non valeat: nam absolute petit quod a maiori peccato desistat; quod vero non acquiescat nisi impingendo, et cadendo in minus malum, sua culpa est. *Ad quintum. Ad quintum* dico in primis, falsum esse quod omne quod cadit sub consilio, possit cadere sub praecepto. Deinde dico, quod in casu nostrae disputationis potest Deus praecipere homini parato, vel occidere, vel percutere, ne occidat; et tunc tenebitur non occidere duplici praecepto.

Ad ultimum. Ad ultimum iam puto me dixisse satis, quemadmodum qui consulit minus malum, non consulit minus malum, absolute, sed hoc pacto, si decrevisti occidere, ne quaeso occidas, sed minori iniurias sis contentus. Itaque non vult quod fiat minus malum, et sic non sequitur quod velit malum. Ex hac doctrina sequitur, nusquam licere consulere mendacium, etiam ad cavendum immanissimum scelus; sed tantum docemus, quod quando quis est paratus gravissimum facinus perpetrare, licet illi consulere atque persuadere ne tantum facinus committat, sed minori malo suae libidini satisfaciat. Haec de consilio

dixisse sufficiat [Articulus VI. *Utrum consilium procedat in infinitum*, pp. 366-369].

Juan de MÉDINA

De restitutione et contractibus tractatus

[69] Quia vel ille cum mala fide rem illam accepit, sciens, scilicet rem furtivam esse, vel cum bona fide credens, scilicet non furtivam esse, sed eum a quo eam accepit, iure potuisse rem illam alienare. Vel cum conscientia dubia, qua scilicet dubitat furtiva ne sit re illa, nec ne. Si cum mala fide accepta est, tunc res illa restituenda est eadem, si extat; vel si consumpta sit, valor ipsius est restituendus idque sive res illa per viam donationis, sive per viam emptionis, alteriusve contractus ad secundum pervenerit possessorem. Est autem tunc res vero domino restituenda, non furi [...].

Si autem secundus detentor rem furtivam de manu furis nescienter, seu cum bona fide accepit, putans rem non esse furtivam (supposito quod sit de his, quae non usu consumuntur, nam de his nunc loquor) dicendum quod durante bona fide talis detentor non tenetur quicquam restituere, ut constat: quia ipsa ignorantia invincibilis eum excusat, sicut a peccato iniustae detentionis, ita etiam a debito restituendi pro tunc. Si autem bona fides cesset et incipiat scire veritatem, rem scilicet illam furtivam esse, tenetur ut supra rem illam dominio restituere et non furi [Quaestio 10, *De participantibus in re furtiva*, p. 39].

[73] De primo distingunt aliquid rebus sic acceptis, an sint tales, quae functionem admittunt: quales sunt, quae consistunt in pondere, numero et mensura, quae usu consumuntur. Si primum, dicunt licitum id esse, servatis conditionibus statim dicendis, eo pro recompensa in rebus, quae functionem recipiunt, locum habet, ut si per unam viam tu debes mihi centum aureos, ego etiam alium de tibi totidem debeo: licite possum quod debeo loco alterius debiti retinere.

Si tamen sit res non consumptibilis usu, non habet locum compensatio: nec licitum est loco debiti clam de bonis non usu consumptibilibus quicquam capere. Pro qua parte videtur ratio: quia si creditur huiusmodi res, ut dictum res, surripiat, rem alienam invito domino capit, nec dominium eius acquirit: quia dominium rei de uno in alium sine consensu prioris domini particularis, aut sine consensu domini superioris, seu legis autoritate, ut supra diximus, non transit. In casu

autem, nec adest consensus domini particularis, ut suppono, nec consensus aut autoritas iudicis, aut iuris, cum potius iura reclamant, et eos, qui propria autoritate aliena aggrediuntur, ut habetur l. I C. ne quis in propria causa. Igitur in casu huiusmodi rei dominium in creditorem eam surripientem non transit: et ita peccabit, et rem illam reddere tenetur. [Quaestio 10, p.39].

[74] Consequens est de emptione et venditione rei defectuosae aliquid, saltem in summa dicere, et est quaestio ad quid teneatur vendens rem defectuosam. Respondeo. Defectus rei in genere est triplex. Quidam est in substantia mercis, ut si aurum falsum pro vero vendatur, aut vitrum pro gemma. Est alius in qualitate, ut si medicina, herba, aut lapis vendatur pro re virtutem aliquam ad curandum, seu ad alium certum effectum habente, et non sit talis. Aut si equus infirmus pro sano vendatur etc. [Quaestio 35 <ma si legga 34, *De venditione rei defectuosae*>, p. 100]¹¹⁵.

¹¹⁵ Nel *De Iure*, invece, è indicata la *quaestio 35*.

Luis de MOLINA

De Iustitia et iure tomii sex.

[4] Dubium vero est hoc loco, utrum si tam barbara sit aliqua natio, ut superiorem non habeat, sed singule duae familiae, aut duo pagi ita ab invicem sint divisi, ut communem non habeant superiorem, quod in Brasilica regione evenire videtur, fas sit uni familiae, aut pago, propria autoritate sumere iustam vindictam et satisfactionem de iniuriis ac damnis ab altera familia aut pago illatis. Respondendum est, posse, ut inuere videtur Navarrus *cap. novit de iud. Coroll. 25 numer. 94 et 95* et apertius Gabriel *in 4 distinct. 15 quaet. 4 artic.* I et Angel. *verbo Bellum § 6*, dum docent, quando is, qui iniuriam intulit, superiorem non habet, a quo puniatur, posse eum, qui iniuriam est passus, propria autoritate repetere sua ab illo. Possumus vero nos hanc rationem reddere. Quoniam, posita ea barbarie, sane in unaquaque familia, aut pago, militant rationes, propter quas dicimus auctoritatem esse in unaquaque Republica ad vindicandas iniurias suis ab externis illatas: quare concedenda etiam erit in eo eventu in unaquaque familia aut pago, ea auctoritas comparatione malefactorum alterius pagi, aut familiae.

Licet ergo nullus privatus, etiam tunc, sumere possit vindictam de iniuria sibi illata, eo quod facile unusquisque in propria causa posset obcaecari, ideoque scriptum sit, *Mihi vindictam, et ego retribuam, dicit Dominus*: nihilominus petere illam potest auctoritate capitum, quale in ea familia, aut pago reperitur: quod tamquam Dei minister publice, a Deo que proinde auctoritate derivata, illam exequatur [Disp. 100. *De auctoritate ad bellum iustum necessaria, et in quo resideat.* §. 6. *Si singulae familiae aut pagi ab invicem sint divisi, ut superiorem non habeant, an liceat uni familiae aut pago propria auctoritate sumere iustam vindictam et satisfactionem de iniuriis ac damnis, ab altera familia aut pago illatis*; § 7. *Interpretatio illius: Mihi vindictam*, pp- 173-174].

[5] Agendum deinde est de conditionibus necessariis, ut bellum iustum, licitumque sit. Praetermisso autem bello defensivo, quod, ut suo loco dicendum est, cum moderamine inculpatae tutelae, vim vi repellendo, cuique ad propulsandam iniuriam, quae ei infertur, iure naturali licet: prima conditio necessaria, ut bellum offensivum iustum, licitumque sit, est auctoritas in inferente.

Porro eiusdem autoritas est in principe, qui superiorem in suo principatu non recognoscit. Eademque ratione est in Republica libera, quae superiori non est subiecta, quales sunt Venetorum, Genuensium, et similes aliae Respublicae. Alii vero domini temporales, qui superiorem recognoscunt, et quorum dominium pars est alicuius integri principatus, ut dux Brigantinus in hoc Lusitaniae regno, Albano in regno Castellae, et alii similes, nec non civitates, quae partes sunt alicuius integrae reipublicae, ut Olyssipo, Toletum, et aliae similes, auctoritatem non habent movendi bellum offensivum absque suorum principum facultate [Disp. 100, § 1 *Bello defensivo cuique cum moderamine inculpatae tutelae iniuriam propulsare licet*; § 2 *Qualis auctoritas ad iustitiam belli offensivi requiratur*, p.173].

[41] Passo da reperire.

[93] Quin et *c. si vero de iureiurando*, expresse habetur, iuramentum per metum extortum servandum esse, sed relaxationem tunc concedi posse per praelatum [Disp. 149, *Contractus, alienationes, et promissiones iure humano, aut etiam naturali irrita, quando, accedente iuramenti confirmatione, obligent*, § 4, *Quid censendum de eo qui ea pacta vi, metu, aut dolo, iuramento confirmavit*, p. 245].

[103] Passo da reperire.

[105] Consequenter dicendum est de adiuvatibus ad bellum. Et primo: quando de iustitia belli constat. Et quidem ex dictis, praesertim disput. 105, facile patet licitum esse non solum de expresso, sed etiam de praesumpto consensu eorum, quos constat bellum iustum gerere, partes eorum agere, ipsosque adiuvare: quoniam id non aliud est, quam cooperari ad id quod bonum, iustumque est, accepta ad id autoritate ab eo, qui illum potest conferre. Quin si illi periclitarentur, adversos quos infertur bellum iniustum, possetque quis eos sine notabili suo detrimento eruere ab interitu, teneretur id efficere sub reatu lethalis culpae.

De expresso consensu Ioram regis Israel, imo ad illius petitionem adiuvit eum Iosaphat Rex Iudae 4 *Reg.* 3 cap. 3, v. 4 adversus Masam regem Moab: eo quod fregisset iniuste foedus, nolletque solvere centum millia agnorum et totidem arietum cum velleribus suis quae quotannis Regi Israel solvere tenebatur iusteque et sancte Iosaphat auxilium illud praestitisse, vel ex Elisei responso in gratiam Iosaphat, miraculoque subsecuto, quo duo illi reges victoriam reporterunt, est manifestum.

De praesumpto vero consensu Regis Sodomorum, nec non ad liberandum Loth innocentem licitum ac sanctum fuit Abrahami adiutorium *Gen. 14* quo praedam tulit de manu regis Chodorlaomor et aliorum, qui cum eo erant. Haec quod attinet ad primum eorum quae proposita sunt.

Quod vero attinet ad secundum, quaestionem inter alios disputant Maior *in 4 d 15 q 20* et D. Anton. *3 p. Tit. 4, c. 2, § II*. In primisque nullus dubitat fas esse adiuvere infideles in bello iusto, quod adversus alios infideles habeant: quo pacto Machabaei foedus cum Romanis adversus idolatras alios iniere.

Deinde vero, quod ad rem propositam attinet, paucis dicendum est. Per se quidem, nullis aliis circumstantiis spectatis licitum id esse: eo quod ut quis conducere licitum id esse: eo quod ut quis conducere licite potest milites infideles ad iuste se defendendum, regnumque suum, vel sua recuperandum, regnumque suum, vel sua recuperandum: sic etiam vocare in suum adiuturum potest principem infidelem: per accidens tamen ratione scandali et damnorum, quae Ecclesiae inde possent provenire, si Ecclesiae hostes ea ratione maiores vires adversus Ecclesiam hostes ea ratione maiores vires adversus Ecclesiam assumerent, terrasque fidelium ingrederentur, et vel eas devastarent, vel captivos fideles deferrent, eosque apostatare facerent, vel alias iniustitias exercerent, suisque pravis moribus verbo et exemplo fideles inficerent, foedissimum id regulariter esse et illicitum [Disp. 112. *Quando de iustitia belli constat, licitum est extraneis ad id iuvare, et an liceat vocare infidelles in adiutorium*, p. 188].

[137] Passo da reperire.

[156] Quando inter Principes aliquos oritur controversia circa rem aliquam, distinguendum est. Quoniam vel unus eorum erat in legitima possessione illius, ita quod bona fide, absque dubio, quin ad se pertineret, coepit illam possidere, vel neuter erat in tali possessione, sed morte cuiusdam tertii res vacavit, et contendunt ad utrum eorum pertineat: aut certe si alter eorum coepit possidere, id non fuit sine controversia, aut dubio, num ad se, vel ad alterum pertineret [Disputatio 103. *Belli causa quosque explorata esse debeat Et circa rem dubia an liceat movere bellum. Et quo pacto res sit tractanda, antequam ad arma veniatur*, § 2. *Quomodo controversia oriatur inter Principes circa rem aliquam*, p. 177].

[158] In secundo vero eventu supra proposito, nempe quando neuter est in possessione rei, de qua est in controversia, vel alter ingressus est in possessionem altero contradicente, aut in dubio, an res ad se pertineret, dicendum est, si re

diligenter discussa, adhuc manet dubium, ad quem duorum pertineat, dividendam esse inter utrumque pro quantitate dubii, aut faciendam esse compensationem in aliqua re, si res commodo dividi nequeat. Quod si alter eorum renuat, erit iniustus, poteritque eo ipso moveri iustum bellum adversus eum. Ita Vict. *loco citato nu.* 28. Probatur, quoniam in eo eventu neutrius illorum est melior conditio, eo quod neuter coeperit bona fide possidere: cum ergo constet rem ad alterum pertinere, et dubium sit ad quem eorum pertineat, dividenda erit utrumque pro quantitate dubii, idque sane docet recta ratio, pronunciaretque quicumque aequus ac iustus iudex, si eadem re contenderent, qui communem aliquem haberent iudicem; quo fit, ut idem facere teneatur Principes, qui iudicem communem non habent. Praeterea, si in eo eventu fas esset cuique eorum occupare sibi eam rem totam, daretur bellum iustum formaliter et materialiter ex utraque parte, quod est absurdum [Disputatio 103, § 10, *Cum neuter est in possessione rei, dividenda est inter utrumque, pro quantitate dubii*, p. 178].

[162] Belli causa explorata et cognita sufficienter, hostibus proposita, ut cedant sufficienterque satisfaciant, si rebelles fuerint comperti et pertinaces, poterit moveri bellum adversos eos. Observant vero Caietan. *In summa verb. bellum*], Maior in 4 *distin.* 15, q. 20 et Driedo 2 *de liber. Christ. c.* 6, quacunque de causa bellum inferatur, si hostes antequam bellum inchoatum sit, et utrinque dimicari sit coeptum, offerant sufficientem satisfactionem, ita ut non solum parati sint compensare iniurias, et damna illata, reddereque omnia, quae ad bellatores spectant, sed etiam solvere omnes belli expensas factas, teneri Principem desistere a bello, quod movebat. Ratio est, quoniam auctore August. *Epistola 285 ad Bonif. et habetur cap. noli, 23 q. 1.* Bellare non est voluntatis, sed necessitatis: tunc autem cessat omnis necessitas belli; modo tamen talis oblatio, ut fidendum illi sit. Doctrina haec satis consentanea est verbis illis Deuter. 20: *Si quando accesseris ad expugnandam civitatem, offeresei primum pacem. Si receperit, et aperuerit tibi portas cunctus populus, qui in ea est, salvabitur et serviet tibi sub tributo; si autem foedus inire noluerit, et acceperit contra te bellum, oppugnabis eam etc.* [Disputatio 103. *Belli causa quosque explorata esse debeat. Et circa rem dubiam an liceat movere bellum. Et quo pacto res sit tractanda, antequam ad arma veniatur* [*<§ 15 Belli causa hostibus proposita, si rebelles fuerint, poterit moveri bellum>*, p. 179].

Observe tamen, quando hostium terrae debitae essent inferentibus bellum, ut

Christianis debitae sunt terrae Saracenorum et Turcarum, tunc sane illas offerre beberent eo pacto, quo sunt debitae, et insuper satisfactionem iniuriarum praeteritarum, paratique esse deberent ad poenam condignam sustinendam propter praeterita crimina. Quod si inter eos aliqui digni essent, qui capite plecterentur, illos etiam tenerentur offerre, ut Principes a bello tennerentur desister. Aequum tamen esset, ut Christianus Princeps multum de summo iustitiae rigore interdum remitteret [*<§ 16 Quando hostium terrae debitae sunt, bellum inferenti, quo pacto offerre debeat>*, p. 179].

Dubium est. Utrum usque adeo, qui iustam belli habet causam, teneatur acceptare competentem satisfactionem, et desistere a bello, quando tuto ante prelium coeptum offertur, ut nisi eam acceperit belum ex parte ipsius deinceps, non solum illicitum, quia contra charitatem, sed etiam iniustum, ac proinde restituere teneatur damna, quae dederit [*<§ 17 Utrum belli iustam causam habent, tenentur a bello desistere>*, p. 179].

Hanc partem vera existimo, si tamen sequenti modo intelligatur. In primis quando ei, qui bellum iustum moveret, solum fieret iniuria materialiter, iuxta ea, quae disp. 102 explicata sunt: tunc enim, si oblata illi re, pro qua contendit, non desisteret omnino, esset iniustus, ut ibidem ostensum est, tenereturque restituere damna omnia, quae bello daret. Quin ex eo temporis momento bellum ex parte contraria. Deinde, quando, esto intervenisset iniuria formaliter, non tamen esset digna morte aliquorum in particulari, sufficienterque compensaretur alia via, eaque compensatio offerretur: tunc enim, nisi illam acceptaret, esset iniustus; tenereturque similiter restituere damna, quae bello daret, nisi sufficienter compensarentur iis, quae in recompensationem illi offerebantur [*<§ 19 Si bellum iustum moveatur, res pro qua contendit offeratur, et ideo non desisteret, esset iniustus>*, p. 179].

Hinc credo, hos Doctores non loqui de obligatione ex iustitia, sed solum ex charitate. Plus namque lege charitatis tenetur, qui iustam belli habet causam, a bello abstinere, ab exequendove vigore iustitiae vindicativae iura belli exequendo, quando rationabilis compensatio offertur antequam praeliari sit coeptum, quam quando compensatio post praelium incoeptum offertur. De iustitia vero rigore semper licet exequi aliquid amplius, idque sive bellum sit coeptum, sive non. Haec intellige, modo simul reddatur, si quid debetur, et resarciantur damna illata, ac persolvantur belli impensae, nec non valor periculorum, laboris, et industriae, quae adversariorum culpa illud usque sunt adhibita [*<§ 24 Authoris sententia>*, p.

180].

Cessat ergo quaestio illa, an de iustitia rigore, si offertur compensatio postquam bellari est coeptum teneatur, qui iustam habet belli causam, desistere a bello, adeo, ut si non desistat, bellum deinceps sit ex parte ipsius iniustum, teneaturque restituere damna, vel non. Quibusdam dicentibus omnino non teneri; aliis vero affirmantibus, non teneri autem, si cessavit conflictus actualis, esto perseveret bellum inter illos. Nos namque dicimus, semper si per impossibile tuto offerretur ea ipsa satisfactio, seu compensatio, quam is, qui iustum bellum gerit, potest de summo iustitiae rigore exequi pro iniuria usque ad momentum, in quo offertur comissa, ita ut ad mortem traderentur quotquot ea iluc usque essent digni et persolverentur caetera omnia, quae paulo ante commemorata sunt, teneri de iustitia desistere a bello, idque sive copiae essent in actuali conflictu, sive non. Ratio autem est, quoniam ab eo temporis momento cessat iniuria adversariorum, et pro iniuria praeterita nihil amplius potest Princeps bellator licite per seipsum exequi, quam haec ipsa, quae ei offerrentur, etiamsi integre iura omnia belli persequi velit. Nihilominus, quia moraliter esse nequit, ut ea ipsa compensatio, quam de iustitia rigore potest exequi, ei offeratur, praesertim cum, qui digni sunt morte, neque eam sint expecaturi, neque tuta conscientia expectare possint; simpliciter dicimus, post inceptum bellum, etiamsi ab actuali conflictu cessatum sit, non teneri eum, qui iustum bellum intulit, de iustitia rigore ab eo desistere. Lege vero charitatis non plus tenetur cessare quam ex Driedonis sententia dictum est. Illud vero plus habet locum, quando a conflictu est cessatum, quam quando sunt copiae in actuali conflictu [*<§ 25> An de iustitiae rigore teneatur belli iustam causam habens, bello capto, ab eo desistere, p. 180*].

[164] Illud etiam est animadvertendum Principem in bello inferendo non minus posse esse iniustum, quam Rempublicam, quam adversus alienam, cui illud inferre parat. Eaque de causa, non solum esse illi attendendum, an habeat iustam belli causam adversus alienam Rempublicam, sed etiam, an iniustus sit adversus suam eiusmodi bellum movendo. Etenim si prudentis arbitrio tale bellum futurum est in detrimentum maximum suae Reipublicae, quia vires non habet ad superandum, vel quia cum modico suae Reipublicae, bonique communis emolumento, subditos suos maximis periculis et detrimentis exponet, reditus publicos in eo insumet, Rempublicam novis tributis et ex actionibus gravabit, etc. Sane culpa erit lethalis, contra iustitiam adversus suam Rempublicam, eiusmodi

bellum suscipere, si commode ab eo possit abstinere. Respublica namque non est propter Regem, sed Rex propter Rempublicam, ut illam defendat, administret, et gubernet, non ad suum arbitratum, vanitatem, et commodum, sed ad Reipublicae commune bonum: quo fine adductae gentes praefecerunt sibi Reges ac Principes, atque eis id ius, quod habent potestatemque tribuerunt. Unde recte Arist. [4 *Polit.* 6, 10], hoc constituit discrimen inter Regem et tyrannum, quod tyrannus in proprium commodum et quaestum: Rex vero in commune ac publicum bonum Rempublicam administret [Disputatio 102. *Communis quaedam iusti belli causa, omnes alias particulares complectens, <§ 8> Princeps aequae potest esse iniustus in bello inferendo adversus suam Rempublicam quam aliorum*, p. 176].

[176] Inter cooperantes ad bellum, quidam subditi sunt illud inferentes, alii vero extranei. De extraneis dicemus disputatione sequenti: de subditis vero examinandum est modo an quando neque de iustitia, neque de iniustitia belli ipsis constat, quicquam inquirere teneantur, et num in dubio, an bellum iustum sit, licite possint pugnare [Disputatio 113. *Subditi num inquirere teneantur de iustitia belli, et in dubio an possint pugnare, <§ 1> An quando subdito de iustitia aut iniustitia belli non constat, licitum sit pugnare*, p. 188].

Tertia conclusio. In dubio subditorum an bellum sit iustum, licitum est illis pugnare. Contrarium asseruit Adria. *quodli. 2 ad I circa 2 punctum*, idemque innuit *de restitutione in q. adgredior casus § sed cum*. Nostra tamen conclusio communis est Doctorum, eam affirmant Vict. *De iure belli num. 31*, Caietanus et Angelus *verbo bellum*, Driedo *2 de libertate Christiana c 6*, Gab. in *4 d. 15 qu. 4*, Maior *eadem d. q. 20* et plerique alii. Est etiam expressa Aug. *c. culpatur 23 q. 1. ex 22, contra faustum, c. 75*, ubi ait: *Vir iustus, si forte sub rege homine etiam sacrilego militet, recte potest illo iubente bellare, si, quod sibi iubetur, vel non esse contra Dei praeceptum certum est, vel utrum sit certum non est: ita ut fortasse reum faciat regem iniquitas imperandi, innocentem autem militem ostendat ordo serviendi*. Ex quibus verbis glossa in eo c. colligit in dubiis esse semper obediendum. Quod nos late ostendimus I, 3, q. 29 art. 6 addentes cum communi Doctorum sententia intelligendum id esse, de dubio speculativo, non vero de practico, adversus quod non licet agere, nisi deposito prius dubio. Quod quia non advertit Adria. ab aperta D. Aug. communique; D.D. sententia discessit. In re autem, de qua disputamus dubium speculativum est, utrum bellum quod meus Princeps gerit, iustum sit. Practicum vero, utrum dum de iustitia huius belli

dubius sum, fas sit adiuuare meum Principem. Quod uero nostra conclusione asseueramus, est, manente priori dubio, fas esse subditis adiuuare in eo bello, ac proinde non esse dubium, sed certum, id licere. Sicut enim insurgente dubio speculativo, an quod hactenus bona fide possedi, meum sit, nec ne possum licite illud retinere: quia cum in dubio sit melior conditio possidentis, simul cum eo dubio est certum licite me illud retinere: sic etiam, cum subditus suae Reipublicae ac Principi sit devinctus, bonumque illius praeponere debeat bono cuiusvis alterius, sane interim dum illi non constat de iniustitia suae Reipublicae, debet illi favere, eamque adiuuare [*<§ 5> An subditis dubitantibus an bellum sit iustum, liceat pugnare* p. 189].

Illud circa rem, de qua disputamus, est addendum, esto subditus non solum dubitaret, an bellum sui Principis esset iustum, sed etiam an persistente eo dubio licitum sibi esset pugnare, accedente Principis praecepto, quo pugnare praeciperet, fas illi esset, teneturque pugnare. Ratio est, quoniam licet secundum hoc dubium sit practicum comparatione illius prioris, eoque perseverante nefas sit contra illud agere, interim dum non aduenit circumstantia, quae transire illud faciat de practico in speculativum: quia tamen praeceptum Principis transit in speculativum comparatione huius alterius quaestionis: an in dubio, num aliquid liceat adueniente praecepto superioris sit parendum; constatque parendum tunc esse, ut I, 2 loco citato late ostendimus, inde profecto est quod nihil impediante utroque dubio, licitum illi sit, teneaturque in eo eventu pugnare [*<6> Subdito dubitanti an bellum sit iustum, accedente, Principis praecepto, licitum est pugnare*, p. 189].

[181] Prima conclusio. Fas est spoliare innocentes quoscumque etiamsi advenae sint et peregrini, iis bonis et rebus, quibus hostes usuri sunt adversus nos, quibusve adiuvari possunt ad bellum sustinendum. Ut fas est sumere arma, naves, pecuniam, frumentum, equos, et id genus alia, eaque ipsa, nec non agros devastare, quantum iudicatum fuerit expedire ad hostium vires minuendas, eosque superandos. Hanc affirmat *Victoria de iure belli, nu. 39* et consentanee loquuntur *Gabriel in 3 distinct. 15, quaest. 4 art. 3, dub. 5* et alii. Probari autem potest, quoniam si fas est interficere per accidens innocentes, hoc est, non intentione eis, sed hostibus nocendi, quando id postulat belli status, expedireque iudicatur ad victoriam comparandam, ut *disp. 119* ostensum est, longe maiori cum ratione fas erit ea omnia efficere, quae commemorata sunt, quando id postulat belli status, necessariaeque sunt ad victoriam comparandam, indeve hostes sumere vel

conservare possunt vires ad bellum sustinendum [Disputatio 121, *Utrum in bello iusto fas sit spoliare bonis suis externis, etiam innocentes, Et de represaliis, quid sint, et quomodo concedantur*, § 1, *In bello iusto fas est quoscumque innocentes spoliaret et cur*, p. 197].

[188] Quod attinet ad primum, haec sit conclusio. Quamvis nefas sit interficere eos innocentes, qui partes sunt Reipublicae, cum qua bellum est iustum, fas tamen est servituti eos subiicere. Dixi, qui partes non sunt Reipublicae, quemadmodum nulla ratione sunt hostes, si culpa vacant, nec proinde spoliari possunt bonis suis, aut ullum aliud ius belli potest per se adversos eos exerceri: ita neque servituti possunt subiici. Est etiam excipiendum a conclusione, quando bellum est Christianis cum aliis Christianis. Tunc enim neque nocentes subiici possunt servituti, ut *disputat*. 117 dictum est. Ratio conclusionis haec est, quoniam tota Respublica reputatur hostis ad effectum, ut tota puniri possit in membris suis quoad bona fortunae: quare cum libertas inter fortunae bona computeretur, consequens est, ut, quemadmodum tota etiam in membris innocentibus, spoliari potest bonis externis, ut *disputatione sequentii* dicemus; sic tota subiici possit servituti, quando tanta est culpa, ut terris et aliis bonis externis spoliari mereatur. Quo fit, ut dubitandum non sit, nos posse captivos ducere infantes et mulieres Turcarum et Saracenorum, quorum terras, propter iniurias nobis illatas, iure possumus usurpare, idque habet receptissima consuetudo. Confirmari potest conclusio, quoniam fas est captivos habere innocentes filios servorum nostrorum, ut ditionem parentum, et quodam modo parentes eo pacto puniuntur in filiis: ergo fas etiam erit ducere captivos innocentes filios hostium nostrorum, puniendo ita parentes in filiis, Rempublicamque ipsam in omnibus suis membris. In hac conclusione consentit Victoria *de iure belli n. 42* [Disputatio 120. *utrum fas sit servituti subiicere innocentes Reipublicae, cum qua est iustum bellum, et an liceat interficere, vel servituti subiicere obsides, si hostes promissis non steterint*, <§ 1 *An liceat innocentes, qui partes sunt Reipubl. Cum qua bellum est iustum, servituti subiicere*>, p. 197].

Quod attinet ad secundum, dicendum est cum Victoria *loco citato nu. 43*. Quando obsides dati innocentes sunt, quia vel non sunt doli capaces, vel in causa non furunt, ut Princeps, aut Reipublicae; tametsi retineri ac servituti subiici possint. Si vero nocentes sint, interfici possint, modo culpa tanta poena sit digna. Primum probant rationes, quibus disputatione praecedente primam conclusionem

confirmavimus: universim namque nefas est interficere per se innocentem. Reliqua vero duo probatione<s> non indigent [<§ 2> *Quomodo cum obsidibus innocentibus agendum*, p. 197].

Quarta conclusio. Spoliare possunt bonis externis eos innocentes, qui sunt Reipublicae cum qua gerunt iustum bellum, eaque sibi retinere; modo ne excedatur summa bonorum, quam iuxta ea, quae disputatione 117 dicta sunt, iure belli de tota illa Republica capere possunt. Hanc affirmant Caiet. *in summa, verbo bellum*, Victoria [*de iure belli nume. 40, Covarruvia reg. peccatum, par. 2 § 9, num. 4 et alii*]. Ratio est, quoniam, disputatione praecedente dictum est, tota Respublica reputatur hostis, fasque est eam punire in omnis suis membris, quatenus partes illius sunt, quoad externa et fortunae bona. Ea etiam de causa est imponere tali Reipublicae tributum ab omnibus suis partibus solvendum, imo et ab omnibus successoribus quatenus futuri sunt partes eiusdem Reipublicae delicta [Disputatio 121, <§ 4 *In iusto bello licet innocentes, qui sunt partes Reip. cum qua bellum geritur, bonis externis spoliare*>, p. 198].

[194] Ut vero quid iure Cesareo constitutum sit, melius intelligatur, sciendum est. Cum ad dominium titulus, et apprehensio, quae ad possessionem sufficeret, sint necessaria, ut disputatione secunda et tertia, huius tractatus explicatum est: bello autem res per vim usurpentur, tunc demum censi comparatum dominium rei mobilis bello usurpatae, quando ad locum tutum perductae est, intra murum, aut intra castra. Ita innuitur aperte *leg. postlimini Digesto de capt. et postlimin. rever.* Verbis illis: *cum hi, qui nobis hostes sunt, aliquem ex nostris ceperunt, et intra praesidia sua perduxerunt*, habetur expresse *leg. vigesima sexta, titulo vigesimo sexto, part. Secunda, legum Castellae*: et consonant ex parte, quae disputatione decimasexta diximus de possessione vi usurpata. Eadem *lege vigesimasexta* definitur, quod quando res bello usurpata pernoctavit apud eos, qui illam ita ceperunt, etiamsi neque ad castra, neque ad locum tutum fuerit perducta, comparatur dominium illius, idemque affirmat Angelus a Gregorio Lopez ad eam legem citatus. Atque ex dispositione illius legis videtur habuisse ortum id, quod in ore et praxi Hispanorum militum est frequentissimum. Aiunt namque, si quid ipsi de hostium potestate extrahant, post vigintiquatuor horas a puncto, quo hostes illud vel a nostris, vel ab aliquo alio usurpaverant, comparare se dominium illius, nec teneri id restituere priori domino. Leg. autem 13, tit. 9, part. 5 aperte innuitur, id, quod de pernoctatione dictum est,

intelligendum esse, quando bellum terra peragitur. Quando autem aliquid mari usurpatur, non prius comparari dominium illius, quam id ad locum tutum sit perductum. Quin et Gregorius Lopez, cum quibusdam aliis quos citat, intelligit ea, quae de comparatione domini rei bello usurpatae dicta sunt, quando ex parte eorum, id quos talis res pertinet, in continenti non insequuntur hostes, ut eam recuperent: interim namque dum illos insequuntur, nec desistunt ab incepta insecutione animo rem suam recuperandi, esto hostes cum illa pernoctent, et vel intra castra, vel intra murum eam collocatam habeant, non amittit prior dominus dominium illius, consonantque ea, quae de possessione vi usurpata dispu. 16 dicta sunt [Disputatio 118 <§ 4 *Quando censeatur comparatum dominium rei bello usurpata*>, p. 194].

[204] Si veda il passo contrassegnato dal **[194]**

[215] Tertia conclusio. Si aliquid amplius usurpetur bello, alioquin iusto, quam quae duabus praecedentibus conclusionibus commemorata sunt, quasi vel poena excedat culpam, vel recompensatio excedat quantitatem damnorum, earumque rerum, quae ad iuste bellantes pertinent obnoxium est restitutioni. In hac conveniunt Victoria *De iure belli num 50, 54 e 56*, Gabriel in *4 dist. 15, quaest 4, concl. 2*, Maior *ibidem, q. 29, concl. 2*, Sylv. *verb. Bellum I, concl. 5* et alii facileque patet. Quoniam nullus est iustus titulus, quo excessus ille accipi, retinerique possit: quare iniuste retinetur, obnoxiusque est restitutioni. Observa tamen, quo plus bellum iustum perseverat, hostibus repugnatibus, damnaque inferentibus, aut inferre attentatibus, eo plus accrescere belli impensas, damna, iniuriam ac delicta, eaque ratione eo plus fas esse postea accipere in compensationem ac poenam iustam. Quo fit, ut licet in principio iustum non esset accipere integram provinciam aut regnum, perseverante tamen bello, hostibusque repugnantibus, iustum interdum efficiatur id totum, et aliquid amplius in compensationem, iustamque poenam usurpare [Disputatio 117 <§ 3. *Si maius damnum, quam bellum iustum requirit, instigatur, restituendum est*>, p. 193]. Inoltre si veda sopra il passo contrassegnato dal numero **[188]**.

[220] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero **[181]**.

Disputationes de contractibus

[79] Promissio eo ipso, quod est acceptata ab eo, cui facta est, esto intra limites pacti nudi contineatur, iuris tamen privilegio hodie post l. si quis argentum C. de donat. ex ea oritur civilis obligatio, et datur actio, ut disputatione 255. Et disputatione praecedente ostensum est. Hinc est quod quamvis ante legem si quis argentum ex promissione acceptata non oriretur civilis obligatio, nec daretur actio, nisi vel interveniret stipulatio vel sequeretur traditio, qua pactum illud nudum vestiretur, transiretque in contractum nominatum donationis: hodie tamen neutrum ad id sit necessarium.

Inde vero aliud oritur discrimen, nempe, quod cum stipulatio fieri non possit inter absentes per epistolam, aut internuncium, sed solum inter praesentes, ut *disp.* 254 visum est quondam ea donatio, quae a promissione incipiebat, interim dum traditio non sequebatur, perfici non poterat per epistolam aut internuncium, ita ut ex illa civilis oriretur obligatio et daretur actio: hodie vero, quia solo mutuo consensu exterius expresso spondentis, et acceptantis perficitur, fieri, perficique, optime potest per epistolam et internuncium, quibus unus promittat, et alius acceptet: non secus ac de aliis contractibus qui consensu perficiuntur, ut *disp.* 254 citata dictum est [...] [*Disp.* 264, *Promissio a quo acceptari possit et quousque absenti facta valeat*, <§ 1, *Promissio acceptata, etiam inter absentes, per epistolam, aut internuncium, parit hodie virtute obligationem, et actionem*>, pp. 29-30]¹¹⁶.

[111] Quando namque aliquid commodatur ad certum tempus, aut ad certum usum, ita ut tacite ad certum tempus, prudentis taxandum arbitrio, censeatur commodatum, dicitur commodatum presse. Tale est, si quis commodet aliquid ad mensem, aut ad decem dies, vel ad aliud tempus determinatum.

Tale item est si commodet librum, ut transcribatur, aut equum ad iter agendum ab Hispali Olyssiponem: eo enim ipso censeatur commodasse librum in tantum tempus quantum indicatum fuerit necessarium, ut transcribatur, nisi aliud in contractu fuerit expressum; et equum in tantum tempus, quantum fuerit necessarium ad eundem Olyssiponem ad redeundum, nisi aliud similiter fuerit expressum [*Disp.* 294, *De commodato et discrimini illius a precario, et quando res commodata repeti possit* <§ 4, *Commodatum ut a precario distinguitur, quid*>, p. 114, col 2]¹¹⁷.

¹¹⁶ Nel *De Iure*, invece, viene indicata la *Disputatio* 263

¹¹⁷ Nel *De Iure*, invece, viene indicata la *Disputatio* 263.

Quando vero aliquid commodatur usque ad beneplacitum commodantis, quia videlicet ita expressum fuit in contractu, vel quia neque expressum fuit tempus, neque talis usus fuit expressus, unde tacite intelligatur ad certum tempus, prudentis arbitrio iudicandum, fuisse commodatum, tunc dicitur precarium. Nomine imposito, quia ad preces eius, qui id petit, soleat concedi [Disp. 294, <§ 5, *Precarium quid*>, p. 114, col 2]¹¹⁸.

¹¹⁸ Attinente alla disputazione sopra riportata è anche la Disputatio 298, *De precario*, della quale riporto il §.2, *Precarium statim revocari non potest, nisi ex aliqua rationabili causa*: “Quamvis, quod precario concessum est, pro concedentis arbitrio, iuxta definitionem traditam, revocari, repetique possit, id quod affirmat l. 2 Digesto de precariis consentitque c. ultimo de precariis; nihilominus observant Panormitanus c. ultimo citato, Navarrus in Manuale c. 17 nu. 182, Angelus et Sylvester verbo precarium, Covar. 3 var. ref. c. 17 nu. 6 et alii, quos citant, non posse revocari statim ac concessum est, nisi superveniat rationabilis aliqua causa, cur statim revocetur. Ratio est, quoniam ex eiusmodi revocatione praesumitur dolus in concedente, nempe voluisse nocere accipienti concessione, repentinaque statim revocatione: concessio autem beneficium est, quo adiuvari, non decipi, accipientem oportet, ut habetur l. in commodato § sicut autem in fine Digesto commod. Quare, doli exceptione repellatur concedens, qui sine rationabili causa superveniente, ita voluerit revocare precarium, arbitrioque prudentis iudicis tempus aliquod accipienti concedetur, quo re, precario accepta, uti possit”.

Petrus de NAVARRA

De ablatorum restitutione in foro conscientiae.

[24] n. 147. Si igitur ista vera sunt (quae inficienda non videntur)¹¹⁹ plane consequi videtur ea ratione licere talem occidere quando aliter aggressus salvus esse non potest, sed deveniendum illi est ad iniustas aggressoris manus. Declarat autem predicta Cordubae in dicta quaestione 37, in folio ad primum dum secundum Gaiet. dictum refutaret: sic esse accipienda, ut non possit separatim occidi nocens, et ut non dirigatur telum immediate, et certo contra innocentem. Quod si verum est, dubium ac falsum sit necesse est, quod scribit Dominicus Soto 5 de Iustitia quaest. 1, art. 7 in fine corporis, putans licite invadi posse innocentem existentem in exercitu gerentis bellum iniustum. Sive (inquit) sit innocens ex ignorantia invincibili quia iusta se pugnare putat. Sive, quia ibi coactus retinetur [Lib. II. *De iis, qui tenentur ad restitutionem*, cap. 3 *De laedente in bonos corporis* - Secunda pars huius cap.: *De occidente alium publica autoritate*, p. 150, col. 1].

[34] n. 376. Unde¹²⁰ iam apud omnes etiam sapientes ea increbuit opinio, ut qui harundine caeditur in honore graviter laesus dicatur, non autem, qui vulnus accepit. Is enim qui gladio vulneratus est honoris nihil amisit. Si igitur bonos magis ex verbis actibusque minantibus amittitur, quam armis et gladiis, non bene

¹¹⁹. È opportuno riportare anche il paragrafo precedente per comprendere che si sta parlando della possibilità di uccidere un innocente. Nel § 146, dunque, Navarra scrive: "Ne eradicetur zizania, ut tritico parceretur. Quod fit, ait D. Thomas, quando non possunt occidi mali, quin simul occidantur boni, vel quia latent inter bonos, vel quia habent multos sequaces, quod sine bonorum periculo interfici non possunt occidi. Haec d. Thomas. Verum ex alia parte, licitum videtur ea sane ratione. Quoniam licitum est inimicum exercitum, vel civitatem, cum qua iustum geri bellum in depopulationem dare, vel succendere, si aliter capi non potest, ut docet Corduba in dicto dubio 2 et quaestione 37, ratione 14 et Sylvester verb. bellum prima [parte] quaestione decima, dicto tertio Vitoria, relectione de iure belli, numero 38, Soto articulo 6 e 7, quaest. prima libro quinto de Iustitia et iure, et articulo 8 et 9 imo articulo 2 ad primum et communiter doctores, et tamen manifestum est, ut iidem expresse docent authores, fore multos innocentes occidendos, idque ideo verum esse censent, quia non directe innocentes, sed indirecte ac per accidens occiduntur".

¹²⁰. Come per la citazione [24], riporto qui di seguito parte del paragrafo 375: "Verum ex alia parte est ratio a me supra facta, ut iuxta nostram, non opinionem sed disputationem, liceret iniquum testem iudicemque occidere occulte. Quoniam nihil videtur referre, an aliquem gladio linguae, vel ferro invadas. Cum non minor iniuria, et damnum hoc, quam illo modo inferatur. Ius autem defensionis non tam ob modum inferendi, quam ob illatum damnum consurgere putandum est. Accedit, quod honor non tam gladio, sicut corporalis vita aufertur, quam lingua, vel certe minitantibus actibus.

dicitur, non licere honorem tueri armis, nisi armis auferatur ab invasore. Ad haec obiicio urgens argumentum. Nam (ut infra latius dicemus) contumelia a detractioe io eo differt, quod licet utraque honorem proximi laedat: tamen contumelia in praesentia, et in faciem, detractatio seu murmuratio occulte, et in absentia laesi, fit. Sicut de rapina et furto dicunt doctores. Rapina enim coram laeso, furtum fraudolenter committitur. Sed ex omnium sententia, licet contumeliosum occidere, ut diximus. Cum aliud non manet remedium eam iniuriam arcendi, cum tamen armis non invadat. Igitur, qui murmuratioe et detractioe iniuriam, maculamque, inferre conatur iniuste, licebit, si aliter infamiam et dedecoratio fugere non potest, occidere [Lib. II, *De iis, qui tenentur ad restitutionem*, cap. 3. *De laedente in bonos corporis*, tertia pars: *De homicidio alterius privata autoritate facto*, p. 201, col 2].

Aegidius REGIUS (Gilles de Coninck)

De moralitate, natura et effectibus actuum

supernaturalium in genere. Et fide, spe et caritate speciatim.

[41] Sed merito eum refutat Molina supra sisp. 105, quia respublica potest habere iustas causas cur haec aut nullis externis aut saltem non omnibus permittat: tum quia nullo iure probari potest quamvis gentem cum quavis quantumvis alias non hostili, teneri exercere commercia, aut ei negotiationem in sua patria permittere. Item cum ius pescandi margaritas in suis fluminibus aut littoribus sit proprium illi populo, cuius sunt illa littora aut flumina, nulla est causa cur teneatur id cum aliis communicare; aut si id aliquibus communicet, cur teneatur id omnibus communicare: nec enim ex eo, quod aliquibus aliquid gratiae impendam, ullo modo sequitur, me teneri id omnibus aequaliter impendere: praesertim cum ille populus saepe possit habere iustas causas cur nolit ulli externo quidquam ex his concedere: aut cur aliqua concedat aliquibus, et aliis neget. Vide Molina supra. [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium II, *Quaenam sit iusta causa inferendi alteri bellum?* n. 52. Molina. *Non tenetur quaevis gens cum quavis exercere commercia. Non tenemur omnibus aequaliter beneficia conferre*, p. 512]

[70] Notat Tertio, quando eiusmodi bona ab hostibus ita capta sunt, ut nulla sit spes priorem dominum ea posse recuperare, quamvis ex praesumpta huius voluntate licite ea vili pretio (prout communiter praeda a militibus venditur) emere, ea intentione ut domino comparenti, ipsaque repetenti ea restituat, recepto pretio quod pro iis dedit, quod, cum huius (qui aliter rem suam numquam fuisset recuperaturus) negotium utiliter gesserit, et quidem ex voluntate eius prudenter praesumpta, ab eo merito repetit. Quod notandum est pro catholicis Hollandis, qui aliquando ex praeda indica aliqua a nautis emunt [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium VII, *Quis modus servandum sit in gerendo bello*, n. 126, *An licite emanantur bona ab hostibus iuste capta*, p. 520].

[156]. Notat Secundo, quando ex eiusmodi Christianorum bellis timerentur gravia aliqua extraordinaria mala, praesertim quae toti christianismo imminerent, ut si ea ratione multum crescerent haereses, aut vires hostium fidei auferentur, et

fideliū minuerentur, atque ita hi fierent impotenes illis resistere; eos principes tunc obligandos ut inter se componerent, et potius iure suo ex parte cederent quam religionem Christianam eiusmodi periculis exponerent. Additque Pontificem eo casu posse eos ad id censuris compellere [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium IV, *Qua ratione princeps teneatur examinare causam belli, ac iudicare an iusta sit antequam id iudicat?* n. 72, p. 514].

[162] Sed melius Molina supra disput. 103 sub finem, et Lorca disput. 53, num. 11 docent, hic nullam esse faciendam distinctionem, an bellum sit inchoatum, necne: quandocumque enim, antequam sit omnino debellatum, hostis offert sufficientem satisfactionem pro omnibus iniuriis, ac damnis usque ad illud tempus datis, et debitam cautionem de pace in posterum servanda, tenetur alter haec acceptare, et bello desistere; quia deest omnis necessitas, et iusta causa illud continuandi, nec id potest quidquam ulterius ab illo exigere. Vide dicta supra n. 29, 35 et 38, ubi etiam n. 34 et 36 ostendi, Principem foventem iustum bellum nullo modo esse iudicem alterius partis, antequam eam omnino devictam sibi iusto bello plane subiecerit, et consequenter antequam sit omnino debellatum. Quo casu hostis iam omnino debellatus, ac in potestatem victoris redactus, sit huic iure belli subditus, atque ita tamquam talis tractari potest [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium VII. *Quis modus servandum sit in gerendo bello*, n. 107. *Molina. Lorca. Sufficiens satisfactio etiam bello iam inchoato oblata acceptanda est*, p. 518].

[172] Dico igitur Primo, hic nullam esse faciendam distinctionem inter subditum et non subditum; sed inter subditos (quales sunt etiam ii, qui iam ante sub eo principe inceperunt facere stipendia) qui principis imperio ad bellum compelluntur; et alios sive subditos, qui omnino libere ac sponte dant nomina militiae, aut ad eam socios se offerunt quia nulli ex his, quamdiu ad bellum non compelluntur, prae aliis possunt per necessitatem obediendi excusari, et haec etiam videtur aperta mens Caietani et aliorum [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium V, *Utrum liceat militare in bello de cuius iustitia dubitatur; aut nullo de hac examine praemisso?* n. 80, p. 515].

[77] Contrarium tamen omnino dicendum est, quando subditus saltem probabiliter credit, sive suspicatur, bellum esse a parte rei iniustum, quia tunc eius iniusta non est ei dubia. Merito autem hoc semper praesumit, quoties agitur de iuvandis in bello haereticis contra Catholicos, aut subditis rebellantibus suis Superioribus, qui sua possessione sive iurisdictione in subditos iniuste spoliantur,

quamdiu non constat ipsos eam iniuste possidere [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium V, *Utrum liceat militare in bello de cuius iustitia dubitatur; aut nullo de hac examine praemisso?* n. 85, p. 515].

[191] Tale riferimento non esiste [Disputatio XIII. *De his, quae actum fidei necessario praecedunt*, Dubium VII, n. 117.]. Probabilmente si tratta della *Disputatio XXXI*, dubbio VII, n.117, per la quale rinvio alla citazione [218].

[213] Per se loquendo licite quandoque tota civitas datur militi diripienda. Quando scilicet ipsa obstinatius resistendo id meruit, iudicaturque necessarium aut valde expediens ut milites spe praedae eam ferventius oppugnent, ac aliae urbes deterreantur, ne tam obstinate resistant. Est communis, et patet ex communi praxi a principibus sine reprehensione usurpata. Bene tamen multi notant, id saepe minus convenire ob multa scelera quae milites ea occasione communiter perpetrant, multos ut pecunias extorqueant, crudeliter torquendo, matronis ac virginibus vim inferendo, etc. Ob quae ea concessio per accidens est illicita, quoties ad supradictos fines non est aliquo modo necessaria. Et, si quando concedatur. Duces tenetur eiusmodi scelera quantum possunt impedire ea severe prius prohibendo, ac demum puniendo eos qui in iis fuerint deprehensi [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium VII, *Quis modus servandum sit in gerendo bello*, n.127, Conclusione XI, pp. 520-521].

[218] Fatendum tamen omnino est eos, qui culpabiles sunt, in omnibus dictis casibus teneri innocentibus restituere omnia damna, quae hi ratione illius culpa incurrunt; quia illi sunt horum omnium iniusta causa. Imo credo eos, qui iustum bellum gerunt, non posse scientes ullum damnum inferre innocentibus, quando aliter possunt omnino integram satisfactionem obtinere, quia cum tunc nulla sit necessitas cur hi aliorum culpa graventur, aequitas non patitur hoc fieri. Quae aperte satis docet Bonifacius VIII, regula Iuris 23, in 6 ubi ait: *Sine culpa, nisi subsit causa, non est aliquis puniendus*, ubi puniri accipitur generatim prout quodvis gravamen significat, quod ex aliquorum culpa ortum habet: quia proprie loquendo fieri nequit ut innocens puniatur. Quae regula aperte insinuat iam supra dicta, scilicet exigente id iusta causa posse unum ob culpam alterius et maxime totius reipublicae cuius ipse est pars, gravari, atque ita aliquo modo puniri [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium VII, *Quis modus servandum sit in gerendo bello*, n. 117, p. 519].

[221] Quidam concedunt quidem, rationes supra allatas satis probare

innocentes ob delictum reipublicae posse privari bonis externis, non tamen libertate. Sed credo, eandem esse rationem utrorumque quamvis difficiliter possint hac spoliari quam illis.

Probatum primo, quia etiam ipsa libertas civium computanda est inter bona subiecta iurisdictioni ac dispositioni reipublicae nam occurrente gravi necessitate, qua se aliter expedire non posset, ipsa licite aliquos cives etiam innocentes privaret libertate tradendo eos in servos hosti id petenti et minanti sealiter rempublicam eversurum, sicut usitato more solet respublica ut pacem obtineat suos cives hosti tradere osides magna parte vitae, aut forte etiam tota arctae custodiae mancipandos, in qua fere tota libertate privabuntur. Confirmatur, quia patet iure naturae gravi necessitate eum urgente, licite vendit filium in servum, cur non possit quid simile respublica respectu sui civis? [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium VII, *Quis modus servandum sit in gerendo bello*, n. 119, p. 520]

[225] Ea quae hostes iuste ab aliis ceperant, atque adeo sua iam fecerant, eodem modo fiunt capientis aut principis iustum bellum foventis, sicut alia hostium bona, iuxta dicta conclusione 9¹²¹. Quae vero hostis iniuste aliis eripuit, si quando venerint in potestatem eorum qui iustum bellum fovent, iure naturae restituenda sunt suis dominis [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium VII, *Quis modus servandum sit in gerendo bello*, n. 122. Concl. X, p. 520].

[228] Ex quo sequitur, Principem, qui sua culpa stato tempore non solvit militi stipendium, teneri resarcire omnia damna, quae inde fuerint sequuta. Primo, ipsi militi, si oppressus inedia, sua vili pretio debuerit vendere; aut si gravem morbum ideo incurrerit, et multa coactus fuerit expendere in Medicos contrahendo debita, aut membrum aliquod amiserit, aliave ratione inutilis ad aliquid lucrandum factus fuerit. Secundo, aliis suis subditis, aut etiam extraneis non hostibus, quos milites coacti inopia spoliaverunt; quia ipse huic damno causam dedit, militem ad id inferendum per subtractionem stipendii compellendo, praesertim cum ipse ex officio teneatur, quantum potest, talia impedire. Tertio, ipsi Reipublicae similiter,

¹²¹ Per una migliore comprensione del testo, riporto qui di seguito la conclusione IX: “Bona mobilia hostium bello iusto capta, in praemium laboris cedunt capienti; nisi alicubi introductum sit ut toti exercitui dividantur, aut eorum certa pars principi cedat, in sublevamen oneris, quod subit sovendo stipendia militi: in quo variae sunt, variis locis ac casibus leges militibus satis notae, quae servandae sunt.

Bona vero imobilia ab hoste capta cedunt ipsi principi aut reipublicae iustum bellum gerenti, in satisfactionem pro iniuria ac damnis acceptis, ac belli expensis, ac in praemium laboris ac industriae: item in compensationem periculorum quae subiit. Qua ratione unus princeps iuste alteius iam devicti regnum sibi vindicat, quando hoc est necessarium ut, pro dictis omnibus ipsi plene satisfiat. Est communis DD, imo omnium nationum sensus usu communi receptus”.

si ob defectum solutionis rebellaverint, aut victoria fuerit amissa, aut incommodo protractum, aut si clades, aliave incommoda accepta fuerint. Quia Princeps tunc horum omnium sua culpa est causa, non secus ac oeconomus, qui statam mercedem non solvit conductis operis, ideoque hae desinunt terras domini colere, et consequenter hic earum fructu privatur [Disputatio XXXI. *De bello*, Dubium VII, *Quis modus servandum sit in gerendo bello*, n.95, *Ad quid teneatur Princeps culpabiliter non solvens stipendia*, p. 517].

[238] Quod autem dicta liceant in causa criminali quando reus nequit aliter evadere iniustam mortem aut mutilationem, probatur, quia secundum communem omnium sententiam licite occidimus invasorem quando id est necessarium ad tuendam vitam aut membra nostra: atqui talis actor sua accusatione iniuste invadit reum, et sine dubio eum gladio iudicis occidet, nisi hic acceptando aut offerendo duellum se tueatur: ergo haec reo licent, etiamsi mors accusatoris inde secutura sit. Confirm. quia si quis in me incitaret ferocem canem, aut sicarios, qui me certos essent occisuri nisi ipsum incitantem prius occiderem, licite id facerem si possem: ergo idem dicendum quando aliquis falsis accusationibus iudicem contra me incitat, a quo certo sim occidendus, nisi occidam accusatore.

Ne hic distinguendum est inter reum suscipientem et offerentem duellum, quia utrumque eodem modo hic et nunc ordinatur ad necessariam sui defensionem contra iniustum invasorem, quae magis patebunt ex solutione argumentorum, quae pro contraria sententia allata sunt [Disputatio XXXII, Dubium II. *Utrum duellum semper sit illicitum? Ibidem*, n. 18. *Licite acceptas duellum ut te ab iniusta morte libero*. p. 524].

Thomas SÁNCHEZ

Disputationum de sancto matrimonii sacramento tomis tres.

[81] Utrum quando consensus alterius fuit minus legitimus, quia fuit fictus, vel metu extortus, satis sit, ut incipiat valere matrimonium, si hic denuo consentiat, vel oporteat utrumque denuo consentire, quando fuit inter personas aptas ad contrahendum valide matrimonium? Quando enim cadit super materiam illegitimam, dicam disp. 35. Duplex est sententia. I. et satis probabilis, ait requiri, uterque denuo consentiat. Probatur I, quia quando consensus cadit super materiam illegitimam, desideratur novus utriusque consensus (ut dicemus disp. 35, n. 2) ergo quando cadit super materiam legitimam cum utrobique matrimonium sit irritum. Et confirmatur, quia nullum impedimentum est ita dirimens matrimonium, sicut defectus consensus, ergo si intercedentibus aliis impedimentis dirimentibus, est necessarius novus utriusque coniugis consensus, a fortiori intercedenti hoc; valet enim in iure argumentum a fortiori *c. Cum de cunctis, de electione, auth. Multo magis, C. de sacrosanct. Eccles. 2*, quia cum matrimonium claudicare non possit, deficienti unius consensu, est prorsus irritum, et quasi prorsum contractum minime esset, quo casu manifestum est requiri utriusque consensum. Sic tenet Felin *c. ex parte decani, de rescript, nu. 11 ampliat 4; Palacius 4 d. 27 disp. I, fol. 566, col 2*, Barth. a Ledesma *de matrim. Dub. 19, fol 1297* [Disputatio XXXII. *Utrum necessarium sit utriusque coniugis consensum, simul absque temporis intervallo praestari? § 8. Quando consensus alterius fuit minus legitimus, ut fictus, vel metu extortus, an sufficiat postea cosentire: ponitur opinio negans, num 8. Quaestio III, pp.157-158*].

Gregorius SAYRUS

Clavis regia sacerdotuum casuum conscientiae sive theologiae moralis thesauri locos omnes aperiens

[135] Dicendum igitur est, quod licet ecclesia potestatem non habeat in actus interiores, si considererentur sine ulla relatione ad actus externos, habet tamen auctoritatem in actus etiam interiores, si considererentur, ut sunt conditiones actuum exteriorum, et ad eos referri possunt, de quibus plene et perfecte potest ecclesia cognoscere, et statuere propter finem humanae gubernationis, sicut recte explicant Caietanus in summa, verbo, horae canonicae. Quoad tertium, Gregorius de Valentia tom. 2, disput. 7, quaest. 5, puncto 7 et alii quos tomo I thesauri superius allato recensuimus. Siquidem ecclesia excommunicat eos, qui ex odio, vel amore contra haereticos procedunt, aut in eos inquirere omittunt. *Clem. Multorum, § verum quia*, de haeret. Sicut etiam eodem respectu praecipit Innocentius III in cap. *Dolentes*, de celebr. Missarum, ut officium divinum *studiose, et devote* a clericis persolvatur. Quod fieri non potest sine actu interiori. Et de potestate superiorum in condendis legibus haec sufficiant [Libro III. *De legibus divinis et humanis et earum obligatione*, capitulo 6, *De qualitate legis humanae*, § 15, *Quamvis Ecclesia actum nudum interiorem secundum se nec praecipere nec prohibere potest, nec punire, prout tamen actus exterior prohibitus inde exortus est, simul in obligatione ponit. Haereticus paene mentalis non est excommunicatus, nisi eo*, p. 1400].

Domingo de SOTO

De iustitia et iure

[23] At vero conclusione hac nihil obstante, dubia nihilominus existuunt particularia. Primum de tyranno, an cuivis civium liceat eum privatim extinguere? Apparet enim id esse, natura magistra, legitimum. Nam unicuique; conceditur ius defendendi sese. De hoc D. Tho. 2 sent., dist. 64., q. 2, art. 2 et opus 20 de regim. princ., c. 6 optime disserit. Summa autem disputationi:s secundum quosdam eius interpretes, atque alios Doctores, haec est: bifariam quempiam contingit esse tyrannum, videlicet aut potentatus acquisitione, aut sola eiusdem administratione, quem iuste adeptus fuit. Et ratio est, quod cum ius habeat ad regnum, non est illo nisi per publicum iudicium expoliandus, ut scilicet audiatur. Lata vero in eum sententia, quisque potest institui executionis minister. Praeterea dum particulariter civem quempiam aggreditur, ut vel ipsum trucidet, vel sua rapiat, potest civis ille, vim vi repellendo, eum interimere: dum tamen constantissimum fit esse tyrannum. Nam si quis alias bonus princeps, subito motu id semel inceptet, non perinde ac privata persona periculo mortis obijciendus est [Lib. IV. <ma si legga V *De iniustitia quae ex iniuriosa actione nascitur, nempe de homicidio et reliquis; quaestionibus locupletatur duodecim*>, q. 1, *De homicidio*¹²², art. 10 <ma si legga art. 3, *Utrum scelerosum hominem uicuilibet privato occidere liceat*>, pp. 400-401].

[25] Cum supra definitum sit nemini priava auctoritate licere malefactorem occidere, explorandum superaret, utrum saltem liceat aggressorem per modum defensionis interficere [...]

Ad questionem tribus conclusionibus respondetur. Prima: nemini licet aggressorem occidere, nisi id fuerit necessarium medium: nempe si alia via se non potest defendere. Secundae: ubi medium illud fuerit necessarium, licitum est vi secundum iura repellendo, cum moderamine inculpatae tutelae, illum occidere [...]

Tertia conclusio. Nemini privata auctoritate licet ex intentione hominem occidere, ut propriam vitam servet: sed illud tantum munus est publicae potestatis, quae talem occisionem in publicum bonum refert: ut patet in principe edicente

¹²² Nel *De Iure*, invece, è indicata la disposizione 5.

alteri bellum, et in ministro malefactorem capiente [Lib. V, q. 1, art. 8. *Utrum ius sit unicuique proprium invasorem ad sui defensam occidere*, p. 413, coll. 1-2, p. 414, col. 1].

[27] Quare tres ordines statuendos de hac re arbitror impraesentiarum. Est enim unus qui invasus teneretur, ut reor, potius mortem perpeti, quam invasorem interficere, etiam ubi aggressio iniuriosa esset. Etenim si aggressor esset rex, vel dux, vel alia persona, quae valde esset reipublicae necessaria: invasus autem esset persona vilis cuius vita ad bonum commune nihil referret: profecto crediderim tunc, invasum illum charitate cogi ut lethum potius ferat, quam alteri inferat [Lib. V, q. 1, art. 8., p. 416, col. 2].

[28] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [27].

[30] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [25].

[32] Superest autem de honore videre, utrum ob eius defensam liceat aggressorem occidere. Est verbi gratia ingenuus vir, aut illustris, qui videns hostem ad se gladio appropinquare, fugiendo posset liberare vitam, utrum fugere cum suo dedecore teneatur, ne suam, vel hostis periculo mortis obiciat. Apparet enim secundum ea, quae dicta sunt, neququam expectare posse, quandoquidem moderamen inculpatae tutelae requirit, hostis necem necessariam esse ad servandam vitam: quod in illo casu non est. Respondetur nihilominus non tenere se in pedes conferre, quia moderamen hoc adhibendum est citra honoris detrimentum, quod alicuius sit momenti. Quapropter sacerdotes et monachi fugere omnino in tali casu tenerentur, utpote quorum honor non est conflictum illum expectare, quippe quos armorum usus, nisi in extrema necessitate non decet. Et idem est de plebeio infimae sortis, qui nullam prorsus honoris iacturam fugiendo faceret. Quod si hinc quispiam contra nos intulerit, licere[t] tunc etiam lacessito, et in duellum provocato exire: quoniam sine honoris iactura aliud nequit facere. Respondetur nullam esse consequentiam. Nam tunc nulla vis infertur, sicuti dum praesens est hostis. Et ideo qui exit in duellum non repellit vim vi, sed cooperatur ad iniustitiam, qua alter ipsum provocavit. Praesertim quia secundum rei veritatem et sapientium iudicio, non exire non est dedecus, quia ubi virtus non defenditur, nullus et honor, quippe eius est premium [Lib. V, q. 1, art. 8., p. 417, col. 2, 418, col. 1].

[34] De bonis autem temporalibus dubium est, utrum in eorum defensam licet etiam latronem occidere. Apparet enim hoc non licere: quia bona haec

temporalia lubrica, atque adeo necessario peritura non sunt tanti facienda, ut vita eorum gratia homo multandus sit. Eo praecipue, qui omnia haec un vitae humanae subsidium mortalibus collata sunt. Atque ad id faciat autoritas Augustini ex primo libro de libero arbitrio, secundo argumento citata. Quin vero et illud Exod. 22 quod capite 1 de homicidio citatur de fure nocturno, adiuncta glossa Augustini quae citatur cap. si perfodiens, de homicidio.

Glossa enim est propterea licere furem nocturnum in flagrante delictomorte opprimere, non autem orto iam Sole, quem noctu discerni nequit, veneritne ad furtum faciendum, an ad homicidium, sicuti luce Solis deprehendi potest. Ubi significat Augustinus solum metu mortis licere furem occidere, non autem metu amissionis bonorum [Lib. V, q 1, art. 8., p. 417, col. 1].

[35] Respondetur nihilominus citra dubium licere furem, etiam diurnum in defensionem bonorum temporalium interficere, si aliter illi eripi ab ipso nequeunt. Et ratio est, quod bona mea, media sunt ad vitae sustentationem et status, atque honoris. Quapropter sicut vita fundamentum est omnium bonorum, ita est et eorum tutrix. Ad Augustinum autem respondetur, aut quod ilius forsitan fuit sententiae, quod ob solum bona temporalia non licet furi vitam haurire: vel melius quod locutus est uti philosophus moralis: quia vix accidere consuevit, quin possint bona eripi a diurno latrone citra eius mortem. Et quando id fieri posset, certe iniquum esset illum occidere: sic enim habetur lege furem *Digesto ad l. Corneliam, de sicariis*, furem nocturnum si quis occiderit, ita demum impune feret, si parcere ei sive suo periculo non potuit, parcere scilicet licet liberando res suas; et *l. sed et si. Digesto ad leg. Aquil.* Si quis cum furem apprehendere posset maluit occidere, iniuriam fecisse videtur. Idemque habetur *cap. Interficidti extra de homic.* Unde iurisconsulti inferunt, quod etiam dum spes est via iuridica recuperandi furtum, non licet furem occidere. Et certe si spes est certissima quod facilimo negotio recuperari posset, verum apparet. Ubi autem res est dubia, posset liberum esse domino iure uti suo. Unde eodem *cap. interficisti subditur*: si autem sine odii meditatione te tuaque, liberando huiusmodi Diaboli membra interficisti, si ieiunare volueris, bonum est tibi. Quasi dicat, non teneris. De tempore autem defensae, quamdiu duret, praeterea forte dubitas. Nempe utrum tunc tantum liceat resistere, quamdiu fur rem non arripuit, an vero etiam tunc dum tuis rebus onustus fugit, liceat tibi eum armis insequi, et si aliter deprehendi nequit, etiam iacto telo sternere. Respondetur toto illo tempore flagrantis delicti licere vim vi

repellere, etiam dum fugit: postquam vero aliquo se iam recepit, non licet eum vi aggredi, sed tenere quousque iudex eum capiat. Attamen cum haec licere astruimus, nempe furem telo posternere, sic intelligimus, si bona aliquanti sint precii. Nam pro re vili, nempe pro valore duorum, triumque ducatorum, ut vitam periculo exponere delictum esset, et sic et alium interficere. Nam licet te tuaque tuendi ius caves cum illo quod das. Quamvis innocentis conditio melior sit [Lib. V, q. 1, art. 8., p. 417, col. 2, e p. 418, col 1].

[38] Postquam tam stricto iure ostenta est iniquitas furti, disputare convenit, an aliquis sit inde excipiendus casus: saltem ubi extrema necessitas ingruit [...]. In contrarium autem est, quod in necessitate, ut axioma habet vulgare, omnia sunt communia.

Ad quaestionum tribus conclusionibus respondetur. Prima. Res, quae homini redundant, pauperum sustentationi iure naturae debentur. Auctoritas est Ambrosii, quae inter decreta refertur, distinct. 47, esurientium panis est, quem tu detines, nundorum indumentum est, quod tu recludis, miserorum redemptio, et absolutio est, pecuniam, quam tu in terra defodis. Ratio autem naturalis sic colligitur. Nullum ius gentium, aut humanum naturali potest, aut divino erogare, cum haec superiora sint: iure autem naturae, divinaque providentia institutum est, ut res inferiores hominum necessitati subserviant, propter quos conditae sunt: ergo ubi res possessori redundanti non serviunt, nullo humano ire vetari potuit, quominus in egentium usum veniant. Secunda conclusio. Hoc tamen non obstant, nemo citra extremam necessitatem, ei qui afflunt, eripere sua bona potest. Probat: quoniam et si locuplex ille eadem teneatur bona diffundere, sunt tamen multi egeni, diversis locis et temporibus occurrentes, quibus ideo caritativam illam erogationem per possessorem fieri convenit. Tertia conclusio. In extrema necessitate, puta ubi evidens et urgens est, tunc calamitosus ille licite potest alienis rebus sibi succurrere, sive clam sublatis, sive palam. Conclusio saepe iam est a nobis asserta, quoniam tam innatum est hominis ius servandi sese, ut illi alia cuncta cedant. Primam istarum conclusionum non intelligas obligationem sonare iustitiae, sed tantum misericordiae, ut lib. 4 q. de divisione rerum adnotavimus.

Nam postquam divisae sunt res, quisque est suarum dominus, eatenus tamen persistit naturale ius commune, ut quia abundat, esse debeat in egenos beneficus.

Qua ratione inde enascitur veritas conclusionis secundae, nempe ut nemo quamvis graviter, possit a divite furari. Neque valet argumentum: dives in tali casu

(nempe gravis necessitatis) tenetur egenti erogare [...] quoniam obligatio illa non est iustitiae, sed charitatis, ad quam nemo invitus cogi potest. At vero materia haec de eleemosynarum obligatione non est praesentis loci. Tractat enim eam divus Thom. 2.2, q. 43. Circa tertiam autem conclusionem, quae ad rem attinet praesentem dubium est quaenam necessitas sit extrema iudicanda. Utrum ea tantum cum quis iam aut fame strangulatur, aut frigore alia ve calamitate absumitur. Videtur namque nomen ipsum extrema, id designare. Respondetur tamen non eam, ut vulgus arbitratur, expectandam esse. Sunt enim qui eam vocant extremam necessitatem, cuius impossibile est tunc remedium: ille ergo censetur articulus necessitatis extremae, quando vides fratrem periculo appropinquari incurabili infirmitatis, aut alius miseriae, quae homines solent conficere, ille inquam dum praevenire potest, caverique summa miseria [...].

Sunt autem civilia iura, quibus iubetur, ut extrema patiens ad publicum magistratum antea recurrat, quam aliena privatim capiat. Hoc autem intelligendum est quando commode id fieri potest. At vero non deerit forsitan qui contra nos impraesentiarum insurgat. Diximus enim tum alias saepe, tum paulo ante, neminem ad id cogi posse, ad quod sola charitate tenetur, sed ad id tantum ad quod de iustitia obligatur: extremae autem necessitati nemo tenetur succurrere, nisi ex charitate: nam si obligatio esset iustitiae ille qui tunc non succurreret, teneretur ad restitutionem, quod non conceditur, ergo neque publica potestas compellere tunc quempiam iure potest, neque qui in periculo est quippiam alieni privatim capere [Lib. V, q. 3. *De furto*, art. 4. *Utrum ei, qui egestate praemittitur, furari liceat*, p. 441, coll. 1-2, p. 442, col. 1].

[53] Quaestio haec demum postrema de dominiorum translatione, ad materiam iam restitutionis proxime appropinquat. Obligatio namque restituendi ex ratione et modo quo translatum fuerit dominium dependet. Quaeritur ergo primo, utrum sua quisque voluntate naturali iure rei suae dominium valeat in alterum transferre? Et arguitur a parte negativa primo. Si pro sua quisque voluntate transmittere posset dominium, sequeretur actu quoque solo mentis interno id posse: quia mentalis conceptus vera loquutio est, cuius voces secundum Aristot. 1 *De interpretatione*, sunt signa, qua utique ratione votum, Deo mente factum, validum est. Si ergo voce quisque donare potest, fit, ut et mente possit: consequens tamen videtur falsum. Nam matrimonialis consensus per quam uterque coniugum alteri se tradit, nisi voce extra aut nutibus explicetur, minime

solidus est [Lib. V <ma si legga lib. IV,>, q. 5, *De translatione dominiorum*, art. 1, *Utrum sua quisque voluntate, naturali iure valeat rei sua dominium in alterum transferre.*, p. 315, col. 1].

[58] Quinta conclusio eademque facilis est. Translatio dominiorum omni iure fieri potest. Primum enim suppositis per rerum divisionem peculiaribus dominiis et possessionibus, iurae naturali libertatis quo liber est homo, suorum dominium in alium transfert. Tum spontanea donatione, tum etiam quacumque alia libera commutatione, scilicet vendendo, cambiando, etc. ut libro proxime praecedenti adnotavimus et in subsequentibus fusius expendetur. Praeterea et haeditariam successionem filiorum in bona paterna iure gentium arbitror fuisse constitutam. De hoc enim ratio naturalis statim universitatem gentium erudit, scilicet in filiis et substantia quodammodo patris permaneret, et nomen et bonorum ius. Deinde ius civile particularium regionum adhibuit iura primogeniturae, praescriptionis, et alia quibus dominia transferuntur [Lib. IV. *Quartus, de praeambulis ad iustitiam commutativam: nempe de dominio ac restitutione, quaestiones sibi sumit septem*, q. 3. *De rerum divisione*, art. 1 <ma si legga 2, *Utrum humano iure rerum dominia fuerint olim divisa*>, p. 305, col. 2].

[69] Et loquamur, exempli gratia, de illo quod non ratione acceptionis, sed solum ratione rei acceptae tenetur. Emi fundum a latrone qui mihi fructus tulit; utrum teneam etiam fructus restituere? Ad hoc respondetur per regulam iuris solennem, ac celeberrimam. Quicumque solum ratione rei acceptae restitutioni subiicitur, tenetur rem, seu id quod illius habet et quicquid, quo per ipsam factus est ditior, restituere: non tamen illud, quod bona fide consumpsit, per quod non est factus locupletior. Regula est iuris, *Digesto de pet. Haer. l. Item veniunt § praeter haec, qua regula ait glo. Nullam esse veriore.* Et *l. sed et si l. eodem titulo*. Exempli gratia, teneris restituere fructus arvi alieni, non solum quos habes, sed quos illis consumpsisti usibus, in quibus, nisi illos haberes fructos, alios insumpsisses: deductis tamen expensis, et laboribus. Si tamen illos ideo consumpsisti, quod verbigratia amplius fundus tibi donatus est, cuius donatione ductus statum mutasti et splendidius vixisti: tunc sane non teneris nisi eo quod alias consumpturus eras. Pari modo si vestem sericam vili a latrone emisti, qua ratione illam usu attriveris, cum alias non indueris serico, non teneris nisi ratione vestis quam indui solebas. Similiter si donato tibi a latrone equo usus es non in necessariis casibus, ad quos equum, vel emisses, vel conduxisses, nihil pro usu

teneis restituere, quia non es factus locupletior. Secus autem si eius operas locasti, quibus factus ditior, tunc enim deductis sumptibus in reliquum teneris. Pari modo si furtivas escas invitatus a latrone bona fide insumpsisti, in nihilum postea teneris, nisi domi eras aliquid insumpturus. Ex quo fit, quod si rem illam quam ab illegitimo possessore bona fide accepisti, citra magnam culpam tuam amisisti, nulli manes restitutioni subditus. Vice versa, si rem furtivam, quam dono receperas, pretio vendideris, teneris postea idem pretium restituere: ut pote per quod factus est ditior. Intellige autem si factus es locupletior ex re ipsa: nam si ex tua industria id tibi accreverit, ad illud restituendum non perstringeris. Ut si pecunia aliena negotiando tuam auxisti substantiam, de solo capitali teneris. Per haec ergo de caeteris coniiicito. E illo autem qui per iniuriam rem alienam retinet, alia est ratio: tenetur quidem de damno emergente, et de lucro cessante ut sub titulis de furto et de usuris iterum videbitur: atque de omnibus fructibus quomodocumque illos consumpserit. Non autem de illo lucro quod per suam industriam per furtivam pecuniam acquisierit, ut legis citatis locupletis monstrabitur [Lib. IV, q. 7, *De circumstantiis restitutionis. S. Thom. 2.2. quaestio 62 art. 5, art. 2. Utrum ille, qui accepit, teneatur semper restituere*, p. 378, col 2, p.379, col. 1].

[71] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [69].

[86] Qui iurat sine intentione obligandi se ad servandum promissum, in virtute iurat sine intentione iurandi; ergo supervacaneum est haec duo distinguere [...]. Animus iurandi secum habet annexum propositum obligandi: nam alias, ut dictum esset periurium: ergo qui non habet intentionem obligandi, si non abet intentionem iurandi. Eorum namque quae connexa sunt, uno sublato aufertur et alterum. Respondetur annexa quidem esse de iure in hoc sensu, quod qui propositum habet iurandi, debet habere idem subinde obligandi se et servandi promissum: in facto vero sicut potest esse primum sine aliis sic, et utrumque aliorum sine primo. Et ratio est, quia quaecumque actio exterior deliberata, secum natura sua affert agendi intentionem et ideo nisi per formalem negationem mentis excludatur, semper intelligitur una concurrere cum actione. Intentio iurandi semper in externa iuratione includitur, dummodo et advertenter fiat et qui iurat non illam peculiariter et expresse mente removeat. Quare qui non habet animum se obligandi mentitur quidem circa materiam iuris quae est promissio, non tamen circa ipsam iurationem: imo vere iurat [Lib. VIII, *De iuramento, quaestionibus tribus perficitur*, q. 1. *De iuramento ibidem*, art. 7. *Utrum omne iuramentum vim*

habeat obligandi p. 763, col. 2, p. 764, col. 1].

[89] De re nulla illicita fieri licite potest votum: puta neque de homicidio, neque de levissimo mendacio. Probatur supposita natura voti, quae est promissio Deo facta. Promissio est rei, quam quis in alterius gratiam facere disponit; hoc enim a comminatione, quae sibi contraria est, differt, quod comminatio est rei alteri iniuriosae aut perniciosae. Promittere enim alteri, quod sis eum occisurum, aut quomodocumque laesurus, comminatio potius est; promissio ergo non est nisi beneficii, delicta autem in iniuriam Dei cedunt: ergo qui occidere voveret aut furari, potius id Deo comminaretur, quam polliceretur. Quare tale votum non esset obligatorium. Immo illud emittere peccatum quidem esset, idemque post implere cumulatus crimen [Lib. VII, q. 1, *De substantia voti*, art. 3. *Utrum votum semper fieri debeat de meliori bono*, p. 642, col. 1]¹²³.

[91] Tertium argumentum, de iuramento coacto est huiusmodi [...]. Ad hoc autem D. Thom. supposita distinctione quatuor respondet. In iuramento enim inquit coacto duplex est obligatio, una qua iurans obligatur homini cui quippiam promittit. Et talis obligatio per coactionem tollitur. Qui enim vim intulit, indignus redditur cui servetur fides. Alia autem est obligatio, quae fit Deo propter iuramenti reverentiam. Et talis inquit obligatio non tollitur in foro conscientiae: quia optatius est damnum temporalem sustinere, quam iuramentum violare [Lib. VIII, q. 1, art. 7, p. 756, col. 2, p. 757, col. 1].

[114] Passo da reperire.

[115] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [69].

[116] Passo da reperire [Lib. IV, q. 6, *De restitutionis substantia*. S. Thom. 2.2. quaestio 62, art. 3 *Utrum omnia in universum quae quis vel ab alio abstulit, vel invito domino retinet, teneatur restituere*¹²⁴].

[118] Primum igitur argumentum iam satis solutus est. Haud enim ille tantum qui in scelere princeps est, delinquit. Verum et quicumque illum, vel iussu movetur, vel consensu, vel consilio, vel alia quacumque ope iuvant, et ideo homines eodem restitutionis modo complicantur. Circa solutionem autem secundi notandum est, quod dum plures ad idem damnum aut iniuriam concurrunt, ille praecipue, ac prae omnibus qui princeps fuit, et alios movit, restituere obligatur. Praecipue, inquam, quantum ad culpam, hoc est gravius peccat, si non restituat, sive iussor fuerit, sive quomodocumque aliter movens. Nihilominus illo non

¹²³ Cfr. anche il libro 8, questione 1, art. 7, dove si parla specificamente del giuramento.

¹²⁴ Nel *De Iure*, invece, è indicato l'articolo 5.

restituente, singuli, ut dictum est tenentur in solidum [Lib. IV, q. 7, *De circumstantiis restitutionis*, art. 3. *Utrum illi etiam qui nihil acceperunt, restituere teneantur, an non.*, p. 387, col. 2].

[165] In innocente autem nihil est cur ius reipublicae fiat ipsum occidendi, quoniam praecipua est reipublicae pars atque ad eius salutem praecipue conferens. De hac conclusione non est cur multum dubites: offerentur nihilominus nonnullae, licet tenues, dubitandi rationes. Prima, dum in obsessa a tyranno civitate civis innocens est, cuius caput tyrannis ille petit, eo forsitan quod sibi est adversus. Historia est de Demosthene, quem, dum Athenae civitas obsidione opprimeretur, tantum dux ille hostis petebat, ut incolumen elinqueret civitatem. Tunc enim ille in senatu fabulam illam luporum retulit, qui ab ovibus canes deposcebant illa vafricie, ut secur postea possent in inermem, pavidumque gregem irruere. Dubium ergo est utrum tunc pro salute totius reipublicae licuisset innocentem in manus hostis perdendum tradere. Apparet enim fuisse licitum. Primum, quia respublica ius habet exponendi cives patenti morti pro salute totius, ut patet in bello, sicut totum suas partes. Deinde quod et ipse tunc innocens, cuius morte salus totius civitas agitur, tenetur se hosti dedere, ergo ad id potest respublica ipsum cogere. Nihilominus respondetur, nequaquam id esse tunc licitum. Quare D. Tho. generalem constituit conclusionem. Nam, ut ad primum argumentum respondeamus, tunc respublica potest exponere civem quando necessarius ad pugnandum est, et resistendum hosti, quia tunc est per se necessarium medium, non autem quando tantum est necessarius ex malitia alterius. Quoniam cum homicidium per se non sit bonum, numquam sit licitum nisi ex fine cuius est per se medium. Et innocentis mors numquam est hoc modum reipublicae necessaria [Lib. V, q. 1, *De homicidio*, S. Thom. 2.2. *quaestio 64*, art. 7. *Utrum liceat in aliquo casu interficere innocentem*, p. 412, col. 1].

[174] Sed dubium est in singulari certamine. Video militem in me irruentem quem scio innocentem esse, puta qui certo credit bellum iustum contra me gerere. Videtur ratio suadere quod tunc non possim illum occidere. Nam bellum non potest esse iustum ex utraque parte. Si ergo ille iuste contra me pugnat, non possum ego iuste me defendere. Respondetur nihilominus licere. Primum quia iuste ambo pugnare possumus ex ignorantia quando uterque putat se iustam defendere causam. Praeterea licet tunc in conflictu uni militum constaret iustitiam ab alterius parte stare, potest se defendere, quia non tenetur illam pati mortem. Quare non

solum tunc ex falsa praesumptione (ut quidam aiunt) nempe quia uterque putat alterum esse nocentem, sed etiam si sciat esse innocentem, licite tunc pugnat. Non posset autem alterum occidere nisi in suam defensam. Sed rogat, utrum miles possit alterum aggredi, quem scit esse innocentem? Respondetur quod si bona fide credat, iustum se gerere bellum etiam si alium putet esse innocentem, puta quia vel idem ipse credit, vel invitus in exercitu retinetur, potest illum aggredi, tum quod aggressus ipse in bello est defensio, tum etiam quod unus princeps ius habet aggrediendi alterum. Quia autem miles crederet bellum se gerere iniustum, aggredi non posset [Lib. V, q. 1, art. 7, pp. 412-413].

Quaestio haec per distinctionem est dissolvenda. Contingit enim quempiam, aut iuste damnari aut iniuste. Et secundum haec duo membra duae sunt discernendae conclusiones. Prior est. Nemini iuste ac iuridice condemnato licet se a legitimo iudice defendere. Et ratio (praeter testimonium citatum Pauli) est quod bellum nequit esse utrinque iustum nisi ubi ignorantia alterutram partium excusaret: iudex autem iuste capit, tenet, supplicioque addicit legitimum reum: non ergo reus iuste potest illi resistere, sed est suo genere mortale mortale crimen. Posterior conclusio: cuiquamque iniuste condemnato fas est iudici resistere, ubi tamen non daret scandalum, ex quo gravis turbatio timeretur. Conclusio est nota: quoniam iniqua sententia nullam subdito inducit obedientiam [...]. Emergunt tamen ex his conclusionibus rationes aliquot dubitandi: et primum omnium offertur dubium de innocente, qui secundum allegata et probata condemnatur: videlicet utrum sit illis connumerandus, quibus posterior conclusio suffragatur, ut se defendant: an vero illis quibus refragatur prior praecipiens ut pareant. Nam quod se possit defendere, argumentum est sua innocentia. Durissimum enim est manus innocentis ligare, qui per iniquitatem accusatus est: id praesertim in causa mortis, cum natura cui libet ius faciat defendendi sese. Sed ex altera parte nihilo debilius argumentum, quod illum iudex iuste condemnavit. Et ponamus eundem etiam iudicem credere illum esse nocentem. Et ponamus eundem etiam iudicem credere illum esse nocentem. Quare si damnato liceret se defendere, bellum esset iustum ex utraque parte. Res profecto gravis est, et qui a parte innocentis censeret, respondere ad contrarium argumentum posset, quod bellum simpliciter est iustum ex parte innocentis censeret, respondere ad contrarium argumentum posset, quod bellum simpliciter est iustum ex parte innocentis, sed tamen iustitia iudicis fundaretur in falsa praesumptione, quae innocenti ius non adimit. Nihilominus non

auderem ab hac parte stare: sed crediderim (ut q. 4 dicebamus) quod si eiusmodi innocens possent citra grave scandalum et citra vulnerationem iudicis eiusque ministrorum se protegere, posset quidem, utpote non solum fugiendo, verum includendo se in locum munitum, et forte armis territando ministros. Attamen si non posset se defendere nisi inflictis vulnerabilis, neququam crediderim id licere. Nam primum id non fieret sine gravissimo scandalo, quod peccatum est. Secundum arguitur, iudex in tali casu non solum licite reum invadit, verum e iustitiae praecepto ita compellitur, ut si non faceret graviter peccaret. Nam faciamus testimonia esse legitima, et iudicem habere illum pro reo; durissimum autem concessu esset quod iudex teneretur praelium contra hominem aggredi, qui iuste posset etiam se contra praelio defendere, nam etsi in bello possent contra se invicem duo hostes iuste pugnare, quia alterum ignorantia excusat, est autem longe dissimilis ratio, quia allegata et probata secundum iura obligant iudicem reum damnare [Lib. V, q. 3 < ma si legga q. 6, *De iniustitia rei*>, art. 3 <ma si legga art. 4, *Utrum liceat condemnato ad mortem se quacumque via defendere*>, pp. 476-477, coll. 1-2].

[187] Est enim sententia Augustini 2, q. 5, cap. hoc videtur, ubi ait in eiusmodi casibus occultum crimen illi esse revelandum, qui prodesse potest, et non obesse. Intelligitur tamen, si citra tale iudicium occurri poterat futuro homicidio: nam si aliter impediri nequiverat, commutanda erat evangelica denuntiatio iudicalem [Lib. V, q. 6, *De iniustitia rei*, art. 2, *Utrum accusato liceat per calumniam se defendere*, p. 468, col. 1].

[190] Quando lex scripta ius naturale continet, nequaquam licet neque subditis contra illam agere, sed semper est secundum eam iudicandum. Et ratio est in promptu: quoniam eiusmodi leges non sunt illius iusti constitutivae, sed tantum declarativae [...].

At vero si quis rem sibi rem aut suis maioribus iniusta sententia adiudicatam, bona fide legitimoque tempore praescripserit, bona deinceps conscientia possidebit, quia titulum habet legitimum, hoc est lege praescriptum [...]. Immo vero neque mutanda sunt leges, ut supra diximus, quacumque de causa quae meliorem prae se ferat. Est posita lex, verbi gratia, ne merces foras evehantur e regno, et fortasse iam cessat causa, tunc etsi principi incumbat illam mutare, tamen subditis non licet contra facere, dum ius naturae id permittit, nisi iam esse inciperet contra ipsum aut contra religionem, scilicet si legibus

Ecclesiasticis adversaretur [Lib. III, q. 4, *De iudicio. S. Thom. 2.2 quaestio 160*, art. 5. *Utrum semper sit secundum leges scriptas iudicandum*¹²⁵, p. 239, col. 2, p. 240, col. 2, p. 241, col. 1].

[199] Ait ergo contraria opinio, quod etiam si in foro exteriori testamentum pronuntietur nullum, standum tamen est in conscientia voluntati testatoris, ubi neque interfuit fraus [Lib. IV, q. 5, *De translatione dominiorum*¹²⁶, art. 3. *Utrum per contractum, qui nullus est iure civili, transfertur dominium*, pp. 326-327].

De ratione tegendi et detegendi secretum.

[175] In contrarium est, quod ex duobus malis minus est eligendum, ut admonetur apud Arist. 2 Eth. c.9, et in 8 Toletano concilio dist. 13 ca. duo mala. Sed quandoque dum quis dubius est an teneatur parere praelato, contingit gravius imminere periculum si pareat, quam si non pareat, puta, quia agitur de vita hominis, in quem nondum est certum an sit ius inquirendi, et praelatus interrogat secretum eius crimen. Ergo tunc non est illi obediendum [Membri III, q. 2, *Utrum subditus obedire praelato interroganti secretum, quotiescumque dubitat iure ne interrogetur, an iniuria*, 1. *Quando praeceptum est de re tuta, ubi nullum imminet periculum, aut bono publico, aut tertiae personae, in re dubia, ut plurimum obediendum est*, p. 274].

¹²⁵ Non si fa motto degli stranieri di cui parla Grozio quando si riferisce a questo articolo.

¹²⁶ Nel *De Iure*, invece, è indicata la questione 4.

Francisco SUÁREZ

Tractatus de legibus ac Deo legislatore

[19] Hanc quaestionem moveo propter haeresim Vualdensium (ut refert Castro verbo *potestas*) quos Vuicleph. et Ioan. Hus sequuti sunt, dicentes; Principes iniquos, vel infideles non habere civilem potestatem, et consequenter non posse suis legibus subditos obligare, quod etiam, ut referunt, sensit Armacanus lib. 10 de quaestionibus Armenorum. Fundantur, quia potestas regia ordinatur ad bonum commune; esset autem valde contrarium bono commune, si in huiusmodi iniquis hominibus talis potestas inveniretur, aut perseveraret; *2 Reg. 15* et ideo Saul statim privatus fuit regno, postquam Deo displicere coepit *2. Reg. 15* et de Regibus iniquis, generaliter dicit Deus Oseae 8. *Regnaverunt et non ex me*, id est, non legitima potestate. *Conc Const.* Haec tamen sententia erronea est, et damnata in Concilio Constantiensi, sess. 8 et 15. Ut tamen veritatem catholicam breviter explicem, dicam prius de fide, postea de moribus [Lib. III. *De lege positiva humana secundum se, et prout in pura hominis natura spectari potest, quae lex etiam civilis dicitur*, cap. X, *Utrum potestas ferendi leges civiles pendeat ex fide, vel moribus Principis*, n. 1, *Haeresis, Vuald., Vuicleph., Ioan. Hus, Castro, Armacanus* p. 138].

Breviter dicendum censeo, quasdam esse actiones ita honestas, ut in nullius nocumentum cedant, neque indigeant potestate publica, ut recte fiant, ut sunt deferre haec, vel illa arma, vel aliquid simile, vel etiam solvere tributum, quod licet ex parte exigentis requirat potestatem, ex parte solventis illam non postulat, per se loquendo. Neque conditio tributi alteri affert nocumentum, nisi soli solventi, qui potest cedere iuri, vel utilitati suae. Aliae vero sunt actiones, quae involvunt nocumentum tertii, et ut iuste fiant, requirunt potestatem publicam, ut occidere malefactorem, etiam dignum morte, et similes. In prioribus per se malum non est servare leges, vel praecepta tyranno data, quia illae actiones tales sunt, ut propria voluntate et autoritate possint honeste fieri sine lege. Quod autem fiant posita illa iniusta lege, non habet circumstantiam, quae reddat actum malum. Quia illa re vera non est cooperatio, sed tolerantia quaedam violentiae, quae nulli affert nocumentum; ergo per se non est ibi malitia. Dico autem per se, quia oportet

scandalum vitare, et non dare occasionem tyranno, ut in sua iniustitia firmiter perseveret, sed potius illi obsistere quando sine incommodo fieri potest. At vero in posterioribus actionibus contrarium videtur, quia honestas illarum omnino pendet ex vera potestate publica, sine qua nullus potest exequi vel condemnare alium, etiam in poena iusta, nisi habeat publicam potestatem, quam tyrannus dare non potest. Sed in hoc etiam advertendum, seu subdistinguendum est: nam hoc in rigore est verum, quantum est ex parte tyranni: contingit autem ut respublica, quia non potest illi resistere, illum toleret, et ab eo se gubernari sinat, et tacite consentiat, ac velit, iustitiam per ipsum administrari propter rationem tactam, quam omnino carere iusta coactione, et directione, et tum non erit peccatum obedire, etiam in dictis actibus, quia Reipublicae consensus supplet defectum potestatis tyranni [Lib. III, cap. X, n. 9, *Quomodo liceat servare praecepta Tyranni, et quando non.* pp. 139-140].

[45] Unum vero suboritur dubium ex dictis, quia numquam videtur consuetudo facti esse sufficiens signum voluntatis Principiis, et populi, quia dictum est, consuetudinem debere esse ex intentione inducendi consuetudinem iuris; haec autem intentio numquam potest ex sola frequentia actuum sufficienter coniectari, nisi expresse declaretur, quia sine illa possunt eodem modo actus frequentari. Accedit, quod, ut notavi in citato tomo 1 de relig. licet consuetudo ex devotione incipiat, postea facile mutatur intentio, et fiunt iidem actus ex intentione obligationis etiamsi in ipsis nulla mutatio apparet. *Debet frequentia actus fieri ex intentione inducendi ius.* Haec difficultas practica est potius, quam speculativa, et locum habet tam in consuetudine praescripta, quam in non praescripta: nunquam enim praescribitur consuetudo ad effectum inducendi legem, etiamsi per mille annos duret, nisi frequentia facta sit ex intentione inducendi ius. Imo existimo necessarium, in toto decennio tali intentione sint facti, quia aliter non possunt concurrere, ut signum consensus populi necessarii ad consuetudinem praescriptam. Unde ergo talis intentio cognosci poterit? [Lib. VII. *De lege non scripta quae consuetudo appellatur*, cap. 15. *Quanti temporis consuetudo ad inducendam legem sufficiat*, n. 10. *Dubium*, p. 491, col. 2].

[96] Duplex potest esse legislator, scilicet, communitas aliqua, vel singularis persona unius Principis, aut Prelati. Et quamvis respectu utriusque possit quaestio locum habere cum proportione, tamen potissimum versatur in posteriori sensu. Nam in priori certum est, legem latam a communitate obligare postea omnes

personas illius communitatis, ut sumitur ex cap. *cum omnes*, de constit. Et ratio est, quia communitas est supra quascunque personas eius. Et hac ratione lex lata in capitulo generali verbigratia obligat ipsum generalem, et sic de aliis. Si autem talis lex comparetur ad ipsum senatum, seu capitulum, sic eadem est ratio de illo, et de quocunque Principe legem ferente [Lib. III *De lege positiva humana secundum se, et prout in pura hominis natura spectari potest, quae lex etiam civilis dicitur*, cap. 35. *Utrum legislator suis legibus obligeretur*, n. 1, *Legem latam a communitate obligare omnes illius communitatis*, p. 208].

Quaeret vero aliquis, an Princeps superior teneatur etiam servare statuta, seu leges municipales provinciarum sibi subiectarum, saltem quando in illis provinciis moratur, vel in eis peregrinatur. Videri enim potest, tunc etiam esse obligandum propter uniformitatem morum, et ad vitanda scandala, etc. Nihilominus dicendum est, non teneri, quae est communi resolutio, ut videre licet in Felin. cap. I de constit. num. 30 qui refert Card. cons. 2 Idem Tiraquel. Referens alios loco supra citato n. 38. Ratio est, quia talia statuta lata sunt ab inferiori potestate et iurisdictione, et ideo non habent vim obligandi eum, qui in eodem loco habet superiorem iurisdictionem. Qua ratione dicunt etiam communiter canonistae, legatum Pontificis, dum est in aliquo Episcopatu, non obligari peculiaribus legibus illius Episcopatus. Imo addit Tiraquel. supra cum aliis, licet tale statutum particulare approbatum sit ab ipsomet Principe, nihilominus non obligare illum. Et ratio reddi potest, quia non approbat illud pro tota sua republica, sed tantum pro determinato loco, et ideo nulla ratio cogit caput totius reipublicae, ut illi subdatur. Hoc vero ego libenter limitarem, nisi talis locus esset quasi propria habitatio ipsius Principis, ut est Roma verbigratia respectu Pontificis, vel propria curia respectu Regis: nam quae ibi generaliter servanda statuuntur per supremam auctoritatem ipsiusmet Principis, eum etiam obligare videntur, quia speciali ratione se habet tanquam civilis, et membrum illius loci [Lib. III, cap. 35, n. 14, *Dubium de legibus municipalibus*, p. 210, col. 2].

[160] Superest ergo, ut dicamus, quando incipiat obligare lex civilis secundum ius civile [Lib. III. *De lege positiva humana secundum se, et prout in pura hominis natura spectari potest, quae lex etiam civilis dicitur*, cap. 18. *De tempore, in quo lex incipit obligare secundum ius civile*, n. 1, *Quando incipiat lex obligare secundum ius civile*, p. 163].

Unum vero superest hic dubium commune omnibus legibus, an quomodo obligent ignorantes, postquam sufficienter promulgatae, et de se satis evulgatae fuerint. Supponendum autem est sermonem esse de ignorantia invincibili: nam si ignorantia sit culpabilis, satis clara est obligatio. Non enim esset culpabilis obligatio legis, nisi lex ipsa iam obligaret ad notitiam sui habendam, ideo enim ita imputatur transgressio ignoranti, ac si sciret legem. Potest autem lex ignorari invincibiliter, ut suppono ex I, 2. q. 76 et late tractat Castro lib. I de leg. Poenal., cap. I et Cordub. lib. 2, q. 4. Quando vero talis sit iudicanda ignorantia in foro conscientiae indicta, I. 2. q. 6 et 76 dictum est. Quando item praesumatur talis in foro externo, tractant Panormitan. et Felin in dicto cap. 2 de constit., Sylvest. verbo *lex* q. 7. Posita ergo hac ignorantia, omnes supponunt, ignorantem non agere contra legem, licet illam non observet, ita ut sit dicendus eius transgressor, vel ut talis puniendus [Lib. III, cap. 18, n. 10, *An leges obligant ignorantes*, p. 164].

Dubitant vero, an lege obligetur: nam quidam aiunt, tunc legem non obligare ignorantes, Innoc. Panorm. Felin. et alii cap. 2. de constit. in l. *leges socratissimae*, C. de legib., Glossa in cap. 2 de rebus Ecclesiae non alienandis in 6 verbo *hactenus*, et Glossa etiam in data lib. 6 sentit idem Caietanus q. 90, art. 4 et Castro supra. Fundatur hic loquendi modus, quia ut causa operetur, debet esse non solum in se sufficiens, sed etiam satis applicata; lex autem est quaedam causa, quae applicatur per notitiam; ergo quamdiu ignoratur invincibiliter, non inducit obligationem. Contrario modo loquuntur Soto q. I, art. 4 lib. I, et Medina q. 90 art. 4 ubi favet D. Thom. ad 2. Fundantur, quia ignorans excusari dicitur a culpa; excusatio autem supponit obligationem: nam qui non obligatur lege, non dicitur excusari, ut laicus verbigratia non dicitur excusari a recitandis horis Canonici, sed omnino non teneri. Dissensio autem, ut dixi, est de modo loquendi. Et concordia esse potest, legem, quantum est ex se, obligare etiam ignorantes, si habeant omnia alia requisita, quae potest dici obligatio in actu primo, quae satis est ad propriam excusationem, et ita excluditur exemplum adductum: nam lex de recitandis horis Canonicis, etiam de se non obligat laicos. In actu vero secundo re vera non exercet lex obligationem circa ignorantes ex defectu applicationis, et hoc probat ratio alterius sententiae; imo hoc ipsum est, quod nomine excusationis significatur. Recte ergo dici potest lex obligare ignorantes quoad sufficientiam; non vero quoad efficaciam. Quod significavit Sylvester verbo *lex*. q. 8 et Angel n. 12 et 14 et in re

forte alii non dissentiunt. Quod vero speciale in hoc habeant leges irritantes, vel ipso facto punientes, aut revocantes alias, inferius suis locis dicemus [Lib. III, cap. 18, n. 11, *Innocent.*, *Panorm.*, *Felin.*, *Bald.*, *Glossa*, *Soto*, *Medina*, *D. Thom.*; *Concordia dictarum opinionum*; *Lex obligat ignorantes quoad sufficientiam, non quoad efficaciam*, pp. 164-165].

Niccolò de' TEDESCHI detto il PANORMITANO

Commentaria in Decretalium librum.

[6] Sed nunquid sit licitum percutere ad defensionem alterius, seu alteri patienti iniuriam praestare opem? Bartolus (*in l. si quis in servitute, Digesto de fur.*) quod sic: nam si licitum est alteri praestare opem circa conservationem, seu recuperationem rerum, ut ibi, ubi patet, quod quilibet potest capere fugientem cum rebus alterius, fortius licitum adiuvere offensum in personam, et idem dic de iure canonico pro quo vide bonam glossam in d. c. 1, 23, q. 8 quae dicit illum non peccare, qui alium iniuriam patientem defendit, etiam homicidium fiat, licet incurrat irregularitatem. Et vide plene per Innocentium (*in c. si vero, de sen excom.*) ubi idem sentit et facit optimum textum iste: nam non est verosimile quod episcopus fuerit hic solus in expulsione istorum fratrum [Commentaria in quintum Decretalium librum, *Rubrica de Restitutione spoliat.*, cap. 12. *Olim*, § 8 <ma si legga 18>, *Offensio licita est propter defensionem personae alterius iniuriatae in persona, vel rebus*].

An autem is, qui non recognoscit superiorem de facto, ut Rex Franciae, vel Reges Hispaniae, possint indicare proprie bellum? Dic sic, quia habent iura Principis: non autem possunt habere recursum ad superiorem, cum illum non habeant in temporalibus. Hoc videtur de mente Innocentii in dicto cap. olim, sed clarius tenet Barto, in d. l. hostes, ubi dicit unum dictum menti tenendum, quod hodie ex consuetudine inter Christianos non servamus iura captivitatatis et postliminii, unde capti non efficiuntur servi, sed quantum ad bona observamus, cui consuetudini standum est, secundum eum, de capti. et postlimi. rever. et hoc de bello proprie sumpto [Commentaria Secundae Partis in Secundum Decretalium librum, *Rubrica De Iureiurando*, cap. *Sicut et infra*, § 5 *Non recognoscens superiorem, potest indicare bellum, et hodie inter Christianos non observatur ius captivitatatis et postliminii*, carta 183, recto, coll. 1-2].

[20] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [6].

[36] Imponit poenitentiam occidenti latronem cum se poterat, aliter liberare. Si vero aliter liberare se non poterat, non tenetur agere paenitentiam, nisi ad cautelam, secunda ibi si autem. Casus literalis. Dubitabant circa furum occisores

qua poena essent puniendi. Et respondetur quod si quis interfecit furem vel latronem quem capere poterat absque occisiones XL dies in pane et aqua poeniteat, et alia facere debet quod in litera sequuntur. Si vero sine odio liberando se et sua huiusmodi hominem interfecit consequetur indulgentiam, quia ad imaginem Dei factus erat et si aliquid ieiunare voluerit bonum erit, et eleemosyna faciat. Si autem presbyter haec eadem fecerit, non deponatur tamen quandiu vivit poenitentiam agat. Bartolus, numero 1: differentiam inter furem et latronem, nam potest dici secundum Hostiensis quod nocturnus dicitur fur a furvo in nigro, quia incidit in tenebris et de nocte. Latro vero de die et datur versus. Tempore nocturno fur capit latro diurno. In iure tamen capiuntur synonyme, seu aequivoce. Nota 2: quod ubi latro, vel fur potest comprehendi, non potest impune occidi et ex hoc debet limitari textus iuris civilis in l. itaque Digesto ad l. Aquil. et c. si perfodiens infra eo ut nocturnus latro possit occidi quando scilicet non potest comprehendi sine occisione, et multum pondero literam ibi, comprehendi poterat, quia non refertur ad illum, cui damnum fur conabatur inferre, sed loquitur generaliter. Ex quo infero, quod licet non possit comprehendi de nocte, ex quo tamen fuit cognitus, et per iudicem possunt bona rehaberi, quod tunc non debet occidi etiam de iure civili. Et facit pro eo quod notat Bar. in l. furem Digesto de sica. quod bene notat nam eadem est ratio in fure nocturno qui cognoscitur, et est solvendo sicut in fure diurno, qui non potest occidi, quia cognoscitur [Commentaria in quintum Decretalium librum, *Rubrica de homicidio voluntario et casuali*, cap. 2. *Interficiisti*, § 1. *Fures possunt impune occidi, si non possunt aliter capi, intellige ab illis, quibus fit furtum*, carta 137, verso, col. 2 e carta 138, recto, col. 1].

Nota 3: ibi, parvis pisciculis, quod tempore praesentiae non debet quis uti cibis exquisitis, et voluptuosis, pro hoc vide bonum textum 4 di. denique, nam cibi quadragesimales inducti sunt ad macerandum carnem et cohibendum libidinem, et concupiscentiam, ideo non debent esse multum delicati, aliam parum prodessent [Commentaria in quintum Decretalium librum, *Rubrica de homicidio voluntario et casuali*, cap. 2. *Interficiisti*, § 2. *Occidens aliquem, ut liberet se et sua, non punitur, vel etiam, ut liberet res tantum. Et hoc ultimo casu non punitur, scilicet in foro contentioso, secus in foro animae. Potius debet quis sustinere iacturam rerum suarum, quam aliquem interficere*, carta 138, recto, col. 1].

Nota 4: singulariter textum ibi, te tuaque liberando, quod tunc quis excusatur ab occisione furis etiam nocturni, quando fecit, ut liberaret se et sua.

Ergo pro rebus tantum liberandis non licet occidere furem etiam nocturnum, nam ista ponuntur hic copulative, non sufficit ergo alia pars, et ita tenet glossa 23, q. 3 in prin. Et adverte quod nemo ponderat istum textum quod sit contra opinionem legistarum, ut in praeallegata l. furem et maxime contra Bart. in l. 1, c. unde vi dicunt tamen communiter, quod si bona aliter salvari non possunt, licitum est occidere furem et pro illa opinione facit textum in c. se. <o fe> ubi fit mentio de illa legi civile. Sed salvando opinionem illam legistarum possumus dicere, quod in foro seculari contentioso procedit illa opinio per textum in l. praeallegata. Sed propter hoc non evitatur peccatum, unde in foro paenitentiali debet imponi paenitentia, ut probatur optime hic et pro hoc optime facit in simili quod notat in c. inter 33, q. 1. nam de iure civili pater potest occidere filiam adulteram, et etiam maritus certo casu, ut l. quod ait et l. nec in ea Digesto de adulte. et tamen in foro animae quo ad Deum peccat, imo imponitur eis gravis poena, ut in c. ad monere 23, q. 2, ideo glossa sing. in d. c. inter. Dicit quod propter concessionem iuris civilis non excusatur quis a peccato homicidii, quod intellige, nisi concessio sit rationabilis et divino iure consonans, et pro hoc textum in c. suscepimus infra est ubi dicitur quod potius debet quis relinquere tunicam, et pallium et sustinere iacturam rerum quam aliquem interficere. Ultimo collige, quod inter genera bonorum, seu pia opera multum valet larga eleemosyna, et ieiunium, ex ieiunio enim multa vitia comprimuntur, et mens elevatur ad contemplationem.

In glossa in verbo thoro in fine intelligit ergo glossa tex. de thoro coniugali, ut sit sensus quod debet abstinere a thoro coniugali id est a coniuge, tunc intelligitur, ut ipse non exigit debitum; potest intelligi secundo secundum alios Doctores de thoro materiali, ut tempore paenitentiae non dormiat in lecto, sed in banco [Commentaria in quintum Decretalium librum, *Rubrica de homicidio voluntario et casuali*, cap. 2. *Interficisti*, § 3, *Occidens illum, qui de iure positivo veniebat occidendus, tenetur in foro animae; secus si de iure naturali, vel divino*, carta 138, recto, col. 1].

In glossa fi. in fine ex hac glossa colligitur duplex intellectus ad finem literae. Primus, ut intelligatur quando sacerdos interficit alium defendendo sua, ut non puniatur ita graviter, sicut si sine defensione commississet homicidium, irregularis tamen est, sed cum eo potest dispensari beneficium, et notat glossa ut non liceat clerico interficere latronem pro rebus suis salvandis, sed si fecit agitur secum misericorditer, ut saltem dispensetur, ut retineat beneficium. Secundus

intellectus est, ut intelligatur quando sacerdos non poterat aliter evitare mortem, nisi interficere suum aggressorem, sed tenendo hunc intellectum oportet intelligere, ut agat poenitentiam ad cautelam, non ad necessitatem, quia sic interficiendo, nullum peccatum, nullamque irregularitatem incurrit, ut in clementia in eodem titulo [Commentaria in quintum Decretalium librum, *Rubrica de homicidio voluntario et casuali*, cap. 2. *Interficisti*, § 4, *Irregularitatem, nec peccatum incurrit presbyter interficiendo aliquem ad necessarium defensionem sui corporis, secus rerum suarum*, carta 138, recto, col. 1].

Is ex cuius opera illicita sequitur homicidium irregularis efficitur, vel sic. Homicidium imputatur ei qui fuit in culpa. Communis divisio secunda ibi verum. Casus literalis. Duo monachi erant in custodia cuiusdam domus de mandato abbatis et dum in custodia essent quidam latrones de nocte ingredienti ad eos coeperunt eos in personis affligere, et vestimentis etiam denudare, monachi isti resumtis viribus ligaverunt illos et retinere voluerunt quousque capitulo nuntiarent, dum unus illorum ad notitiam abbatis rem perferret dimittens illos in custodia fratris sui, et latrones illi se solvere nitterentur, frater ille timens ne occideretur ab illis, illos occidit. Iste qui rem ad notitiam abbatis deferebat dubitans an factum illud sibi imputaretur ad dominum Papam cum literis abbatis sui accessit, unde scribit Papa ipsi abbati dicens, quod potius expediebat relinquere tunicam, et pallium et rerum sustine iacturam, quam pro rebus conservandis vilibus et transitoriis tam acriter in alios exardescere, unde iste abstineat a ministerio altaris, et uterque illorum ad arbitrium abbatis studeat peccatum suum expiare, quia constat eos ex studio utriusque esse interemptos. Bernhardus notat 1: quod fur, et latro capiuntur aequivoce, et sunt synonyma, nam isti qui accesserunt ad furandum de nocte in principio nuncupantur latrones, et postea ipsi iidem appellantur fures. Nam illa differentia quam assignant Doctores supra eo in c. 2, non est perpetuo vera, ut hic patet concor. Supra eo perfodiens ut ibi dixi. Secundo notat ibi, vestimentis propriis, quod largo modo potest frater appellare vestes proprias eas quibus induitur, appellantur propriae ad differentiam aliarum rerum monasterii quibus non ita utitur sicut istis vestibus, de quo vide quod no. glossa in c. nolo et ca. non dicatis, 12, q. 1 [*Rubrica de homicidio voluntario et casuali*, cap. 10, *Suscepimus*, § 1, *Clericis non est licitum aliquem occidere pro defensione rerum suarum, sed aliter defendere citra mortem, sic. 3*, carta 143, recto, coll. 1-2].

Notat 3: casum apertissimum et notabilem, quod pro rebus conservandis non licet clerico occidere latronem, licet aliter res conservari non possunt, imo potius debet sustinere omnem iacturam rerum, et nullibi ita bene probatur ut hic ipsas res non prohibetur defendere in c. olim I de rest. spolia. Et dic ut ibi dico super glossam. Item 4 notat quod ita tenetur de homicidio ill, qui interfecit, sicut ille qui ligavit, pro hoc textum in l. item Mela § si alius, Digesto ad l. Aquil. ubi tenetur de damno ille qui percussit quod probat haec litera in fi. iuncta gl. ubi dicit, quod utriusque opera illi fuerunt interempti et tamen tantum unus praestitit operam in ligando [*Rubrica de homicidio voluntario et casuali*, cap. 10, *Suscepimus*, § 2. *Homicida dicitur non solum ille qui interfecit, sed ille qui ligavit hominem, ut facilius interficeretur*, carta 143, recto, col. 2].

[37] Passo da reperire.

[87] Ultimo not. opp. videtur enim quod haec indagatio literae et praedictorum sit consimilis et superflua, quia cum certum sit, istum clericum obligari ex promissione, non refert, an etiam teneatur ex iuramento, quia inter iuramentum et simplicem loquelam Deus non facit differentiam, ut in cap. iuramenti 22 quaest. 5. Sol. glo. nostra tacite sentit, et solvit, quod respectu observantiae non est differentia, quia pariter obligatur, ut in contrario. Sed in contraventione est differentia, quia maior poenitentia imponitur ei, qui venit contra iuramentum., etc. Quam sol. not. Ioan. And. dicit hanc aequiparationem procedere quo ad genus, non quo ad determinatam quantitatem reatus. Dic clarius, quod Deus non facit inter istam differentiam, scilicet quoad interitum salutis, quia uterque peccat mortaliter, iuxta illud: Os, quod mentitur, occidit animam, Sap. 1 et in dicto cap. iuramenti ratione eius quisque meretur privari, et privatus est gratia Dei et vita aeterna 25 dist. c. unum § alias ea demum, sed respectu quantitatis reatus magis peccat, qui venit contra iuramentum, et ideo maiori poena afficitur. Ratio, quia iste magis contemnit Deum, qui firmavit promissum suum per iuramentum, et transgressus est 22 q. 2 c. movet, et c. 1 de iudi. c. cum non ab homine, et c. novit. supra eo c. querelam, ideo iuramentum adicit maius vinculum, de consan. Et affi. c. super eo, et c. praeterea 2 de spon et tanto maius, quoniam id super quo praestatur, est sanctius, d.c. movet, et dixi supra eo c. et si Christus, et l. si quis maior, C. de transact. quae not. [Commentaria in Secundam Secundi Decretalium libri partem, *Rubrica De Iureiurando*, cap. 25 *Clericus*, § 5, *Respectu quantitatis reatus magis peccat, qui venit contra iuramentum, quam qui venit*

contra simplicem loquelam, carta 190, recto, col. 2 e carta 190, verso, col. 1].

[94] Et ex hoc infero ad secundum, quod iucio meo non bene dixit Collect. in d. c. constitutus, ubi dixit quod veniens contra fidem praestitam non sit infamis, quia iura loquuntur de iuramento: nam ut supra dixi fidei praestatio est iuramentum et facit iste tex. ubi aequiparantur, et praedicta notabis, et vide gl. no. ad materiam in c. ut circa, de elect. lib. 6 et in d. clemen. 1 de haeret. [Commentaria Secundae Partis in Primum Decretalium librum, *Rubrica De his quae metusve cau. fi.*, cap 3. *Ad Aures*, § 7. *Fidem suam violans, est infamis, sicut est violans iuramentum*, carta 158, verso, coll. 1-2].

[101] Passo da reperire.

[106] Nam debemus tolerare infideles et eos lucri facere, nec debemus eos compellere ad fidem suscipiendam, ut in cap. qui sincere et c. de Iudaeis [45 distinctione et cap. ad fidem 23, q. 5]. Et vide ad materiam, quod notat Oldbradus (*consi. 67*) ubi tractat, an licitum sit Christianis uti auxilio infidelium in bello iusto, et tandem concludit, quod sic. Nam Machabaei, qui fuerunt viri sancti, inierunt ligam cum Romanis, qui tunc erant gentiles, ut mutuo se adiuverent, ut habetur Machabaeorum primo. Item in bello iusto iustum est parare insidias et simulare, ut in c. utilem 12, q. 2 et c. dominus 23, q. 2, ergo fortius est licitum uti auxilio infidelium. Nam et fideles in bello licite adiuvant dominum infidelem, ut in c. Iulianus, et c. si dominus, 11, q. 3 [Commentaria in tertium Decretalium librum, *Rubrica de voto et voti redemptione*, cap. 8, *Quod super*, § 15, *Infideles possunt vocari in auxilium a Christianis in bello licito*, carta 206, verso, col. 1].

[130] In glossa finali ibi [Vel pro suis sceleribus interficiantur] intellige hoc dictum glossae in casu, quo decedunt sine poenitentia, et sic loquitur illud c. placuit, in fine. Nam suspensus, vel decapitatus, seu alia poena afflictus pro scelere dummodo ipsum poenituerit, potest sepeliri in coemeterio ecclesiae cum solemnitate Missae, et aliorum officiorum, nec sacramenta ecclesiae sunt deneganda, ut est tex. in c. finali 13, q. 2 et in cle I de poen. et remis. Nam et illa poena si sufficiens est pro delicto, prodest, ut in alia vita non puniatur de eodem delicto, quia scriptum est: "Non iudicabit Deus in id ipsum" in d. c. finali et clarius 23, q. 5, c. quid ergo. Scias tamen, quod isti, qui in furcis suspenduntur, non sunt deponendi sine licentia Principis, qui in hoc debet se facilem reddere, ut in l. 1 et 2 de cadaveris [Commentaria in tertium Decretalium librum, *Rubrica De sepulturis*, cap. 40 *Ex parte*, § 4, *Condemnati in poenam mortis, ex illa morte*

defuncti, si habuerunt ecclesiastica sacramenta, debent in sacro sepeliri, carta 160, verso, col. 2].

[146] Passo da reperire.

[190] Sexta quaestio est in eo, qui fuit iniuste condemnatus, an teneatur in foro animae ad observationem sententiae vel sponte solvere in foro contentioso? Innocentius tenet quod non, quia talis sententia non inducit obligationem naturalem neque tollit eam, ideo in foro animae non tenet tali sententiae parere. Et in hac quaestione possunt ex dictis Innocentii alique pulchrae conclusiones elici [Commentaria in tertium Decretalium librum, *Rubrica de immunitate ecclesiastica*, cap. 8. *Quia plerique*, § 19. *Condemnatus iniuste non tenetur solvere condemnationem in foro animae*, carta 271, recto, col. 1].

Prima conclusio est, quod in foro animae non tenetur quis parere iniquae sententiae. Ratio huius conclusionis, quia ex iniqua sententia non oritur obligatio naturalis, nec extinguitur, si prius erat orta, iuxta illud, quod legitur et notatur in l. Iulianus, Digesto de cond. indeb., et in l. ab eo, c. quomodo et quando iud. dixi in c. quod ad consultationem de re iud. Quod procedit, etiam si non fuit appellatum, dummodo non habuerit animum confirmandi sententiam, ut dixi, in c. quod ad consultationem. Ius autem positivum compellit ad observationem talis sententiae post decennium, quia praesumitur iusta, ut in c. cum inter, de re iud. cum sim. sed in foro animae statur veritati. Unde est iusta causa recedendi a iure positivo in foro animae, quia cessat ratio, super qua se fundat lex positiva [§ 20. *Sententia iniusta, vel iniqua, nullam parit obligationem, nisi post decennium, etiam quod non fuerit appellatum, nisi sit confirmata, et num. 24*, carta 271, recto, col 1].

[195] Et in istis praesertim duabus consistit proprium bellum, ut scilicet capti efficiantur servi, et bona efficiantur capientium. Et ex his sequitur tertium, scilicet ius postliminii, de quo in l. postliminium et l. si quid bello, et l. hostes, Digesto de capti. et postli. re. et est intelligendum quod bona efficiuntur capientium a principio: tamen debent postea assignari duci belli, ut ea distribuat inter pugnatores secundum eorum merita et ita servatur de facto. Sic intellige, quod legitur et notatur in dicto capitulo dicat 23, q. 5, l. si quid in bello, pro aliis et pro Bartolo ibi, qui hoc tenet et idem glossa in dicto capitulo dicat. Et quid sit postliminium, vide tu Cano Glossa 1, dis. c. ius gentium. Et intellige praedicta de bonis mobilibus. Nam immobilia non efficiuntur capientium, sed publicantur, ut legitur et notatur in l. si captivos § 1 Digesto de capt. et postl. rev. et pro Bartolo

in d. l. si quid in bello [Commentaria in Secundam Secundi Decretalium libri partem, *Rubrica De Iureiurando*, cap. 29. *Sicut et infra*, § 7. *Quid si bellum proprie sumptum et bona mobilia statim efficiuntur capientium, sed postea assignantur duci belli, ut ea distribuat, immobilia vero publicantur*, carta 183, recto, col. 1].

[242] Ultra doc., quaero in tex. mandatur puniri, qui huiusmodi treugas non observaverit, et loquitur tex. de treuga canonica id est canone inducta. Sed quaero, quid in conventionali, vel in pace? Pone duo fecerunt treugam, vel pacem, et apposita fuit poena contrafacienti, demum ambo pravenerunt, nunquid possit unus contra alium ad poenam agere? Conclude post Bart. in l. cum pr. § libertis, Digesto de leg. 2, quod aut nescitur quis primo fregit pacem seu treugam, ut quia forte eodem momento se invaserunt, et tunc alter non potest agere contra alterum, ut in dicto § libertis; aut constat quis primo contravenerit, et tunc primus non potest agere contra secundum, sed secundus bene potest agere contra primum, quod bene notabis c. pro hoc facit tex. in dicto § libertis, et l. quaero § inter locatorem Digesto de loc et quod notatur un glossa in c. dilecti, de arb.. Nam secundus non tenebatur servare pacem primo, ex quo primus non servavit eam, quia promittens poenam, vel quicquid aliud, intelligitur promittere, in quantum alius servat, quod promisit, unde si ille non servat promissum, non tenetur iste ad observantiam, ut in c. pervenit, de iureiurando et in reg frustra, de regu. iur. lib. 6 sed primus incidit in poenam violando pacem, seu treugam [Commentaria Secundae Partis in Primum Decretalium librum, *Rubrica De treuga <!> et pace*, cap. 2 <si legga 1> *Treugas*, § 3, *Pax paenalis, vel treuga <!>*, *si fuit rupta per utranque partem, an utraque pars possit agere ad paenam*, carta 137, recto, col. 2].

[244] Ultimo notatur quod religiosi non possunt ire ad praedicandum fidelibus, nisi habeant licentiam eorum superiorum, et habeant auctoritatem sedis apostolicae, ut hic. In glossa 2 in fine Io. And. in c. omnes 28, q. 1 reddit aliam rationem, quod maior familiaritas contrahitur in cibo sumendo, quam in colloquio, et facilius decipitur inter epulas 22, q. 4 unusquisque. In glossa finale ibi, nisi ex officio <?> sibi commissio, et est ratio, quia praedicare est officium curae et ideo non competit illis qui non habent curam animarum, ut dicit glo. no. in cle. 1 de regu., unde isti fratres mendicantes d. iure communi praedicare non possunt, quia non habent curam animarum, sed eis competit ex privilegio, et audiunt

confessiones, ut in cle. dudum de sepul. [*Commentaria in quintum Decretalium librum, Rubrica De Iudaeis et Saracenis et eorum servis, cap. 10 Quam sit, § 3. Religiosis non licet ire ad praedicandum sine licentia, carta 120, col. 1*].

Decretum divi Gratiani

[133] Apparet ergo, hos non fuisse coniuges. Item coniuges essent discessio ob invicem esset divortium sed horum separationem negat Ambrosius esse divortium: dicens de beata Maria, quam sibi Ioseph desponsaverat, et in suam duxerat: Ioseph numquam cognovit eam, nam vir iustus, eam cognovisset, numquama se discedere passus erat, nec dominus qui uxorem praeceperat a viro non recedere, nisi causa fornicationis commendans eam discipulo autor divortii fuisset, ecce commendatio Mariae Ioanni, et detractio Ioseph negatur non cognoverat eam, unde apparet eas non fuisse coniuges. Si autem beata Maria, quam sibi Ioseph desponsavit, et in suam duxerat, coniux negatum fuisse: multo minus ista, quae simpliciter sponsa erat coniunx est appellanda [Decretum, Causa 27, quaest 2, p. 910, col. 2]¹²⁷

Consilia tractatus quaestiones et practica

[48] Passo da reperire [Lib. I, consilium 82]

¹²⁷ Nel *De Iure*, invece, è indicato il seguente riferimento: cap. *Laicos, II quaest., 4.*

Francisco TOLEDO

Summa casuum conscientiae sive instructio sacerdotum in libros VIII distincta.

[90] Obligatio iuramenti in his iuramentis est consideranda, quae supra aliquod futurum fiunt: ibi enim manet homo obligatus, post iuramentum adimplere quod iuravit: modo igitur de assertorio nihil dicendum est, sed de aliis tribus.

An sit maior obligatio voti, quam iuramenti vide D. Thom. 2.2. q. 89, art. 8. Est igitur tanta obligatio horum, ut qui iuravit quocumq modo aliquid quod iurare fuit licitum, et cum intentione se obligandi iuravit, teneatur adimplere sub mortali peccato, quamvis sit res levis et parvi momenti. Ponam duo exempla, per quae alia intelligentur [Lib. IV, cap. 22¹²⁸, *De obligatione iuramenti*, § 1, *Iuramenti obligatio in quibus eiusdem speciebus consideretur*, pp. 349-350].

Primum est, si quis fuit a latronibus in via comprehensus, qui noluerunt dimittere ipsum, quin prius iuraret, se postea daturum centum aureos, tunc hic iuravit se daturum, si, cum iuravit intendit vere dare, tenetur sub mortali dare postea; ita tenet Soto. *lib. 8 De Iust. qu. 2 ar. 3*. Verum est, quod iste potuit aequivoce iurare, ratione coactionis, dicendo, iuro me daturum, et intra se dicere, si mihi libuerit, et tunc non tebetur, quia absolute non iuravit daturum.

Alterum est, si quis in carcere detentus a custode, vel iudice dimittitur cum iuramento redeundi, iste talis tenetur postea redire, etiam cum periculo mortis: si tamen carcer erat iniuriosus illi, quia non secundum iustitiam illic detinebatur, poterat aequivocatione uti; si tamen intendit se obligare, et redire, vere tenetur. Ita tenet Sylvester *Verbo Iuramentum 4 § 26* et est communis doctrina. Vide Covarruvias, qui tenet cum aliis multis, non teneri observare iuramentum, etiam cum intentione redeundi, factum *lib. I Var. Resolutionum 6 c.2*. Obligatur denique homo ad veritatem iuramenti implendam, sub mortali. Sunt tamen aliqui casus, in quibus iuramentum non tenetur adimpleri, sed absque peccato non impletur [Lib. IV, cap. 22, § 2. *Iuramentum promissorium, quod quis licite cum intentione se*

¹²⁸ Nel *De iure*, invece, è indicato lib. II, cap XIII.

obligandi fecit, an teneatur adimplere sub mortali peccato: necne, veluti ratione, p. 350, col. 1].

Primus est ratione materiae. Cum enim quod iuravit est mortale, peccavit quidem mortaliter, sed non debet adimplere, alias mortaliter peccabit implendo. Similiter si fuit veniale, non debet adimplere: ut, qui iuravit, se non mutuaturum alicui aliquid, vel numquam fideiussurum, vel alia similia, peccatum fuit veniale iurare, non tamen debet implere, nec ullo modo peccat non implendo. Idem est iudicium de re indifferenti, nec bona nec mala; veniale enim est iurare, nec homo implere tenetur [Lib. IV, cap. 22, § 3. *Materia vel*, p. 350, col. 1].

Secundus casus est ratione eventus, in quo multa continentur.

Primum, quando iuravit quis aliquid, sed postea, cum implendum est, evenit aliquid, quod impossibile facit illud, tunc non implere, non est peccatum: ut, qui iuravit, se tali die ieiunaturum, et accidet tali die, male habere, ut abstinere non possit absque malo.

Rursus, qui iuravit se conventurum aliquem tali die, et post ipse comprehensus detinetur in carcere, vel ille alius longe discessit, non tenetur implere promissum. Hic tamen observandum est, quod si cum iuravit probabiliter cognovit, se postea valiturum implere, peccavit iurando, quia tunc defuit intentio, aut fuit dubius in implendo, et est tunc mortale. Non enim dubium pro certo iuramento firmandum est. Loquimur autem de certitudine morali, quae semper Dei voluntate supponit, alias nullus potest frustra iurare.

Secundo, si iuravit aliquid bona quidem intentione, et bonum, tamen poste accidit aliquid, quod impletionem facit malam, et peccatum, tunc non est promissum implendum: verbigratia, iurasti te daturum ensem alicui, tamen postea, cum dandus erat, factus est ille mente captus, tunc non est dandus. Rursus, iurasti te facturum quod alter vellet, aut peteret, tunc ille petit a te aliquod peccatum, non teneris implere; sic Herodes non tenebatur implere promissum, cum illa petiit caput Ioannis.

Tertio, si postea evenit aliquid, quod est inductivum alicuius notabilis mali temporalis: ut, si quis iuravit ire Lauretum tali die, si postea accidat, in via esse inimicorum exercitum, qui omnes transeuntes occidit, aut capit, non tenetur cum isto periculo implere, quod iuravit.

Quarto, si postea evenit aliquid, quod est in praeiudicium maioris boni: ut, si iuravit quis, se conventum aliquem tali tempore, et accidet tunc infirmum indigere

illius praesentia, non tenetur. Similiter si accidat aliud maius bonum, ad quod homo tenetur, seu quod tunc omittere malum esset.

Quinto, si aufertur ratio iuramenti: ut, si servus iuravit se obediturum Domino, et clericus Episcopo, si postea definit esse Dominus, vel ab Episcopatu deponitur, non obligat iuramentum. In his omnibus iuramenti obligatio cessat ratione eventus. [Lib. IV, cap. 22, § 4. *Eventus vel*, p. 351, col. 1].

Tertius casus est, ratione modi iurandi: nam ex interpretatione ipsius iuramenti, homo aliquando simpliciter non obligatur ad servendum promissum. *Rota hic quod malum iurandi habitus non est mortale peccatum cum non sit actus sed habitus quibus non non moremur nec demeremur*: ut, si duo honoris gratia contendunt de primo ingressu, neuter vult primus esse, sed alteri cedere, si dicat unus, per Deum non ingrediar, non est periurus, quia iuramentum sic intelligitur, quantum est ex me, non ingrediar primis [Lib. IV, cap. 22, § 5. *Modisiurandi vel*, p. 351, col. 1].

Quartus casus est, ratione relaxationis ab eo, cui promittitur *Vide Azor l. II. c. 3, quaest. 3*. Si enim iuravi, me tibi daturum pecunias, si postea dimittis, non teneor dare. In his omnibus non obligat iuramentum promissorium [Lib. IV, cap. 22, § 6. *Relaxationis ab eo cui permittitur*, p. 351, col. 1].

Circa comminatorium autem idem fere dicendum est *Navarr. in Man. c. 12, n. 6*. Cum enim sit comminatorium, quoties malum est, cessat obligatio. Sunt etiam aliqui casus, in quibus licet a principio bonum fuerit, tamen postea non obligat.

Primus est, quando intervenit aliquid, quod facit melius non implere promissum, quam implere, sicut fuit in iuramentum David, quo mortem Nabal iuravit, tamen precibus Abigail intervenientibus, melius fuit illi acquiescere, quam implere iuramentum *I Reg. 25*.

Secundus est, quando mutatur status rei, ut qui iurat se castigaturum servum, vel filium, si postea supplex veniam petat, corrigi paratus, non tenetur implere, quia iuramentum obligabat, servato statu eodem, in quo servus, seu filius non erat correctus, nec animum mutaverat.

Tertius est, cum malum illatum inutile speratur, aut maioris boni impedimentum. Si enim constet, aut creditur post, talem poenam fore inutilem servo, aut filio, aut ex illius illatione pax domus perturbatur, eo, quod insurgat rixa cum uxore, vel familia, non debet iuramentum implere: peccavit autem, qui ista

praevidens iuravit: nam tunc est iurare malum culpae [Lib. IV, cap. 22, § 7, *Iuramentum comminatorium an, et quando obliget*, p. 351, col. 1].

De execratorio idem dicendum est quod de istis: atque hinc patet, quando et quomodo liceat iuramentum in quovis genere [Lib. IV, cap. 22, § 8, *Iuramentum item execratorium*, p. 351, col. 2].

[103] Passo da reperire.

[187] Iuramentum, si debito modo fiat, licitum esse adeo verum est, ut hoc negare sit haereticum contra scripturam *Alex. de Ales 3. p. Quaest 31 Memb. 2, art. 2 § 6. Deut. 6. Psal.69.* Scriptum est enim *Dominum Deum tuum timebis, et illi soli servies, et per nomen illius iurabis. Laudabuntur omnes qui iurant in eo.* Idem definitur in Bulla Martini V in Concilio Constantiae est enim actus religionis, cum sit invocatio quaedam Dei, seu divinae veritatis. Unde in hoc secundo praecepto non prohibetur iurare, sed malo modo iurare, puta frustra, aut in vanum [Lib. IV, cap. 21, § 1, *Iuramentum an sit licitum* p. 346, col. 2].

Dupliciter autem contingit male iurare, et consequenter peccare in iuramento. Uno modo, cum in iuramento non invocatur verus Deus, sed dii falsi, aut daemon. Tale enim iuramentum est peccatum mortale [Lib. IV, cap. 21, § 2, *Iuramento quot modis peccetur*, p. 346, col. 2].

Unde peccant Gentiles, et Pagani iurantes per suos falsos Deos; inest enim quaedam invocatio ipsorum . Peccaret etiam mortaliter Christianus, qui serio sic iuraret: atque haec est causa, cur non liceat christiano in ducere Paganum ad iurandum, ut docet S. Thom. *D. Thomae 2.2. qu. 98 art. 4*, quia est illos inducere ad peccatum: licet tamen ipsorum iuramenta acceptare, cum ipsi se obligare volunt; non tamen ad tale iuramentum eos inducite [Lib. IV, cap. 21, § 3, *Infideles per falsos Deos iurantes an peccent. Et an liceat Christiano illos ad iurandum inducite* pp. 346-347].

Altero modo contingit male iurare, cum non servantur tres conditiones in iuramento, puta veritas, iustitia et necessitas, quas colligunt Doctores ex illo Hieremiae 4: *Iurabis, vivit Dominus, in veritate, in iudicio, et iustitia.* *D Hieron. li I. Super Hier. 4. § habetur. Secunda secundae, q. ca. Animadvertendum*, De quibus tractare oportet in particulari per singulas species iuramenti, et ab assertorio incipiendum est. Ut ergo assertorium iuramentum licitum sit, debent ista tria inesse. Quorum primum est veritas, in cuius explicatione tria sunt notanda [Lib. IV, cap. 21, § 4, *Iuramenti conditiones tres*, p. 347, col. 1].

Primum est, esse veritatem triplicem *Azor l. II cap. I q. 5*. Prima est, quando quod dicitur, conformatur rei, id est, ita est, sicut dicitur, ut, si qui dixerit: frater est mortuus, et ita sit, veritas est. Altera est, cum quod dicitur, sic esse ille existimat, licet non ita sit in re: ut, cum quis existimat fratrem mortuum, dicit, fratrem est mortuus, quamvis ille vivat, tamen verum dicit. Tertia est, cum quod dicitur, ita est, sicut existimat, et sicut in re est, et ista est veritas perfecta: ut, si frater vere est mortuus, et hoc idem ita esse existimans aliquis diceret, frater est mortuus [Lib. IV, cap. 21, § 5, *Veritas quotuplex sit*, p. 347, col. 1].

Sicut igitur triplex est veritas, ita per oppositum triplex est falsitas *D. Tho. 2.2. qu. 69 art. 3*. Prima, quando quod dicitur non conformatur rei. Altera, quando non conformatur menti, et ei quod existimatur, quamvis conformatur rei. Tertia quando nulli conformatur [Lib. IV, cap. 21, § 6, *Falsitas item*, p. 347, col. 1].

Primum falsum non est mendacium, secundum et tertium sunt. Est enim mendacium cum homo dicit aliter quam existimat in corde, quamvis a parte rei ita sit, ut dicit. Et verum oppositum mendacium est, cum homo dicit quod sentit, sive ita sit, sive non in re. Adverte igitur veritatem in iuramento requisitam, esse istam qua homo dicit, sicut in corde sentit: quando autem dicit aliter quam putat, iuramentum est falsum, licet ita sit in re. *Alex de Ales 3. P. Quaest. 31 Mem. 4. Et Catech. Rom. In secundo Precepto nu. II. § 12* [Lib. IV, cap. 21, § 7, *Mendacium, et verum quando quis dicat*, p. 347, coll. 1-2].

Iurare igitur falsum, id est affirmare, vel negare res, aliter quam homo in corde credit, est mortale peccatum semper, quamvis materia sit levissima, ut iurare mendacium ociosum, et iocosum. *Oritur quaestio an sit peius iurare verum per falsum Deum, quam iurare falsum per verum Deum, pro solutione dicendum est, quod minus malum est iurare verum per falsos deos, ut q; quia hic asseritur quod est verum: quam falsum per verum Deum; quia asseritur falsum q non est. Sed, ut quo viceversa malum est idolatria contra primum praeceptum, quam periurum contra secundum. Aug. Epist. 154. Alex. de Ales 3. P. qu. 31. Mem. 3 art. 2 § 2 Et habitur 22 qu. I can. Monette*: ita in citata bulla Martini V, immo propter quemcumque finem

Homo enim nec propter vitam propriam, nec propter proximi utilitatem, aut totius reipublicae debet iurare mendacium, et hoc faciendo, peccat mortaliter: et in uno tantum casu excusatur cum inadvertenter iuravit, non considerando se iurare falsum: tunc enim veniale tantum est peccatum. Iurare tamen falsum, id est, quod

ita sit, dummodo, qui iurat, existimavit ita esse, non est mortale, nec veniale, nisi in tribus casibus [Lib. IV, cap. 21, § 8. *Iurans quomodo mortaliter et venialiter, vel neutro modo peccet, et nu. II cum seq.*, p. 347, col. 2].

Secundo est notandum aliquando teneri hominem, non solum secundum mentem propriam iurare, sed etiam secundum mentem aliorum, id est, uti verborum significatione communi, quam qui addit, mente concipit: quamvis non semper teneatur ad hoc, sed aliquando licet uti aequivocatione: et decipere audientem. Ut autem haec omnia cognoscantur, sunt advertenda tria puncta.

Primum est, cum quis non petitus iurat, sed sua sponte, tenetur uti vocabulo secundum communem significationem, et oppositum facere, est mortale peccatum. Ita tenet Sylvester verbo *iuramentum* 3 § 2. Unde negotiatores, qui, ut res suas conficiant, utuntur iuramento supra verba contra communem sensum, et modum intelligendi, non excusantur a mortali: verbi gratia, iurant se tanti emisse rem illam, quam vendunt, et tamen non est ita: nam minoris emerunt; illi tament intelligunt illam rem simul cum aliis mortaliter peccant, quia sponte iurant contra mentem alterius.

Secundum est, qui petitus a superiore iurat, tunc, si superior iuridice et iuste iuramentum petit, tenetur iste iurare absque aequivocatione, ad mentem iudicis, licet vita privetur: si vero contra iustitiam petit, potest uti aequivocatione, et iurare sua propriam mentem, contra mentem iudicis. Verbi gratia, iudex petit iuramentum ab aliquo, ut dicat crimen, vel proprium, vel alienum, si iudex habet criminis testem unum fide dignum, aut semiplenam probationem, aut infamia est talis criminis, quia reus habetur iam huius criminis infamatus, tunc tenetur iurare verum, secundum mentem iudicis: si vero omnino est occultum, non debet iurare, et si cogatur, utatur aequivocatione, puta, nescio, intelligendo intra se, ut dicam tibi, vel non feci, intelligendo, nunc non feci, vel quid simile. Cum vero crimen est perniciosum Reipublicae aut haeresis pertinax, licet occultum sit tale crimen, debet iurare, et respondere secundum mentem iudicis, cum de alio petitur, non cum de se: non enim tenetur se manifestare tunc.

Tertium est, cum, qui petit, non est superior, aut iudex, tunc tripliciter potest petere.

Primo, cum violentia, et cautione iniusta, et tunc, qui iurat, potest uti aequivocatione: ut si vir uxorem petat, an sit adultera, ista potest dicere, non sum, quamvis verum fuerit, intelligendo, ut tibi revelem. Similiter, qui cogitur iurare se

accepturum aliquam in sponsam, potest iurare se accepturum, intelligendo, si postea placuerit.

Secundo, sine violentia, sed cum iustitia, ut qui emit, petit iuramentum a vendente veritatis rei, et tunc non licet uti aequivocatione. In hoc casu notat unum Sylvester *verbo iuramentum* 3, § 2 posse responderi ad intentionem petentis remotam, id est, iuxta id, quod primo intendit: verbi gratia, cum civitas aliqua non admittit cives alterius, quia peste infectos putat, tunc custos petit ab aliquo veniente iuramentum, an veniat ex illa civitate, tunc si talis civitas vere non est infecta, potest iurare non venio, intelligendo, modo, quamvis veniat vere, iuxta mentem custodis. Similiter, quamvis sit infecta peste, si tamen ipse non sit infectus, potest uti aequivocatione, nam non fecit contra praecipuam intentionem custodis, seu civium illorum. Denique potest iurare aequivoce, cum iuramentum petitur ex ignorantia veritatis, quae si sciretur, non prohiberetur talis, cui petitur.

Tertio, potest, petere rogando, et qui rogatus iurat potest uti aequivocatione, maxime cum non est revelanda res, et importunus est qui rogat, et precibus iuramentum petit [Lib. IV, cap. 21, § 9. *Iurare quando quis teneatur secundum mentem aliorum, nec ne, aliqua utens aequivocatione*, pp. 347-348].

Adverte tertio circa veritatem iuramenti, quod non solum peccat mortaliter qui cum mendacio iurat, sed omnis, qui alios ad sic iurandum inducit; imo, qui iuramentum petit ab eo, quem probabiliter scit falso iuraturum, dummodo qui petit, non sit publica persona, ut iudex; hic enim, ratione officii, debet observare ordinem statutum, potestque petere iuramentum ab his, quos cognoscit falsum iururos, ut tenet S. Thomae 2. 2. *quaes* 98, *art.* 4. Haec igitur sunt circa veritatem iuramenti assertorii notanda.

Circa iustitiam adverte, non sat est verum iurare, ut iuramentum sit licitum, sed cum iustitia iurare, id est, non debet homo iurare illud verum, quod revelare peccatum est. Si enim quis occultum crimen revelaret alicuius, ipsum infamando, peccaret quamvis verum diceret, quia contra iustitiam facit; si hoc verum iuraret, iterum peccaret. Est autem hoc peccatum iuramenti mortale, cum iniustitia, supra quam iurat, mortalis est: est autem veniale, cum iniustitia venialis est. [Lib. IV, cap. 21, § 10. *Iuramentum extorquens ab eo, quem scit falso iuraturum an, et quando mortaliter peccet*, p. 348].

Rursus non satis est cum veritate, et iustitia iurare, nisi necessitas, vel utilitas est, nempe, cum res quae iuratur, alicuius est momenti, et cum aliter non

creditur, nisi iuretur. Qui vero iurat res nullius momenti, aut ea, quae absque iuramento crederentur, absque necessitate iurat, peccat. Hoc autem peccatum non est mortale, sed tantum veniale, nisi adsit contemptus, aut periculum sit falsum iurandi ex mala consuetudine secus veniale esset. Hoc habet Sylvester *verbo iuramentum 2 § 8* ubi dicit, hoc esse secundum omnes dicendum. Idem Soto *lib. 6 de Iustitia et Iure* q. 4 art. 3, ubi dicit, si quis per deum iurat pluere, cum pluit, ubi nulla necessitas apparet, nec est, solum venialiter peccat. Idem Navarrus in *Manuale* cap. 12, num 3 et Caietanus *verbo, periurum, in fine*. Haec sunt de iuramento assertorio [Lib. IV, cap. 21, § 11, <*Iurans quomodo mortaliter et venialiter, vel neutro modo peccet*> cum seq. pp.348-349].

Haec eadem tria servanda sunt in iuramento promissorio. Est enim servanda veritas: ut, qui sub iuramento promittit, non intendens adimplere, est periurus contra veritatem iuramenti; et in omni casu, et materia, et propter quemcumque finem mortaliter peccat, sicut in assertorio, nec excusatur a mortali, nisi ex imperfectione actus ut supra diximus. Est etiam servanda iustitia cum veritate. Iustitia autem in hoc iuramentum est, ne id, quod promittit sub iuramento, sit peccatum adimplere. Qui enim se facturum aliquod peccatum iurat, peccat: si quidem non intendit facere, iam est mortale, quia sine veritate iurat. Si facere intendit, tunc is peccat, et ex intentione, quam habet peccandi, et ex iuramento supra rem iniustam: et si quod iurat est mortale mortaliter peccat; ut qui iurat se occisurum inimicum, aut non auditurum sacrum die sexto, vel quid simile: si vero est veniale, tantum venialiter peccat, ut tenet communis opinio. Ita dicit Caietanus *verbo Periurum*, Sylvester *verbo Iuramentum 3 § 7* et Soto *lib. 2 De Iustitia et Iure, q. 4* et alii. Qui enim iuraret, se mendacium ociosorum dicturum, aut se non facturum aliquid, quod ad consilium spectat, non ad praeceptum, intendens ita adimplere, tam ex intentione, quam ex iuramento, venialiter tantum peccaret. Est etiam servanda necessitas, seu utilitas; iis enim deficientibus, si adsint veritas, et iustitia, solum est veniale peccatum, ut diximus de assertorio. Haec dicta sint promissorio.

De comminatorio eadem prorsus dicenda sunt: nam quantum ad hoc non distinguitur a promissorio, et assertorio. Sed quae de his diximus, etiam dicenda sunt de execratorio: nam hoc aliquando incidit cum assertorio, cum tali iuramento utimur, ad confirmanda aliquam veritatem praesentem, aut praeteritam: aliquando etiam coincidit cum promissorio, cum iuramus futura. Quae igitur de duobus

prioribus dicta sunt, de aliis duobus intelligi debent [Lib. IV, cap. 21, § 12, p.349, coll. 1-2].

In reo id primum consideratur, puta, obligatio respondi iudici, et manifestandi verum. Adverte autem; ut reus obligetur verum respondere, debent tria concurrere [Lib. V, cap. 58, *De reo*, § 1, *Reus ad quae obligetur*, p. 459, col. 1].

Primo, ut interrogetur a proprio iudice: cum enim non est iudex habens auctoritatem in reum, non obligatur reus respondere. Secundo, ut servetur forma iuris: haec autem est, ut reus non interrogetur de crimine, de quo non praecessit infamia, ita, ut ille sit infamatus de tali crimine, aut praecesserint indicia, aut semiplena probatio, id est, testis omni exceptione maior. Quando autem est plena probatio, tunc non est dubium quin debeant respondere verum, quando ista deficiunt, non tenetur respondere reus etiam proprio iudici, quamvis fulminetur ei sententia excommunicationis: nam occultum manifestari non debet in foro exteriori, et iudices male faciunt, qui, contra iuris, cogunt eos respondere [Lib. V, cap. 58, § 2, *Verum ut reus obligetur respondere, quot concurrere*, p. 459, col. 1].

Adhuc ista duo non sufficiunt, sed opus est tertio, ut ista iuris forma sit prius probata in processu, et reo indicata, ut cognoscat se iuridice interrogari; alias in re gravi non debet nec tenetur reus respondere iudici. His igitur servatis, debet reus respondere verum, quamvis inde cognoscat, sibi mortem proventuram; et peccat mortaliter non respondendo, aut verum negando, tum ratione iuramenti, tum ratione mendacii, quod in iudicio profert; quod absque iuramento est mortale cum res gravis est: cum vero levis, potest esse veniale, quamvis neget Caietanus 2.2, qu. 69 art. 2. Debent ergo Confessarii audientes reos nimis advertere, ne absolvant reos tales, qui iuxta iuris formam interrogati noluerunt respondere, nec etiam cogant ipsos verum manifestare, cum contra talem formam interrogantur [Lib. V, cap. 58, § 3, *Et quando mortaliter, vel venialiter peccet*, p. 459, col. 2].

Et in reo considerare oportet, quod non tenetur manifestare in iudicio omnia crimina, quae commisit, sed illa tantum, quae iuridice interrogari potest: nam si aliquorum infamia praecessit, vel indicia, aut semiplena probatio, non autem aliorum, non tenetur hoc manifestare, sed solum illa, de quibus iuridice interrogari potest. Et in hoc male faciunt Iudices, qui uno comperto crimine, omnia, etiam occultissima, inquirunt. Verum est, quod cum crimen unum notum est, et iudicium sufficiens alterius, iudices possunt inquisire etiam illud [Lib. V, cap. 58, § 4, *Reus*

quae crimina in iudicio manifestare teneatur, p. 459, col. 2].

Rursus, reus non tenetur revelare complices suos, nisi cum illorum aliqua infamia praecessit, aut denique servantur illa tria praedicta: et in hoc etiam est abusus Iudicum, qui, nulla servata forma, inquirunt etiam complices, cum nec post talem manifestationem, licite possint contra eos procedere, sicut, nec contra rerum propria crimina manifestantem, si non iuridice fuit requisitus. Haec sunt quae ad rei obligationem pertinent [Lib. V, cap. 58, § 5, *Complices reorum quando debeant revelari*, p. 459, col. 2].

Adhuc in reo est secundum considerandum, puta, cum non iuridice interrogatur, quibus verbis debeat respondere, cum vere crimen commisit: et in primis, certum est, posse appellare, aut non respondere; tantum tota difficultas est, si, cum cogitur, possit respondere, non feci: et in primis certum est, non licere ei mendacium dicere; nam esset periurus, et mortaliter peccaret in quocumque casu, sed licet ei, uti aequivocatione [Lib. V, cap. 58, *De reo*, § 1, *Reus quibus verbis respondere debeat*, p. 459, col. 2]. Soto lib. 5, de iust. q. 6, art. 2, tenet, quod non licet ei ullo modo dicere, non feci, quia hic nulla est aequivocatio, sed esset mendacium; tamen Adrianus 4 in q. de sigil. dicit, talem reum posse dicere, non feci, et Caietanus opusc. 16, q. 5 dicit, posse respondere, se non habuisse complices, quamvis habuerit. Et ego puto esse hoc probabilius: tamen cautus debet esse reus, ut talia verba proferat iuxta suam intentionem in sensu vero, puta, ut intendat dicere, non feci, puta, in carcere, et non habuit complices, in aliis criminibus, vel aliquid simile, alias esset mendacium, non autem illo modo; quia verba in tali casu, non sunt consideranda iuxta Iudicis intentionem, sed ipsius rei [Lib. V, cap. 58, § 7, *Et an possit uti aequivocatione*, pp. 459-460, col. 1].

Tertium considerandum in reo, est obedientia, puta, ut non adversus Iudicem, vel eius ministros insurgat, ut in carcere maneat. Tamen notare oportet, quod solum obligatur, nullam ulli custodi aut personae inferre; tamen, si citra vim talem potest fugere a carcere, quamvis iuste sit comprehensus, licet ei, immo rumpere catenam, murum perforare, et portas frangere; quamvis sciat alios comprehensos fugitivos, et custodes damnum passurus, non hoc tenetur ipse providere, sed ipsis ministris incumbit, praesertim cum res gravis est [Lib. V, cap. 58, § 9, *Fugam e carcere capientes, quae damna teneatur restituere*, p. 460, col. 1].

Attende tamen, quod tenetur postea restituere damna illata, puta, ex raptura

catenarum, et portarum fractione. Hanc sententiam tenet Caietanus 2.2. q. 69, Soto lib. 5, q. 6, art. 4, Navarrus, in summa cap, 25, num 38 . Addit autem Caietanus quod licet aliis, qui sunt extra carcerem iuvare ipsum, et ministrare instrumenta; hoc autem negant Soto, et Navarrus, nam ista licent reo, quia sua res agitur: multa autem licent alicui propter se, quae ipsi non liceret facere propter alium [Lib. V, cap. 58, § 10, *Carcere detentum, an liceat iuvare, ety ministrare instrumenta*, p. 460, col. 1]. Addunt tamen Doctores, quod liceret aliis consulere carcerato fugam; et hoc quidem verum est, dummodo non sint ipsae personae, quae ad iudicium spectant, ut Iudex, custodes, et alii huiusmodi. Fugienti e carcere, leges imponunt gravem poenam; tamen, ut Soto dicit, ad culpam non obligant [Lib. V, cap. 58, § 11, *Et qui possint eam <fugam> suadere* , p. 460, col.1].

Gregorio de VALENCIA

Commentariorum theologorum tomus tertius complectens omnia Secunda Secundae D. Thomae theoremata.

[23] Prima assertio: non omne bellum est iniustum, sed quaedam iusta et licita bella esse possunt [...].

Quarto probatur ratione. Nam lege ipsa naturae competit hominibus ius propulsandi a se iniurias aliorum, vel defendendo et prohibendo, ne inferantur, vel aliquo modo ulciscendo et amovendo illatas, ut sic demum satis tuti et incolumes esse possint. Sed accidit quandoque, ut id non alia ratione, nisi vi bellica efficere possint, cum scilicet non est aliquis utrique parti communi superior, ad quem recurratur pro obtinenda compensatione et vindicta iniuriae, ut dicemus puncto seq. Ergo iure ac merito tunc suscipietur bellum, secundum ipsam naturae legem [2.2. *Disp. III, quaest 16, punctum 1*, pp. 702, 705]¹²⁹.

[188] Passo da reperire.

[220] Septimo, infero, licitum esse ipsos quidem hostes, qui inique pugnant, omnibus supradictis incommodis, expoliationis, caedium, captivitatis, etc. tum in ipso conflictu, tum post partam victoriam afficere, quatenus id aptum medium videbitur ad aliquem belli finem ex tribus praedictis [...]. Quinta assertio. Iure gentium capti etiam in iusto bello fiunt servi capientium et quidem etiam filii eorum quantumvis innocentis et alii (exceptis iis qui immunis iubentur esse in cap. Innovamus, de Treuga et pace supra citato) capi et in servitatem redigi possunt. Excipiuntur tamen *Christiani*. Hi enim et eorum filii capi quidem et detineri iuste possunt, quoad pretio redimantur, sed non in servitatem redigi [2. 2. *Disp. III, q. 16 <punctum III>*, pp. 722, 724].

¹²⁹ Nel *De Iure*, invece, è indicato il seguente riferimento: *Disp. 5, quaest 30, p. 7*.

Fernando VÁZQUEZ de MENCHACA

Illustrium controversiarum, aliarumque usu frequentium libri sex.

[2] Passo da reperire.

[29] Quarto intellige, ut non solum quis invasus aut insultatus id facere possit, sed quod etiam ad id teneatur, si est Princeps, vel persona ita egregia, quod ad Reipublicae bonum sit admodum necessarius, ita eleganter Dominicus Sotus, *ubi supra*. Limita primo, quod tale homicidium fieri non sit necessarium, sed potius esset opus perfectionis, sese non defendere, secundum S. Thomam, et Caietanum, et Dominicum *ubi supra*, post Gersonem, quem pse dominicus legat *in tract. de Euchar.*, quod intellige quando insultatus non esset tam necessarius ad Rempublicam gubernandam, ut proxime dicebamus. Deinde limita, ut homicidium non aliter sit inculpatum, quam si fiat ad defensionem necessariam. Tertio limita, secundum Dominicum quando aggressor esset Princeps, vel Dux, seu alia persona egregia, et ad tale regimen minime necessaria: tunc enim aggressus se occidi pati deberet potius, quam aggressorem necare; id quod Gersoni iam allegato sine dubio videretur. Sed ipsorum opinio vera non est; quia palam est contra ius naturale iam relatam, et in mille legibus supra allegatus, et similibus repetitum. Et hoc esset eum principatum ad meram civium utilitatem admissum, ad interuersionem ipsorum convertere, contra omne ius, omneque rationem, et contra nostram principalem opinionem, cum omnibus fere iam congestis; praesertim in tribus capitibus superioribus [Parte I, lib. I. *Praefatio de Hispaniarum Regis praeminentia*, cap. 18. *De defensione inculcata*, § 7. *Defendere se tenetur Princeps etiam cum nece aggressoris: reliqui possunt, sed non tenentur*; e § 8, *Defendere me possum etiam cum nece aggressoris, licet is esset ad regimen publicum necessarius iure poli, contra Theologos, idem iure fori contra eosdem*, p. 77].

Neque ad rem pertinet, quod ille aggressor sit princeps aut Dux Reipublicae, aut persona Reipublicae gubernationi multum necessaria: nam ii tales simul atque tyranni esse coeperint, continuo desinunt esse principes ipso facto, ut supra ostendimus cap. 1 § 2. Itaque Princeps Reipublicae meae, qui me imminentem et

inculpatus properat necare, aut vulnerare, ipso facto ac ipso ire princeps esse desinit. Unde si ad meam defensionem eum interfecero, non tam principem meum, quam hominem iam privatum interemisse videbor. Praeterea meam Rempublicam salvam esse, mea interesse videtur, propter me potissimum eius incolumitatem desidero, et desiderare debeo. Ergo iure naturae magis diligo, et diligere debeo meipsum, quam meum Principem, aut Rempublicam. Quia secundum Philosophum, propter unumquodque tale illud magis est tale: et proximus sum egomet mihi, ut Terentius ait, et probat d. l. praefes, hanc esse charitatem bene ordinatam. Id quod nullus, qui ex toto non ineptit, aut insanit, abnegaverit: ergo praeposterum esset, ac hominis omnino insani, sua intereicione velle hominem Reipublicae utilem servare, quandoquidem etiam toti Reipublicae se anteponeere suamque salutem debet [Parte I, lib. I, cap. 18, § 10, *Princeps esse desinit, qui fit tyrannus*, p. 78].

[32] Pro defensione tamen honoris liceret alium occidere secundum eum. Ratio est, quia honor vitae aequiparatur *l. alia causa, iuncta Gloss. Digesto de man. vind.* imo Virginius in *l. 2 § pen. Digesto de orig. iur.*, relatus et approbatus, honorem filiae, eius vitae anteponendum putavit. Ergo ut pro vita licet aggressorem occidere, ita et pro defensione honoris defensione. Et cum, ut supra ostendimus, pro rerum defensione occidere adversarium liceat, multo magis pro honorem defendendo id licebit, quia honor rebus est praefendus. Unde Bartolus, Bald., Gerard., Dominicus Sotus comuniter supra relati, si vir nobilis aut honestus, seu ingenuus ab ignobili, vel vili fuisset aggressus, negant teneri eum ad fugiendum, et si aggressorem occiderit, iure occidisse aiunt, iureque suo fecisse: quia id possumus duntaxat, quod honeste possumus, *d. l. filius*, et hoc casu constat illum non posse fugere honeste secundum mores hominum [Parte I, lib. I. cap. 18, § 13, *Defendendi honoris causa licet uccidere* e § 14. *Defensio inculpata est, licet quis fugere possit*, pp. 78-79].

[44] Cum (inquam) omnis praescriptio et usucapio sit merum inventum iuris civilis consequens est ut subditos duntaxat liget, et comprehendat illius illarumve regionum, ubi tale ius civile servatur [...] sicque, si inter reges aut populos liberos, qui non recogoscerent superiorem, in temporalibus lis esset, cessaret materia praescriptionum, non secus quam si re vera scripta, aut inventa numquam fuisset, quia ius civile unius principis aut populi liberi, alterum principem aut populum liberum non tenet, sed ius tantum naturale et gentium inter eos servandum est. Et

secundum tale ius civile iudicandum esse: nam princeps legibus populi solutus esse dicitur *l. princeps legib. Digesto de legib.* quanto magis solutus esse dicitur legibus alterius principis vel populi [Lib. II, cap. 41 <ma si legga cap. 51>, *De praescriptionibus*, § 28, *Praescriptiones non tenent extraeneos a iurisdictione principes aut privatos*, p. 201, col. 2].

Id quod nullus modo sanus negat aut negavit umquam quod adeo verum est, ut princeps cum subdito contrahendo non obligatur civiliter, sed tantum naturaliter, quia iuri tantum naturae, et gentium non etiam iuri civili subiacere intelligitur ut tradit eleganter Bald. *in d. l. princeps Digesto de legib.*[...] quod ita tamen intelligendum est, ut ea obligatio naturalis, qua princeps ex contractu suo vel conventionem cum subdito, vel cum altero principe celebrato tenetur, tam efficax sit, quam foret si esset civilis et naturalis, vel si ius civile numquam ullibi scriptum aut inventum esset [Lib. II, cap. 41 <ma si legga cap. 51>, § 29. *Princeps cum subdito contrahendo non obligatur civiliter, sed solum naturaliter sed ea naturalis obligatio efficax omnino est*, p. 201, col. 2].

Sicque principes inter se, vel populi liberi inter se semper et sunt et esse videntur, ac fuisse quasi in terminis *l. 2 ad princ. Digesto de orig. iur. l. I Digesto de constit. pecun. cum simil.* ut inter eos ius solum naturale et gentium non etiam civile in consideratione sit, non magis quam si scriptum aut inventum numquam fuisset [Lib. II, cap. 41 <ma si legga cap. 51>, § 30. *Principes aut populi liberi inter se iure naturali, et gentium non civili ligantur*, p. 202, col. 1].

[45] Passo da reperire

[48] Passo da reperire

[49] Sed sive vi, sive sponte sua subditi esse coepissent, non dubium est, quin possent in suam laxitatem recipere ac vindicare, *arg. l. 2. § exactis deinde regibus Digesto de orig. iur. § item ea quae ab hostibus Instit. de rer. divis. l. nihil in princ. digesto de capt. Et postlim. l. 3 et l. naturalem in princ. Digesto de acq. rer. domin.* sive enim vi subacti sunt, vi quoque, aut clam, aut alio quovis modo, ut sese in suam laxitatem recipere possint par est, *d. § item ea d. l. 3 d. l. naturalem d. l. nihil*, sive etiam sponte sua se subiecerint alienae ditioni ac potestati, cum id ob ipsorum subditorum utilitatem initio factum fuerit, ei renunciare, atque ab ea recedere eis liberum esse par est, sicque ab ea subiectione poterunt se in suam laxitatem recipere ac eripere, vel palam, vel clam, vel dolo, vel vi, aut armis, *argum. d. § exactis deinde regibus cum esset eadem l. 2 Digesto de orig. iur. d. §*

item ea d. l. naturalem [Cap. 82. *Quarta pars, quae res illas inventur, quae praescribi possunt, vel non possunt. De rebus praescriptibilibus, § 3, Subditi quando possint in suam laxitatem sese vindicare, p. 305, col. 2].*

[55] Quinimo nec praetextu publicae utilitatis, aut necessitatis id fieri fas esset, nam aut vis, ob utilitatem totius regni, et regionis, unum, aut quaedam oppida alienare (ut non raro sit) et id fieri non licet, ne iactura et lesione quorundam, universorum utilitas comparetur, cum iustius foret omnium impensa damna, iactura, aut periculo id fieri (ut supra attigimus) aut vis omnia regni oppida transferre, ob ipsorum utilitatem, et tunc ipsis annuentibus fas erit, renitentibus vero nefas et iniurium, iuribus et rationibus supra adductis. Sit ergo firma indubitataque regula, principem cives suae dictionis irrevocabiliter, alienare non posse, non magis utique, quas res omnino alienas, nisi ex consensu ipsorum civium, sicut et res alienas posset concedere dominorum permissu [Lib. I, cap. 9 <ma si legga cap. 4, § 4>, p. 37, col. 1].

[56] Unde quod doctissimos Loazes *ubi supra, pag 249 s. nec obstat tertiam, post Bal in c. generali si de feud. Fuer. contr. Inter ominum et agnat. Ioan Andr. ad Specul. Tit. de feud. § I, Alex. cons. 321, in hac consultatione, col. 3 lib. 4. Purpuratus in l. fin limit. 5 C. de pact. quos ipse allegat. Quod (inquam) hi aiunt, ut libertos a dominis, ita et cives a Principe suo, ex causa necessitatis, posse alienari, tam plane suspectum est quam si affirmarent pupillum a tutore, ex causa necessitatis, ipsius tutoris alienari fas esse, per omnes rationes et iura supra allegatas, praesertim quia, ut ostendimus, principum in subditos, et tutela in pupillos exequantur. Fallit in vasallo stricte sumpto, quale est, cum campum habebam meum iure tam proprietatis, quam iurisdictionis, et ibi oppidum aut oppidulum aedificare, sub certis legibus et tributis permisi. Tunc enim ex tali necessitatis causa eos vasallos forte alienare fas esset. Ratio differentiae perspicua est: quia hoc casu principatus ius in meo proprio constitutum est; At quando ex solo consensu populi Princeps constitutus fui, tunc ius principatus in alieno constitutum et concessum fuit. Et sicillo casu possunt et debent salvari multa, quae dicuntur per Doct. Confundentes (et non iure) iura vasallitii, et principatum [Lib. I, cap. 5. *De principum donationibus et alienationibus donorum privatorum, § 9. Princeps necessitatis sua causa cives alienare non potest, contra plurimos Doctores, fallit in vasallis feudatariis vel feudo similes, p. 39, col. 2].**

Septimo apparet etiam, ex superioribus non iure per doctissimum Fernan.

Loazes, *ubi supra*, pag. 250 in c. *nec obstat tertium*, fieri eam aequiparationem, dum ait, quod si suae necessitatis causa ipsi cives possunt, omisso relictoque priore Principe, qui ad eos defendendos, aut regendos erat ignavus, alteri Principi se committere, idem similiter licebit ipsi principi, ut eos invitos necessitatis causa alienare possit: sed ipse non advertit (id quod supra eum in hoc improbantibus attigimus) principatum fuisse creatum ob subditorum utilitatem, et rem, non ob rem, aut utilitatem regentium; nec dubium esse, quin utilitatibus propriis tantum, non etiam alienis homines possint renunciare [...] Quod autem ipsismet civibus liceat ex causa ignaviae Principis sui, alteri Principi, priore relicto, sese committere, id et verum est [Lib. I, cap. 5, § 10, *Principem possunt cives abiicere ob ignaviam eius*, p. 39, col. 2].

[82] Fallit in conventionibus frequentioribus, et sic ad commercium et hominum vitam sociale, et popularem magis necessaria, quales sunt eae conventiones, quas nominatas appellamus (ut dixi). Ratio est, quia si non exerequentur, humana vita et popularis societas non potest commode agi, aut subsistere. Sicque reliquae conventiones innominatae, utpote minus frequentes, sicque minus necessariae, remanent sub regula, quia per hoc humana societas et commercia non ita impediuntur. Ergo lex civilis omnem obligationem naturalem, quae ex consensu cuius libet conventionis, sive nominatae, sive innominatae oriretur, libentissime exequeretur, si certo sciret, deliberate promissum fuisse, sicque obligationem naturalem ortam fuisse: verum quia utrumque incertum est, ideo actionem in re dubia non pollicetur regulariter. Ergo non commode dicitur, obligationem naturalem a lege civili non exequi, sed obligationem naturalem a lege civili non praesumi per interventum conventionis quoad dandam actionem, praesumi tamen quoad dandam exceptionem, et quoad alios effectus supra relatos, qui levioris damni et momenti legi visi fuerunt: et haec est reliquis longe elegantior et planior expositio [Lib. I, cap. 10. *De servorum fuga et obligatione*, § 22. *Obligationi naturali, an lex assistere desinat, egregia declaratio*, pp. 58-59].

[95] Quin imo idem foret, si inter duos homines privatos, externos tamen, hoc est, qui essent diversarum iurisdictionum (puta unus Hispanus, alter Gallus) res ageretur, nam et tunc ius tantum naturale et gentium inter eos servaretur, non etiam ius civile alterutrius ex illis provinciis (cum constet regem Hispaniarum etiam de iure non subesse Imperatori 63 *distinct. c. Adrian. ubi. Gl. et reliqui*. Idemque in rege Galliarum saltem de facto, *ut lib. praeced. Plenius tradidimus, c.*

22 n. 11, cum seq.) secundum quale licet regulariter non valeat emptio et venditio sine pretio, nec locatio et conductio sine mercede certa, nec contractus emphyteusis sine scriptura, nec stipulatio sine verbis [...] tamen inter externos principes, vel inter externos populos superiores non recognoscentes, vel inter externos homines privatos, vel inter unum principem, populumve liberum et civem ei subiectum, et emptio venditio sine pretio, et locatio et conductio sine mercede certa et stipulatio sine verbis, et emphyteusis sine scriptura valerent, non tam in vim nudae genericae iurisque gentium conventionis, quae tamen plenum effectum et executionis sortiretur, non secus quam id fieret, si ius civile scriptum ante inventum numquam fuisset *iuxta l. 2. in prin. cum § seq. Digesto de orig. iur.* [Lib. II, cap. 51. *De praescriptionibus*, § 32 *Peregrinus expers testandi active et passive*, § 33 *Hispania etiam de iure non subest imperio*, § 34. *Contractus sunt informes inter extraneos a iurisdictione populos, principes, privatosque, homines, inter quos omnes nudae conventiones et naturales obligationes efficaces sunt* p. 202, col. 1].

[97] Et in primis ex superioribus colligitur, quid respondendum sit, quum quaeritur: an ex contractu cum subditis inito princeps obligetur. Nam eum naturaliter obligari omnes admittunt, civiliter non utique [...] Ea tamen obligatio naturalis obligat eum efficaciter, vel utilis et efficax est, etiam ad agendum, ut videtur esse communis Doctorum opinio [...] Manetque princeps tam efficaciter obligatus, ut nec de potestate absoluta possit a tali contractu recedere, aut illum ulla ex parte violare; ut est vera et communis sententia. Sed si verum amamus, certe quod nostrates aiunt, principem naturaliter subditis ex contractu obligari, verum est. Deinde, quod aiunt, eum contractum non posse violare, etiam de plenitudine potestatis: verissimum quoque est. Quod vero tertio loco affirmant: civiliter non obligari sed naturaliter tantum; id suspectum esse, vel ex eo apparet, quod (ut supra edocemur) princeps legibus positivis suae regionis aut populi subest, nec per ipsum principatus interventum aut obtentum, desinit esse unus ex civibus, sicque in contrahendo, iure privati utitur, nec est legum Imperator, sed custos, minister, et executor, quod munus non quo minus, sed quo magis legibus alligetur, efficit, ut supra diximus c. 1 et 2 [Lib. I, cap. 3. *De contractibus principum*, § 1, *Princeps contrahendo cum subditis manet obligatus naturaliter, et ea obligatio est efficax etiam ad agendum, adeo, ut nec de potestate absoluta possit ab ea discedere*, e § 2, *Princeps contrahendo etiam civiliter obligatur*

contra communem opinionem, pp. 32-33].

[98] Sexto, hactenus de publicarum rerum alienatione, nunc vero superioribus proxima inspectio est illa quando princeps vel civitas libera possit ad publicam utilitatem bona unius, aut quorundam civium auferre: qua in re Felin. *in c. quae in Ecclesiarum*, in 2o, colum, de *constit.* Ias. post alios in *l. Gallus § Et quid si tantum*, in 1 lectura, colum. 16 et in 2 lectura, colum 12 *digesto de lib. et post hum et in dict. l. conventionum Digesto de pactis*, et in *l. unica, C. de in ius vocando*, in fin col. et Ant. Capyt. *in decision. Neap. In 69 decis. Incip. In causa Ioannis*, in 10 col. aiunt quod potest princeps, et etiam civitas iura principia habens, ex causa, ob publicam utilitatem, puta beneficio pacis, vel cuiuscumque alterius causae legitimae privatorum bona auferre, et alteri donare, ut notant Doctores supra dicti [...]; quae conclusio sic simpliciter intellecta, pernicioosa esset et contra omne ius, omnemque aequitatem; unde non aliter recipienda est quam sub duobus requisitis: primum, ut ex causa publicae utilitatis, vel necessitatis id fiat (quae privatorum utilitati, praefertur, *auth. Res quae, C. com. de lega.*) aliter enim iniurium esset, et contra, *l. id, quod nostrum, et d. l. secundum naturam et c. alteri, de reg. iur. lib. 6.* Alterum requisitum est, ut et si fiat ob publicam utilitatem recompensatio, aut remuneratio domino illius rei praeberi, ne fiat contra ius naturae, quo edocemur, incommoda, expensamque cuiusque rei eum sequi debere, quem commoda sequuntur *d. l. secundum naturam l. unica § hic ita C. de cad. Tollen.* Unde si rem meam mihi auferri omnibus profuit, eius pretium ut ab omnibus mihi praestetur (dempta parte, quae me attingebat) par et iuri naturae consonum est; id quod in simili attigimus *lib. I frequen. Controv. c. I [Lib. I, cap. 5, De principum donationibus et alienationibus donorum privatorum, § 1. Nostrum nobis absolute non aufertur ob publicam etiam utilitatem, sed demum data compensatione idonea, ardua est, p. 38].*

Passo da reperire.

[99] Illud autem non solum notandum, sed etiam admirandum est, quod tam efficaciter princeps ex contractu obligatur, quod conventiones cum principe factae, et cum quocumque alio legis condendae potestate habente, legis vim habent, et tamquam leges in iudicio allegari possunt, et ab omnibus, qui ipsius principis legibus ligantur, observari debent [Lib. I, cap. 3, *De Contractibus Principum, § 5. Principales conventiones non habere vim legis, quae ad tertios in conventionem non comprehensos contra communem opinionem*, p. 33, col. 1].

[112] Passo da reperire.

[134] Passo da reperire.

[135] Redeundo ad nostram materiam dispensationis factae per inferiorem, qualis est omnis Princeps respectu iuris naturalis vel divini, et et qualis et Episcopus respectu Principis sui, suave reipublicae, cum edocti fuerimus ex causa fieri posse dispensationes quoad omnes ius; superest, ut videamus qualis causa; quantave esse debeat, ut dispensatio teneat: et sane ea videtur duntaxat esse legitima causa, quae verosilimenter ipsum superiorem, contra cuius legem aut praeceptum dispensatur, moveret ad id concedendum et respondendum, extra mentem suam fore, si eo in casu, quo de agitur, lex sua servaretur [...]. Hinc est, quod in levioribus aut modicis id fieri posse supra tradidimus. Idem quando casus est ex frequenter contingentibus, et superior est in remotis regionibus, ut incommodum esset, eius adeundi gratia homines a suis negociis avocari, ut per Domin. Sotum *lib. I de iust. et iure, art. 3, q. 7* [Lib. I, cap. 26. *De causa dispensationis*, § 1. *Dispensandis iusta causa quae sit*, pp. 111-112].

Quid dicendum? Et sane istorum patrum sententiae, quoad pleraque suspectae sunt, eorumque error illinc defluxit, quod ipsi loquebantur de lege et quid esset lex non recte percipiebant. Nam existimabant legem esse ipsam scripturam (ut non semel expressit D. Thom. *d. q. 60 art. 5. post Arist.* quos Dominicus sequi videtur, *ubi supra*) id quod longe distat a vero. Lex enim scripturam non est, *ut in l non figura et l. obligationum substantia, I iuncto ult. Resp. Digesto de act. et obligat.* Quin imo fraus, legi fit, quando insequimur eius verba aut scripturam relicta mente *l. fraus Digesto de legibus*. Et Cicero *in Orat. pro Cecinna*, ait: Scriptum sequi calumniatoris est, siquidem eludatur mens legislatoris aut scribentis. Et rursus ibidem ait: Verba inventa esse, quae indicarent, non quae impedirent nostram voluntatem: sicque voluntas tenet primum locum, sequentem verisimilitudo, ultimum verba, ut plenissime disservimus supra c. 25 et 28; voluntas ergo et mens legis etiamsi coniecturis tantum collecta sit post habitis ipsius verbis, aut scriptura insequenda est, ut etiam plenissime diximus *in l. si quando in princ. C. de inoffic. Testam.* Nec dubium est quin principatus tam legum quam principum sit creatus, ad meram civium utilitatem. Unde ad eorum perniciem converti minime debet, sicque ut lex simul ac in communi incipit esse noxia, cessat eius effectus et executio, quoad omnes, secundum quod supra exposuimus. Ita et cum incipit esse noxia respectu unius,

aut quorundam civium in aliquo casu particulari, in illo casu carebit executione, ne ea lex ad proficiendum lata, nocere incipiat [...] sicque par est, ut quemadmodum si ex toto ratio et utilitas legis cessaret in communi, tunc etiam ad omnes lex illa interim effectu et executione careret, ita si cessare incipiat in particulari, tunc quoad illud particulare cessare, et executione quoque carere incipiat; id quod si recte inspiciatur D. Thom. *d. q. 60, art. 5 in ultimis verbis* amplectitur, licet longe aliter et minus recte (iudice me) ab ipso Soto intellectus fuerit [Lib. I, cap. 46. *De legum Interpretatione et Mutatione*, § 5. *Lex non est scriptura, aut verba, sed mens quae ipsiis verbis praevallet*, pp. 181-182].

[137] Passo da reperire.

[166] Sed an forte eum possent deserere, ut sic eum a concivibus desertum hostis capere et interficere posset; quod admittiti Dominicus, *ubi supra*: quia Respublica (inquit) cum suo periculo non tenetur privatum civem defendere. Priores duas conclusiones, quas ipse finxit, probo: hanc tertiam suspectam et indecoram puto, et a perfidia parum remotam: una enim salus esse debet, unum et commune periculum inter concives: et hinc de causa potissimum huiusmodi societatem politicam vitamque socialem cives delegisse videntur: unde Cicero *in Var.* Civis is est, qui patriam suam diligit, ac bonos omnes salvos, incolumesque desiderat. Idem Cicero *in Lelio* sic inquit: Nos nati videmur, ut inter nos esset societas quaedam, quod et probat *dicta l. ut vim Digesto de iust et iure*. Ergo eum deserere (cum natura nobis comparatum sit, ut periclitantibus adiuvemus) vilissimum esse duco, et in specie proposita non solum vilissimum, sed etiam perfidum, quia est contra fidem conventionis tacitae, quae eiusdem virtutis ac potentia est, ac si foret expressa, *l. cum quid Digesto si cert. Pet* [Lib. I, cap. 13. *De occisione innocentis*, § 13. *Cives tempore periculi an unum civem deserere possint*, p. 65].

Quid enim, si in itinere, ubi esset latronum periculum, quo tutiores essent et idonei, iter ingressi sunt, deinde coacta manus latronum eos adorta esset, clamareque coepisset: "Date nobis unum ex vobis" (quem forte divitem sciebant), ipsi autem responderent: "Per nos liberum erit, et tutum vobis eum capere, ex nostris enim nullus manus ad arma movebit, dummodo nos reliquos liberos abire sinatis." Nonne hi et vilissime et perfide egisse viderentur? Et contra fidem tacitae conventionis et societatis; ideo enim sese coegerunt, ut esset unum et comune periculum, eadem ergo et longe maior ratio est in specie nostra, cum sit inter

concives maior societas, ut per Ciceronem *in Var.*. Civis est, qui patriam suam diligit, ac bonos omnes salvos incolumesque desiderat. Et rursus I, *lib. Offic.* Civem oportet aequo et pari cum civibus iure vivere. Itaque consequens est, ut huic arctissime societati idem deberi intelligamus, quod reliquis recentioribus societatibus non abnegamus [Lib. I, cap. 13. *De occisione innocentis*, § 14. *Socium deserere periclitantem turpe est*, pp. 65-66].

Quod limitarem ac moderarem, nisi forte tota civitas, culpa unius civis esset oppressa [...] Ergo is civis, cuius culpa omnes reliqui cives periclitantur, par aequumque est ut eiiciatur pellaturque a finibus regni et patriae, ne reliquis civibus exitio sit, quando quidem in illa tacita conventionem quae inter concives habita videtur, inque illa societate, non veniebat tuitio, aut defensio malorum, sed tantum bonorum civium. Quando autem sine periculo Reipublicae aliorumque civium fieri posset, tunc eum etiam civem, qui extra territorium peccasset, adservare, non desinere, esset humanum, ut supra attigimus [...] Ex quibus et potissimum ex supra proxime dictis, quatenus cives civem necare, aut necandum hosti, ob populi utilitatem, tradere posse, non solum negavimus, sed etiam tenuimus, unum civem deserere non posse, ut sic desertus, in hostis potestatem veniat. Id quod etiam probatur ex Dei evangelio *Ioan. 10*, dum ait, Bonum pastorem non solum animam ponere pro ovibus, sed quod si una amissa est, eam, reliquis desertis, perquiret, donec inventam reliquis adservandam adiungat, quamvis reliquae omnes aliquantulum interim forte multum periclitantur, utpote a pastore et custode suo desertae [Lib. I, cap. 13. *De occisione innocentis*, § 15 *Civem culpatum deserere licet*, p. 66].

Ex his (inquam) apparet, non solum vilissimum, sed etiam perfidum fuisse facinus militum Pompeianorum Italicorum, in praelio, quod fuit inter Pompeium Magnum, et Iulium Caesarem, quo Pompeius victus, coepto enim praelio, cum equitatus Pompeianus terga vertere coepisset, Caesarque (ut peritissimus erat Imperator) totam vim Pompeiani exercitus in peditatu Italico consistere animadvertisset, iussit proclamari salvum fore universum italorum peditatum, si pugnare destitissent abstinuissentque; quo audito, omnes destiterunt a pugnaque abstinuerunt, nullo dato acceptove vulnere; quo subsecuto reliquae omnes partes exercitus Pompeiani facile susae fuerunt, teste Appian. Alex. qui summis laudibus eam Caesaris astutiam, et subitum consilium in re turbulenta, strepitu horroreque plena effert; et merito, eant autem, ut idem refert, italorum militum viginti millia

turpis fuit, secundum nostram sententiam, at non utique, inspecta Dominici sententia, a qua recessimus [Lib. I, cap. 13. *De occisione innocentis*, § 16. *Historia caesaris et Pompeii*, p. 66, coll. 1-2].

[189] Passo da reperire.

[204] Ita et qui milites ad bellum, huius animi esse intelliguntur, ut possint animam, corpus, arma, equos, reliquaque bona perdere, aut vulnera accipere, vel ex diverso hostes occidere, vulnerare, predamque, referre servorum, equorum, armorum et aliarum rerum; et sub hac sorte et fortunae incertitudine, et periculo sese huic rei committunt, ut sic quicquid evenerit sibi suaeque, spontaneae voluntati imputandum sit; quia damnum quod quis sua culpa, aut spontanea voluntate senserit, id sibi, non alii debet imputari [...]. Ergo ut potest quis sui libertatem amittere sua sponte, sive delinquendo, seque servum poenae faciendo [...]. Ita quoque accedendo ad tale bellum, vel praelium, sive contrahere, sive delinquere videatur, sponte sua potest et libertatem et bona amittere, hisque tacitum consensum praebuisse videtur [Lib. I, cap.9. *De servitate*, § 17. *Bellum contractibus simillimum, quoad acquisitiones*, p. 54].

[233] Apparet etiam errasse Andr. ab Exea in suo libello pactorum, n. 585 post Bal. In cons. 279, pridie enim consului, col. fin. lib. 3, dum scripserunt Imperatoris potestatem anomalam dici, eo quod nulla regula certa claudatur, id quod suspectum esse supra c.1 fuse ostendimus, legibus videlicet Reipublicae suae regularitersubesse princeps, in quo eodem errore fuit idem Exea in l. 3 de iur omn. Iud. Digesto dum in vers. imo ait absolutum esse imperium quod in principe residet, quin immo est legibus alligatum [Lib. I, cap. 4. *De principum donationibus et alienationibus rerum publicarum*, § 10. *Principum, Regum, Imperatorem potestas non est legibus enodata, aut anomala, cont. noviss.*, p. 37].

Unde par est talem alienationem etiam Ecclesiae collatam infirmam esse, ex regula dictante, principes non posse res ad regiam coronam spectantes alienare, ut est text. apertus, per quem ita tenent Hotiensis, Innocen. Ioan. Andr. Anton. de Butri, Panormitanus et communiter Dd. [...] Et tradit Baldus in sua margarita, in verbo, rex iura enim regia et quae de demanio, hoc est de regia corona existunt, de quibus in c. I et ibi tradit Bal. quae sunt regal. nemo potest alienare, ut inquit, in tit. de allodis, in prin. ibi, districtum et iurisdictionem Imper. Non praesumat vendere, quia ea tenetur princeps illibata servare d.c. intellecto, et de supplenda neglig. Praelato c. grandi. Lib. 6 [Lib. I, cap. 5. *De principum donationibus et*

alienationibus bonorum privatorum, § 25. *Princeps res regiae coronae regulariter alienare nequit*, p. 42].

[234] Quod (inquam) hi aiunt ut libertos a dominis, ita et cives a Principe suo, ex causa necessitatis, posse alienari, tam plane suspectum est, quam si affirmarent pupillum a tutore, ex causa necessitatis, ipsius tutoris alienari fas esse, *per omnes rationes et iura supra allegatas*, praesertim quia, ut ostendimus, principum in subditos, et tutela in pupillos exequantur. Fallit un vasallo stricte sumpto, quale est, cum campum habebam meum iure tam proprietatis, quam iurisdictionis, et ibi oppidum aut oppidulum aedificare, sub certis legibus et tributis permisi. Tunc enim ex tali necessitatis causa eos vasallos forte alienare fas esset. Ratio differentiae perspicua est: quia hoc casu principatus in alieno constitutum et concessum fuit. Et sic illo casu possunt et debent salvari multa, quae dicuntur per Doctores confundentes (et non iure) iura vasalliti, et principatuum [Cap. 5. *De principum donationibus et alienationibus bonorum privatorum*, § 9. *Princeps necessitatis suae causa cives alienare non potest, contra plurimos Doctores, fallit in vasallis feudatariis vel feudo similes*, p. 000].

[235] Passo da reperire.

[236] Apparet etiam an verum sit, quod frequentissime Doctores aiunt posse principes pro pace consequenda remittere iniurias et damna mutuasque praedas hinc inde factas et quod principes pro habenda pace possint damna subditis illata remittere, notant communiter Doctores Hostiensis, Anton. et alii *in c. I et c. in nostra de iureiuran.*. Adeo quod in perpetuum non possunt subditi de tali remissione conqueri [...] prout refert disertissimus Archiep. Tarraco *ubi supra fol 187*, quae receptissima sententia sic simpliciter intellecta vix defendi posset, verum ita demum procedit, si ea damna et mutuae forte depredationes bellorum tempore contigerunt: tunc enim iure belli facta videntur. Unde cum apud principes resideat ius, tam belli indicendi, quam foederis ineundi, consequens est, ut foedere post tales mutuas depredationes icto, ipso iure gentium, et belli iniuriae hinc inde illatae remissae, sublataeque videantur et ita procedat opi, comunis supra relata.

Caeterum si tempore pacis, homo forte Hispanus homini Gallo, vel ex diverso iniuriam praedamve fecisset, licet postea bellum esset ortum, ac deinde foedere icto per principes, praedae hinc inde a privatis inter se factae remissae essent, neque intelligerentur remissae, quae non iure pacis tempore factae fuerant, neque remitti possent absque eo quod damnum passis recompensatio fieret, vel

ipsi damnum passi possent ius suum persequi contra violentos, coram suis iudicibus, vel principibus [...]. Et quia hoc suadet et deprecatur vita socialis et politica, nec par esset, ut quorundam tantum damno et iactura universorum civium utilitas (ut saepe diximus) compareretur, ergo irrecuperabiliter nullo casu princeps remittit, nam damna tempore belli illata, ipso iure belli utrinque remissa sunt, sicque principis remissio abundaret vel superflueret, reliquo autem tempore damna data non remittet, nisi data compensatione, quod est contra mentem Doctorum [Lib. I, cap. 4. *De principum donationibus et alienationibus rerum publicarum*, § 11. *Princeps an pro pace consequenda possit remittere damna privatis illata, ardua quaestio*, p. 37].

De successionum creatione.

[93] n. 188. Decimoquarto limbo, ut d. renuntiatio cum iuramento valeat scilicet quando renuntiatio sit sponte, secus si metu patris, vel nimia reverentia, nam tunc sibi non nocet, dum modo petat absolutionem a iura merito, per notata in l I § quae onerandae, *Digesto* i quarum rerum actio non detur, et in l. *pem. Digesto de furt. Iet istam limitationem coligo ex verbis Bald. in l. pactum dotali, C. de colla. r. Col. ad fi, r. q.*..Addo quod idem tenet Pau. in *id. l. pactum I col ante fi.* Qualiter autem probetur, quod propter nimiam reverentiam videatur hoc fecisse, vi Bart., in d. § quae onerandae. Adverte tamen, quia contra hanc decisionem ultra omnes videtur mihi facere. Nam licet in metu, qui non sit talis, qui cadat in constantem virum, subveniatur per officium iudicis, licet non actione quod metus causa l. *fi. § si generaliter, cum similibus, Digesto* quod metus causa, tamen si in illo metu interveniat iuramentum, requiritur quod metus sit talis quod cadat in constantem virum, alias ei nullo modo subvenitur. Hoc tenet singulariter Abb. in c. pen. Extra, quod metus causa 3 col. post. princ. quod est perpetuo notandum. Cum ergo isto casu intervenerit iuramentum, quia alias renuntiatio non valisset d. ca. quamvis pactum, videtur, quod non sufficiat patris reverentia, quia illa non inducit metum qui possit cadere in constantem virum. Posset forte dici, quod in casu Bald. auditur filia, scilicet si petat absolutionem a iuramento, non alias, ut expresse dicit Bald. et clarius Paul. de Castro ubi supra, unde tunc est perinde, ac si non iurasset, et sic tunc bene poterit restitui, alias non posset, nisi esset metus qui possit cadere in constantem virum, ut supra. Cogita, quia quicquid fit de iuris nimia subtilitate,

nimioque rigore, tamen id est verum, inspecta aequitate, quam iudices ante oculos perpetuo habere debent, vi. Dico in *l. si quando, § 1, C. de inoffi. Testa, lib. 8* [Lib. 1 <ma si legga lib. II, requisitum 29, limitatio I>, cap. 18 §§ 187-188. *Iuramentum quid si fiat metu reverentiali*, carta 63, recto, col. 2 e carta 63, verso, col 1].

[113] Ita expresse tenet Baldus in *l. si quando, § illud, C. de inoffic. testam. Per d. c. quamvis*, et ibi Pau. Idem tenent Paul. et Alex. in *l. in ratione la. 2 Digesto ad l. fal.*. Et ego dico, quod idem expresse tenet Baldus in *l. quamvis, ult. q. C. de fidei commiss.* Idem reperio tenere Ias. in *l. quod Servius, ult. Col. Digesto de condictioe ob causam [...]* nec reperio qui contradicat in hoc. In contrarium facit textum in capi.cum Ferrariensis, de constit. ubi i effectu est tex. quod/quia constitutio etiam iurata non vendicat sibi locum, quando postea facultates excrescunt, ergo sic in proporsito. Secundo in contrarium facit expresse, quod tenet ibi baldus 7 col.. Nam secundum Baldum ibi est textus singularis, qui non reperitur alibi, quod si sit facta conventio de non recipiendo aliquem in canonicum ultra certum numerum et ita fuit iuratum, pone quod postea facultates super excrescunt, dicit ibi textus quod possunt recipere alium, non obstante iuramento. Et sic est textus quod, excrescentibus facultatibus, licitum est recedere a iuramento [Lib. 1<ma si legga lib. II, requisitum 29, limitatio I>, cap. 18, § 80. *Pactum de non succedendi iuramento firmatum non solum est validum secundum communem opinionem, rebus sic stantibus, sed etiam si facultates postea augeantur.*, carta 56, verso, col. 2].

Gabriel VÁZQUEZ

*Commentariorum ac disputationum in primam partem,
et in primam secundae summae theologiae Sancti Thomae
Aquinas tomis tres.*

[150] *Status quaestionis.* Praesens controversia non est, utrum quisque sequi debeat iudicium conscientiae propriae, an contra illud agere possit, de hoc enim satis, superque praecedentibus disputationibus a nobis dictum est: sed, cum contingat de rebus agendis oppositas esse opiniones, ex quibus una dicit, peccatum esse hoc, aut illud facere, altera vero non esse peccatum, difficultas est qualiter quisque inter eas se gerere debeat, ut habeat de rebus agendis iudicium aliquod singulare conscientiae, quod absque ullo peccato amplecti possit.

Notatio. Notandum vero in primis est, inter opiniones, quandam esse tutiorem, quandam vero minus tutam: dicitur autem tutior, non quia sit probabilior, sed quia, qui illam sequitur, non potest peccare, ut si sint opiniones contrariae de restitutione facienda, ea, quae dicit restituendum aliquid esse, dicitur tutior, quia in facienda restitutione non potest esse peccatum: contraria vero est minus tuta, quia in non facienda restitutione potest esse peccatum, et sic in aliis materiis. Praeterea inter opiniones alia est probabilior, alia est minus probabilis; probabilior est, quae meliora habent fundamenta, minus vero probabilis, quae licet non habeat fundamenta meliora, tamen fundamenta illius non sunt sufficienti probabilitate destituta. Unde vero dignosci debeat, probabilitas opinionis, inferius cap. 4 dicitur. Contingere ergo potest, ut minus tuta opinio sit probabilior, hoc est, ut ea pars, in qua forsitan posset esse peccatum, sit probabilior, contra vero ea pars, in qua nullum esse potest peccatum, sit minus probabilis, ut in exemplo posito de restitutione, ea pars, quae dicit non debere fieri restitutionem, potest esse probabilior, hoc est, potest meliora habere fundamenta, et tamen ea est restitutionem, quae est magis tuta, potest multo debiliores habere rationes, imo etiam interdum potest esse omni probabilitatis momento destituta.

His positus, recenseamus varias Theologorum de hac re opiniones.

Prima sententia continens duas partes. Caietanus. Prima autem sit

Caietanus qui in summa verbo, *Opinio*, docet, primum, si opinio sit cum formidine alterius partis non esse licitum sequi propriam, vel alterius opinionem ad operationem, nisi ea contineat tutiorem partem, non dicit partem probabiliorem, quam si sequamur, non possumus peccare, ut iam explicatum manet. Confirmat autem hac ratione, quia talis opinio ambigua est, ergo si aliquis non sequitur tutiorem partem, exponet se periculo faciendi id, quod peccatum est, quod quidem non licet. Hoc ipsum videtur tradidisse S. Thom. quodl. 8, art. 14 ait enim, si quis talem habeat opinionem, ut existimet sibi licitum esse habere simul plures prebendas, cum formidine tamen opposita partis, licitum ei non esse, plures retinere: si tamen certus sit de hac sua opinione sine formidine oppositae licitum ei esse plures habere [*Quam debeat quisque amplecti opinionem de rebus agendis, ut rectum habeat iudicium conscientiae*, Disp. 62., cap. 1, *Opinio Caietani, et Henrici*, n. 1, pp. 389-390].

Antequam veriolem in hac controversia sententiam pronunciemus, quaedam notatione digna praemittenda sunt. Primum est, assensum alicuius opinionis in eo consistere, ut cognoscatur maior convenientia praedicatum cum subiecto in una parte contradictionis, quam in alia: sive haec cognoscatur per se, quia propositio est per se nota, sive cognoscatur per aliud nota: et utroque modo, hoc est, tam in propositione per se nota, quam in propositione per aliud nota, potest contingere ut assensus sit probabilis tantum, aut evidens, quia propositiones per se notae possunt esse per se probabiles, et per se evidentes. Tum etiam propositiones per aliud notae, possunt etiam esse probabiles et evidentes, ut satis manifestum est [Cap. 3, *Notationes pro veriori opinione*, n. 8. *Prima notatio docet assensum opinionis consistere in cognitione maioris connexioni praedicati cum subiecto*, p. 391].

Secundo notandum est, tunc aliquem esse dubium inter utramque partem, et opinionem, quoties in neutra illarum cognoscit ullo modo maiorem convenientiam praedicati et subiecti: id autem ex eo provenit, quod rationes sufficientes non sunt, ut eam convenientiam praedicati cum subiecto ostendant, et faciant cognosci. Neque enim ad eliciendum assensum, qui consistit in cognitione illius convenientiae, satis est sola inclinatio affectus, absque ulla ratione, tametsi haec inclinatio plurimum conferat, ut rationes efficaciores appareant, et aliquae etiam per se probabilem fiant et earum assensus per se probabilis habeatur. Si enim alicui proponatur haec propositio, *Astra sunt paria*, vel contradictoria eius, non

videtur sufficere affectus, ut absque alio intellectus admniculo altera earum appareat per se, aut per aliud probabilis, et eius habeatur assensus, hoc est, videatur convenientia praedicati cum subiecto. In hoc igitur casu, quando intellectus nondum penetrat propositionem, ita ut nota ei fiat aliquo modo maior convenienda praedicati cum subiecto in una parte contradictionis, quam in alia, dicitur dubius manere. Quid autem in dubio agendum sit dis. 65 et 66 dicitur, nunc enim controversa est, quando quis habet assensum probabilem alterius partis [Disp. 62, cap. 3, n. 9, *Secunda notatio docet in qua dubium consistat*, p. 391].

Tertio observandum est, eum, qui habet assensum unius partis contradictionis per propria, et intrinseca principia, etiamsi assensus ille tantum sit probabilis, non posse habere assensum alterius partis per intrinseca, et propria principia: bene tamen posse per extrinseca principia existimare, oppositam partem esse probabilem. Propria, et intrinseca principia vocamus, aut causam rei, aut effectus illius, aut absurda et impossibilia, ad quae deducuntur, qui oppositam affirmant, quam vocamus demonstrationem per impossibile. Haec enim omnia, et singula illorum ostendunt propriam convenientiam praedicati cum subiecto in se ipsis. Estrinseca vero principia sunt auctoritas tantum eorum, qui contrarium opinantur, ratione cuius de contraria parte habemus hoc iudicium, quod illa sit probabilis opinio. Ut autem repugnat ex propriis principiis habere assensum utriusque partis contradictionis, ita etiam non repugnat habere assensum proprium unius partis per propria principia, et oppositae partis assensum reflexum per estrinseca principia. Verbi causa, potest quis per intrinseca principia sumpta ex natura, et definitione iustitiae et restitutionis habere assensum huius partis, *Qui eligit minus dignum, praetermisso dignori, debet dignori restituere damnum, quod ei intulit*. Oppositae autem partis per propria principia non potest habere assensum, quia duos assensus contradictorios non potest simul intellectus habere, ut manifestum est: assensus autem illi per intrinseca principia essent contradictorii. Potest tamen simul per extrinseca principia, nempe per auctoritatem Doctorum, qui oppositam partem sequuntur, iudicare oppositam partem esse probabilem: et hic assensus non est contradictorius ei, qui habetur de altera parte per intrinseca principia, ut patet. Quia hic assensus per extrinseca principia non est de propositione contradictoria, non enim est de hac propositione *Qui eligit minus dignum, praetermisso dignori, non debet restituere dignori*, nam sic esset

contradictorius assensus; sed est de hac propositione, *Probabilis est opinio, quae dicit non esse restituendum aliquid dignori, qui in electione praetermissus fuit*. Sicut autem haec propositio non est contradictoria priori, ita etiam assensus de illa non est contradictorius assensui de priori [Disp. 62, cap. 3, n. 10, *Tertia notatio docet, habentem assensum per intrinseca principia unius partis posse habere apposita assensum per extrinseca*, pp. 391-392].

[152] His omnibus, quae diximus, adde etiam propter eandem rationem dictam non solum posse aliquem operari contra propriam opinionem, iuxta aliorum opinionem probabilem, quando suae opinionis assensum habet determinatum, verum etiamsi per intrinseca principia neutrius partis assensum habeat, sed inter utramque dubius maneat. Imo in hoc casu multo melius potest operari secundum aliorum opinionem probabilem, in quam partem ipse voluerit, etiamsi ea minus tuta sit, ita tamen ut per extrinseca principia habeat iudicium conscientiae, quod sibi liceat eam sequi, quia videt utramque partem suos habere auctores, et patronos doctos, et prudentes, qui eam ut probabilem amplectuntur. Si enim licet contra propriam opinionem, cuius determinatus habemus assensum, iuxta aliorum opinionem operari, quia oppositam partem per extrinseca principia existimamus probabilem esse, multo magis licebit, dum per intrinseca principia nullum habemus assensum contrarium, iuxta opinionem aliorum operari. Quod vero ait Navar. in c. *Sequis* de poenitentia d. 7 n. 56 eum, qui dubius est de utraque parte contradictionis, debere eligere tutiorem partem, intelligendum est, quando quis non tantum est dubius per intrinseca principia, sed etiam per extrinseca, ita ut neque per extrinseca principia possit habere aliquod firmum iudicium, quo credat licitum esse sibi eodem modo operari: esse autem dubium per intrinseca principia, sed habere determinatum assensum per extrinseca, ut hic, et nunc licitum sit operari, non satis est, ut quis debeat sequi partem tutiorem, sicut ex dictis manifeste constat [Disp. 62, cap. 4 *Posse aliquem, etiam doctum, contra propriam opinionem universalem cum recto iudicio conscientiae recte operari, probabilio sententia est*, n. 19, *Dubius sequi potest per extrinseca principia partem probabilem*, p. 394, col.1].

Cum eodem modo peccatum sit operari contra conscientiam dubiam, sicut contra erroneam determinatam, ut inferius ostendemus, et quoties habetur opinio de aliqua parte cum formidine oppositae, videatur esse iudicium conscientiae dubium, et ambiguum; difficultas est non levis, an sequendo opinionem propriam,

vel contrariam, carere debeamus omni formidine, ut recte operemur [Disp. 62, cap. 5, *Ut vir doctus iuxta aliquem opinionem recte operetur, non debet carere formidine oppositae partis*, n.19, *Status difficultatis*, p. 394, col.1]¹³⁰

In qua quidem difficultate Caietanus et Armilla locis superius allegatis absolute docent necessarium esse deponere omnem formidinem oppositae partis, etiam ut quis propriam opinionem sequatur in operando: alioquin eum, qui operatur cum formidine oppositae partis operari contra conscientiam. Quocirca praedicti auctores postulant certitudinem moralem absque omnium formidine, ut secundum aliquam opinionem minus tutam recte operemur. Hanc vero suam sententiam probant hac ratione [Disp. 62, cap. 5, n. 20. *Prima sententia dicit operantes cum formidine oppositae partis, operari contra conscientiam*, p. 394, col. 1].

Quia quoties homo operatur cum formidine oppositae partis habet conscientiam ambiguam, et dubiam, cum conscientia autem ambigua, et dubia operari non licet, ut inferius disp. 65 c. 1 ostendemus: ergo nec cum formidine oppositae opinionis. Limitat tamen eandem sententiam idem Caietanus tom. 1 opusculorum tract. 31 qui est 17 responsionum, resp. 23 quaesito ultimo, ubi oppositas de hac re refert sententias, et tandem concludit adhibita quadam distinctione. Aut enim (inquit) formido, et haesitatio contingit ex parte appetitus, ut accidit scrupulosis, aut contingit ex parte intellectus, aut contingit ex parte intellectus qui propter varias rationes fluctuat: haec formido adhuc bifariam accidere potest: primum quidem speculativo quodam modo, hoc est, de re ipsa secundum se, et absolute considerata. Deinde pratico modo, hoc est, de re ipsa hic, et nunc agenda: ut si quis universim opinetur licitum esse accipere aliquid ultra sortem ex mutuo propter lucrum cessans, cum formidine, tamen oppositae partis, quia videt esse contrariam opinionem aliquorum Doctorum, verum quia ipse hic, et nunc volens accipere aliquid ultra sortem mutui propter lucrum cessans, credit absque formidine oppositae partis, et hic, et nunc sibi licitum esse illud accipere, poterit licite illud accipere, non obstante formidine de opposita parte in universum considerata

Hanc vero distinctionem probat primum hac ratione, intellectus speculativus nihil iudicat de operando, aut non operando: ergo formido illius non potest quicquam nocere operanti: neque propter formidinem eius dicetur quis regulam

¹³⁰ Nel *De Iure*, invece, è indicato il seguente riferimento: cap. 4; nn. 19-20-21.

ambiguam et dubiam, quia speculativa ratio non est regula operationis. Deinde confirmat, quia si necesse esset rationem speculativam certam esse, et sine formidine ut licitum esset operari, efficeretur, tam peritos, quam imperitos, nunquam recte operari, nisi sequentes tutiorem partem, quia non possunt non habere aliquam formidinem, quamdiu minus tutam partem sequuntur. Postremo, quia cum dicitur, licere non esse agere cum dubio, et scrupolo, qui opponitur certitudini conscientiae: cumque conscientia non sit rationis speculativae, sed practicae, de re hic, et nunc, consequitur, dubium et scrupulum debere esse, non de re speculative considerata in universum, sed de re hic et nunc [Disp. 62, cap. 5, n. 21, *Fundamentum. Limitatio Caietani*, p. 394, col 2].

Pietro MartireVERMIGLI

In librum Iudicum commentarii.

[16] Verum his omissis, ad tertium quaesitum venio, de quo cum supra nonnulla dixerim, hic non existimo copiosius disserendum, ne sim plus aequo verbosior.

Partiamur subditos, quemadmodum prius illos distribuimus, ita ut eorum alii sint mere privati, alii vero sic inferiores, ut superiores, ut superior potestas ab illis utcumque pendeat: quemadmodum apud Lacedaemonios *ἔφοροι*, et Romae Tribuni plebis erant. Ii qui tantum subiiciuntur, et privati omnino censentur, adversu principes atque dominos suos non debent incitari, ut eos e dignitate seu gradu suo deturbent. Duo Apostoli Petrus et Paulus idem mandarunt, nimirum ut servi dominis obedirent, utut morosi ac difficiles essent. Gladius praeterea (ut ad Romanos habetur) potestatibus duntaxat est datus. Potestati autem qui resistunt, ordinationi Dei resistere dicuntur. Volebat Deus, ut Iudaei Nebucad-Naezar obtemperarent: et Zedekiae Regi succensuit, quod ab eo defecerit. Quin et Ieremias iussu Dei monebat, et hortabatur, ut populus pro salute Regis Babyloniae oraret. David quoque manum suam in Christum Domini extendere noluit: cum id nullo momento et magno suo commodo facere potuerit. Iuliani Apostatae pii milites pugnando et castrametando ei parebant: nec unquam (cum tamen armati essent) in crudelissimum tyrannum ferrum strinxerunt. Phocas occiso Mauritio per summam vim ac iniustitiam occupavit imperium, Romam ad Gregorium scripsit, qui ei ut principi et morem gessit, et magnam reverentiam exhibuit.

Alii vero sunt quidem in Repub. loco et dignitate principibus minores: at reipsa potestatem superiorem eligunt, certisque legibus Reipublicae praeficiunt, ut hodie ad Electoribus Imperii fieri vi demus, et forte in aliis quibusdam regnis idem agitur. Iis profecto licet, si princeps pactis et promissis non steterit, eum in ordinem cogere, ac vi adigere, ut conditiones et pacta, quae fuerat pollicitus, compleat. Idque vel armis, cum aliter fieri non possit. Hoc pacto Romani Consulem interdum, quem ipsi crearunt, abdicare se coegerunt. Dani suum Regem nostra aetate deiecerunt, atque captivum diutius habuerunt. Polydorus Vergilius tradit Anglos aliquando suos Reges compulisse ad rationem reddendam pecuniae male administratae. Nec ignoramus Tarquinius Superbum, ob nimiam

crudelitatem atque arrogantiam fuisse a Romanis eiectum. Taceo Brutum et Cassium, qui Caesarem occiderunt: iustene an secus, gravissimorum hominum sententiae variant. Ego vero dum illorum consilium ad regulam Scripturam examino, id non probo. Quia Romanam tyrannidem vel imperium ei non contulerant, sed ipse vi atque potentia usurparat. Deus autem, ut Daniel testatur, imperia et regna transfert. Et quamvis fas est tyrannis invadentibus principatum resistere, cum tamen obtinuerint atque imperant, privatorum esse non videtur illos amoliri. Quapropter cum regnum iudeorum eiusmodi esset, ut omnes ibi a Rege penderent (non enim a proceribus eligebantur, sed ex successione posterius eius familiae imperabant, quam Deus praescripserat) ideo in legibus Deuteronomio. Et in libro Samuelis in quibus ius regum sancitur, nullis factas conceditur, ut illos detrubent. Imo aliquando contigit, ut nonnulli eorum perimerentur. Deus autem nusquam legitur caedem eorum approbasse: imo supplicium de homicidis sumebatur. Quod si Deus quandoque voluit Reges Iuda exturbare: per Babylonios, Assyrios, et Aegyptios id fecit, non autem per Iehudaeos. Unum tantum Iehu contra dominum suum armavit: quod ut peculiare fuit, ita non est in exemplum trahendum. Saulem porro non per Davidem, sed Palaestinorum manu perdidit.

Nec ignoro quam multa in C. ac. ff. Ad l. iuliam maiestatis, ea de re sancita fuerint; sed ea brevitati studens consulto praetereo. Et quamvis probe noverim ab Ethnicis praemia olim constituta, attamen id respondi quod pietas et sacrae literae suadent. Certe si populo sit fas regno deiicere iniuste imperantes, nulli principes aut reges usquam tuti erunt. Quamvis enim probe ac sante regnant, non tamen populo satisfaciunt. Ac tantum de questione [Capitolo III. *An subditis liceat contra suos principes insurgere*, p. 60].

Tommaso de VIO, detto CAIETANUS

*Secunda secundae partis summae totius theologiae d.
Thomae Aquinatis doctoris Angelici, cum comentariis r.
domini Thomae a Vio, Caietani.*

[7] In art. I, q. 40 circa primam conditionem belli iusti, dubium occurrit, an appellatione principis in hoc loco intelligantur soli illi principes qui non habent superiorem possunt recurrere ad superiorem, et prosequi ius suum coram eo, sicut de privatis personis in litera dicitur propter hanc rationem. Et confirmatur, quia aliter contemneretur autoritas superioris. Si enim cuilibet principi liceret movere bellum contra alterum, iam licitum esset unicuique principi ius sibi ipsi dicere contra alterum principem, et sic superioris autoritas contempta postponeretur.

In oppositum autem est, quia princeps in litera sumitur, ut distinguitur contra privatam personam ut patet in litera. Constat autem quod non omnis taliter princeps caret superiore. Praeterea, in litera dicitur, quod ad eos spectat gladium movere bellicum contra extraneos, ad quos spectat gladio materiali uti contra intraneos: sed contra intraneos non requirit princeps carens superiori, ergo nec movendum bellum [Quaest. 40, *De bello in quatuor articulos divisa*, art. 1, *Utrum bellum sit semper peccatum*, p. 101].

[24] I riferimenti dei passi sono inesistenti.

[58] Passo da reperire.

[67] In responsione ad secundum eiusdem articuli, collige primo distinctionem inventorum. Quaedam enim numquam fuerunt alicuius domini, ut gemmae etc. Quaedam aliquando alicuius et haec aut ab antiquo, ut thesauri, et haec in propriis inventa, sunt inventoris, in alieno dividuntur inter se et dominum; aut de propinquo et haec aut habentur pro derelictis, et hoc reputat inventor et inventoris sunt; aut non habentur pro derelictis, et sic si sumuntur ab inventore animo retinendi, furtum inducunt; si animi dandi domino, nullum est peccatum [Quaest. 66, *De peccatis iustitiae oppositis, in novem articulos divisa*, art. 5, *Utrum oporteat semper restitutionem facere ei, a quo acceptum est aliquid*, p. 160].

[68] Ad evidentiam huius rei praesupponendum est, quod, sermo totus est de

possessore bonaefidei, qui tamen post factum comperit se alienum possedissee, et paratus est unicuique suum reddere. De hoc enim qui solummodo ratione rei tenetur, quaestio est, ad quid tenetur in casibus huiusmodi. Si recte igitur perspiciamus formam commutativae iustitiae antedictae, apparebit quod non solum rei ipsa aliena obligat possessorem ad restitutionem, sed etiam quicquid loco rei successit, ut pretium vel effectus, si ex his factus est possessor locupletior obligat eundem ad restitutionem, ita quod inter rem ipsam alienam, et id quod loco eius successit, haec est differentia in proposito, quod res ipsa obligat possessorem simpliciter, et absolute: id vero quod loco rei successit, obligat possessorem solummodo in casu, quando, scilicet ex hoc factus est locupletior, et ad tantum quantum factus est locupletior, ut bene Ius civile decernit. Et de re quidem ratio manifesta est: de eo vero quod loco rei successit ad lucrum, manifestatur. Quia quicquid lucri ex re aliena apud possessorem est, suum non est, ac per hoc quantum habet de huiusmodi lucro, tantum habet plus quam suum est. Et cum dominus rei tantumdem habeat minus de suo, oportet secundum iustitiae commutativae formam auferri a possessore non suo, et dari domino rei, ut sic inter eos sit aequalitas: et huic rationi omnia consonant. Nam si ex dono possideo alienum, et vendidi, teneor de pretio quo factus sum locupletior [Quaest. 62, *De Restitutione in articulos divisa*, art. 6, *Utrum teneatur semper restituere ille, qui accepit*, p. 148].

[71] Circa restitutionem vero ex parte acceptionis, in litera tria membra sunt. Primum est quando acceptio est iniuriosa: et tunc acceptio ipsa obligat accipientem ad restitutionem [...]. Secundum membrum est quando acceptio est ex voluntate domini in utilitatem accipientis: tunc etiam acceptio ipsa obligat accipientem ad restitutionem. Et sub hoc membro non clauditur nisi acceptio illa quae est pro sola utilitate accipientis, ut patet ex ratione litere; quia scilicet tenetur ad gratiam recompensandam ille qui accipit, hoc enim non habet locum in acceptione pro communi utilitate, scilicet tradentis et accipientis: quia ex quo communi est beneficium, neuter alteri tenetur ad gratiam recompensandam [Quaest. 62, *De Restitutione in articulos divisa*, art. 6, *Utrum teneatur semper restituere ille, qui accepit*, p. 148]

[72] In responsione ad secundum eiusdem articuli quinti, scito discernere inter dationem illicitam, et propter causam illicitam, respiciendo ad id quod lege divina vel humana prohibitum est. Quando enim ipsum dare, est peccatum seu

prohibitum, ut cum lex prohibet dare, ut patet cum prohibetur dari iudici pro sententia, vel monasterio pro ingressu, vel episcopo pro beneficio, et huiusmodi, non prohibetur dare propter ista, sed ipsa prohibetur. Unde nemo propter accepta huiusmodi servitia, quamvis nefanda, tenetur dare quod promittit vel solitum est. Et quia sola causa in culpa est non refert in proposito, an propter fornicationem, an propter adulterium, aut aliam speciem luxuriae detur. Et similiter est de aliis malis servitiis, dummodo dare prohibitum non sit lege divina, ut in simonia: vel humana, ut in multis et factum est, et fieri potest, contra dantes pro tali vel tali actu, etc. Et forte propter istos duos modos, quibus datio potest esse mala, Autor dixit duo vocabula scilicet illicita et contra legem, referendo illicitum ad ius naturale vel divinum e contra legem, ad ius humanum.

In eadem responsione adverte, quod licet mulier possit sibi retinere ex meretricio actu acquisita sine dolo et fraude: quae tamen acquisivit ex simulatis verbis, aut factis tenetur restituere. Huiusmodi namque simulationes important, dolus et fraus: ut patet superius in tractatu de prudentia. Et quia per huiusmodi simulationes frequenter ab amatoribus extorquere videntur, si crebrae essent harum poenitentiae, latius essent exempla ponenda. Sed ipsae viderint quid et quot simulaverint [Quaest. 62, *De Restitutione in articulos divisa*, art. 5, *Utrum oporteat semper restitutionem facere ei, a quo acceptum est aliquid*, p. 147].

[89] Promissionis autem materia non est nisi actus virtutis. Quoniam quicquid operis extra actus virtutis est, aut peccatum, aut indifferens est. Et constat quod peccata non possunt promitti neque indifferencia, salva eorum indifferencia, quoniam esset promittere otiosa, ac per hoc venialia. Materia igitur iuramenti promissorii in hoc differt a materia voti, quod propria materia voti, est virtutis actus ad superogationem spectans. Iuramenti autem promissorii est virtutis quicumque. Unde arguitur sic in proposito. In iuramento coacto non promittitur aliquis virtutis actus: ergo non obligat in foro conscientiae. Declaratur antecedens. Iohannes coactus promittit Petro latroni invasori, etc. dare centum ducatos. Iste actus, qui est dare Petro centum, non est actus virtutis. Quia non iustitiae, ut patet, ex hoc quod cessante iuramento, non teneretur, quantumque coacte promisisset. Deficit siquidem ratio debiti, sine qua non potest intelligi actus iustitiae: cuius est unicuique dare debitum. Nec liberalitatis, quia, ut in litera dicitur, coactio illata a latrone tollit talem obligationem, ut scilicet iste teneatur dare ei quod promisit, ac per hoc actus iste non est de necessitate fidei, sed nec ad

supererogationem spectans; quia dare bona sua indignis, speciem mali saltem habet. Scriptum est autem: ab omni specie mali abstinete vos. Nec potest dici quod dare istos centum, est actus religionis, propter iusiurandum adiunctum. Tum quia materia iuramenti debet esse actus virtutis, praesupposito iuramento, et non fieri actus virtutis ex iuramento, ut patet de materia voti. Tum quia, Autor ponendo differentiam inter votum et iuramentum in responsione ad primum quinti articuli huius quaestio explicitè docet, quod illud quod iuramento confirmatur non propter hoc sit religionis actus [...]. Ad evidentiam huius quaestionis, sciendum est, quod iuramenta coacta, seu ex metu, ex triplici capite possunt considerari, scilicet ex parte iurantis, et ex parte cogentis, et ex parte materiae. Et si considerentur ex parte iurantis, obligatoria inveniuntur, quia non est ibi violentia simpliciter, sed mixta: quae ut dicitur in tertio Ethic. licet habeat aliquid de involuntario, constituit tamne voluntarium, omnibus consideratis, ut patet proiiciente merces in mare tempore tempestatis. Nec in hoc aliqua est difficultas. Si vero considerentur ex parte cogentis, non sunt obligatoria: quoniam iniuste cogendo non meretur sibi observari iuramentum ad quod coegit: sicut nec simplicem promissionem ad quam coegit. Si autem considerentur ex parte materiae, tunc oportet secundum subiectam materiam dicere. Si enim materia est actus virtutis, iuramentum est obligatorium. Et si materia non est actus virtutis, iuramentum non est obligatorium: quia vergeret in deteriorem exitum. Quoniam actus iuramento promissus oportet quod sit licitus: ac per hoc bonus moraliter in individuo, cum non detur indifferens in individuo. Et si caret in individuo necessitate, aut pia utilitate, otiosus; ac per hoc non est licitus. Omnis autem actus bonus moraliter, alicuius virtutis est actus. Quoniam virtus est quae bonum reddit habentem, et actum eius bonum; ut dicitur secundo Ethic. Quando ergo actus qui materia non est actus virtutis, iuramentum vergit in deteriorem exitum: quia obligaret ad actum otiosum saltem. Et quia haec sola causa sufficit ad irritum reddendum iuramentum, et communis est tam coactis quam spontaneis iuramentis: ideo pensanda est [Quaest. 89, *De iuramento, in decem articulos divisa*, art. 7, *Num iuramentum omne liget in foro conscientiae*, p. 224]

[91] In responsione ad tertium dubium *occurrit*, circa obligationem in foro conscientiae. Tum quia falsum videtur quod in promissorio iuramento sit duplex obligatio: una homini, altera Deo. Nam si esset duplex obligatio, non posset ego relaxare iuramentum mihi pro me factum. Et sequela: quia ego possum relaxare

alicui obligationem qua mihi tenetur, non qua Deo tenetur [Quaest. 89 *De iuramento, in decem articulos divisa*. 89, art. 7, *Num iuramentum omne liget in foro conscientiae*, p. 224].

[105] In eodem articulo circa iustitia causae belli, adverte quod quia amici ac socii unum censentur, ideo iusta causa indicendi bellum est pro ultione sociorum: ec minus potest sociorum et extraneos ad bellum gerendum Princeps invitare quam ad exercenda iustitiam intus ministros extraneos conducere [Quaest. 40, *De bello in quatuor articulos divisa*, art. 1, *Utrum bellum sit semper peccatum*, p. 102].

[114] Passo da reperire¹³¹.

[119] *Num uno integre restituente, alii qui in solidum ad restitutionem tenebantur, de necessitate salutis teneantur ad refundendum illi qui restitui.*

In responsione ad secundum dubium occurrit, an uno integre restituente, alii qui etiam in solidum tenebantur ad restituendum, teneantur de necessitate salutis ad refundendum illi qui restituit: et ad quantum quisque teneatur, si tenetur. Et est ratio dubii: quia cum isti nihil acceperint ab isto, qui restitutionem fecit, non tenentur ei aliquo restitutionis iure. Restitutio enim praessupponit acceptionem, vel rem acceptam, ut dictum est. Quod autem alio iure teneatur, oportet ostendere.

In oppositum autem est litera praesens, cui consonare omnes de hoc scibentes videntur.

Ad hoc dicitur, quod in hac materia est aliquid clarum et manifestum, aliquid vero obscurum, et quod magna inquisitione indiget, ut dilucidetur, hae ergo partitione utendum est. Triplici namque modo contingere potest casus iste. Primo rebus acceptis existentibus apud eos, qui acceperunt; secundo, rebus acceptis consumptis ab eisdem; tertio, quod nulla fuerit acceptio lucrosa alicui, sed solum damnificatoria, ut in destructione domus, incendio, conculcatione seminum, et huiusmodi. Et in primo et secundo casu clarum est, quod alii tenentur refundere ei qui restituit tamquam substituto domino illarum rerum. Ex eo namque quod unus restituit pretium totius, factus est dominus rerum extantium apud alios: et est subrogatus in iuribus illius, cui rerum consumptarum pretium debebatur ab iis, qui consumpserunt. Et hoc patet: quia ista refusio debet fieri iure restitutionis ratione rei acceptae extantis, vel mala fide consumptae: quoniam fit illi qui succedit domino, vel in dominio respectu extantium rerum, vel in iuribus

¹³¹ L'art. 22 non esiste. La questione 62 consta solo di 8 articoli.

respectu consumptarum. Et hoc est quod Doctores dicunt, dum docent quod tenetur refundere quilibet pro portione, quae ad eum devenit.

In tertio casu quando ad nullum portio aliqua devenit, obscurum est, an alii teneatur refundere. Nam ratione rei, nullus tenetur sicut in prioribus casibus. Ratione autem actionis, qua tenebantur iniuriato, non tenentur isti tamquam subrogato in iniuria: quia iste qui restituit, non subrogatur in iniuria ut patet. Videtur autem mihi considerandum et distinguendum esse, an ille unus qui integre restituit, succedat damnificato in damno tantum, an etiam in damnum pati ab eisdem. Nam ex hoc quod aliquis incurrit damnum, non sequitur quod aliquis teneatur illum a damno relevare, ut patet: sed ex hoc quod aliquis patitur ab aliquo damnum, bene sequitur, quod sit ab illo relevandus. Ad hoc autem discernendum oportet perspicere, an ille unus qui integre restituit, fuit inductus, aut inducens, aut aequae spontaneus ad damnificationem, quia si fuit inductus, tenentur alii qui ipsum ad maleficium induxerunt, ad refundendum ei, saltem aequis portionibus: quoniam inductus ad maleficium ex hoc ipso, quod inductus est ad damnificandum alium, consequenter ductus est ad statum, in quo tenetur ad satisfaciendum in solidum, ac per hoc ab inducentibus passus est per viam sequelae hoc damnum: et sic iste inductus non solum succedit in damno, sed etiam in damnificari ab eisdem. Si vero fuit inductor aliorum ad maleficium ille qui integre restituit, non tenentur inducti ad refundendum eidem: quia isti non damnificaverunt, deducendo ipsum ad statum in quo tenetur ad restituendum in solidum, sed econtra. Unde iste non succedit nisi damno. Si autem aequae spontaneus fuit ille qui integre restituit, ita quod nec induxit, nec inductus fuit, tunc subdistinguendum est, aut ille sine aliis ad maleficium perpetrandum non ivisset, puta, quia periculosa aggressio, vel sine sociis non fuisset ausus, vel huiusmodi. Et sic quum par sit de omnibus huiusmodi ratio, quilibet alium praedicto modo damnificavit indirecte; quoniam quilibet posuit socium in statu restituendi in solidum. Aut quilibet sine aliis ivisset, sed tamen socialiter iverunt: et tunc de rigore iuris non video quod teneantur alii eidem refundere, quia nullus alium damnificavit, quamvis de aequitate deberent refundere eidem. Aequum quippe est, ut socii in damno inferendo, sint etiam socii in damno sustinendo [Quaest. 62, *De Restitutione in articulos divisa*, art. 6, *Utrum teneatur semper restituere ille, qui accepit*, p. 149].

[131] Num alia ex causa hominem occidere liceat, praeter in divina lege

contenta. Ad hoc dubium non oportet aliunde mendicare responsionem, sed super fundamento solido in litera radicalis ratio assertur, cum pars perniciosa toti abscindenda dicitur et homo perniciosus communitati pars perniciosa subsumitur, quodque in ordinem bestiarum transit [Quaest. 64: *De vitiis oppositis commutativae iustitiae in octo articulos divisa, art. 2: Utrum sit licere occidere peccatores*, p. 153].

[149] In eodem articulo circa rectitudinem intentionis scito, quod quemadmodum carnifices iudicum, si ex odio, vel feritate occidunt damnatos iuste, peccant quidem mortaliter, sed non tenentur ad restitutionem laesis ex morte, nec vestium occisorum; ita milites bellum iustum exercentes et concessa auferentes, quamvis pessimo animo faciant, peccant sed non tenentur restituere [Quaest. 40, *De bello in quatuor articulos divisa, art. 1, Utrum bellum sit semper peccatum*, p. 102].

[157] Alio modo contingit uti sortibus in dictis dignitatibus post notatos multos qui pro idoneis ad huiusmodi officia communiter habentur: sic quod super illos tantum nominatos, seu conscriptos sortes cadere possunt. Et sic sortes in litera dicuntur in dignitatibus temporalibus. Tanquam terrenae hae administrationes parvi pendendae sint, utpote ad terrena ordinatae, et propterea non sicut in spiritualibus oporteat in electione, et Spiritu sancto omnino permanere, agitur quoque in temporalibus dignitatibus de re humana temporalis. In spiritualibus autem de re divina et aeterna haereditate. Et propterea in illis pax civium praecipuum bonum est, ad quod ordinantur sortes. In istis pax Dei, quae exuperat omne sensum, bonum est, quod a solo Spiritu sancto effici potest [Quaest. 95, *De superstitione divinativa in octo articulos divisa, art. 8, De divinatione quae sit per sortes*, p. 239].

[163] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [157]

[168] In eodem articulo circa iustitiam causae belli, adverte quod quia amici ac socii unum censentur, ideo iusta causa indicendi bellum est pro ultione sociorum [Quaest. 40, art. 1]¹³².

[186] *Num distinguitur mendacium perniciosum ex nocumento intento et decundum se.*

In articulo quarto eiusdem 110 quaestionis, dubium occurrit, quia praesens distinctio videtur adversari doctrinae habitae in articulo secundo huius

¹³² Nel *De Iure* è indicata erroneamente la questione 4.

queationis. Nam ibi dictum est quod distinctio mendacii per se non est mendacium perniciosum, officiosum, et iocosum, sed ista distinctio attenditur secundum finem intentum, aggravantem vel alleviantem. Hic vero mendacium perniciosum ponitur, et in mendacio secundum se, et in mendacio ratione finis intenti, puta nocumenti. Quomodo stant ista simul? Si enim mendacium perniciosum definitur penes nocumenti intenti, ut ibi dictum est, quo pacto hic duplex mendacii perniciosi genus ponitur, scilicet ex nocumento intento, et secundum se? Et contra: si secundum se invenitur perniciosum, ergo non ex solo nocumento intento. Ad hoc dicitur quod finis vitiosi actus est duplex, intrinsecus et extrinsecus. Verbi gratia: finis detractionis intrinsecus est detrahere famae; finis vero extrinsecus esset damnum in divitiis, si hoc quis detrahendo intenderet. Et sicut detractio dupliciter potest esse peccatum mortale, scilicet ex fine intrinseco, ut si quis detrahat cum animo infamandi: et ex solo fine extrinseco, ut si quis animo damnificandi proximum in statu vel divitiis detrahat in aliquo minimo: ita in proposito mendacium dupliciter dicitur peccatum, mortale scilicet ex fine intrinseco, et ex fine extrinseco. Oportet namque perniciose mentientem animum habere quod dicat falsum nocivum, vel ad nocendum, ac per hoc intendere nocumentum. Unde et in illo articulo Autor sub pernicioso mendacio statim locavit tria prima membra enumerata ab Augustino tamquam contenta sub mendacio pernicioso ex fine intrinseco intento. Et hic eadem tria membra ponit sub mendacio secundum se contrario charitati, distinguens ea contra mendacio ex fine intento extrinseco. Ad id autem quod obiicitur, quod mendacium hic dicitur secundum se perniciosum, etc. respondetur quod aequivocatio accidit. Nam hic dicitur mendacium secundum se hoc est secundum suam propriam materiam, quam constat de ratione eius; ibi vero vocatur mendacium per se secundum rationem formae qua opponitur veritati et dividitur in plus, et minus. Unde et perniciosum gratia materiae invenitur sub utraque specie, scilicet iactantia et ironia.

In eodem articulo advertit circa mendacium in materia scibili quod ad hoc quod fiat formaliter, oportet quod sit falsa vocis significatio cum intentione dicendi falsum nocivum proximo: ita quod nisi tertia conditio, scilicet nocumentum proximi cadat sub intentione, non incurrit formaliter tale mendacium. Et ex hoc habes, quando doctor peccat mortaliter dicendo falsa, quando scilicet advertit se docere falsum in scibilibus et tamen assertive illud

docet. Constat enim quod inexcusabilis est ab intentione nocuenti, qui nocivum ex suo genere sciens, et praevidens infert, ut iste facit. Universaliter autem quicumque scienter mendacium dicit contra iudicium, vel doctrinam, mortaliter peccat, ut in responsionem ad ultimum habes. Ubi nota **ly** contra: quoniam inde habes quod si iudex, dum iudicat, mendacia aliqua impertinentia immisceat, licet peccet, non tamen mortaliter, quia non mentitur contra veritatem iudicii, sed impertinentium ad iudicium. Idem autem est iudicium de doctoribus, si docendo mentiantur, non tamen contra veritatem doctrinae. Sed adverte quod Praedicator semper contra veritatem doctrinae Christianae mentitur, quando miracula falsa scienter praedicat; quoniam, quantum in se est, veritatem miraculorum Christi, et Sanctorum evacuat. Agit enim ut falsa etiam putentur Christi, et sanctorum miracula. Et simile est, si vitam sanctorum fingunt aliter quam sit, eadem ratione. Mentiendo autem in nominibus Autorum aut quotationibus, puta capitulum decimum pro 12 aut Isaiam pro Hieremia, vel Hiero pro Augustino dicendo; quia tunc non occurrit, et turpe putat sic pertransire peccat quidem, sed non mortaliter, quia non contra, sed praeter veritatem doctrinae mentitur. Falli namque in his non est falli in doctrina, sed in accidentibus eius [Quaest. 110, art. 4, p. 271-272¹³³].

[167] Ad confirmationem dicitur quod Principes sunt in duplici differentia. Quidam enim sunt simpliciter capita et domini perfecte gerentes vices Reipublicae. Quidam vero sunt secundum quid capita et domini imperfectae Reipublicae. Primi habent auctoritatem vindicativam intus et extra: secundi autem habent tantum quantum eis tributum est. In hoc secundo ordine sunt comites, marchiones, et duces qui sunt partes unius regni [...] Ex hac autem assignata differentia patet quod illi domini qui ob imperfectionem dominii, habent superiorem, non possunt indicere bellum absque sui superioris auctoritatem. Facerent siquidem ei iniuriam, usurpantes sibi superiorum auctoritatem, prae se ferentes capita simpliciter, et dominos simpliciter reipublicae, cum non sint [Quaest. 4, art. 1, pp. 101-102¹³⁴].

[163] *Num duellum sit licitum, et an licite concedant principes in casu duella.*

Sex autem causae finales videntur potissime ad quas singularis pugna ordinatur. Prima est, manifestatio veritatis, dum scilicet confidunt, quod victoria sua erit testis veritatis, quod scilicet ipse est innocens, aut habet ius, et huiusmodi.

¹³³. Nel *De Iure* è indicato q. 55 ad 4.

¹³⁴. Invero si tratta della *Quaestio* 40.

Et tale certament proprie vocatur duellum, et inter purgationes vulgares computatur, et damnatur ab Ecclesiae, extra de purgatione vulgari et in c. Monomachiam 2, q. 5. Et huiusmodi duellum licet ut in litera dicitur, magis accedat ad rationem sortium, malum tamen est ex suo genere sortilegium, quia in propria ratione claudit repugnantiam ad rectam rationem, scilicet inducere in testimonium quod non est testimonium, quoniam constat habentes ius succumbere quandoque in duello, ut patet in cap. Significantibus, extra de purgatione vulgari. Nec solum huiusmodi duellum est malum ex suo genere ut mendacium, quia contra rectam rationem eligit uterque percutere proximum, et contra rectam rationem vita utriusque ex proposito exponitur mortis et vulnerum periculo, cum Dei tentatione, et divini sit usurpatione iudicii, ut in litera dicitur, et diabolica inventio adimpletur, ut in Decretis loco allegato dicitur, et in litera tangitur in c. Consuluisti, ibidem [...]. Quinta causa est indulgentia multitudinis, quando scilicet inter duas patrias est bellum, et parcendo multitudini resolvitur de consensu partium totum bellum in duellum, ut legitur de Cosdroe filio et Eraclio, in Legenda exaltationis sanctae Crucis. Ob hanc siquidem causam non est licitum subire duellum [...]. Fateor tamen, quod in casu quo pars habens iustum bellum cognoscit vires suas, et quod oportet, aut conflagrare, et succumbere, aut acceptare duellum, quod licite acceptat duellum. Transfert enim quasi certum casum in dubium, et in spem victoriae utendo omnibus suis viribus. Nec solum licitum est tali parti in praedicto necessitatis articulo constitutae, acceptare, sed etiam provocare tale duellum, resolvendo bellum in duellum. Quoniam ex parte sui utitur omnibus viribus suis melius in duello, quam in bello, et propterea non peccat. Ex parte vero alterius partis supponitur, quod habeat bellum iniustum, et non solum ille qui in duello comparebit, sed omnes parati sunt ad invadenda patriam, vel exercitum, personas etc. Ac per hoc offerendo duellum, abducuntur a maiori malo, auferendo materiam maioris mali, non ut faciat totum hoc, scilicet minus malum, sed ut facturi malum, peccent minus [Quaest. 95, art. 8, p. 240].

Evangelia cum commentariis

[50] Non solum instituit deus coniugium, sed instituit personas habiles ad coniugium, eximendo a coniugio patrem et matrem. Contra ius divinum atque naturae est, ut homo iungatur coniugio cum patre aut matre, et propterea dicitur

quod dimittet homo, a coniugio, patrem filia et matrem filius. (Et adhaerebit non mulieri sed uxori, non cuiusquam sed suae) per hoc significans omnes alias personas esse habiles ut sint coniuges. Ex eo enim quos solos patrem et matrem exclusit, reliquos (scilicet fratres et sorores, nepotes et neptes etc.) liberos significavit ut sint viri et uxores. (Et erunt duo in carne una, pro in carnem unam) [Mat., cap 19, p. 53].

Peccatorum Summula, novissime recognita

[215] Quarto, de damnis ex bello ilatis scito quatuor. Primo quod damna omnia ex iusto bello illata, non solum repugnantibus, sed cuilibet membro reipublicae contra quam est iustum bellum; absque peccato sunt: nec ad restitutionem tenentur qui intulerunt, etiam si innocentes contingat per accidens damnificari, verbigratia: si civitas aliqua ex iusto bello in praedam daretur, liceret cuiusque civis bona diripere, licet aliquis eorum sorte esset innocens: quia sententia istitiae bellicae non tenetur discutere, an aliqua pars reipublicae sibi iniuste hostis, sit innocens: quia praesumitur tota hostis, et totam habet pro hoste: et propterea totam damnat ac diripit. Et per se loquendo, ille iuste accipit, quamvis aliquis innocens per accidens iniuste patiat: quae enim sunt per accidens, extra regulas sunt; secus autem esset, si ex intentione ageretur contra innocentem [verbo *Belli damna*, p. 35].

Francisco de VITORIA

Relectiones tredecim in duos tomos distribuitae.

Relectio de iure belli

[5] Ex quibus sequitur et patet, quod alii reguli sive principes, qui non praesunt reipublicae, non possunt bellum inferre aut gerere, quemadmodum dux Albanus aut comes Beneventaneus. Sunt enim partes regni Castellae et per consequens non habent perfectas res publicas sed truncatas. Sed cum haec sint magna ex parte aut iure gentium, aut humano, consuetudo potest dare facultatem et auctoritatem belli gerendi. Unde si qua civitas aut alius principis obtinuit antiqua consuetudine ius gerendi per se bellum, non est ei neganda haec auctoritas, etiam si alias non videtur habere Rempublicam perfectam.

Item etiam necessitas hanc licentiam et auctoritatem concedere posset. Si enim in eodem regno una civitas aliam oppugnaret, vel aliquis ex ducibus alium ducem et rex negligeret, aut non auderet vindicare iniurias illatas, posset civitas aut dux, qui passus est iniuriam, non solum se defendere sed etiam bellum inferre et animadvertere in hostes et malefactores etiam occidere, quia alias neque defendere commode se posset [n. 9. *Reguli, sive principes, qui non praesunt respublica, non possunt bellum inferre aut gerere et quid dicendum de civitatibus*, pp. 278-279].

[7] Passo da reperire.¹³⁵

[8] Pro quo notandum, quod perfectum idem est, quod totum dicitur enim imperfectum, cui aliquid deest, et econtrario perfectum cui nihil deest. Est ergo perfecta communitas aut respublica quae est per se unum totum, in qua non est alterius rei publicae pars, sed quae habet proprias leges, proprium consilium et proprios magistratos, quale est regnum Castellae und Aragoniae et alii similes. Nec enim obstat, quin sint plures principatus et res publicae perfectae sub uno principe. Talis ergo res publica aut princeps illius habet hanc auctoritatem. Sed hoc ex ipso dubitari merito potest, an si plures huiusmodi res publicae habeant unum communem dominum aut principem, an possint inferre bellum per se sine auctoritate principis superioris [n. 7, p. 279].

[31] Pro probatione est notandum, quod differentia est quantum ad hoc inter

¹³⁵ Forse si tratta del paragrafo 9 per il quale rinvio il lettore alla citazione [5].

privatam personam et Rempubicam. Quia privata persona habet quidem ius defendendi se et sua, ut dictum est, sed non habet ius vindicandi iniuriam, imo nec repetendi ex intervallo temporis res ablatas. Sed defensio oportet ut fiat in presenti periculo, quod iurisconsulti dicunt in continenti. Unde transacta necessitate defensionis, cessat licentia belli. Credo tamen, quod per iniuriam percussus possit statim repercutere, etiam si invasor non deberet ultra progredi. Sed ad vitandam ignominiam et dedecus posset qui colaphum (exempli gratia) accepit, gladio statim repercutere non ad sumendam vindictam, sed, (ut dictum est), ad vitandam infamiam et ignominiam [n. 5. *Respublica quaelibet habet auctoritatem indicendi et inferendi bellum*. pp. 276-277].

[143] Passo da reperire.

[148] Passo da reperire.

[151] Passo da reperire.

[153] Secunda propositio. Si civitas aut provincia, de qua dubitatur, non habet legitimum possessorem, ut si deserta est morte legitimi domini et dubitatur an haeres sit rex Hispaniae aut rex Gallorum, nec potest certum sciri de iure, videtur, quod si unus velit componere et dividere et compensare pro parte, quod alter tenetur recipere condicionem, etiam si sit vi potentior, et possit armis totum occupare, nec habeat iustam causam belli. Probat, quia alius non facit iniuriam in pari causa petendo aequalem partem. Item in privatis causis etiam in re dubia, non liceret totum occupare. Item eadem modo bellum esset iustum ex utraque parte. Item iustus iudex neutri totum alteri addiceret, et attribueret [n. 28, p. 287].

[155] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [153]

[158] Tertium dubium: quid faciendum, cum iustitia belli dubia est, hoc est, cum in utranque partem sunt rationes apparentes et probabiles

Prima propositio: quo ad ipsos principes, videtur quod si unus illorum est in legitima possessione, manente dubio non possit alius bello et armis repetere.

Ut, exempli gratia, si rex Francorum est in legitima possessione Burgundiae, si etiam est dubium, an habeat ius ad illam nec ne, non videtur quod Imperator possit armis repetere econtrario Rex Francorum Neapolim aut Mediolanum, si dubium est cuius iuris sint.

Probat, quia in dubiis melior est condicio possidentis. Ergo non licet spoliare possessorem re dubia.

Item si res ageretur coram iudice legitimo, numquam in re dubia spoliaret

iudex possessorem. Ergo dato, quod illi principes, qui pretendunt ius, sint iudices in illa causa, non possunt licite spoliare licite possessorem manente dubio de iure.

Item in rebus et causis privatorum numquam in causa dubia licet spoliare possessorem legitimum ergo nec in causis principum. Leges enim sunt principum. Si ergo secundum leges humanas non licet in causa dubia spoliare possessorem, ergo merito potest obici principibus: *Patere legem, quam ipse tuleris. Quod enim quisque iuris in alios statuit, ipse eodem iure uti debet.* Item alias esset bellum iustum ex utraque parte, et bellum numquam componi posset. Si enim in causa dubia licet uni armis repetere, ergo alteri defendere et postquam unus recuperasset, posset iterum alius repossidere, et sic numquam esset finis bellorum cum pernicie et calamitate populorum [n. 27. p. 286].

Quarta propositio: Examined causa, quamdiu rationabiliter perseverat dubium, legitimus possessor non tenetur cedere possessione, sed potest licite retinere. Patet primo, quia iudex non posset eum expoliare: ergo nec ipse tenetur cedere nec in toto nec in parte. Item in causa matrimoniali in re dubia non tenetur cedere, ut in c. *inquisitioni*, de sententia excommunicationis, et in c. *Dominus*, de secundis nuptiis, ergo nec in aliis causis. Et Adrianus expresse q. secunda, quodlib. secundo, tenet quod dubitans licite potest retinere possessorem.

Hoc quo ad ipsos principes in re dubia.

Sed quo ad subditos in dubio belli iusti Adrianus quidem quodlibeto, secundo, ad primum argumentum principale, dicit, quod subditus dubitans de iustitia belli id est, utrum causa, quae allegatur, sit sufficiens, vel simpliciter, an subsit causa sufficiens ad indicendum bellum, non potest licite ad imperium superioris militare in tali bello. Probat, quia exponit se periculo peccati mortalis item, quia quod non est ex fide peccatum est, quod secundum doctores et veritatem, non solum intelligitur conscientiam certam, sed etiam contra dubiam. Idem videtur tenere Silvester (v. *bellum* 1, § 59) [n. 30, p. 238].

Quartum dubium est, an possit esse bellum iustum ex utraque parte. Respondetur: Prima propositio: Seclusa ignorantia manifestum est, quod non potest contingere. Quia si constat de iure et iustitia utriusque partis, non licet in contrarium bellare, nec offendendo nec defendendo

Secunda: Posita ignorantia probabili facti aut iuris potest esse ex ea parte qua est vera iustitia, bellum iustum per se; ex altera autem parte bellum iustum, id est excusatum a peccato bona fide.

Quia ignorantia invincibilis excusat a toto. Item saltem ex parte subditorum saepe potest contingere. Dato enim, quod princeps, qui gerit bellum iniustum, sciat iniustitiam belli, tamen, (ut dictum est), subditi bona fide possunt sequi principem suum. Et sic ex utraque parte subditi licite pugnant [n. 32, pp. 289-290].

[161] Quinta propositio: Non quaelibet et quantavis iniuria sufficit ad bellum inferendum. Haec probatur, quia nec etiam in naturales licet pro quacumque culpa poenas atroces exequi, ut mortem aut exilium aut confiscationem bonorum. Cum ergo quae in bello geruntur, omnia sint gravia et atrocia, ut caedes, incendia, vastationes: non licet pro levibus iniuriis bello persequi auctores iniuriarum, quia iuxta mensuram delicti debet esse plagarum modus Deuteronom. 25 <2>, sed secundum gravitatem delictorum. Ergo non pro quacumque culpa vel iniuria licet inferri bellum. Et haec satis de ista quaestione [n. 14, pp. 280-281].

Sed ex hoc sequitur quintum dubium, utrum qui ex ignorantia sequutus est bellum iniustum, si postea constiterit ei de iniustitia belli, teneatur restituere sive loquamur de principe, sive de subdito.

Prima propositio. Si quidem habebat probabilitatem de iniustitia belli, tenetur adveniente notitia de iniustitia, restituere ablata, quae nondum consumpsit, id est quantum factus est locupletior; non autem, quae consumpsit quia regula iuris est, quod qui non est in culpa, non debet esse in danno, sicut qui bona fide fuit in convivio lautissimo furis, ubi res furtivae consumptae sunt, non tenetur restituere, nisi forte quantum domi consumpsisset et in prandio suo communi. Si autem dubitavit de iniustitia belli sequutus auctoritatem principis, Sylvester in *v. bellum*, primo, § 9 dicit, quod tenetur de omnibus, quia mala fide pugnavit.

Sed sit secunda propositio conformiter ad supra dicta, quod nec iste tenetur de consumptis sicut nec alius.

Quia (ut dictum est) licite etiam et bona fide pugnavit. Sed esset verum, quod Sylvester dicit, si re vera dubitasset, an liceret ire ad bellum, quia iam facit contra conscientiam. Sed est multum considerandum, quod stat, quod bellum sit iustum per se, illicitum autem per accidens: stat enim, quod quis habet ius ad recuperandum civitatem, aut provinciam, et tamen ratione scandali fiat prorsus illicitum. Cum enim, ut supra dictum est, bella geri debeant pro bono communi, si ad recuperandum unam civitatem necesse est, quod sequantur maiora mala in

Republica ut vastatio multarum civitatum, caedes magna mortalium, irritatio principum, occasiones novorum bellorum in perniciem Ecclesiae: item quod paganis datur opportunitas invadendi et occupandi terras Christianorum, indubitatum est, quin teneatur princeps potius cedere iuri suo et abstinere a bello. Clarum est enim quod si rex Gallorum, verbi gratia, haberet ius ad recuperandum Mediolanum, ex bello autem et regnum Galliae et ipsa provincia Mediolanensis paterentur intoleranda mala et calamitates graves, non licet ei recuperare, quia bellum ipsum aut fieri debet vel propter bonum Galliae aut Mediolani, quando ergo e contrario utriusque magna mala ex bello futura sunt, non potest bellum iustum esse [n. 33, *Princeps, sive subditus, qui ex ignorantia sequutus est bellum iniustum si postea constiterit ei de iniustitia belli an teneatur restituere*.IV quaestio, pp. 290-291].

[173] Secundum dubium, an subditi teneantur examinare causam belli vel an possint militare nulla diligentia circa hoc adhibita, quemadmodum lictores exequi possunt decretum praetoris sine alia examinatione.

De hoc dubio sit prima propositio: Si subdito constat de iniustitia belli, non licet militare etiam ad imperium principis.

Haec patet quia non licet interficere innocentem quacumque auctoritate. Sed hostes sunt innocentes in eo casu, ergo non licet interficere illos [n. 22, *Subditi an teneantur examinare causam belli. Et quomodo si subdito constet de iniustitia belli, non liceat ei militari, etiamsi si princeps imperet*, p. 284].

Ex quo sequitur corollarium, quod etiam si subditi habeant conscientiam de iniusta causa belli, non licet illis sequi bellum sive errent, sive non.

Patet, quia *omne, quod non est ex fide, peccatum est* ad Rom. 14 < 23>.

Secunda propositio: Senatores et reguli et universaliter, qui admittuntur, vel vocati, vel etiam ultro venientes ad consilium publicum, vel principis, debent et tenentur examinare causam iniusti belli [n. 23. *Subditi si habeant conscientiam de iniustitia belli, non licet sequi bellum, sive errent, sive non*, p. 285].

[174] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [158]

[176] Tertia propositio: Alii minores, qui non admittuntur nec adiuntur apud principem aut in consilio publico, non tenentur examinare causas belli, sed possunt credentes maioribus licite militare. Probatum primo, quia nec fieri potest nec expediret reddere rationem negotiorum publicorum omnibus de plebe.

Item, quia homines inferioris ordinis, etiam si intelligerent iniustitiam belli,

prohibere non possent et sententia eorum non audiretur. Ergo frustra examinarent causas belli [n. 25, p. 285].

[179] Quarta quaestio est de iure belli, quid scilicet, et quantum liceat in bello iusto. De qua sit prima propositio: in bello licet omnia facere, quae necessaria sunt ad defensionem boni publici.

Haec nota est, cum ille sit finis belli Rempublicam defendere et conservare. Item hoc licet privato in defensione sui, ut probatum est ergo multo magis licet Reipublicae et principi [n. 15, p. 281].

Quarta propositio: *nec solum haec licent, sed ulterius etiam progredi potest princeps iusti belli, quantum scilicet necesse est, ad parandam pacem et securitatem ab hostibus, puta diruere arcem hostium et in hostico etiam munitionem erigere, si hoc necesse sit, ad vitandum periculum ab hostibus.*

Probatur, quia, ut supra diximus, finis belli est pax et securitas, ergo gerenti bellum licent omnia, quae necessaria sunt ad consequendam pacem et securitatem.

Item tranquillitas et pax computantur inter bona humana. Unde nec summa etiam bona faciunt statum felicem sine securitate. Ergo si hostes eripiunt et turbant tranquillitatem reipublicae licet vindicare ab illis per media convenientia. Item contra hostes intraneos, hoc est contra malos cives, licet haec omnia facere ergo etiam contra hostes extraneos [...] Ex quibus patet, quod parta victoria et recuperatis rebus licet ab hostibus exigere obsides, naves, arma et alia, quae sine fraude et dolo necessaria sunt ad retinendum hostes in officio et vitandum ab illis periculum [n. 18, pp. 281-282].

Secundum dubium est, an liceat in bello iusto spoliare innocentes inter hostes sitque prima propositio: certum est, quod licet spoliare innocentes bonis et rebus, quibus hostes adversum nos usuri sunt ut armis, navibus, machinis.

Patet, quia aliter victoriam consequi non possemus: quae est finis belli imo etiam licet accipere pecunias innocentium et comburere et corrumpere frumenta et occidere equos, et ita opus est ad debilitandas hostium vires. Non est dubium de hoc [n. 39, p. 294].

Sexta propositio: etiam ad parandam securitatem et vitandum periculum ab hostibus licet occupare et tenere arcem aliquam aut civitatem hostium necessariam ad defensionem nostram aut ad tollendam hostibus occasionem, unde possint nocere [n. 55, p. 301].

[183] Haec patet, quia ad omnia illa tenentur hostes, qui fecerunt iniuriam.

Ergo princeps potest omnia illa repetere et bello exigere. Item ut prius. Quia cum non patet alia via, licet privato occupare omne debitum a debitore.

Item si quis esset legitimus iudex utriusque partis gerentis bellum, deberet condemnare iniustos aggressores et auctores belli, non solum ad restituendas res ablatas, sed etiam ad resarciendum impensam belli et omnia damna. Sed princeps, qui gerit iustum bellum, habet se in causa belli tanquam iudex, ut statim dicemus. Ergo etiam ille potest omnia illa ab hostibus exigere.

Item, ut dicebamus, licet homini privato, cum non potest alia via, occupare omne debitum a debitore, ergo etiam principi [n. 17, Tertia propositio: *licet occupare ex bonis hostibus impensam belli et omnia damna ab hostibus iniuste illata*, p. 281]¹³⁶

[190] Ut si latrones Galli fecerint praedas in agrum Hispanorum et rex Francorum nolit cogere illos ad restitutionem, cum possit, possunt Hispani auctoritate principis sui spoliare mercatores Gallos aut agricolas quantumcumque innocentes, quia licet forte a principio Respublica aut princeps Gallorum non fuerit in culpa, iam est in culpa, quia *negligit vindicare*, ut ait Augustinus, quod improbe a suis factum est, et princeps laesus potest ex omni membro et Reipublicae parte satisfactionem accipere. Unde litterae marcharum aut repraesaliarum, quae a principibus in huiusmodi casibus conceduntur, non sunt iniustae, quia per negligentiam et iniuriam alterius principis, concedit laeso suus princeps, ut possit recuperare bona sua, etiam ab innocentibus. Sunt autem periculose et praebent occasionem rapiantarum [n. 41, Tertia propositio: *si hostes nolunt restituere res iniuria ablatas et non possit, qui laesus est, aliunde commode recuperare, potest undecumque satisfactionem capere sive a nocentibus, sive ab innocentibus* p. 295]

[200] Eodem modo licet ducere innocentes in captivitatem, sicut licet spoliare illos, quia libertas et captivitas inter bona fortunae reponuntur [...]

Sed quia iure gentium inter Christiani iure belli videtur receptum, ut Christianos non fiant servi, in bello quidem inter Christianos non licet, sed si opus est, ad finem belli captivos ducere etiam innocentes, ut pueros et foeminas, non quidem in servitutem, sed ut pro illorum redemptione pecunias recipiamus, licitum est. Quod tamen extendendum non est ultra, quam belli necessitas postulet, et consuetudo legitime belligerantium obtinuit [n. 42, Tertium dubium:

¹³⁶ Nel *De Iure*, invece, si trova scritto n. 27.

Dato quod non liceat interficere pueros et innocentes, an saltem liceat ducere illos in captivitatem, pp. 294-295].

[205] Ex quo sequitur, quod etiam in bello contra Turcas non licet interficere infantes. Patet, quia sunt innocentes. Imo nec foeminas. Patet, quia, quantum ad bellum spectat, praesumuntur innocentes, nisi forte constaret de aliqua foemina, quod esset in culpa.

Imo idem videtur iudicium de innoxiiis agricolis apud Christianos, imo de alia gente togata et pacifica, quia omnes praesumuntur innocentes, nisi contrarium constaret.

Hac etiam ratione sequitur, quod nec licet interficere peregrinos nec hospites, qui versantur apud hostes, quia praesumuntur innocentes, nec re vera sunt hostes.

Eodem ratione nec clericos nec religiosos, quia praesumuntur innocentes in bello nisi constet de contrario ut cum actualiter pugnant [n. 36, p. 291-292].

Sed tamen est considerandum, quod paulo ante dictum est, quod oportet cavere, ne ex ipso bello sequantur maiora mala, quam vitentur per ipsum bellum. Si enim ad summam belli victoriam parum conferi, expugnare arcem, aut oppidum, ubi est praesidium hostium et sunt multi innocentes, non videtur quod liceat ad expugnandum paucos nocentes, occidere multos innocentes cum nocentibus. Et tandem numquam videtur licitum interficere innocentes, etiam peraccidens et praeter intentionem, nisi quando bellum iustum expediri et geri aliter non potest, iuxta illud Matth. 13 <29-30>: *Sinite crescere zizzania, ne forte colligentes zizzania eradicetis simul et triticum* [n. 37, pp. 292-293].

Sed circa haec potest dubitari, an liceat interficere innocentes, a quibus tamen in futurum imminet periculum, puta, pueri Saracenorum sunt innocentes, sed timendum merito est, ne facti adulti pugnent contra Christianos. Et praeterea etiam togati puberes apud hostes qui non sunt milites etiam praesumuntur innocentes etiam praesumuntur innocentes, sed isti armabuntur postea in milites, et inferent periculum, an liceat tales interficere.

Et videtur, quod sic, eadem ratione qua per accidens etiam licet interficere alios innocentes. Item *Deuteronom. 20* <13-14> praecipitur filiis Israel, ut cum expugnaverint aliquam civitate, interficiant omnes puberes, non est autem praesumendum, quod omnes sunt nocentes. [n. 38, p. 293].

Quintum dubium, an saltem in bello iusto liceat interficere omnes nocentes.

Pro responsione notandum est, quod, ut ex supra dictis patet bellum geritur primo ad defendendum nos et nostra, secundo ad recuperandum res ablatas, tertio ad vindicandum iniuriam acceptam, quarto ad pacem et securitatem parandam [n. 44 p. 296].

His praemissis sit prima propositio. In ipso actuali conflictu praelii vel in oppugnatione, aut defensione civitatis licet indifferenter occidere omnes, qui contra pugnant, et, breviter, quamdiu res est in periculo.

Hoc patet, quia aliter rem bene gerere non possent bellantes nisi tollendo omnes impediendo et contra pugnantem.

Sed totum dubium est et difficultas, an parta iam scilicet victoria, et ubi periculum non est ab hostibus liceat interficere omnes, qui contra arma tulerunt [n.45, p. 296]

[206] Sed notandum circa 6, 7, 8 et 9 dubium, quod aliquando, imo frequenter non solum subditi, sed etiam principes ipsi, qui re vera non habent causam iustam, tamen bona fide gerunt bellum, ita, inquam, bona fide, ut excusentur excusantur ab omni culpa, puta cum facta diligenti examinatione, ex sententia doctorum et bonorum virorum geritur bellum. Et cum nemo debeat sine culpa puniri in tali casu, quamvis liceat victori recuperare res ablatas et forte impensam belli, tamen sicut non licet parta victoria quemquam interficere, ita nec ultra iustam satisfactionem occupare, nec exigere in rebus temporalibus, quia omnia talia fieri non possunt, nisi nomine poenae, quae in innocentes cadere non debet [n. 59, p. 303].

[207] Ex quo sequitur, quod etiam in bello contra Turcas non licet interficere infantes. Patet, quia sunt innocentes. Imo nec foeminas. Patet, quia, quantum ad bellum spectat, praesumuntur innocentes, nisi forte constaret de aliqua foemina, quod esset in culpa.

Imo idem videtur iudicium de innoxiiis agricolis apud Christianos, imo de alia gente togata et pacifica, quia omnes praesumuntur innocentes, nisi contrarium constaret [...].

Eodem ratione nec clericos nec religiosos, quia praesumuntur innocentes in bello nisi constet de contrario ut cum actualiter pugnant [n. 36, pp. 292-293].

[208] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero **[207]**

[209] Sextum dubium, an liceat interficere deditos aut captivos, supposito etiam quod fuerunt nocentes. Respondetur, quod per se loquendo, nihil obstat quo

minus capti in bello iusto, si fuerunt nocentes, interfici possint per se loquendo aequitate. Sed quia in bello multa iure gentium constituta sunt, videtur receptum consuetudine, et usu belli ut captivi parta victoria nisi forte sint profugae et periculo transeunte non interficiantur, nisi forte sint profugae et servandum est ius gentium eo modo, quo inter bonos viros servasi consuetum. De deditis autem non lego, nec audio talem consuetudinem, imo in deditioibus arcium, civitatum, solent qui se dediderunt, cavere sibi conditionibus, ut salva sint capita et salvi mittantur, scilicet veriti, ne simpliciter et nullis condicionibus dedantur, interficiantur. Et hoc aliquoties factum legimus. Unde non videtur iniquum, ut si oppidum nihil cavendo dedatur, quin mandato principis, aut iudicis, aliqui qui fuerunt notiores, occidantur [n. 49, pp. 298-299].

Ex his omnibus possunt componi pauci canones et regulae belligerandi.

Primus canon: Supposito quod princeps habet auctoritatem gerendi bellum, primum omnium debet non quaerere occasiones et causas belli, sed, si fieri potest, cum hominibus cupiant pacem habere, ut Paulus praecepit ad Rom 12 <18>. Debet autem recogitare, quod alii sunt proximi, quos tenemur diligere sicut nos ipsos, et quod habemus nos omnes unum communem Dominum, ante cuius tribunal tenemur rationem reddere omnes nos de actibus nostris. Est enim ultimae immanitatis causas quaerere et gaudere, quod sint ad interficiendum et perdendum homines, quos Deus creavit et pro quibus Christus mortuus est, sed coactum et invitum venire oportet ad necessitatem belli.

Secundus canon: Conflato iam ex iustis causis bello oportet illud gerere non ad perniciem gentis, contra quam bellandum est, sed ad consequitionem iuris sui et defensionem patriae, et Reipublicae suae et ut illo bello pax aliquando et securitas consequatur [n. 60, pp. 303-304].

[210] Quartum dubium est, utrum saltem obsides, qui vel tempore indutiarum vel peracto bello ab hostibus recipiuntur, interfici possint, si hostes fidem fregerint, et conventis non steterint

Respondeo per unicam conclusionem, si obsides alias sint de numero nucentium, qui puta tulerunt contra eos arma, interfici iure possunt in eo casu. Si autem sunt innocentes, ex supra dictis constat, quod interfici non possunt, ut cum sunt pueri, aut foemina, aut alii innocentes [n. 43, p. 296].

[211] Sed ex hac determinatione sequitur dubium, an liceat permittere militibus civitatem in praedam.

Respondetur et sit tertia propositio: Hoc per se non est illicitum, si necessarium est ad bellum gerendum vel deterrendos hostes vel ad accendendum militum animos. Ita dicit Silvestre, verbo bellum § 10. Sicut etiam licet incendere civitatem ex rationabili causa. Sed tamen quia ex huiusmodi permissionibus sequuntur multa saeva et crudelia mala praeter omnem humanitatem, quae a barbaris in militibus committuntur innocentium caedes et cruciatus, virginum raptus, matronarum stupra, templorum spolia, ideo sine dubio, sine magna necessitate et causa, maxime civitatem Christianam, preda tradere periniquum est.

Sed si ita necessitas belli exigat, non est illicitum, si etiam credibile sit, quod milites aliqua huiusmodi foeda et illecita patrent, quae tamen duces et interdiceret et quam possunt prohibere tenentur [n. 52, p. 300].

Septima propositio: Etiam pro iniuria illata et nomine poenae, hoc est in vindictam, licet pro qualitate iniuriae acceptae multare hostes parte agri, aut etiam hac ratione occupare arcem aut oppidum, sed hoc, ut diximus, debet fieri cum moderamine, et non quantum viribus et potentia armorum occupari et expugnari potest. Et si necessitas et ratio belli postulat, ut maior pars agri hostium occupetur, et plures civitates capiantur, oportet ut compositis rebus, et peracto bello restituantur, tantum retinendo, quantum sit iustum pro compensatione damnorum et impensarum, et pro vindicta iniuriae, servata aequitate et humanitate, quia poena debet esse proportionata culpae. Et intolerabile esset, quod si Galli agerent praedas in pecora Hispanorum vel incenderent pagum unum, quod liceret occupare totum regnum Francorum. Quod autem hoc titulo liceat occupare, aut partem agri, aut aliquam civitatem hostium, patet Deut 20, ubi datur licentia in bello occupandi civitatem, quae pacem recipere noluerit. Item, malefactores intraneos scilicet punire hoc modo, scilicet privando illos aut arce pro rei qualitate: ergo etiam extraneos. Item superior iudex potest commode multare auctorem iniuriae tollendo scilicet ab eo civitatem aut arcem. Ergo et princeps, qui laesus est, hoc poterit quia iure belli factus est tanquam iudex. Item, imperium Romanum hoc modo et titulo auctum et amplificatum est, occupando scilicet iure belli civitates et provincias hostium, a quibus iniuriam acceperant et tamen imperium Romanorum tanquam iustum et legitimum defenditur ab Augustino, Hieronymo, Ambrosio Thoma et aliis sanctis doctoribus. Imo posset videri approbatum a Domino in illo loco: *Reddite, quae sunt Caesaris*, et a Paulo, qui Caesarem appellavit et ad Romanos 13 <1, 7> admonet, potestatibus

sublimioribus, et principibus subditos esse et tributa pendere eis qui eo tempore omnes habebant auctoritatem ab imperio Romano [n. 56, pp. 301-302].

[215] Si vedano sopra i passi contrassegnati dai numeri [179] e [190].

[216] Septimum dubium, utrum omnia capta in bello fiant capientium et occupantium. Prima propositio: Non est dubitandum, quin omnia capta in bello iusto usque ad sufficientem satisfactionem rerum ablatarum per iniuriam et etiam impensarum, fiant occupantium. Nec indiget probatione ista conclusio, quia ille est finis belli. Sed seclusa consideratione restitutionis stando in solo iure belli distinguendum est. Nam capta in bello aut sunt mobilia, ut pecuniae, vestes, aurum, aut immobilia, ut agri, oppida, arces etc.[n. 50, p. 299]

Quo suppositio sit secunda propositio: Mobilia quidem iure gentium omnia fiunt occupantis, etiam si excedant compensationem damnorum. Hoc patet ex lege *Si quid in bello* et lege *Hostes ff., de capti, et ius gentium, I distinct., et expressius Instit., de rerum divisione, § Item ea, quae ab hostibus*, ubi dicitur, quod iure gentium quae ab hostibus capiuntur, statim nostra fiunt, adeo ut etiam liberi homines in nostram servitatem deducantur [n. 51, p. 000].

[219] Secunda propositio: Si bellum satis commode geri potest, non spoliando agricolas aut alios innocentes, videtur quod non liceat eos spoliare. Hoc tenet Silvester in verbo *bellum* 1 § 10, quia bellum fundatur in iniuria, ergo non licet iure belli uti in innocentes, si aliunde potest recompensari iniuria. Imo addit Silvester, quod etiam si fuerit iusta causa spoliandi innocentes, transacto bello, tenetur victor restituere illis quicquid superest. Sed hoc non puto esse necessarium, quia, ut infra dicitur, si iure belli factum est, omnia cedunt in favorem et eius iustum bellum gerentium. Unde si licite sunt capta, puto quod non sunt obnoxia restitutioni. Dictum tamen Silvest. pium est et non improbabile. Spoliare autem peregrinos et hospites, qui sunt apud hostes, nisi constet de culpa illorum, nullo modo licet, quia illi non sunt de numero hostium, sed potius reputantur innocentes [n. 40, p. 294].

[220] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [190]

[223] Sed circa haec potest dubitari, an liceat interficere innocentes, a quibus tamen futurum imminet periculum, ut puta, pueri Saracenorum sunt innocentes, sed timendum merito est, ne facti adulti pugnent contra Christianos. Et praeterea etiam togati puberes apud hostes qui non sunt milites, praesumuntur innocentes, sed isti armabuntur postea in milites, et inferent periculum, an liceat

tales interficere.[...] Respondetur ad hoc: Licet posset fortasse defendi, quod in tali casu possint interfici, tamen credo, quod nullo modo licet, quia non sunt facienda mala, ut vitentur etiam alia mala malora, et intolerabile est, quod occidatur aliquis pro peccato futuro. Et praeterea sunt alia remedia ad cavendum in futurum ab illis, ut captivitas, exilium etc ut statim dicemus. Unde sequitur, quod sive iam parta victoria, sive actu bellum geritur si constat militibus de innocentia alicuius et milites possunt eum liberaret tenentur [n. 38, p. 293]¹³⁷.

Relectio de Indis

[40] Primus titulus legitimus. Nunc dicam de legitimis titulis, et idoneis, quibus barbari venire potuerint in ditionem Hispanorum. Primus titulus potest vocari naturalis societatis et communicationis. Et circa hoc sit prima conclusio: Hispani habent ius peregrinandi in illas provincias et illic degendi, sine aliquo tamen nocumento barbarorum, nec possunt ab illis prohiberi.

Probatur 1. Probatur primo ex iure gentium, quod vel est ius naturale vel derivatur ex iure naturali Inst., De iure naturali et gentium: *Quod naturalis ratio inter omnes gentes constituit, vocatur ius gentium*. Sic enim apud omnes enim nationes habetur inhumanum sine aliqua speciali causa hospites et peregrinos male accipere; econtrario autem humanum et officiosum se habere bene erga hospites; quod non esset, si peregrini male facerent accedentes in alienas nationes [Sectio tertia, n. 1. *Barbari quomodo potuerunt venire in ditionem Hispanorum ratione naturalis societatis, et communitatis*, p. 251].

Probatur 2. Secundo, a principio orbis (cum omnia essent communia) licebat unicuique in quamcumque regionem vellet, intendere et peregrinari. Non autem videtur hoc demptum per rerum divisionem. Numquam enim fuit intentio gentium per illam divisionem tollere hominum invicem communicationem, et certe temporibus Noe fuisset inhumanum.

Probatur 3. Tertio, omnia licent, quae non sunt prohibita aut alias sunt in iniuriam aut detrimentum aliorum. Sed (ut supponimus) talis peregrinatio Hispanorum est sine iniuria aut damno barbarorum. ergo est licita.

Probatur 4. Quarto, non liceret gallis prohibere hispanos a peregrinatione Galliae vel etiam habitatione, aut econtrario, si nullo modo cederet in damnum illorum, nec facerent iniuriam, ergo nec barbaris [Sectio tertia, n. 2, 3, 4, p. 251].

¹³⁷ Si veda anche sopra il passo contrassegnato dal numero [206]

[105] I. Secunda propositio: *Barbari non ad primum nuntium fidei christianae tenentur credere, ita quod peccent mortaliter non credentes solum per hoc, quod simpliciter annuntiat eis, et proponitur vera religio est Christiana et quod Christus est Salvator et Redemptor mundi, sine miraculis aut quacumque alia probatione aut suasionem.*

Probatur haec conclusio ex prima: si enim antequam aliquid audissent de religione Christiana, excusabantur non obligantur de novo per huiusmodi simplicem propositionem et annuntiationem, cum talis annuntiatio nullum sit argumentum aut motivum ad credendum [*Sectio secunda*, n. 10, p. 239]¹³⁸.

[106] Sequitur corollarium, quod haereticus potest licite vivere ex bonis suis [*Sectio prima*, n. 15, *Haereticus licite potest vivere ex bonis suis*, p. 213].

Sequitur tertio, quod titulo oneroso puta vendendo, aut dando in dotem, si crimen posset venire in iudicium, non licet transferre. Patet, quia decipit emptorem, et ponit eum in periculo perdendi et rem et pretium, si venditor condemneretur [*Sectio prima*, n. 17, *Haeretico non licet titulo oneroso puta vendendo, aut dando in dotem, bona sua transferre, si crimen posset venire in iudicium*, p. 213].

[142] Il riferimento *Sectio prima* n. 31, non esiste¹³⁹. Alius titulus posset non quidem asseri alteri, sed revocari in disputationem, et videri aliquibus legitimus, de quo ego nihil affirmare audeo, sed nec omnino condemnare, et es talis: *Barbari enim isti, licet (ut supra dictum est) non omnino sint amentes, tamen parum distant ab amentibus, ita ut non sint idonei ad constituendam vel administrandam legitimam et ordinatam rempublicam etiam inter terminos humanos et civiles [...]*

Hoc, inquam, posset suaderi, quia, si omnes essent amentes, non dubium est quin hoc esset non solum licitum, sed convenientissimum, immo tenerentur ad hoc principes, sicut si omnino essent infantes. Sed videtur quantum ad hoc eadem ratio de illis et de amentibus, qui aut nihil aut paulo plus valent ad gubernandum se ipsos quam amentes; immo quam ipsae ferae et bestiae, nec mitiori cibo quam fera, nec paene meliori cultu utuntur. Ergo eodem modo possent tradi ad gubernationem sapientiorum [*Sectio tertia*, n.18, *An Hispani potuissent barbaros redigere sub suam ditionem, si certo constaret eos esse amentes*¹⁴⁰, p. 264; cfr. anche *sectio prima*, nn. 11 e 12].

¹³⁸ Nel *De Iure*, invece, è indicata la <sectio> I, nn. 15 e 17.

¹³⁹ Si potrebbe trattare del numero o paragrafo 15.

¹⁴⁰ Nel *De Iure*, invece, viene indicato il n. 18, *Sectio secunda*.

Quaestio de tertia causa. An videlicet Indi idcirco careant dominio, quia careant usus rationis. Restat an ideo non essent domini, quia sunt insensati, vel amentes. Et circa hoc dubium est, an ad hoc ut aliquis sit capax domini requiratur usus rationis. *Opinio Conradi.* Et Conradus quidem libro, I, q. 6, ponit conclusionem, quod dominium convenit creaturae irrationali, tam sensibili quam insensibili. Probat, quia dominium nihil aliud est quam ius utendi re in usum suum. Sed bruta habent ius super herbas et plantas Gen. I: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam, et cunctis animantibus terrae.* Item astra habent ius illuminandi Gen. I: *Posuit in firmamento caeli, ut lucerent et praesentent diei ac nocti.* Et leo habet dominium super omnia animalia gressibilia, unde et rex animantium vocatur. Et aquila est domina inter volucres, unde Psalm 103: *Herodij domus dux est eorum.* Et *Sylvest.* Eiusdem sententiae est *Sylvest.*, in verbo *dominium*, in principio, ubi dicit, quod elementa dominantur invicem.

Respondet autor propositionibus aliquot. I Prop. Probat I; Reiiicitur simul Conradi et Sylvest. Opinio. Sed respondeo per propositiones. Prima, creaturae irrationales non possunt habere ius, ergo nec dominium. Probat minor, quia non possunt pati iniuriam; ergo non habent ius. Probat assumptum, quia qui prohiberet lupum aut leonem a praeda vel bovem a pastu, non faceret ei iniuriam, nec qui claudit fenestram ne sol illuminet, facit iniuriam soli. Et confirmatur. Quia si bruta habent dominium, ergo qui tolleret herbam cervo, faceret furtum, quia caperet alienum, invito domino. Item, ferae non habent dominium sui; ergo multo minus aliarum rerum. *Probat II.* Assumptum probatur, quia licet eas impune interficere etiam animi gratia, unde etiam Philosophus primo Polit. quod venatio ferarum est iusta et naturalis. *Probat III.* Et confirmatur propositio autoritate S. Tho. prima secundae, q. 1., art. 1 et 2, et q. 6, art 2 et contra Gent. lib. 3, c. 110: sola creatura rationalis habet dominium suorum actuum, quia, ut ipse etiam dicit prima parte, q. 82, art. 1, ad tertium per hoc aliquis est dominus sui actus, quia potest hoc vel illud eligere. Unde etiam, ut ibidem dicit, appetitus circa ultimum finem non sumus domini. Si ergo bruta non habent dominium suorum actuum, ergo nec aliarum rerum. Et licet disputatio videatur de nomine, certe hoc est valde improprie loqui et praeter communem modum loquendi tribuere dominium irrationalibus. Non enim dicimus aliquem esse dominum, nisi eius, quod situm est

in sua facultate. Ita enim loquimur: non est in mea facultate, non est in mea potestate, quando non sum dominus. Bruta autem cum non moveant se, sed potius moveantur, ut S. Thomas ait Prima Secundae, ubi supra, eadem ratione nec habent dominium.

Ratio Sylvestri refellitur. Nec valet quod Sylvest. dicit quod dominium aliquando non dicit ius, sed solam potentiam, et hoc modo ignis habet dominium in aquam. Si enim hoc satis est ad dominium, ergo latro habet dominium ad interficiendum hominem, quia habet potentiam ad hoc et fur habet potentiam ad capendum pecuniam. Quod autem dicit astra dominari et leonem esse regem, certum est dictum metaphoricè et per translationem [*Sectio prima*, n. 20, *Dominii ut quis sit capax, an usus rationis requiratur*, p. 000].

Sed potest videri dubium de puero ante usum rationis, an possit esse dominus, quia videtur nihil differre ab irrationalibus. Et Apostulus ad Gal. 4: *Quanto tempore heres parvulus est, nihil differt a servo*; sed servus non est dominus; ergo nec puer [*Sectio prima*, n. 21, *Puer an possit esse dominus ante usum rationis*, p. 000].

Quicquid sit de hoc, sit quarta propositio: nec ex hac parte impediuntur barbari ne sint veri domini.

Probat, quia secundum rei veritatem non sunt amentes, sed habent pro suo modo usum rationis. Patet, quia habent ordinem aliquem in suis rebus, postquam habent civitates quae ordine constant, et habent matrimonia distincta, magistratus, dominos, leges, opificia, commutationes, quae omnia requirunt usum rationis; item religionis speciem: item non errant in rebus, quae aliis sunt evidentes quod est indicium usus rationis. Item Deus et natura non deficiunt in necessariis pro magna parte speciei: praecipuum autem in homine est ratio, et frustra est potentia, quae non reducitur ad actum. Item fuissent sine culpa sua tot millibus annorum extra statum salutis, cum essent nati in peccato et non haberent baptismum nec usum rationis ad quaerendum necessaria ad salute, unde quod videantur tam insensati et hebetes, puto maxima ex parte venire ex mala et barbara educatione, cum etiam apud nos videamus multos rusticorum parum differentes a brutis animantibus [*Sectio prima*, n. 23, pp. 216-217]¹⁴¹.

Quarta propositio: si fides Christiana proponatur barbaris, id est cum argumentis probabilibus et rationalibus et cum vita honesta et secundum legem

¹⁴¹ Nel *De Iure*, invece, è indicato *31 sectio secunda*, un riferimento inesistente.

naturae studiosa quae magnum est argumentum ad confirmandam veritatem, et hoc non semel et perfunctorie sed diligenter et studiose barbari tenentur recipere fidem Christi sub poena peccati mortalis. Probatur ex 3 conclusione, quia si tenentur audire, ergo ita acquiescere auditis, si sunt rationabilia, et patet manifeste ex illo Marci ultimo: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* Et per illud Act. 4: *Non est aliud nomen datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri* [Sectio secunda, n. 13, p. 241].

[144] Sed potest videri dubium de puero ante usum rationis, an possit esse dominus. Quia videtur nihil differre ab irrationalibus. Et Apostolus ad Gal. 4: *Quanto tempore heres parvulus est, nihil differt a servo.* Sed servus non est dominus; ergo etc.[Sectio prima, n. 21, pp. 215-216]¹⁴².

Alius titulus posset non quidem asseri, sed revocari in disputationem et videri aliquibus legitimus. De quo ego nihil affirmare audeo, sed nec omnino condemnare, et est talis: Barbari enim isti, licet, ut supra dictum est, non omnino sint amentes, tamen etiam parum distant ab amentibus, ita videtur quod non sint idonei ad constituendam vel administrandam legitimam Rempublicam, etiam inter terminos humanos et civiles. Unde nec habent leges convenientes, neque magistratus, imo nec sunt satis idonei ad guernandam rem familiarem [...]

Hoc inquam, posset suaderi, quia si omnes essent amentes, non dubium est, quin hoc esset non solum licitum, sed convenientissimum, imo tenerentur ad hoc principes, sicut si omnino essent infantes. Sed videtur quantum ad hoc eadem ratio de illis et de amentibus, quia nihil, aut paulo plus valent ad gubernandum se ipsos quam amentes; imo quam ipsae ferae et bestiae, nec mitiori cibo quam ferae, nec paene meliori utuntur. Ergo eodem modo possent tradi ad gubernationem sapientiorum [Sectio tertia, n. 18, p. 264].

Superest respondere ad argumentum in contrarium, ubi arguebatur, quod isti videntur servi a natura, quia parum valent ratione ad regendum etiam se ipsos. Ad hoc respondeo, quod certe Aristoteles non intellexit, quod tales, qui parum valent ingenio, sint natura alieni iuris, et non habeant dominium, et sui et aliarum rerum: haec enim est servitus civilis et legitima qua nullus est servus a natura; nec vult Philosophus, si qui sunt natura parum mente validi, quod liceat occupare

¹⁴² Il numero 24 non esiste.

patrimonia illorum, et illos redigere in servitutem et venales facere: sed vult docere, quod a natura est in illis necessitas, propter quam indigent ab aliis regi et gubernari: et bonum est illis subdi aliis, sicut filii indigent subiici parentibus ante adultam aetatem et uxor viro [*Sectio prima*, n. 24, *Indi barbari antequam Hispani ad illos venissent, erant veri domini, et publice et privatim*, p. 180].

[147] Sed potest videri dubium de puero ante usum rationis an possit esse dominus [...]. Sed servus est dominus, ergo, etc. *II Prop.* Sed sit secunda propositio: Pueri ante usum rationis possunt esse domini. *Prob. I.* Hoc patet quia possunt pati iniuriam, ergo habent ius rerum. Ergo et dominium, quod nihil aliud est, quam ius. *Prob. 2.* Item bona pupillorum non sunt in bonis tutorum : et habent dominos et non alios et ergo pupillos. *Prob. 3.* Item pueri sunt haeredes sed haeres est qui succedit in ius defuncti et qui est dominus haereditatis. *Prob. 4.* Item diximus quod fundamentum dominii est imago Dei, quae adhuc est in pueris et Apostolus eodem loco Galat 4: *Quanto tempore haeres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit dominus omnium.* Nec est idem de creatura irrationali, quia puer non est propter alium, sed propter se, sicut est brutum [*Sectio prima*, n. 21, *Puer an possit esse dominus ante usum rationis*, pp. 215-216]

III Prop. Sed de amentibus quid? Dico de perpetuo amentibus, qui nec habent, nec est spes quo habituri sint usum rationis: sit tertia propositio dominium civile [*Sectio prima*, n. 22, *Amentes an possit esse dominus*, p. 216].

IV Prop. *Quicquid sit de hoc, sit quarta propositio, ...domini. Barbari in novo orbe non omnino carent ratione.* Probatur, quia secundum rei veritatem non sunt amentes, sed habent pro suo modo usum rationis. Patet, quia habent [...] brutis animantibus [*Sectio tertia*, n. 23, *Barbari amentiae praetextu non impediuntur esse veri domini, cum non sint amentes*, pp. 216-217].

[151] Si veda sopra il passo contrassegnato dal numero [147]

[168] Passo da reperire.

[170] Passo da reperire.

Relectio de potestate civili

[19] *Conclus. Principalis.* Secunda conclusio, sicut maior pars Reipublicae regem supra totam Rempub. constituere potest aliis invitis: ita pars maior Christianorum, reliquis renitentibus, Monarcham unum creare iure potest,

cui omnes principes et provinciae parere teneantur. *Probaturs prima pars.* Prima pars huius conclusionis satis ex superioribus patet. Si enim Respublica suam potestatem uni alicui mandare potest, et hoc propter utilitatem Reipublicae, certum est, non obstare dissentum unius aut paucorum, quo minus caeteri providere possent bono Reipublicae: alias non esset sufficienter consultum Reipublicae, si consensus omnium exigeretur, cum ille in multitudine, aut vix, aut numquam contingat. Satis ergo est ut maior pars conveniat in unum, ut iure aliquid fiat. Item probatur efficaciter, quia duabus partibus dissentientibus, oportet ut praevaleat sententia alicuius partis necessario. Postquam enim contradictoria volunt, et non debet praevalere sententia minoris partis: ergo secunda est sententia maioris partis. Nam si ad creandum regem requiritur consensus omnium, quare etiam requiritur ad non creandum? Quare enim magis requiritur consensus omnium ad affirmativam, quam ad negativam?

Probaturs secunda pars. Secunda pars est, quod huiusmodi rex est super totam Rempublicam: volo dicere, quod in regio principatu rex est non solum supra singulos, sed etiam super totam Rempublicam, id est, etiam supra omnes simul. De qua Repub. quanquam sunt inter Philosophos variae sententiae, multaque disputentur, tamen ego probo illam partem conclusionis nostrae. Quia si Respublica esset supra regem, ergo esset principatus Democraticus, id est, popularis, et sic non est Monarchia et principatus unius: et haec videtur esse sententia Arist. 3 Polit.. Item Respublica potest dare potestatem alicui, non solum supra singulos, sed etiam supra omnes simul, et ille haberet potestatem regiam, et non alia esset, quam adhuc principatus unius, non Democraticus, aut Aristocraticus. Ergo rex est supra omnes. Item non appellantur a rege ad Rempublicam: ergo non est maior Respublica, nec superior.

Probaturs tertia pars. Tertia pars conclusionis est quod maior pars Christianorum posset Monarcham constituere. Probaturs, Nam tota Ecclesia est quodammodo una Respublica, et unum corpus. Iuxta illud Apostoli, *Omnes unum corpus sumus.* Ergo habet potestatem se conservandi, et tuendi, rationemque, optimam constituendi, qua se melius ab hostibus defendere possit. Item cum finis temporalis, ut alio loco uberius tractabitur, sit sub spirituali, et ad illum dirigatur: si habere unum Monarcham esset expediens ad defensionem et propagationem religionis fidei Christianae, non video cur non possint illi, ad quos spirituale spectat, cogere Christianos, ut unum Monarcham crearent, sicut in fidei favorem

Ecclesiastici principes haereticos privant principatu alias legitimo. Item, quia aliquando genus humanum habuit istam potestatem, scilicet eligendi Monarcham, ut patet a principio antequam fieret divisio: ergo et nunc potest: cum enim illa potestas esset iuris naturalis, non cessat. *Corollar.* Ex hac conclusione infertur corollarium quod in liberis civitatibus, ut sunt Venetiae, Florentia, posset maior pars eligere sibi regem aliis contradicentibus. Et hoc verum videtur, non solum quia hoc manifeste expedit Reipub. Sed dato quod magis expediret politia Aristocratica, aut Democratica. Nam postquam Respublica habet ius se administrandi, et id quod facit maior pars, facit tota: ergo potest accipere politiam, quam voluerit, etiam si non sit optima, sicut Roma habuit Aristocraticam, quae non est optima [n. 14 *Sicut Reipublicae maior pars regem supra totam Rempub. constituere potest, aliis invitis: sic pars maior Christianorum, reliquis etiam renitentibus monarcham unum creare iure posset, cui omnes principes et provinciae parere tenerentur*, pp. 135-137]

[51] *Dubium an tyrannorum leges obligent.* Dubitatur de Tyrannorum legibus an obligent Et videtur quod non, cum non habeant potestatem aliquam. In contrarium est, quia cum Respublica opprimatur a Tyranno, et non sit sui iuris, nec possit ipse ferre leges, nec iam ante datas exequi, si non pareret Tyranno, iam Respublica interiret. *Respons.* *Tyrannorum leges convenientes Reipub. obligant* Certe videtur, quod leges, quae sunt convenientes Reipublicae, obligent, etiam si ferantur a tyranno, non quidem quia a tyranno latae sed ex consensu Reipublicae, cum sanctius sit ut serventur leges a tyranno latae, quam quod nullae serventur. Et certe esset in apertam perniciem Reipublicae, si principes, qui non habent iustum titulum, occuparent regnum, quod nulla essent iudicia, nec aliquo modo possent puniri, aut coerceri, cum non sit tyrannus iudex legitimus, si leges eius non obligant [n. 23, *Tyrannorum leges an obligent*, p. 146].

Relectio de potestate Papae et Concilii

[100] *XVII Pro. In quem sensum accipienda propositio.* Decimaseptima propositio, Non semper mandatum Papae, aut dispensatio obligat subditos ad parendum. Nec loquor hic in casu, quod Papa aliquid praecipiat manifeste contra ius divinum: hoc enim forte numquam continget, nec contigit, nec esset dubium, quod non esset tunc parendum. Sed extra talem casum, probatur primo: Papa non

habet maiorem potestatem ad dispensandum, quam ad ferendum leges, sed si ferret legem iniquam, et iniustam, vel alias intolerabilem, et valde gravem, subditi non tenerentur parere, ergo nec etiamsi dispensatio sit huiusmodi. Antecedens patet, quia, sicut S. Tho. optime determinat I, 2 q. 96 articul., 4 lex non obligat subditos in foro conscientiae, nisi sit iusta: *Quot requirantur ad iustam legem.* ad hoc autem quod sit iusta, requiruntur tria: primum potestas in ferente; deinde finis, scilicet propter bonum commune; postremo forma, ut secundum aequalitatem proportionis imponat subditis leges onerosas. *Quot modis lex possit esse iniusta.* Et econtrario sunt iniustae, vel ubi deest autoritas, vel cum praeses imponit onera subditis non pertinentia ad utilitatem communem, sed magis pro propria commoditate, vel cupiditate, vel gloria, vel etiam aliorum privatorum, vel etiam ex forma, cum inaequaliter onera dispensantur, etiam si ordinentur ad bonum commune, vel etiam si facit contra ius divinum. *Quacunque ex causa lex sit iniusta, non obligat in foro conscientiae, nisi rationi scandali* Et ex quacunque causa lex sit iniusta non obligat, inquit S. Thom. in foro conscientiae, nisi forte propter scandalum vitandum [n. 18, *Papae mandatum non semper obligat subditos ad parendum*, pp. 187-188].

APPENDICE

Una fonte tra le fonti:

Historiae de rebus Hispaniae libri XXX

di *Juan de Mariana*

[9] In Castella ulteriori oppida quaedam erant, quibus ducta ab antiquo consuetudine, dominos pro re proque voluntate mutare liberum erat quaedam ex universa gente promiscue, eum Principem iubebant, quem suis rationibus opportunum maxime iudicarent, alia ex una tantum familia, utraque ab ea re Behetriae vulgo dicebantur, in iis quoniam multa erant perturbata, et scelerum licentia vigeat maxime, summa Alburquerquii contentione actum est, ut datis a Rege certis Principibus, mutandi amplius facultas non esset, in quo non magis publicae utilitatis respectus, quam privati commodi esse videbatur, nam ut erat Regis gratia, inter proceres potentissimus, magnam eorum oppidorum partem spe erat complexus [Lib. 16, cap. 17, p. 79].

[10] Passo non reperito [lib. 28].

[11] Testamentum pridie mortis nuncupavit, quo Ioannem fratrem Regem Vasconum Aragonii regni haeredem scripsit. Neapolitanum imperium quasi armis partum Ferdinando filio notho legavit, unde magni motus concitati sunt bellaque Reginae nulla mentio fama fuit, et magni viri testantur ea repudiata, Lucretiam Alaniam pellicem ducere cogitasse [lib. 22, cap. 18, p. 324].

Ferdinando nepoti in Neapolitano regno, urbes Tarentum, Crotonem, Tropeam, Amantiam et Galipolim legavit, praeterea annua quinquaginta aureorum millia ex eius provinciae regiis vectigalibus dum a Carolo fratre Principatus aliquis in eo tractu daretur eam summam reddens quotannis [Lib. 30, cap. 27, *Ferdinandus regi catholici obitus*, p. 637].

Omnino Ormisinda Pelagii filia Alfonso nuptui data est: eoque connubio amplius utriusque Principis animi perpetuo foedere conciliati, unde Hispaniae in posterum regibus origo generis, perpetuaque propago, et tunc brevi maius operae pretium factum [Lib. 7, cap. 3, *Reliquae Pelagii actiones*, p. 275].

[Alfonsus] reliquit testamentum ante tres annos nuncupatum in ipsa obsidione Baionae urbis [...] In eo testamento templis, et monasteriis tota Hispania multa oppida,

et arces legata et cum prole careret, Templari et Hospitalari milites, praeterea custodes sepulchri Hierosolymitani ex asse omnes, singuli ex triente ordines, regni haeredes scripti: exemplum liberalitatis, quod admirarentur posteri, improbarent aequales, sed tanti erat religioem Christianam bello amplificare [...]. In extremo testamento ditae execrationes additae, si qui evertere conarentur, quae ipsae sanxisset. Proceres Aragonii et Vascones concilio gentis indicto Borgiam frequentes conveniunt ad Vasconum fines [Lib. 10, <cap. 15>, *Alfonsus Aragonius rex in bello occisus*, p. 436].

Alfonsus castellae Rex utrumque imperium ad se haereditate devolutum praedicabat: iuraque successionis a sanctio atavo Rege Vasconum cognomento Maiori, haud incongruae repetere videbantur. Nam milites, quos Alfonsus testamento haeredes nominarat, passim excludebantur, legibus vetantibus ad regni fastigium admittit, nisi regia stirpe ortum. Haec a iureconsultis in otio disputabantur, potiora, ut fit, regnandi iura, quae in viribus et potentia magna pars Principum ponit, penes Alfonsum Castellae Regem stabant, neque deesse conanti in tanta voluntatum varietate [Lib. 10, <cap. 16>, *Nova in Hispania inter Christianos Reges Bella*, pp. 437-438].

Alfonsus [...] filios reliquit ex Therasia quidem Sanctiam et Dulcim, ex Berengaria autem Ferdinandum, Castellae iam Regem, et Alfonsum, cui Molina principatus fuit et Berengariam Rodericum stupro genuit cognomento Legionensem [...] tum praecipue Ferdinandi filii virtutibus, ac pietatis insignibus merito commendandus. Ceteras virtutes foedare visus est, atque obscurare, aures criminationibus patulas praebendo (quod magnum in Regibus vitium est) odioque filii sempiterno, sic ut eo exhaeredato Sanctiam et Dulcem ex priori coniugio natas, haeredes regni scripserit supremis testamenti tabulis [Lib. 12 <cap. 15>, *Legionis regnum Castellae unitum*, p. 529].

Re constituta inter se Reges mutuo adoptarunt, ut altero decedente, alter in regnum eius succederet. Honestior ea specie fore visa est: etsi iniquum erat, et ludibrio simile, a iuvene qui iam prolem habebat, extrema senem adoptari. Morbo is annisque gravis parum providebat animo. Aprilis mensis die quarto, salutis anno millesimo ducesimo trigesimo primo, foederis initi tabulae confectae et promulgatae sunt, atque utriusque regni procerum consensu confirmatae [Lib. 12 <cap. 16>, *Regum colloquia inter se*, p. 531].

Henricus Vasconum Rex a multa sagina gravis foedusque Pompelone obiit ad undecimum kalendas Augusti. Ex uxore Ioanna, Roberto Artesiae Comite Ludovici Regis Sancti fratre genita, filiam Ioannam reliquit vix triennem, sed haeredem tamen sacramento procerum prius, deinde patris testamento designatam, unde nova dissidiorum materia, regnique Vasconum ad Francos translatio [Lib. 13 <cap. 22> *Alfonsus rex ad imperium capessendum proficiscitur*, p. 578].

Ita ipso die, quo Regina obiit, post prandium luctu in laetum vultum mutato, egressus regia e suggestu in foro excitato regia vexilla explicari, Ioannae filiae et Philippi viri nominibus gentis instituto inclamantis curavit. Fridericus Toletus Albanus Dux vexilliferi partes implevit. Eo exemplo per urbes et oppida, quibus ea praerogativa data est, similis cerimonia est perfecta, sed inclamato tantum Ioannae Reginae nomine, Philippi viri mentione nulla, tantundem in regiis diplomatis, atque edictis publicis, quae voce praeconis evulgantur, observatum est [Lib. 28 <Cap. 11>, *Fridericus rex et Isabella Regina decessere*, p. 581].

Isabellae Reginae morte contentiones molestae extiterunt. Concordia et potentia vix uno vestigio consistunt. Ferdinando Regi et uxoris testamento Castellae rerum administrationem retinere erat destinatum, haud dubio impedimento Ioannae filiae, quam in Belgis inclusam teneri vulgatum erat, sublata decernendi, atque quoquam egrediendi libertate. Id ut assequeretur, primum genero Regi per litteras renunciavit, ne sine uxore omnino in Hispaniam veniret. Cupere provinciales, quod fama ferebatur, de eius valetudine certius cognoscere idonea esset an secus rebus in Castellae gerendis. Deinde ex universo regno proceres et procuratores urbium Taurum evocavit ad conventus generales. In iis conventibus tertio Idus Ianuarii salutis anno millesimo quingentesimo quinto Garsias Lassus Vega Legionis promagister Praeses caeteris datus, ac vero reliqui procuratores urbium, lecto Reginae testamenti capite de regni haerede eiusque administratione, defunctae voluntate approbata secundum eam consensu sacramentum Ioannae dixere quasi Castellae Reginae, matris haeredi, ac Philippo viro coniugis iure, praeterea Regi Catholico administratoris nomine. Ac paucis inde diebus in conventum pronunciatum novae Reginae valetudinem esse exploratam [Lib. 28, <Cap. 12>, *Controversia de Castellae administratione*, pp. 581-582].

[13] Quotempore Aurembiasis defuncta Urgelie principatum viro suo Petro Lusitano Principi testamento legarat, praeterea Vallisoletum in Vaccaeis [Lib. 12, <cap. 16>, *Regum colloquia inter se*, p. 531].

[14] Alfonsi minorem Aetatem melendus Gonsalvus Calaeciae Comes, eiusque uxore nomine Maior, veremundi patris iussu gubernandam susceperant, regiisque moribus imbuendam. Alumno cum quinque annos natus esset, Rege renunciato, rem publicam eximia fide procurarunt: sic patet moriens testamento mandavit, sic omnes regni ordines sanxerunt, aetate confirmata quo maior esset auctoritas, et operae pretium educationis tutelaeque constaret, eorum filia nomine Elvira Regi connubio iuncta est: unde Veremundus et Sanctia nati. Regnavit annis viginti novem [Lib. 8, <cap. 10>, *Alfonsus eo nomine quintus Legionensis Rex*, p. 343].

Res magna controversia agitata, pauci defuncti Regis voluntatem ratam esse cupiebant, aliis testamentum abrogandum videbatur, quod conditori ipsi displicuisse multis argumenis et testibus confirmabant [Lib. 18, cap. 15, *Henrici tertii Castellae Regis initia*, p. 166].

[15] Legibus tantum circumscripita constrictaque successio est quas Principibus mutare non liceret, populi voluntate, suffragioque regnum adeptis, certis conditionibus, legibusque munitum. Eae leges pars moribus aes incisae in tabulasque relatae, pars moribus institutisque singularum provinciarum conservatae, sed de scriptis legibus quomodo intelligendae sint, dubitatum saepe est: consuetudines saepe pro rerum conditione mutantur [Lib. 20, <cap. 3>, *De iure regiae successionis*, p. 216].

[18] Passo non reperito [lib. 8].

[43] Ad cuius provinciae fines, qua Aquitaniam ad Oceanum attingunt, Fonterrabie municipes cum Hondaie Aquitani oppidi incolis de Vedasi fluvii utrosque agros interfluentis Galliamque dirimentis ab Hispania, possessione disceptabant utrius oppidi iuris esset, non parum saepe armis. In controversia a Regibus dati iudices ripa sua

cuique oppida attributa fluvium comunem fore pronunciarunt. Salutari temperamento quievit tandem ii motus [Lib. 29, <Cap. 23> *In bello italico parum promovebatur*, p. 562].

[47] In Castella Alfonsus Rex Luginum usque processerat, comitante Eduardo Regis Angliae filio, nurui obviam, quae pactis nuptiis in Gallia, ad sponsum per fines vasconum veniebat, nuptiae Burgis celebratae, apparatu post memoriam hominum maximo et celeberrimo. Iacobus Aragonius Rex sponsi avus, Alfonsi Regis invitatu et Petrus Iacobi maior filius interfuere. Eduardus Anglicanae iuventutis Princeps, Rex Granatae, Alfonsus ipse Rex eiusque fratres et filii, atque patruus Alfonsus Molinae regulus, ex Italia, Galliaque atque Hispania plerique proceres convenerunt in his Guillelmus Montis Ferrati Marchio. His nuptiis illud providebatur, ut Ludovicus Rex suo et filiorum nomine iure decederet: quod in Castellae regnum obtinere credebatur, Biancae filius, quae Henrici Regis soror fuerat natu maxima solenni peracto Iacobum socerum Alfonsus officii causa Turiasonem usque deduxit [Lib. 13, cap. 18, *Aragonius ad bellum sacrum profectus*, p. 573].

[52] Contra ad regem Catholicum a Caesare et Philippo filio legati venerunt Andreas Burgos Cremonensis patria et Philibertus cui familiaris usus cum Philippo erat et Castellae rerum ampla cognitio. Ferdinandus idoneum hominem nactus, querimonias in generum in eius finem effudit rursuque Joannem Emanuelem praecipuam discordiae facem ab eo abducere tentavit. Excusavit ille discessum palamque datam Regi Catholico fidem obsequiumque confectis tabulis renunciavit [Lib. 28, cap. 13, *Offensiones inter duos Reges socerum et generum continuatae*, pp. 585-586].

[60] Longa omnis mora ad praedam festinantibus, urbis nobilissima in Numidia quidem littore sitae non procul tamen Mauritaniae Caesariensis finibus, inter Tunetanus et Tremesinos Reges ex intervallo alternantis: donec Abufferricius Tunetanus Rex ad suum imperium stabili possessione adiunxit. Abdulhazis a patre relictam regio nomine obtinuit imperio Tunetano liberam posterisque iure quo potuit optimo haereditariam reliquit. Abdurrahmel ex illis posteritate eam in praesenti obtinebat pulso Mulcio

Abdalla, qui meliori iure niti videbatur, quippe ex ipsius fratre maiori natus. Odii causae, quia iniustae acerbiores, inter alias ambitio dominandi saevum et impotens malum [Lib. 29, cap. 22. *Bugia et Tripolis de Mauris capta*¹⁴³, pp. 557-558].

[61] Passo non reperito [lib. 20].

[62] Dubitatum deinde, utrum commodius foret, et salutaris rebus humanis uno Principe defuncto, filios, propinquosve ex eadem familia successores dari, an eligi ex omni multitudine, qui omnibus esset imperaturus, quod diu institutum in plerisque gentibus tenuit, providentibus, ne regia potestas data ad salutem, diuturnitate imperandi, certaue successione degeneraret in tyrannidem [...]. Iure quidem successionis controverso eam sequi partem rempublicam posse non negamus, modo voluntate, certoque iudicio, quae rebus et tempori erit maxime accomodata, unde varia in utranque partem, illustriaque exempla manarunt. Quod si privatis Provinciae legibus aut more secus est sancitum, illis standum putamus; nostra disputatio ex ipsis naturae principiis procedebat, et iure communi. Constat etiam iura regnandi in armis plerumque, homines ferre, malis artibus ambitiosos, atque vaecordes, et qui minus iure, plus viribus nonnumquam potest. Silent autem inter arma leges, nemoque est, qui oblatam facultatem regnandi, iudicum arbitrio permittat, ut miraculi instar fuerit, Aragonia comitia sine ofensione, sine sanguine, prosperum cursum ad exitum tenuisse, uti proxima narratione est explicandum [Lib. 20, cap. 3, *De iure regiae successionis*, pp. 215, 217].

Secundum haec verba, suspensis animis, quem res exitum esset habitura, cuncti expectabant. Iudicum sententia de scripto eiusdem voce pronunciata. Ubi ad Ferdinandi nomen ventum est, tum Vincentius ipse, tum caeteri prae letitia vix se animis continere: vitam, victoriam, foelixque regnum novo Regi ingeminare: alii alios intueri mirabundi, velut somnii vanam speciem: suarum aurium fidei minimum credentes, rogare proximos, vix inter se intelligere prae clamore, et quoniam unum gaudium omnium aliorum sensuum officium occuparat, cunctorum fere qui aderant animos. Pro divino munere laudes continuo numini decantatae [Lib. 20, cap. 4, *Ferdinandus Rex Aragonius renunciatur*, p. 218].

¹⁴³ A proposito delle successioni reali in Mauritania, nel capitolo 22 ho trovato solo tale passo dove però non si dice che i fratelli vengono preferiti ai figli del re defunto.

[63] Mahumetis obitu, Byzantii graves tumultus extitere; alii Baiazetem praeferebant defuncti filium natu maximum: pars Gemen natum patre eodem iam Augusto ad imperium vocabant. A Baiazete victus frater ad Prusiam Bithyniae primum in Aegyptum, deinde Rhodum aufugit [Lib. 24, <cap. 21> *Lusitani Regis obitus*, p. 401].

[64] Filios patribus in regno succedere receptum est, ac ferme virili sexu, natuque decessit prole relicta, nepos avo defuncto an eius patrus praeferrri debeant dubitatum saepe est, illustriaque in utranque partem exempla extant, tum in Hispania, tum in caeteris provinciis patruis aliquando, nepotibus praetermissis, regnum adeptis, non numquam e contrario nepotes ad regnum vocati sunt [Lib. 20, <cap. 3> *De iure regiae successionis* p. 216].

Regium Lusitaniae insigne publico omnium consensu ad Emanuelem, uti opus erat, delatum est Salaciae eo tempore agentem cum Regina sorore regisque, vexilla eius nomine ingeminato more gentis sublata explicataque sunt. Etsi Maximilianus Caesar id regnum sibi deberi contendebat iure sanguinis in pari propinquitate maior natu. Inter eos qui a latere defunctum Regem sanguine attingunt non stirpem, ex viro an foemina nati, sed in pari propinquitatis gradu sexum atque aetatem in successione esse consideranda. Utique Ferdinandus visei Dux, unde Emanuel est natus, et Eleonora Augusta Maximiliani mater, patrus et amita defuncti regis erant. Porro Lusitani Sexum in imperio non discernunt, neque stirpem considerant, sed capita. Verum de hac tota controversia alio loco copiosius dictum est. Emanuelis causam gentis studia vicerunt, praeclaraeque corporis et animi dotes, quibus nulli ea aetate principum inferior extitit [Lib. 26, <cap. 11> *Rex Lusitanus obiit*, pp. 470-471].

Eduardi Regis Angli, sexto Idus Iulii, defuncti importunus obitus praeclaros Principum conatus, conceptamque omnium animis spem conturbavit. Obierat aliquanto ante Eduardus Vualliae Princeps. Richardus eius filius undecim annos natus avo Eduardo successit, ita moriens testamento mandarant, nulla a patruis clarissimis Ducibus controversia: quod in ea temporum perturbatione labeque; insigne pietatis et modestiae exemplum fuit [Lib. 18, <cap. 1>, *Dissidium de Romano Pontificatu*, p. 135].

Alfonsi defuncti regnum ad Sanctium pervenit nullo prohibente, iure controverso, Abulae id temporis res gerentem, ac vix ex morbo recreatum, ex quo Salmanticae paulo ante decubuerat, salute propemodum a medicis desperata [Lib. 14, <cap. 8>, *Sanctii Regiis initia*, p. 598].

[65] Regium Lusitaniae insigne publico omnium consensu ad Emanuelem, uti opus erat, delatum est Salaciae eo tempore agentem cum Regina sorore regisque vexilla eius nomine ingeminato more gentis sublata explicataque sunt. Etsi Maximilianus Caesar id regnum sibi deberi contendebat iure sanguinis in pari propinquitate maior natu. Inter eos qui a latere defunctum Regem sanguine attingunt non stirpem, ex viro an foemina sint nati, sed in pari propinquitatis gradu sexum atque aetatem in successione esse consideranda. Utique Ferdinandus visei Dux, unde Emanuel est natus, et Eleonora Augusta Maximiliani mater, patruus et amita defuncti regis erant [Lib. 26, <cap. 11>, *Rex Lusitanus obiit*, pp. 470-471].

Duae Henrico sorores erant natu maiores: Blanca, quae Ludovico Principi iuventutis in Gallia Philippi filio nupserat, et Berengaria, ex Alfonso Legionensi Rege coniugii tempore quatuor filiorum mater Ferdinandi, Alfonsi, Constantiae, et Berengariae. Blancam aetatis praerogativa sublevabat, ut fraterni imperii haeres esset, legesque Hispaniae; si iura regnandi leguleiorum modo tabulis continerentur, et non potius studiiis populi, et principum dexteritate, virtute, festinatione, felicitate, quae in praesenti accidit. Nam maturatis comitiis Blanca praetermissa, procerum et populi consensu Berengariae regnum delatum est, externum imperum exhorrebant, et novorum motuum materiem, si Gallia Hispaniae commissa esset, subtrahendam iudicabant. Paulo illa ante regnum delatum, Lupum Harum et Gonsalvum Gironium Legionem amandarat, filium Ferdinandum expetitur specie per eum Alvari superbiam edomandi, a quo Reginam teneri obsessam dictum est [...]. Ergo a patre est dimissus Ferdinandus, cum uterque quid ageretur, ignoraret, iustus comitatus adiunctus. Otellae, ubi regina mater erat, ipsa concedente continuo Castellae Rex salutatus est. [Lib. 12, <cap. 7>, *Ferdinandus cognomento Sanctus Rex renunciatur*, pp. 510-511].

[66] Hic imperii Turcici nostra tempestate latissimi, conditor primus, Othomanorum familiae cognomen dedit ab hoc perpetua serie Turcarum Imperatores deducti, filii plerunque patribus raro inter se fratres succedentes, uti subiectum stemma indicat [Lib.15, cap.13, *Turcarum imperium initium*, p. 27].

Ex eo tempore Aragoniae felicitas obscurata, in Martino Rege virili Barcinonensium Comitum prosapia intercisa, quae eatenus in sexcentimum annum propagata erat. Aragonij obitus in omnes partes fama, et frequentivus litteris evulgatus multorum studia, spesque inflammavit, celeritate opus erat ad gentis studia praeoccupanda: sed Ferdinandum Principem, cui numina viam ad regnum parabant, bellum Mauricum distinebat, itaque in praesenti satis habuit, publicis litteris testari, se regni haereditatem accipere, nullo quamvis offerente [Lib. 19, cap.21, *Martinus Rex Aragonius defunctus*, p. 210].

Ferdinandi autem legati a Vincentio Aria Placentino Episcopo, qui magnam sibi laudem ex iuris peritia professioneque quaesierat in Hispania, instituti foeminae successionis ius tanquam imbecillum praemittentes, regnum iure sanguinis dari confirmabant, descendantibusque et ascendentibus recta serie sublatis, agnatos e latere succedere propinquitatis gradu, eorum sexu et aetate consideratis, neque in stirpem vocandos, id iure communi rectum esse, proprio observatum. Sic Alfonsum Ramiri Regis nepotem avitum regnum suscepisse; sic ipsius Alfonsi voluntatem, filiam ad regnum evocantis, si alia proles deesset, a magnis iurisperitis irritam fuisse iudicatam, quid enim an in regni successione, ubi tam graves curae sunt, non is potior iudicabitur, qui ex regia familia ortus, propinquiorique gradu nixus, sexum, aetatem, regiasque virtutes asserat: quam qui minori propinquitate regias attingunt, quamvis per viros ducta prosapia? [Lib. 20, cap. 2, *Novem in Aragoniae iudices designati*, p. 215].

Alfonsum natu maximum regni haeredem scripsit. Sublatis sine prole fratribus, sororum Mariae, atque Eleonorae filios nepotesque, haeredes regni substituit, ipsas exclusit, quod ad memoriam insigne visum est [Lib. 20, cap. 8, *Obitus Ferdinandi Regis*, p. 225].

[66] Hic imperii Turcici nostra tempestate latissimi, conditor primus, Othomanorum familiae cognomen dedit ab hoc perpetua serie Turcarum Imperatores deducti, filii plerunque patribus raro inter se fratres succedentes, uti subiectum stemma indicat [Lib. 15, cap. 23, *Turcarum imperium initium*, p. 27].

Ex eo tempore Aragoniae felicitas obscurata, in Martino Rege virili Barcinonensium Comitum prosapia intercisa, quae eatenus in sexcentimum annum propagata erat. Aragonij obitus in omnes partes fama, et frequentivus litteris evulgatus multorum studia, spesque inflammavit, celeritate opus erat ad gentis studia praeoccupanda: sed Ferdinandum Principem, cui numina viam ad regnum parabant, bellum Mauricum distinebat, itaque in praesenti satis habuit, publicis litteris testari, se regni haereditatem accipere, nullo quamvis offerente [Lib. 19, cap. 21, *Martinus Rex Aragonius defunctus*, p. 210].

Ferdinandi autem legati a Vincentio Aria Placentino Episcopo, qui magnam sibi laudem ex iuris peritia professioneque quaesierat in Hispania, instituti foeminae successionis ius tanquam imbecillum praemittentes, regnum iure sanguinis dari confirmabant, descendantibusque et ascendentibus recta serie sublatis, agnatos e latere succedere propinquitatis gradu, eorum sexu et aetate consideratis, neque in stirpem vocandos, id iure communi rectum esse, proprio observatum. Sic Alfonsum Ramiri Regis nepotem avitum regnum suscepisse; sic ipsius Alfonsi voluntatem, filiam ad regnum evocantis, si alia proles deesset, a magnis iurisperitis irritam fuisse iudicatum, quid enim an in regni successione, ubi tam graves curae sunt, non is potior iudicabitur, qui ex regia familia ortus, propinquiorique gradu nixus, sexum, aetatem, regiasque virtutes asserat: quam qui minori propinquitate regias attingunt, quamvis per viros ducta prosapia? [Lib. 20, cap. 2, *Novem in Aragoniae iudices designati*, p. 215].

Alfonsum natu maximum regni haeredem scripsit. Sublatis sine prole fratribus, sororum Mariae, atque Eleonorae filios nepotesque, haeredes regni substituit, ipsas exclusit, quod ad memoriam insigne visum est [Lib. 20, cap. 8, *Obitus Ferdinandi Regis*, p. 225].

Passo non reperito [Lib. 24].

Aragoniis non eadem voluntas erat, neque par tranquillitatis studium. Henricus Segorbii dux Regis Catholici patruelis gentis instituto et legibus faeminas ab Aragoniis sceptris arceri disputabat sibi proinde et Alfonso filio, regiae haereditatis ius post Ferdinandum relinqui, genus a Ferdinando Rege avo per viros continuato stemmate deducuntibus, Henrico patre uno e Ferdinandi filiis. Ut sanarent gentis voluntates, vincerentque eas difficultates et moras Castellae et Lusitaniae Reges Caesaraugustam abierunt. In ea urbe ad octavum decimum kalendas Iulias in conventu gentis referente Rege catholico de ea controversia variae sunt dictae sententiae. Plerique novum induci in Aragoniam exemplum confirmabant exhorrebantque, nulli unquam faemina quasi haeredi futurae dicto sacramento, multorum etiam Regum lege a successione eum sexum exclusum penitus et amotum. Quod si id antiquatum, aut contraria lege abrogatum contenderent postremo Ioannis postremi Aragonii Regis testamento starent filias et neptes sancientis ad scepra tum demum vocandas, si filius Ferdinandus Rex sine filiis sinque nepotibus decederet masculis ex filio filiave natis [...]. Alii contendere: ac faeminis concessum disputare ius regni: neque Aragoniis legibus in successione regni sexum distingui. Cuius rei Petronillae exemplum proferebatur idoneum Ramiri Regis filiae cognomento Monachi. Deinde Alfonsi ex ea nati testamentum, qui matris, quae secus sanxerat, in eo voluntate repudiata, lege in omne tempus lata regnum obtinendi faeminis facultatem sanxit, ius dedit [Lib. 27, cap. 3. *Isabellae Lusitaniae reginae obitus*, p. 563].

[78] Aprutii urbes ac nominatim Aquila gentis caput ad faedus Hispanum iam dudum erant propensae. Arcano haec tegebantur. Capua quin etiam, Atella, Salernumque a Gallis defecturas se pollicebantur, tracturae in defectionis societatem finitimos. Constitutum, ut quam primum Hispanorum copiae in apertum progredierentur, omnes eae urbes Gallica insignia transitionis argumento Hispanicis vexillis mutarent [Lib. 27, cap. 18. *Vasti Marchio Hispanorum partes amplectitur*, p. 543].

Lugduni Rex Gallus et Rhotomagensis Cardinalis in Gallia Pontificis legatus adventu Philippi principis continuo de faedere sanciendo consilia agitarunt. De conditionibus disceptatio erat. Datae potestatis fines et paciscendi formam ex Hispania missam negligi videbatur. Buillius Philippum Principem monet, ne suo Rege inscio quidquam novaret, cassa fore contra eius decretum inita pacta. Ea monita vocesque contemnebantur ac ne

facta quidem potestas est nunciandi Regi Catholico per litteras mutatis ad celeritatem equis, quae agebantur. Mirabilis confidentia coegerunt etiam minis atque terroribus concreditaе potestatis exemplum ut publicaret. Principi ipsi iniecta necessitudo est paciscendi, quoniam in Galli potestate erat [Lib. 27, cap. 19, *Pax a Philippo Principe in Gallia pacta*, p. 545].

[102] Et quoniam in ea rerum perturbatione motuque viri principes pro se quisque, ut fit, Regni seni operam suam carissime venditarant, oppidaque et arces extorserant, prorsus ut viribus distractis dilaceratisque, regni maiestas ad solum nomen redacta esse videretur: donationes tanquam iniquissimo tempore extortae, novo decreto rescissae: eae praesertim, quae post Barcinonensem Comitem generum ascitum concessae erant [Lib. 12, cap. 16, *Nova in Hispania inter Christianes Reges Bella*, p. 441].

Passo non reperito [Lib. 10, cap. 16].

Passo non reperito [Lib. 27 <forse cap. 11>].

Passo non reperito [Lib. 12, ultimo capitolo <ovvero19>].

[109] Passo non reperito [Lib. 30 <forse cap. 33>].

[110] Grave id erat, neque in ipsorum potestate situm, pollicentur tamen modo incolumibus ire liceat; dati obsides erdinandus ipse Dux aliique viri primarii, reliqui illuvie corporum deformis acies Septam primum, deinde in Lusitaniam sine anni abierunt. De sancito foedere in concilio Principum Eborae disputatur, iniussu Regis conditiones pactas, irritas videri commune eorum qui aderant consilio decernitur, religionem, siqua erat gens obligata, eo foedere, satis exolvi obsidibus in hostium potestate relictus, ut suis capitibus luerent, quae stulte et temerarie promiserant [Lib. 21, cap. 12, *Clades a Lusitanis in Africa accepta*, p. 274].

[127] Retabohies earum insularum Rex erat, religione Maurus. Forte acciderat, ut naves aliquot Catalaunicae ab insulanis essent captae. Missus fecialis, damna ut reponeret, et naves restitueret, Maurum postulavit, Regis Aragonii nomine. Maurus insigni fastu ecquemnam Regem nominaret rogavit, ille Aragonio, inquit, Rege illo genitum, cuius virtute ad saltum Castulonensem gens vestra caesa, et profligata est. Parum abfuit eo responso reddito, quin violaretur, ius tamen gentium valuit: ita ut continuo ex insula cogeretur abscedere [Lib. 12, cap. 14, *Baleares a Rege Aragonio captae*, pp. 525-526].

[128] Missi ad Regem, qui Torrigios concesserat, oratores (nomina ne memoriae prodantur, eorum posteriset maioribus tribuendum puto) viri nobiles; nisi Alvarus amotus esset, civitatibus sua immunitas staret, suae aliarumque urbium nomine mutationem imperii renunciarunt, in eius locum filio substituto, gravis contumelia audaciaque [Lib. 22, cap. 8, *Tumultus toletanus*, p. 301].

[129] Caesari propositum erat cum Gallo Rege pacisci: aequum se omnibus controversiis praebere si Ferdinandi amicitia renunciata, acceptas potius ab illo iniurias ferro et alienis viribus vindicaret, dolores ulcisceretur tum veteres multos, tum recentes Andrea Burgio suo finibus prohibito et capto Petro Guevara internuncio, digna videlicet supplicio contumelia [Lib. 29, <Cap. 15>, *Foedus Cameraci ictum*.p. 540-541].

[138] Isabella quoque Princeps inter coniugales leges Mauro set Iudaeos Lusitani regni finibus deturbari iubebat voti pernicax, qui perfidam gentem tueretur a Christianis institutis abhorrentem ei ut toto iungeretur adduci non posse Cupiebat Emanuel utrique postulato satisfacere puellae amore ardens impatiensque more. Verum ne Ferdinando obtemperaret, amicitiam cum Gallis a multis annis stantem et mutuis officis cultam excusavit. Hispaniae finibus ab iniuria tuendis vires et faedus libenter offerre, ut se externis bellis implicaret, alienum a suis rationibus putare. Ad Isabellae gratiam promerendam aegre quidem, sed datum tamen, ut novo edicto, quod sub huius anni finem promulgatum est, Mauri et Iudaei omnes iuberentur finibus Lusitaniae abscedere servitutis metu proposito, si qui post designatum tempus restitissent. Solutum antea poena nova lege sanciri placuit. Mauri quidem in Africam continuo sine recusatione

trasmiserunt Iudaeis non eadem facultas extitit: quibus paulo post novo edicto filii sunt detracti quatuordecim annis minores atque salutaribus aquis per vim adhibiti. Insolens decretum a legibus et institutis Christianis abhortens maxime. Malo cogas homines Christiana sacra suscipere? Libertate coelo data in re omnium gravissima spolies, quos Deus sui arbitri esse voluti? Grave id piaculum sit ac ne filios quidam a parentibus eo studio abstrahere liceat. In utroque tamen gens Lusitana peccavit, pueris enim vero sine voluntate parentum ad baptismum violenter raptus atque maioribus natu ut Christo darent nomina, convitiis et contumelia vexatis ac nominatim discendendi facultate per fraudem sublata, cuius necessitas erat imposta. Ita plerique servitutis metu dederunt manus, quidam sincera voluntate, pars multo maxima tempoti servientes animo simulato cuius rei deinde clara documenta extiterunt, multi ad patriam superstitionem quam reiecerant, visi erant, cum ignominia Christiani nomini reversi. Ergo Iudaei variis modis set indignis sunt in Lusitania vexati [Lib. 26, cap. 13¹⁴⁴, *Reges Lusitani*, pp. 477-478].

Datum abs Rege ut in Africam discedere volentibus libera facultas esset navibus etiam ad Astapae portum ad traieciendum integra fide paratis, per capita tantum denos aureos singuli traiecturi penderent libertatis pretium: qui patria carere nollent, Christo ii sincere nomina darent. Firmato iis conditionibus faedere multi in Africam abiere: multo plures restituerent in Hispania in simulatae Christianae religionis specie nihilo abeuntibus saniores ingenio pervicaci. Sic diuturni motus qui Hispaniam sollicitam habebant, et mala quae ex iis impendere gravissima videbantur, faciliorem opinione exitum habuere [Lib. 27, cap. 5. *Montani ad granatam Mauri rebellant*, p. 512].

[139] Friedericus Beneventanus Dux, quem in custodia missum superioribus annis dictum est Ioanne Apontio Montis regalis praefecto interfecto evaserat, magnam ea res Ferdinando sollicitudinem incussit, ac pacem pulcherrime stantem turbaret homo praepotens, nobilitate regia itinera versus Lusitaniam obsessa, exitusque omnes interclusi. Regis sororii opibus, amicitiaque fretus contra res accidit, nam a Rege Vasconum in patriam reverso, Ferdinando per legatos expetenti datus ad Almodovarius arcem in agro Cordubensi repetito carcere, eundem captivitatis et vitae finem habuit [Lib. 20, cap. 1, *Rerum status*, p. 213].

¹⁴⁴ Grozio indica il capitolo 14 ma in quest'ultimo non v'è corrispondenza contenutistica con il passo del *De Iure*.

[140] Castris caeciliis quo Rex discessit legati ad Lusitanum missi, viri primarii Eborae tunc nuptias celebrantem, magna gentis laetitia, apparatuque Mariae neptis, et Ferdinandi Aragonii. Facta ii dicendi potestate. Alburquerque Regi suo dedi postularunt, regionum vectigalium, quae diu penes ipsum fuisse constabat, rationem redditurum, lege peculatus postulato, receptum in Lusitania esse non debere. Ad haec Alburquerque. Qui reipublicae male gestae crimen imponeret eum ad singulare certamen provocare, ferox animus continuis incommodis irritatus, contumeliam non ferebat. Quod de fisci rationibus petebatur, non recusare, exigerentur modo in Lusitania, honesta petere visus est, re infecta dimissi legati [Lib. 16, cap. 18, *Castellae Rex Blancam deserit*, p. 83].

Inter Castellae et Aragoniae Reges legationes repetitae. Mendoza Almasani regulus Neapoli Henrici Principis capti cuassas expliarat: Catharinam eius coniugem, Davalum Magistrum equitum, perfugas alios reddi postularat; novi de utraque re legati ab Aragonio, ad Castellae Regem missi, legationis princeps Dalmatius Tarraconensis Praesul. Leges Aragoniae excusatae, nefasque esse ad eius gentis praesidium confugientibus patrocinium denegare: fidem publicam, qua confisi venerant, violare contra iuis gentium fore [Lib. 20, cap. 13, *Rex maurus obiit*, p. 234].

Illud paulo severius quod Ferdinandum cubiculo praefectum, e templo, ad quod confugerat, quasi ad asylum per vim extractum igne combussit, vitium Beatrici Castriae, quae in obsequio Reginae erat, illatum obiiebatur, illa etiam aula exacta [Lib. 20, cap. 1, *Rerum status*, p. 213]

In Gallia legati ab Henrico rege amandati, Lutetiae ad diem dictam praesto suo re Gegionis Comes venire distulit, necessitate, an prudens incertum sed cum legati de reditu cogitarent, nunciatum est ad Rupellam Santonum urbem et portum, navigatione appulsum, lite ergo coram Rege Gallo, uti convenerat, contestata Gegionis Comes lege maiestatis damnatur, sancitumque est, ut in sui Regis potestate esset, si ita faceret, eorum quae comissa erant, veniam, principatumque pristinum speraret, ipso Rege Gallo annitente, deprecatoreque; si recusaret, nullam spem praesidii, ac ne tutum quidem perfugium in Gallia fore.

De ea re ad Armoricum Britanniae Ducem, aliosque vicinos proceres et praefectos litterae datae, vetitumque eum pecunia, milite, armis, navibusque iuvare ad repetendum Hispaniam [Lib. 19, cap. 6, *Regina Vasconum ad virum rediit* p. 183-184].

[154] Praeterea bellum defendendum erat: quod a Lusitano omnium gravissimum imminere credebatur. Verum fessis omnibus, ac bello civili nihil esse miserius reputantibus, victoria nihil tristius, quae ferociores homines impotentioresque reddit; cum multa victori eorum per quos vicit arbitrio facienda necessario sint, alienaque calamitate, saginandi sint socii periculi: de ineunda pace mentio iniecta; eo maiori Lusitanorum studio, quod ad Albuseram octo ab Emerita passuum millibus a Magistro Divi Iacobi insigni pugna victi fuerant, ad sextum Kalend. Martii. Pauci fuga Emeritam tenuerunt quae in Metellini Comitum potestate erat. Beatrix Isabellae Reginae matertera, quae Visei Duci nupta fuerat, Ionannis Lusitani Principis socrus, magna auctoritate, parique prudentia foemina, curam conciliandi utranque gentem suscepit [Lib. 20, cap. 24, *Castellam inter et Lusitaniam facta pax*, pp. 398-399].

Socios uti in Cameracensi foedere sanctum praescriptumque erat, de communicanda ope appellare, dum comunibus armis eas urbes sui iuris efficeret, Venetis ereptas ad imperium adiungeret [Lib. 29, cap. 23, *In bello Italicum parum promovebatur*:p. 560].

[193] Neque dubium est Regis Catholici animum ad pacem quam ad arma proclivem magis fuisse. Gonsalvum per litteras monuisse ac vero pro imperio mandasse, uti in unam curam pacis incumbret neve arma sumeret nisi necessario. Gracius id fore, quam si bello universum regnum subditum daret [Lib. 27, cap. 13, *Belli Neapolitani initia*, p. 530].

[217] In diversa parte Sanctius Vasconum Rex, in Castellae fines ferro penetravit, et Ataporcam vique progressus ingentem praedam egit. Cardeniae Abbas finitimum calamitate et lacrymis provocatur. Rege curriculo adiit, sese in patriam referentem; ab eoque precibus impetravit, ut praedam omnem reponeret iis, qui damna pertulerant. Iniquum videri Regum iniurias, miserorum poenis lui.

Rex precibus annuit, eum honorem Cidi proavi vexillo habens, quod Abbas et monarchi ea de causa raptim ex templo convulsum insigne detulerant, prorsus ut Rege comitante vexillum loco, unde erat ablatum restitutum fuerit [Lib. 11, cap. 16, *Alfonsus Portugaliae et Ferdinandus Legionis Reges defuncti*, p. 477].

[222] Convenerat inter utrosque ut bello modeste gesto quippe inter Christianos, equiti capto equo et armis detractis libertatem redimere fas esset annui stipendi quarta [Lib. 27, cap. 18, *Vasti Marchio Hispanorum partes amplectitur*, p. 544].

Principem excellentem, et in summa magnitudine animi, multa humanitate temperatum tam brevi occidisse [...] Victoriae gloriam clementiae laude illustravit hostibus magno numero, qui ab ipsius militibus capti erant in libertatem restituti. Id religionis commercio datum, redemptionis pretium ultro militibus ex regio aerario numeratum [Lib. 6, cap. 3, *Sysebuti regnum*, pp. 213-214].

Actum quidem in Toledini foedere erat, de Blanca repudianda, quippe nondum viro matura: verum aequitatis leges, viri amor, puellae innocentia ne dimitteretur, vicerunt [Lib. 11, cap. 3, *Ludovici Galliae Regis adventus*, p. 454].

[226] Otii Rex impatiens, et victoriae urgendae cupidus, proximo ineunte anno rursus in fines hostium incurrit. Donnias oppidum Mauris ereptum, Calatravae militibus dedit [Lib. 11, <cap. 25> *Huic bello finis imponitur*, p. 495].

[227] Passo non reperito.

[231] Hoc tamen tempore Ferdinandus idoneum hominem ratus, per quem Vasconi pacis condiciones recens impositas denunciaret, eum in Bearnem destinavit. Accedenti Salvaterram iniectae sunt manus: ac quo minor excusatio esset, iussu eius Regis Longavillae Duci est traditus. Aquitaniae praefecto, Gallici item exercitus, qui opitulatum venerat, ductori. Neque personae dignitas valuit, neque Legati nomen etiam

inter barbaros sanctum. Etsi alia species captivitatis praetensa est: ac inter alias accusationes obiectum, nuper praelo ad Rhavennam commisso interfuisse, dignum videlicet vinculis maloque crimen. Paulo post tamen idem sive succedente poenitentia, seu quia commodum erat, mittitur ad Ferdinandum internuncius de pace, tribus fratris filiis por se relictis obsidibus, rediturum quotiescumque iussus esset [Lib. 30 <cap. 12>, *Vasconum regnum occupatur*, p. 597].

[232] Uni Lusitani optima pace florebant: novusque Rex vitium natalium optimis actionibus compensare non desistebat, regnumque novis operibus illustrare [...] iustitiae cultor eximius, summos cum infimis, atque cum iis medios in officio continebat [Lib. 20, cap. 1, *Rerum status*, p. 213].

[240] Rapitur in praeceps animus cupiditate inflammatus, neque in mediocritate consistit. Gallus et Ferdinandus quorum arbitrio Florentini et Pisani suas controversias permiserant prae studio promovendi pactum bellum Pisanos Florentinis hostibus tradiderunt sententia pronunciata, nulla famae memoria. Sed honesta facto species praetenta est: Italiae pacem aliter constare non posse, cuius prima cura erat scilicet nova bella et internecina meditantibus suspicio fuit Florentinorum viribus uti vlouisse adversus Venetos: ac centum aureorum millibus, quae Florentini si secundum ipsos causa data esset, polliciti erant Pisanorum libertatem qui se eorum fidei permiserant, turpi mercatu vendidisse, magno tantorum Principium dedecore infamiaque, maiori Ferdinandi, cuius clientela et patrocinio se suaque Pisani permiserant. Verum quid attinet horum principum peccata accusare? Familiare est cunctis prae studio habendi plura, nihil praeterea curare. Aut quis oblata imperii amplificandi occasione leges honestatis et pudoris respiciat? Tetra libido dominandi caeteris affectibus maior [Lib. 29, cap. 15, *Foedus Cameraci ictum*, p. 541].

[241] Alfonsus Portugaliae Rex, quamvis aetate gravi atque praecipiti, belli curam numquam intermittebat, in affecto corpore vegetum animum retinens, aegre ferebat Mirobriga in regni finibus a Ferdinando instaurata compedes iniectos Lusitaniae:

arcemque constitutam, unde impune provinciae agri vexari possent. Validam exercitum conficit, Sanctioque filio mandat Mirobrigam iis copiis obsidere, victoriam sibi certo pollicebatur: quod Legionensis rex uno tempore Castellae armis, ut paulo ante dictum est, et intestinis motibus premebatur. Ferdinandus in summo periculo decoris tenax, quantumque praesidii decederet ea urbe sublata non ignarus, cum copiarum parte Lusitanis occurrit, ad Arraganaliam oppidum pugnatum est. Lusitanis victi, alii caesi fugative; alii capti, quos omnes liberos in patriam victor misit [...]. Humanissime accepto <Alfonsus Lusitaniae Rex> curam ille omnem exhibuit, non secus ac parenti Regique sanitati reddum in patriam dimisit, pro ea humanitate paratum regnum universum eius arbitrio permittere, leges et magistratus accipere, quam Ferdinandus conditionem repudiavit, iis tantum receptis oppidis quae in Calaecis paulo antea ablata erant, satis magnum victoriae fructum existimans moderationis atque humanitatis laudem [Lib. 11, cap. 15, *Alfonsus Portugaliae Rex a Legionensi captus*, pp. 474-475].

[242] Verum hae omnes molitiones isturbatae sunt induciis a gralla et Antonio Augustino trium annorum in Gallia pactis, comprehenso etiam in eo faedere regno Neapolitano. Rex catholicus Meioradae sub finem mensis ianuarii eam pactionem iureiurando firmavit. Sancitum inter alias condiciones ut Neapoli voce praeconis id foedus enunciaretur Februarii dievigesimo quinto. Distulit Gonsalvus evulgare prius dicitans rebellibus contestanda videri [...]. Magna Regis Galli offensione oppida contententis post diem induciis evulgandis praefixum ab Hispanis capta restitui aequum esse: ac vero initi faederis evulgatione dialta fraudem susceptam interpretabatur, quae noxa patrocinari non deberet. Itaque omnibus persuasum non diutius in fide data permansurum quam ex usu esset, ac faederis simulatione agere ut Hispanos imparatos inveniret [Lib. 28, cap. 7, *Induciae Gallos inter et Hispanos pacate*, p. 571].

[243] Paulus Ballionius e captivitate est dimissus, iuratus modo reditum, nisi Veneti eius permutatione Alfonsum Carvailium redderent libertati. Pacti eius evventus is fuit. Carvailius in vinculis obiit: neque Ballionius tamen rediit, quasi nulla mendacii religione obstrictus: fidem servare nolentibus argumenta numquam desunt, nonestatis

specie pravitatem velante. An Carvailii morte se sacramento liberum creditit? Alioqui nostris ad votum fluebant caetera [Lib. 30 <cap. 21>, *Ad Vicentiam Cardonius Venetos vicit*, p. 621].

BIBLIOGRAFIA¹⁴⁵

Edizioni groziane

GROTIUS, HUGO, *De iure belli ac pacis libri tres, in quibus jus naturae & gentium, item juris publici praecipua explicantur ... Accesserunt & Annotata in Epistolam Pauli ad Philemonem. Editio nova cum annotatis auctoris, ex postrema ejus ante obitum cura multo nunc auctior*, Amsterdami, apud Iohannem Blaeu, 1646 (rist. anast., Washington, Carnegie Institution, 1913).

— *De Jure belli ac pacis libri tres, cum annotatis Auctoris, nec non J. F. Gronovii notis, & J. Barbeyracii animadversionibus; commentariis in super locupletissimis Henr. l. b. De Cocceii... Adduntur tandem ipsius Grotii Dissertatio de mari libero, ac libellus singularis de aequitate, indulgentia et facilitate; cum quibusdam notis criticis*. Tomus primus, secundus, tertius, quartus. Sumptibus Marci-Michaelis Bousquet, & Sociorum, Lausannae, 1778.

Traduzioni

GROTIUS, HUGO, *Le droit de la guerre et de la Paix*, nouvelle traduction par M. P. Pradier-Fondere, Paris, Guillaumin, 1867

— *De Jure belli ac pacis libri tres by Hugo Grotius*, voll. II e III, the translation book I, II, III by Francis W. Kelsey with collaboration of Arthur E.R. Boak, Henry A. Sanders, Jesse S. Reeves and Herbert F. Wright and an introduction by James Brown Scott, London, Clarendon Press, 1925.

— *I Prolegomeni al De jure belli ac pacis*, traduzione italiana di Salvatore Catalano, Palermo, Palombo editore, 1941.

— *I Prolegomeni al De jure belli ac pacis*, traduzione italiana di Guido Fassò,

¹⁴⁵ La presente bibliografia riporta esclusivamente una selezione di testi di e su Grozio e una selezione di testi di e su le fonti che sono stati effettivamente consultati e utilizzati per la redazione della tesi di dottorato.

Zanichelli, Bologna, 1949.

— *Le droit de la guerre et de la paix, nouvelle traduction par Jean Barbeyrac*, Amsterdam, chez Pierre de Cour, 1724 (rist. Caen, Publications de l'Université de Caen, 1984).

— *Le droit de la guerre et de la paix, traduit par P. Pradier-Fodere, ed. par D. Alland et S. Goyard-Fabre*, Presses Universitaires de France, 1999.

— *Il dritto della guerra e della pace di Ugone Grozio colle note dello stesso autore, e di Giovanni Barbeyrac. Tradotto nell'idioma italiano dall'avvocato napoletano D. Antonio Porpora. Tomo primo [-quarto]*, in Napoli, appresso Giuseppe De Dominicis, 1777 (rist. anast. con introduzione di Francesca Russo e la premessa di Salvo Mastellone, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002).

— *Il dritto della guerra e della pace, Prolegomeni e Libro I*, traduzione italiana di Guido Fassò (*Prolegomeni*), F. Arici e F. Todescan (*Libro I*), Padova, Cedam, 2010

Fonti del *De iure*

ACOSTA, JOSÉ DE, *De natura novi orbis libri duo et de promulgatione Evangelii apud Barbaros, sive, de procuranda Indorum salute, libri sex*, Coloniae Agrippinae, officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylii, 1596.

AZOR, JUAN, *Institutiones Morales ...*, Coloniae Agrippinae, apud Antonium Hierat, sub Monocerote, 1613.

AZPILCUETA, MARTIN, *Enchiridion sive Manuale poenitentium ...*, Moguntiae, Excudebat Balthasarus Lippius, sumptibus Arnoldi Mylii, 1603.

BAÑES, DOMINGO, *Commentaria in Secundam Secundae angelici doctoris S. Thomae ... Tomus tertius*, Duaci, ex typographia Petri Borremans, 1615.

CARLETTI, ANGELO DE, *Summa angelica de casibus conscientialibus*, Venetiis, apud Iac. Sansovinum Venetum, 1569.

CARTAGENA, JUAN DE, *Propugnaculum catholicum de iure belli romani Pontificis, adversus Ecclesiae iura violantes*. Romae, ex Typographia Rev. Cam. Apostolicae, 1609.

CASTRO, ALFONSO DE, *De potestate legis poenalis*, Lovanii, ex officina Maria Bergagne Bibliop. Iurat., 1557.

DANEAU, LAMBERT, *Politiorum Aphorismorum Silva ...*, Antverpia, ex officina Christophori Plantini, 1583.

— *Politices Christianae Libri septem ...*, Genevae, apud haeredes Eustathii Vignon, 1596.

GRAZIANO, *Decretum divi Gratiani totius propemodum Iuris*, Venetiis, 1604.

HENRIQUES, HENRIQUE, *Summae theologiae moralis, Tomus Primus*, Venetiis, apud

Damianum Zenarum, 1600.

LESSIUS LEONARD, *De iustitia et iure, ceterisque virtutibus cardinalibus libri quatuor*, Parisiis, ex Typographia Rolini Theodorici, 1618.

LÓPEZ, JUAN, *Tractatus de bello et bellatoribus in Universi iuris tractatus ...*, Venetiis, Societas Aquilae se renovantis, 1584-1586.

LÓPEZ, LUIS, *Tractatus de contractibus et negotiationibus, duobus contenti libris*, Lugduni, ex officina Iuntarum, 1593.

LORCA, PEDRO DE, *Commentaria et Disputationes in Secundam Secundae divi Thomae*, Madriti, praelo et expensis Ludovici Sanchez Regij Typographi, 1614.

MAJOR, JOHN, *In Quartum Sententiarum quaestiones utilissimae, suprema ipsius lucubratione enucleatae ...*, Parisiis, impressore Iodoco Badio, 1519.

MALDERUS, JOHANNES, *in Primam Secundae D. Thomae Commentaria: De Fine et Beatitudine hominis. De Virtutibus, Vitiis, et Peccatis. De Legibus. De Gratia. De Iustificatione. De Meritis*. Antverpiae, ex officina plantiniana, apud Balthasarem Moretum, et Viduam Ioannis Moreti, et Meursium, 1623.

MARIANA, JUAN DE, *Historiae de rebus Hispaniae libri XXX*. Moguntiae, impensis Danielis ac Davidis Aubriorum et Clementis Schleichii, 1619.

MATTHAEI, WILHELM, *De bello iusto et licito*, Antverpiae, 1514.

MAZZOLINI, SILVESTRO, *Summa Sylvestrinae quae Summa Summarum merito nuncupatur, Pars Prima*. Antuerpiae, ex officina Philippi Nutii, 1581.

MEDINA, BARTOLOMÉ DE, *Scholastica Commentaria in D. Thomae Aquinatis doct. angelici, primam secundae*. Coloniae Agrippinae, Sumptibus Petri Henningij Bibliopolae, 1618.

- MEDINA, JUAN DE, *De restitutione et contractibus tractatus*, Salmanticae, excudebat Andreas de Portonariis, 1550.
- MOLINA, LUIS DE, *De iustitia et iure tomi sex*, Antuerpiae, apud Ioannem Keerbergiu, 1615.
— *Disputationes de contractibus ...*, Venetiis, apud Sessas, 1607.
- NAVARRA, PETRUS DE, *De Ablatorum restitutione in foro conscientiae libri quatuor...*, Brixiae, apud Petrum Mariam Marchettum, 1605.
- REGIUS, AEGIDIUS, *De moralitate natura, et effectibus actuum supernaturalium in genere. Et fide, spe, ac caritate spectatim. Libri quatuor*, Lugduni, sumpt. Iacobi Cardon et Petri Cavellay, 1623.
- SANCHEZ, THOMAS, *Disputationum de sancto matrimonii, tomi tres*, Antuerpiae, ex officina Haeredum Martini Nutii, 1620.
- SAYRUS, GREGORIUS, *Clavis regia sacerdotum, casuum conscientiae sive theologiae moralis thesauri locos omnes aperiens ...*, Venetiis, apud Baretium Baretium Bibliopolam, 1605.
- SOTO, DOMINGO DE, *De ratione tegendi et detegendi secretum*, Brixiae, apud Petrum Mariam Marchetum, 1582.
— *De iustitia et iure, libri decem*, Venetiis, apud Minimam Societatem, 1594.
- SUÁREZ, FRANCISCO, *Tractatus de legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus*, Lugduni, Sumptibus Horatii Cardon, 1613.
- TEDESCHI, NICCOLÒ DE', *Commentaria super secunda parte primi decretalium libri ...*, Tomus secundus, Venetiis, Societas Aquilae se renovantis, 1591.
— *Commentaria super secunda parte secundi decretalium libri ...*, Tomus quartum, Venetiis, apud Iuntas, 1591.
— *Commentaria in tertium decretalium librum ... Tomus sextus*, Venetiis, apud Iuntas, 1582.

— *Commentaria in quartum et quintum decretalium libros ...*, Tomus septimus, Lugduni, sumtibus Philippi Tinghi, Florentini, 1578.

— *Consilia Tractatus quaestiones et practica*, Venetiis, Societas Aquilae se renovantis, 1578

TOLEDO, FRANCISCO DE, *summa casuum conscientiae sive instructio sacerdotum, in libros VIII distincta*, Brixiae, 1608.

VALENCIA, GREGORIO DE, *Commentariorum theologicorum tomus tertius: complectens omnia Secunda secundae D. Thomae theoremata cum variis indicibus*, Lugduni, Sumptibus Horatii Cardon, 1619.

VÁZQUEZ DE MENCHACA, FERNANDO, *Illustrium controversiarum, aliarumque usu frequentium libri sex ...*, Francoforti, Sumptibus Joannis Baptistae Schönwetteri, 1668.

— *De Successionum creatione, et resolutione tractatus, priame partis libri tres*, Venetiis, apud Dominicum Nicolinum, 1564.

VÁZQUEZ, GABRIEL, *Commentariorum, ac disputationum in Primam Secundae S. Thomae, tomus primus*, 1614.

VERMIGLI, PIETRO MARTIRE, *In librum iudicum ... Commentarii doctissimi, cum tractatione perutili rerum et locorum*, Tiguri, excudebat Christoforus Froschoverus, 1571.

VIO, TOMMASO DE, *Secunda Secundae partis Summae totius Theologiae D. Thomae doctoris angelici Cum Commentariis R. Domini Thomae A Vio, Caietani*, Venetiis, apud Haeredem Hieronymi Scoti, 1593.

— *Evangelia cum commentariis reverendissimi Domini Thomae de Vio Caietani*, [Parigi], apud Iod Badium Ascensium et Ioan Parvum et Ioannem Roigny, 1532.

— *Peccatorum summula, novissime recognita ...*, Duaci, excudebat Balthazar Bellerus, 1613.

VITORIA, FRANCISCO DE, *relectiones theologicae tredecim partibus per varias*

sectiones in duos libros distribuitae, Ingolstadii, Wolfgangum Ederum, 1580.

Letteratura secondaria

AMBROSETTI, GIOVANNI, *Il diritto naturale della riforma cattolica*, Milano, Giuffrè, 1951.

- *I presupposti teologici e speculativi delle concezioni giuridiche di Grozio*, Bologna, Zanichelli, 1955.

- *Diritto privato ed economia nella Seconda Scolastica*, in *La Seconda Scolastica nella formazione del diritto privato moderno. Atti dell'incontro di studio (Firenze 16-19 ottobre 1972)*, a cura di P. Grossi, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 23-52.

BERLJAK, MATIJA, *Il diritto naturale e il suo rapporto con la divinità in Ugo Grozio*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1978.

BUZZI, FRANCO, *Il tema de Iure belli nella Seconda Scolastica*, in *Iustus ordo e ordine della natura: sacra doctrina e saperi politici tra XVI e XVIII secolo. Convegno di studi (Milano, 5-6 marzo 2004)*, a cura di F. ARICI – F. TODESCAN, Padova, Cedam, 2007.

CORSANO, ANTONIO, *Ugo Grozio, l'umanista, il teologo, il giurista*, Bari, Laterza, 1948.

CUBEDDU, RAIMONDO, *Legge naturale o diritti naturali? Alcune questioni di filosofia politica liberale*, Roma, Grand Raapids-Istituto Acton stampa, 2004.

Dalla prima alla seconda Scolastica. Paradigmi e percorsi storiografici, a cura di A. GHISALBERTI, Bologna, Edizioni studio domenicano, 2000

DE MICHELIS, FIORELLA, *Le origini storiche e culturali del pensiero di Ugo Grozio*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

DI CARLO, EUGENIO, *Alcune precisazioni sulla dottrina del Grozio*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1966, pp. 748-58.

DROETTO, ANTONIO, *Grozio e il concetto di natura come principio del diritto* in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», III-IV, 1948, pp. 374-93.

- *Istinto e ragione sociale in Grozio*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1963, pp. 244-248.

- *Studi Groziani*, Torino, 1968

FALCHI, ANTONIO, *Carattere e intento del “De jure belli ac pacis” di Grozio (nel terzo centenario dell’opera: 1625-1925)*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», IV, 1925, pp. 566-567.

FASSÒ, GUIDO, *Ugo Grozio tra Medioevo ed Età moderna”* in «Rivista filosofica», 1950, pp.174-90.

- *La legge della ragione*, Bologna, il Mulino, 1964.

- *Storia della filosofia del diritto, II: l’età moderna*, Bologna, il Mulino, 1972.

FEENSTRA, ROBERT, *L’influence de la Scolastique espagnole sur Grotius en droit privé: quelques experiences dans des questions de fond et de forme, concernant notamment les doctrines de l’erreur et de l’enrichissement sans cause*, in *La Seconda Scolastica nella formazione del diritto. Atti dell’incontro di studio (16-19 ottobre 1972)*, a cura di P. GROSSI, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 377-402.

- *The most usable Editions of Grotius main legal Work*, in “Grotiana”, n.s., XI (1990), pp. 66-71.

FIMIANI, ENZO, *Il confine della giustizia: guerra, politica e storia in Ugo Grozio* in «Itinerari», 1993, n. 2, pp. 33-56.

GELDEREN, MARTIN VAN, *From Domingo de Soto to H. Grotius: Theories of monarchy and civil power in Spanish and Dutch Political Thought*, in «Pensieri politici», pp. 186-205.

GIACON, CARLO, *La Seconda Scolastica, I: I grandi commentatori di San Tommaso* (Milano, Bocca 1944); *II: Precedenze teroretiche ai problemi giuridici. Toledo, Pereira, Fonseca, Molina, Suarez* (Milano, F.lli Bocca 1947); *III: I problemi*

giuridico-politici: Suarez, Bellarmino, Mariana (Milano, F.lli Bocca 1950); ristampa: Torino, Aragno editore, 2001.

GROSSI, PAOLO, *La proprietà nel sistema privatistico della Seconda Scolastica*, in *La Seconda Scolastica nella formazione del diritto. Atti dell'incontro di studio (Firenze 16-19 ottobre 1972)*, a cura di P. Grossi, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 117-222.

GRUMELLI, ANTONIO, *Prospettive moderne nel pensiero di U. Grozio*, in «Studia Patavina», 1957, pp. 143-53.

GURVITCH, GEORGES, *La philosophie du droit de Hugo Grotius et la théorie moderne du droit international*, in «Revue de métaphysique et de morale», 1927, n. 3, pp. 365-391.

HAGGENMACHER, PETER, *Le droit de la guerre et de la paix de Grotius* in «Archives de philosophie du droit», 1987, pp. 47-58.

INGBER, LEON, *La tradition de Grotius. Le droit de l'homme et le droit naturel à l'époque contemporaine* in «Cahiers de philosophie politique et juridique» 1987, n. 11 pp. 43-73.

Iustus ordo e ordine della natura: sacra doctrina e saperi politici tra XVI e XVIII secolo: Convegno di studi (Milano, 5-6 marzo 2004), a cura di F. Arici – F. Todescan, Padova, Cedam, 2007.

LABROUSSE, ROGER, *Il problema dell'originalità in Grozio*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXVIII, s. III, 1951, pp. 1-20.

NEGRO, PAOLA, *I principi del diritto naturale in H. Grotius. Consistenza ontologica e rapporto con Dio*, in *Potentia Dei- L'onnipotenza del pensiero nei secoli XVI e XVII*, a cura di C. CANZIANI, M.A. GRANADA, Y. CH. ZARKA , 2000, pp. 253-268.
- *Intorno alle fonti scolastiche in H. Grotius*, in *Dalla prima alla seconda Scolastica. Paradigmi e percorsi storiografici*, a cura di A. GHISALBERTI, Bologna,

Edizioni studio domenicano, 2000, pp. 200-251.

PAROTTO, GIULIANA, *Iustus ordo. Secolarizzazione della ragione e sacralizzazione del principe nella Seconda Scolastica* Pavia, Guida editori, 1991.

PASSERIN D'ENTREVES, ALESSANDRO, *La dottrina del diritto naturale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

RABBIE, E., *Grotius Theological Works (including the Politico-Religious Works) a survey of available Editions*, "Grotiana", n.s., XI (1990), pp. 72-73.

RIVERSO, ROBERTA, *La nascita del concetto dei diritti umani nella Seconda Scolastica*, Roma, Albatros, 2011.

ROGGE, HENR. CORN., *Bibliotheca Grotiana. Hugonis Grotii Operum Descriptio Bibliographica*, Hagae Comitum, apud M. Nijhoff, 1883.

ROSA S.J., LUIGI, *Grozio tra il giusnaturalismo scolastico e il giusnaturalismo moderno* in «Miscellanea A. Gazzana», II, 1961, pp. 209-17.

SCATTOLA, MERIO, *La riflessione su pace, conflitto e giustizia tra Medioevo e prima Età Moderna*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Seconda Scolastica nella formazione del diritto, La. Atti dell'incontro di studio (16-19 ottobre 1972), a cura di P. GROSSI, Milano, Giuffrè, 1973

Silete theologi in munere alieno. Alberico Gentili e la Seconda Scolastica. Atti del Convegno internazionale (Padova, 20-22 novembre 2008), a cura di M. Ferronato e L. Bianchin, Assago, Cedam, 2011.

TER MEULEN, JACOB – DIERMANSE, P. J. J., *Bibliographie des écrits imprimés de Hugo Grotius*, La Haye, Nijhoff, 1950.

TIERNEY, BRIAN, *L'idea dei diritti naturali*, Bologna, il Mulino, 2002.

TODESCAN, FRANCO, *Lex, Natura, Beatitudo. Il problema della legge nella Scolastica*

spagnola del sec. XVI, Padova, Cedam, 1973.

— *Le radici teologiche del giusnaturalismo laico, I: il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Ugo Grozio*, Milano, Giuffrè, 1983

— *Il problema del diritto naturale tra Seconda Scolastica e giusnaturalismo laico seicentesco. Una introduzione bibliografica*, in *Iustus ordo e ordine della natura: sacra doctrina e saperi politici tra XVI e XVIII secolo: Convegno di studi (Milano, 5-6 marzo 2004)*, a cura di F. Arici – F. Todescan, Padova, Cedam, 2007, pp. 1-61.

TOSI, GIUSEPPE, *La teoria della guerra giusta in Francisco de Vitoria e il dibattito sulla conquista*, in *La riflessione su pace, conflitto e giustizia tra Medioevo e prima Età Moderna*, a cura di M. Scattola, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 63-87.

TRUYOL SERRA, ANTONIO, *F. Vitoria y H. Grotius, cofundadores del derecho internacional*, in «La ciencia tomista», 1984, pp. 17-27.

VILLEY, MICHEL, *Déformations de la philosophie du droit d'Aristote entre Vitoria et Grotius in Platon et Aristote à la Renaissance. XVI^e colloque international de Tours*, Paris, Vrin, 1976, pp. 201-15.

- *La formation de la pensée juridique moderne*, Paris, Editions Montchretien 1975: trad. it. *La formazione del pensiero giuridico moderno*, a cura di R. D'Ettore e F. D'Agostino, Milano, Jaca Book, 1986.

ZARCA, YVES CHARLES, *La mutazione del diritto di resistenza in Grozio e Hobbes. Dal diritto collettivo del popolo al diritto dell'individuo*, in «Rivista storica di filosofia», 1994, pp. 543-56.

Indice dei nomi¹⁴⁶

- Abramo, 77, 158
Acosta, José de, 91, 139
Adriano VI, papa, 107, 108, 149, 151, 171, 173, 181, 184, 230, 231, 242, 293, 300, 331
Agatone, tragediografo, 225
Agostino, Aurelio, santo, 4 13, 18, 97, 112, 158, 163, 182, 183, 185, 186, 199, 200, 201, 203, 205, 229, 231, 239, 242, 260, 268, 288 325, 326, 335, 339
Agostino da Ancona: v. Trionfo, Agostino
Alessandro di Hales, 287, 288, 299, 305, 309,
Alessandro III, papa, 163
<Alfonso>, 93
Alfonso I, il Cattolico, re delle Asturie, 37
Alfonso V, re d'Aragona, 36, 37, 61
Alfonso V, re di León, 37, 38
Alfonso X, re di Castiglia, 60, 76
Ambrogio, santo, 4, 89, 261, 283, 339
Ammiano Marcellino, 97, 98
Andrea Borgo, 87
Angelo da Perugia: v. Ubaldi, Angelo degli
Angles, José de, vescovo di Bosa, 181
Annibale Barca, 71
Anselmo d'Aosta, santo, 204
Antigono Dosone, re di Macedonia, 37
Antonino da Firenze, santo, 77, 142 157, 163, 164, 173, 238, 307
Antonio, Marco, il triumviro, 129
Antonio da Budrio, 218, 306
Apione, re di Cirene, 36
Appiano di Alessandria, 307
Arato di Sicione, 130
Arcidiacono: v., Guido da Baiso
Arias, Francisco, 32
Arici, Fausto, 7
Aristide di Mileto, 21n, 22, 92
Aristotele, 18, 97, 142, 186, 220 222, 225, 226, 242, 262, 269, 303, 345, 347
Armacano: v. Usserio, vescovo Armacano, 271
Attilio Regolo, 71
Ayala, Balthazar, 194
Azor, Juan, 8, 72, 91, 95, 141, 286, 288
Azpilcueta, Martin de (Navarrus), 46, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 103, 113, 142, 168, 169, 175, 178, 180, 181, 187, 236, 248 n, 286, 291, 294
Baldo degli Ubaldi: v. Ubaldi, Baldo degli
Ballionio, Paolo, 137
Bañez, Domingo, 8, 43, 44, 45, 46, 151, 108, 157, 187, 190
Barbeyrac, Jean, 6
Barclay, William, 39
Bartolo da Sassoferrato, 4, 16, 29, 147, 207, 275, 276, 281, 282, 297, 308
Basilio di Cesarea, detto il Grande, 222
Beda il Venerabile, 200
Beja Perestrello, Luiz, 175
Berengaria, regina di Castiglia, 61
<Bernardo>, 278
Bianchin, Lucia, 7
Bianca di Castiglia, regina di Francia, 53, 61
Biel, Gabriel, <205>, 236, 242, 243, 246

¹⁴⁶ Le occorrenze dei paragrafi dedicati alle fonti sono corsivate. Si danno tra parentesi uncinata i nomi dei personaggi non identificati. L'Appendice su Juan de Mariana non è indicizzata.

Boak, Arthur Edward Romilly, 7
 Bonifacio VIII, papa, 253
 Bruto Albino, Decimo Giunio, 39, 317
 Callistrato, 92
 Camden, William, 59
 Cano, Melchior, 8
 Capece, Antonio (Capytius, Antonius), 303
 Carletti, Angelo (Angelus de Clavasio o Angelo da Chivasso), 8, 53, 90, 147, 156, 169, 171, 175, 176, 208, 209, 242, 245
 Carlo V, imperatore, 158
 Carlomagno, 37
 Carranza, Bartolomé de, 8
 Cartagena, Juan de, 32, 77, 157
 <Carvailio>, 137
 Cassio Longino, Gaio 129, 317
 Castro, Alfonso de, 75, 100, 101, 151, 159, 270, 273
 Cesare, Gaio Giulio, 78, 305, 317
 Chedorlaomer, re di Elam, 238
 Cicerone, Marco Tullio, 4, 21, 71, 98, 127, 220, 223, 303, 304, 305
 Cirillo, vescovo di Alessandria, santo, 200
 Consenzio, 13
 Córdoba, Antonio de, 249, 273
 <Conradus>, 204, 343
 Cosroe II, re di Persia, 327
 Costa, Manuel da, 60
 Costantino I, imperatore romano, 105
 Covarruvias y Leiva, Diego, 12, 89, 151, 154, 163, 164, 165, 166, 168, 172, 175, 176, 188, 190, 245, 248 n, 284
 Daneau, Lambert, 39, 160
 Daniele, profeta, 317
 Davide, re d'Israele, 204, 213, 286, 316, 317
 Demostene, 4
 De Vio, Tommaso, detto Il cardinal Gaetano, 8, 10, 35, 43, 55, 58, 62, 63, 64, 70, 71, 77, 78, 81, 83, 88, 96, 99, 102, 104, 112, 115, 124, 134, 143, 146, 147, 148, 153, 155, 157, 164, 166, 171, 176, 181, 182, 186, 187, 194, 195, 228, 230, 231, 232, 239, 242, 245, 249, 252, 257, 273, 291, 292, 293, 294, 296, 310, 311, 314, 315, 318
 Driedo, Giovanni, 239, 241, 242
 Duns Scoto, Giovanni, 149, 221
 Durand, Guillaume, 216
 Eliseo, profeta, 238
 Enrico da Susa, detto l'Ostiense, 19, 145, 191, 207, 208, 211, 217, 218, 276, 307
 Enrico di Gand, 176
 Enrico di Gorkum, 32
 Enrico I, duca di Baviera, 59
 Enrico I, re di Castiglia, 61
 Enrico I, re di Navarra, 38
 Eraclio I, imperatore d'Oriente, 327
 Erode il Grande, re di Giudea, 285, 343
 Erodoto, 4
 Esiodo, 4
 Eumene II, re di Pergamo, 92, 93
 Exea, Andrés de, 308
 Ezechia, re di Giuda, 87
 <Ferdinando>, 93
 Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, 36, 37, 61
 Ferdinando I, re consorte di León, 136
 Ferdinando III, re di Castiglia, figlio di Berengaria, 61, 92

Ferdinando il cattolico, II re d'Aragona, 36
 Ferronato, Marta, 7
 Filippo, re di Macedonia, 37
 Filone di Alessandria, 13
 Foca, imperatore romano d'Oriente, 318
 Fonseca, Pedro de, 8
 Fortunio, Giovanni Francesco, 89
 Fumo, Bartolomeo, 176
 Gaio, giurista romano, 4
 Garrati, Martino detto Martino da Lodi, 32
 Gegione, prefetto, 93
 Gentili, Alberico, 7
 Gerard, John, 298
 Geremia, profeta, 143, 288, 318, 328
 Gerson, Jean Charlier da, 163, 297
 Gesù Cristo, 89, 91, 143, 188, 203, 229, 280,
 318, 328, 340 341, 344
 Giacobbe, patriarca, 200, 221
 Giacomo II, re di Maiorca, 37
 Giacon, Carlo, 7
 Giasone del Maino, 303, 310
 Giosafat, re di Giuda, 238
 Giosuè, successore di Mosè, 13, 111, 215
 Giovanna I, regina di Navarra, 37, 38
 Giovanni Apostolo, santo, 200, 229
 Giovanni Battista, santo, 27
 Giovanni Crisostomo, santo, 4, 13, 99
 Giovanni d'Andrea, 145, 157, 212, 213, 280,
 300, 308
 Giovanni da Legnano, 32, 209, 211, 212, 214,
 219
 Giovanni I, re di Castiglia, 38, 87
 Giovanni, nipote di re Edoardo, 60
 Girolamo, santo, 200, 288, 328, 341
 Giuliano, l'Apostata, imperatore romano, 318
 <Gomez>, 163
 Graziano, 4, 89, 151
 Gregorio il Taumaturgo, vescovo di
 Neocesarea, santo, 129
 Gregorio di Nissa, santo, 222
 Gregorio I, papa, santo 230, 231, 318
 Gregorio IX, papa, 4, 8
 Gregorius Sayrus (Gregory Sayer), 90, 257
 Grozio, Ugo, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13,
 14, 15, 16, 17, 19, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27,
 29, 30, 43n, 48n, 93n, 141, 170 n, 193, 214,
 215 n, 269 n
 Guido da Baiso, 213, 215, 217, 218
 Henriques, Henrique, 46, 162
 Hus, Jan, 270
 Innocenzo III, papa, 163, 186, 257
 Innocenzo IV, papa, 91, 207, 208, 210, 212,
 218, 273, 274, 275, 281, 306
 <Ioannes Augustus>, 211
 Isaia, profeta, 200, 328
 Isabella, regina di Castiglia, detta la Cattolica,
 36, 37, 38, 76
 Joram, re d'Israele, 238
 Ledesma, Bartolomé de, 256
 Lessius, Leonard, 8, 13, 16, 17, 19, 20, 44, 48,
 50, 56, 63, 68, 69, 80, 81, 82, 84, 85, 86, 100,
 104, 105, 113, 118, 119, 126, 127, 163
 Lia, sposa di Giacobbe, 221
 Licinio, imperatore romano, 105
 Licurgo, oratore ateniese, 92
 Livio, Tito, 4, 37, 195
 Loazes Fernando, 57, 299, 300
 López, Gregorio, 246

López, Juan (Lupus Johannes), 32, 191
 López, Luis, 46, 169, 184, 193
 Lorca, Pedro de, 8, 10, 35, 100, 101, 194, 252
 Lot, nipote di Abramo, 158, 238
 Lucano, Marco Anneo, 21n
 Ludovico il Pio, 37
 Luigi IX, re di Francia, santo, 53
 Major, John, 8, 39, 40, 147, 148, 149, 157, 197, 232, 238, 242, 246
 Malderus, Johannes, 77, 199
 Manuele I, re del Portogallo, 60, 61
 Maometto, 144
 Marcio Filippo, Quinto, console romano, 92, 93
 Marco Evangelista, santo, 229, 344
 Mariana, Juan de, 5, 36, 37, 38, 39, 40, 51, 53, 55, 56, 58, 59, 60, 61, 66, 76, 79, 86, 87, 91, 92, 93, 98, 115, 125, 127, 129, 130, 132, 135, 136, 137, 350
 Martino V, papa, 287, 288
 Massenzio, imperatore romano, 105
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 61
 Mastellone, Salvo, 6 n
 Matthaei, Wilhelm, 32, 42, 128, 205
 Mattisio, Matteo, 176
 Maurizio, imperatore d'Oriente, 316
 Mazzolini, Silvestro (Silvestro da Prierio, detto Prierate), 8, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 19, 20, 21, 25, 26, 28, 29, 30, 33, 35, 41, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 57, 63, 65, 66, 68, 69, 70, 78, 79, 80, 87, 89, 91, 95, 96, 105, 107, 108, 110, 111, 112, 114, 117, 118, 119, 120, 123, 124, 126, 127, 131, 133, 146, 147, 153, 157, 163, 165, 166, 169, 176, 187, 189, 207, 230, 246, 248 n, 249 n, 273, 284, 289, 290, 291, 331, 332, 339, 340, 342, 343, 344
 Medina, Bartolomé, 8, 83, 97, 220
 Medina, Juan de, 20, 63, 64, 166, 172, 176, 186, 234, 273
 Mela, Fabio, giurista romano, 279
 Mesa, re di Moab, 238
 Michele di Efeso, 55
 Moab, figlio di Lot,
 Molina, Luis de, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 21n, 26, 27, 28, 34, 50, 51, 66, 72, 77, 78, 80, 91, 99, 100, 101, 102, 108, 110, 113, 116, 120, 124, 126, 157, 169, 189, 195, 236, 251, 252
 Monaldo di Giustinopoli, beato, 20, 217
 Nabal, marito di Abigail, 287
 Nabucodonosor (Naezar-Nebucad), sovrano babilonese, 318
 Navarra, Petrus de, 8, 43, 47, 164, 168, 172, 173, 175, 181, 190, 249
 Navarrus: v. Azpilcueta, Martin de
 Niccolò de' Tedeschi, (Abbas Panormitanus), 8, 10, 15, 16, 29, 35, 41, 48, 49, 54, 70, 73, 75, 78, 87, 89, 95, 114, 117, 136, 137, 142, 144, 145, 150, 178, 197, 207, 208, 210, 212, 218, 239, 273, 275, 306
 Niccolò di Lira, 213
 Oldrado da Ponte, 280
 Orazio Flacco, Quinto 4
 Ormisinda, moglie di Alfonso I il cattolico, 37
 Osorio, Jeronimo, 8, 58, 92
 Ostiense: v. Enrico da Susa
 Ottone I di Sassonia, imperatore, 59
 Ovidio, Publio Nasone, 4, 21n

Palacio, Pablo de, 256
 Palu Pierre de la: v. Pietro della Palude (Petrus de Palude), 177
 Paolo Apostolo, santo, 78, 157, 223, 231, 316, 338, 339
 Paolo di Castro (Paolo Castrense), 143, 308
 Paolo, Giulio, giurista romano, 6, 114
 Pareus, David, 39
 Peñafort, Raymundo de: v. Raimondo di Penyafort
 Pereira, Benito, 8
 Perseo, re di Macedonia, 37, 93
 Pietro Apostolo, santo, 316
 Pietro della Palude, 177
 Pietro Lombardo, 8
 Pirro, re d'Epiro, 127
 Platone, 9, 13
 Plutarco, 4
 Polibio, 4
 Pompeo Magno, Gneo, 103, 305
 Pomponio, Sesto, 14
 Porpora, Antonio, 6
 Porporato, Giovanni Francesco, 299
 Properzio, Sesto, 21 n
 Quintiliano, Marco Fabio, 4, 13
 Rabsace, ambasciatore assiro, 87
 Rachele, moglie di Giacobbe, 221
 Raimondo di Penyafort, 208, 217
 Ramiro I, re d'Aragona, 76
 Reeves, Jesse Siddall, 7
 Regius, Aegidius (Gilles de Coninck), 50, 51, 63, 99, 101, 106, 115, 123, 125, 127, 129, 130, 134, 135, 251
 Riccardo Anglico (Riccardo de Mores o de Morins), giurista, 142, 171, 177
 Roberto Bellarmino, 8
 Roffredo Epifanio da Benevento, 207, 208
 Russo, Francesca, 6
 Sallustio Crispo, Gaio, 4
 Samuele, profeta, 319
 Sánchez, Thomas, 67, 256
 Sancho I, re di Maiorca, 37, 125
 Sancho IV, re di Castiglia, 60, 76, 127
 Sancho, re di Navarra, 125
 Sandeo, Felino, 256, 272, 273, 302
 Sanders, Henry Arthur, 7
 Saul, primo re d'Israele, 270, 317
 Seneca, Lucio Anneo, 4, 21
 Senofonte, 4, 13
 Silla, Lucio Cornelio, 9
 Sisebuto, re dei Visigoti, 127
 Soto, Domingo de, 8, 13, 14, 20, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 56, 58, 63, 69, 70, 71, 81, 82, 90, 100, 103, 104, 107, 113, 114, 118, 146, 163, 164, 165, 166, 168, 172, 173, 177, 179, 180, 181, 184, 186, 187, 190, 230, 231, 249 n, 258, 273, 284, 291, 293, 294, 296, 297, 303, 304
 Suárez, Francisco, 8, 40, 52, 74, 100, 270
 Svetonio Tranquillo, Gaio 4
 Tarquinio il Superbo, 197, 317
 Tarraco, arcivescovo, 307
 <Terenzio>, 297
 Tiraqueau, André (Tiraquellus Andreas), 273
 Todescan, Franco, 7
 Toledo, Francisco, 8, 13, 14, 71, 77, 113, 181, 285
 Tommaso d'Aquino, santo, 4, 90, 112, 143,

144, 145, 147, 149, 151, 163, 165, 172, 183,
 199, 200, 201, 202, 204, 205, 215, 221, 222,
 224, 225, 227, 228, 249 n, 258, 264, 265, 266,
 269, 273, 274, 284, 287, 288, 290, 296, 303,
 304, 311, 339, 343, 344, 349
 Tommaso, principe d'Inghilterra, 60
 Trionfo, Agostino, 163
 Tucidide, 4, 98
 Ubaldi, Angelo degli, 216
 Ubaldi, Baldo degli, 142, 147, 274, 297, 298,
 306, 308, 309
 Ulpiano, Domizio, 4, 63n
 Usserio, vescovo Armacano, 271
 Valencia, Gregorio de, 16, 17, 18, 19, 43, 113,
 126, 257, 295
 Valente, imperatore romano, 9
 Valentiniano I, imperatore romano, 9
 Vázquez de Menchaca, Fernando, 8, 15, 21,
 33, 45, 47, 52, 54, 57, 68, 72, 73, 74, 75, 80,
 89, 90, 91, 103, 104, 114, 120, 132, 133, 134,
 296
 Vázquez, Gabriel, 8, 97, 98, 312
 Vergilio, Polidoro, 318
 Vermigli, Pietro Martire, 39, 316
 Vitellio, Aulo, imperatore romano, 76
 Virgilio Marone, Publio, 4
 Virginio, Paolo, 297
 Vitoria, Francisco de, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 16,
 17, 18, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 32, 34,
 35, 40, 46, 50, 51, 55, 75, 78, 91, 93, 94, 95,
 96, 97, 98, 99, 100, 101, 104, 105, 106, 107,
 109, 110, 114, 119, 120, 121, 122, 124, 126,
 128, 151, 152, 158, 163, 164, 184, 239, 249 n,
 329
 Wright, Herbert Francis, 7
 Wyclif, John, 270
 Zabarella, Francesco, cardinale, 212
 Zedechia, re di Giuda, 316
 Zeyold, Walter H., 7

